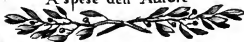
OSSERVAZIONI
INTORNO AD ORAZIO

DEL CAV.
CLEMENTINO VANNETTI
Accademico Fiorentino

T. II.

vim promovet insitam
Horat.

ROVERETO MDCCXCII
A spese dell'Autore

CON LICENZA DE' SUPERIORI

AL CHIARISSIMO SIG. AB.

SAVERIO BETTINELLI

SOPRA IL SERMONE ORAZIANO

IMITATO DAGL' ITALIANI.

CHI ſaper brama, ornatiſſimo Signor Abate, come della Satira (qualunque ne ſia l' etimología) ſi trovino alcune tracce fino in Omero, come eſſa da prima foſſe un Intermedio ne' teatri di Grecia ad allegrar la triſtezza delle Tragedie, poi diveniſſe una Farſa Boſchereccia appartata; come quindi ſi propagaſſe il ſuo ſpirito nelle Commedie, nell' Odi, e ne' Dialoghi di Platone, de' Socratici tutti, e de' Cinici; e per tali vicende giugneſſe a' Romani in ſul primo rozza, e plebea, ma in picciol tempo abbellita di varj metri per Ennio, e Pacuvio; come finalmente riceveſſe da Lucilio novella forma, e total perfezione da Orazio: chi brama (diſſi) ſaper tai coſe fin dall' origine, e diſtintamente, sì ſi rivolga alle diffuſe Opere degli Einsj, de' Quadrj, e de' Vol-

pi (*a*). Io qui non intendo fcrivere un folenne trattato fopra la Satira, che perduta opera omai farebbe; intendo folo attener la parola a Lei data nelle Offervazioni in ful Borgianelli, dicendo alcuna cofa intorno a coloro, che Satire, ed Epiftole fcriffero in noftra lingua alla maniera d' Orazio. So molto bene, che il fuo *Virgilio* nella IX. delle *Lettere* fcritte da' Campi Elisj *agli Arcadi* (*b*), avvertì coftoro di non far gran conto de' componimenti, che noi abbiamo fatirici, e fogginnfe: *Un Orazio, o un Giuvenale già non avete, nè alcuno, che lor fomigli. La lingua Italiana non fembra atta a quefta poefia, e gl' Italiani dan troppo prefto all' armi.* Io però, che i giudicj di Virgilio fommamente rifpetto, non vorrei, che gli foffe della penna caduta quella propofizione del difetto di noftra lingua. Imperocchè, quando pur foffe vero, che a noi mancaffe un Orazio, od un Giovenale, non feguiterebbe da ciò, che la noftra lingua foffe ftrumento inetto a fervire

al

(*a*) Il Cafaubono nega rifolutamente, che la Satira Romana tragga in verun modo l'origine dal Dramma Satirico Greco, e Romano. *De Rom. Sat.* L. II. C. I. III. IV.

(*b*) Vedi il T. VII. dell' Opere del Sig. Ab. Bettinelli a carte 206. Ediz. Veneta 1782.

al genio di qual s'è l' uno de' due. A' tempi di Cefare, e di Tullio, e ne' primi anni di Virgilio la lingua Romana, avvegnachè perfetta, aveva ella per ancora un Orazio? No; quefti comparve più tardi. La lingua dunque era per fe attiffima a quella poefia, ma nato ancor non era chi foffe atto a recarvela. Or non potrebb' egli effer quefto il cafo del noftro idioma? Idioma per verità a niun altro fecondo, e delle virtù fra molti divife in fe folo capevole; il quale ha potuto cento guife di ftili in verfo, e in profa dagli Antichi ritrarre, e parecchie poi affumerne ignote agli Antichi (*a*). Ma quefto medefimo è da cercare, fe noi abbiamo, o non abbiamo in effetto *un Orazio, nè alcuno, che a lui fomigli*. Se il fuo Virgilio in quei paffo aveffe dichiarato di non parlar, che di quegli autori, che fatireggiarono in rima; in tal cafo la fua negazione non farebbe punto arrifchiata. E' fu già opinion generale fra' letterati, che non altrimenti, che in rima, foffe da fcrivere tali cofe; ed i maeftri di poetica infegnarono ad una voce, le terze rime effere il metro proprio della Satira, dell' Epiftola più le quar-

a 3 te.

(*a*) Vedi la bella Prefazione alla Parte Seconda del Vol. III. delle Profe Fiorentine.

te. Imperciò abbiam nel Bianchini (*a*): *Chiunque vorrà comporre Satire nella noſtra lingua, adopererà il terzetto, e non mai il verſo ſciolto; non ſolamente perchè hanno uſato il terzetto coloro, che ſatiricamente bene hanno compoſto; ma perchè altresì la rima rende più armonioſo il componimento, e nella figura del terzetto ſpecialmente con un' armonia propria di queſto genere di poeſie; onde ne addiviene, che i penſieri del poeta ſieno, per dir così, vibrati, e vadano con più veemenza a ferire il vizio; laddove il verſo ſciolto, ſe non vi ſi adopra un' arte ſopraffina, con più placido corſo cammina, e non racchiude per ordinario in ſe quella forza, e di quando in quando quello ſpirito, che ottimamente rotato, è neceſſario ſpeſſe volte nella Satira. Agnolo Firenzuola, uno de' buoni ſcrittori di noſtra lingua, compoſe una Satira in verſo ſciolto . . . . . e benchè egli foſſe valoroſo nella Comica madre della Satira, nulladimeno queſta ſua Satira . . . . mi ſembra, e credo, che ſembrerà a chiunque ha fior di buon guſto, fiacca, ſpoſſata* &c. Tal veramente eſſer doveva la Satira del Firenzuola, sì come d'uomo, che per confeſſion del Bian-

chi-

(*a*) *Trattato della Satira Italiana* carte 12. 13.

chini medesimo era alla giocosa, e rimessa maniera inchinevole, e tutta l' arte ignorava del verso sciolto. Ma chi sono però costoro, domando io, che *satiricamente bene hanno composto* in terzetto? L' Ariosto, e il Menzini sono i due satirici più illustri, e miglior dell' Italia (*a*). Nel primo si conosce grande facilità, ed egual negligenza, con una mistura d' amaro dolce in qualche parte Oraziana. Trovansi nel secondo capricciose inventive con be' colori rettorici, e con agrezza di frasi da Giovenale. Con questi due di gran lunga non posson venire a confronto tutti gli altri. Ma eziandío questi due non iscrissero sì, che non sieno d' alquante ridondanze, e d' altre mende macchiati i loro componimenti. L' Ariosto si spassa famigliarmente, anzi che no, cicalando; il Menzini imbizzarrisce talora un po' troppo, e dà nel gonfio, nell' astruso, e nel falso (*b*). Del rimanente facciasi pure

(*a*) Ognun vede, che il poema di Dante appartiene ad altra sorta di Satira. Potrebbesi dir, che l' *Inferno* è in grande quello, ch' è in piccolo, e quasi in embrione la *Necïomanzia* di Luciano, dove pur satirescamente descritti sono i gastighi, le attitudini, le fughe, e le cortesie de' dannati al veder due, che fregavano per lo paese de' morti i vivi piedi.

(*b*) Che giudicasse il Menzini delle Satire de' no-

un fascio dell' altre nostre Satire in rima: eccetto alcuni ritagli del Soldani, del Rosa, e di qualche altro, qual nome si meritan tutte insieme, se non d' un ammasso di motti, di frot-

stri, ed in quali cose ponesse cura *per far camminar le sue su la gagliarda imitazione de' Latini*, vedilo dalla sua Lettera al P. Semenzi a carte 276. del T. III. delle sue Opere. Ediz. Fior. 1731. Egli si dichiara per lo stil *violento*, e *risentito* anche nel terzo dell' Arte Poetica, e nelle Annotazioni ad essa, a car. 192., e 205. del T. II. Ma se legger ti piace un perfetto encomio delle Satire di lui, sì il troverai nel *Ragionamento* di Pier Casimiro Romolini, che vi innanzi a quelle nell' Ediz. di Berna del 1752., dal §. 42. al 51., ov' anche si passan per la fillera gli altri nostri satirici, fra' quali non si commenda, che l' Ariosto, il Soldani, e Lodovico Adimari, senza voler però udir nulla del paragonarli pure al Menzini. L' *oscurità* per altro del quale, che certo non può negarsi, crede un sovrano conoscitor della Toscana favella, e poesía, il Sig. Ab. Giuseppe Pederzani, che nasca non solo spesso dal giro alquanto intrigato di tutto un componimento, ma anche talvolta dalla locuzione metaforica formata sopra la stessa allegoría, ch' è vizio del secolo. *E' anche talora* (diceami egli) *un po' libero nella lingua. Ciò non per tanto io l' adoro, e lo stimo più dell' Ariosto anche contra l' opinion di molti, appunto perch' è pieno di fuoco, e di allegorie senza dubbio superbe*. Da que' tali scambiamenti però, ond' e' fa spesso servir la stessa locuzione a doppio intendimento, prima metaforico, e poi proprio, nasce anche quel falso, che abbiamo accennato.

frottole, d'arzigogoli, e di contumelie? I ſentimenti d' ordinario vi ſono affogati nelle parole, gli ſcherzi vi naſcono più toſto, che dalla coſa ſteſſa, o da ſpropoſitate ſimilitudini, o da ſconce novelle, o da equivochi più ſconci; vi s'incontrano idee pazze, e non di rado ſcipite a gara con verſi incolti, duri, languidi, rincreſcevoli, e come avviſa il ſuo Virgilio, vi regna una collera ſanguinoſa. De' quali difetti chi oſerà negar mai, che non ſia in gran parte ſtata cagione la rima ſteſſa? Che che ſi dica il Bianchini, la ſperienza ne rende certi, che delle cento volte, che la rima comanda al poeta, non gli ubbidiſce le venti: e quindi ſtorpiature, e lungherie ſenza numero; modi improprj ſuſtituiti a' veri, penſier traditi, o sforzati, ſentenze ora per riſtrignerle oſcurate, or per diſtenderle rintuzzate. Dove mi piace conſiderare, come uſando Catullo, ed Ovidio di dettar loro Epiſtole in verſi di ſei piedi, e di cinque alternatamente, Orazio nelle ſue s'attenne a' ſemplici eſametri. E perchè ciò? perchè (s'io non m'inganno) quel primo metro obbligava il poeta ad un certo giro preſſochè determinato, e uniforme, là dove il ſecondo riceveva qualunque foggia di coſtrutto, e ſpezzamento di ſenſi; onde ſcrivendo egli di materie inſtruttive, non di

biz-

bizzarre, amichevoli, od amorose, credette bene appigliarsi a questo tutto libero, e condescendente. S' applichi ora il caso al nostro verso sciolto in paragon della rima. *Di fatti* in quello (dice il chiarissimo Autor dell' Elogio allo Spolverini (*a*)) *ed incateniamo l' un verso nell' altro, e si chiude il senso ove piace, e procediam lentamente, e con velocità trascorriamo; ed in fine se non pareggiamo il verso antico del tutto, pareggiam certo l' antico verseggiamento*. Nè qui fa di bisogno dimostrar quello, che vede ciascun da se, il Latin metro elegiaco non avere avuto di sua natura la millesima parte delle difficoltà, e degl' impacci, che ha pure la nostra rima per chi voglia comporre solidamente (1). Perchè con pace del Bianchini io più volentieri terrò dal famoso Trajan Boccalini, il quale in quel *Ragguaglio di Parnaso*, ch' è il LX. della prima Centuria, dove ci racconta la disfida fatta dal Berni a Giovenale di doversi seco nella poesia satirica cimentare, dice in persona d' Orazio, che i nostri poeti *avendo legate le mani dalla ri-*

(*a*) Il Sig. M. Cav. Ippolito Pindemonte P. V. Vedi il T. I. degli *Elogi Italiani* raccolti dall' eruditissimo, ed infaticabil Sig. Ab. Andrea Rubbi, col sapere, e zelo del quale ha grand' obbligo la nostra nazione.

rima, non poſſon menare i colpi diritti, e quando voglion tirare all' avverſario una mortale ſtoccata nella pancia, ſono sforzati a darla lor nella ſchiena. Laonde non dubiterò di conchiudere, che quanti uſarono in ciò i terzetti, non poterono conſeguire lo ſtil della Satira, qual è ne' Latini, ma generalmente ſi ſviarono in filaſtrocche, e ghiribizzi, e fecero, anzi che no, delle Paſquinate, e de' Capitoli a modo del Berni, ma ſenza l' aurea naturalezza di lui. Quanto a' quadernarj, così ne parla nel ſuo Trattato della Poeſia Italiana l' Andrucci, o più toſto il Quadrio (*a*): *Molti adoperati gli hanno per trattare con eſſi ſoggetti morali, e ſublimi. Ma principalmente io trovo, che furono da Gabriello Chiabrera, da Virginio Ceſarini, da Fulvio Teſti, e da molti altri poſti in uſo per maneggiare quelle materie, che furono il ſoggetto delle Lettere d' Orazio, chiamate dallo Scaligero Lettere Sapienti, Lettere, in cui della morale filoſofia i precetti s' inſegnano, e gli onorati, e virtuoſi coſtumi ſi trattano, e giuſte, e belle lezioni ſi danno di elevata ſapienza*. Io concedo ſenza contraſto, che la materia di tai Let-

(*a*) L. II. C. IV. Particel. I.

Lettere sia la stessa, che delle Oraziane, sì veramente, che a me si conceda, esserne diverso lo stile intanto, che non in altro queste a quelle somigliano, che nell' essere a qualche amico indiritte. Parlando del sol Chiabrera, come del principale, dirò, che i suoi Quadernarj, non che tengano della semplicità delle Pistole d' Orazio, ma per la loro elevatezza si possono molto bene paragonare ad alcune delle costui Canzoni, e spezialmente a quelle — *Albus ut obscuro* (*a*) — *Delicta majorum* (*b*) — *Diffugere nives* (*c*) — *Iam veris comites* (*d*) — *Rectius vives* (*e*). Ma che più, se il Chiabrera stesso non Lettere intitolò questi componimenti, ma Canzoni Morali? Nelle quali per altro non sembra, ch' egli sia stato mai tirato dalla rima fuori di strada. Dico non sembra, perocchè, a dir vero, le conseguenze di lei non si manifestano egualmente in ogni genere di poesia. La fantastica, esempigrazia, è amica di molti ornamenti; di molte bizzarrìe la burlesca: im-

pe-

(*a*) L. I. Ode VIII., o secondo altri VII. Vedi le Annotazioni alla Villa Sabina.
(*b*) L. III. Ode VI.
(*c*) L. IV. Ode VII.
(*d*) L. IV. Ode XII.
(*e*) L. II. Ode X.

però e nell'una, e nell'altra le anguſtie della rima trar poſſono, e quaſi ſpremer del cervello al poeta cotali immagini, che avvegnachè ſieno remote, e ſtrane, pur come quelle, che a tai generi ſi convengono, parranno liberamente da lui cercate. Ma non del pari nella poesía ſemplice, e filoſofica, la qual domandando una preciſione eſpreſſiva, e una piacevolezza da vigor non diſgiunta, e aſſai contegnoſa; forza è, che laſci di leggieri apparire tutti i lacciuoli teſi da quella tiranna allo ſpedito ſuo paſſo. Ed a queſto genere appunto s'appartengon la Satira, e l'Epiſtola Oraziana, di che ragioniamo: amendue le quali concorrono nel medeſimo fine di correggere, ed inſegnare, e delle medeſime forme di dir ſi riveſtono, e ſono in tutto, e per tutto una ſteſſa coſa tra loro, e con quello, che Orazio chiama *Sermone*, cioè Diſcorſo Sapiente, o Critico in verſi; nome, che l'una, e l'altra acconciamente comprende (2). Il perchè cercando io, ſe alcun de' noſtri a tal Poeta ſi raſſomigli, non parlerò da ora innanzi, che di coloro, che Satire, ed Epiſtole ſcriſſero in verſo ſciolto. E dove mi venga trovato alcuno, che l'orme del Venoſino ſeguiti felicemente, io non curerò punto, ſe noi abbiamo eziandìo qualche emulo di Giovenale, o

di

di Perfio, sì come colui, che penfo, la palma dei Sermone fermamente effer dovuta ad Orazio. Me felice, che foftener poffo con ficurezza il coftui principato fcrivendo in Italia, e nel fecolo XVIII.! Già difparvero con le loro opinioni, anzi eresie letterarie i Cafauboni, i Rigalzi, gli Scaligeri, a' quali il bel libro del Volpi fopra la Satira Latina (*a*) diede l' ultima rotta. Qual noja era a veder templi, ed are innalzate da que' gran bacalari a' poeti de' tempi guafti, e meffo in fondo l' Amico di Virgilio, e di Vario! Chi crederebbe, che lo Scaligero fpezialmente foffe tanto nemico d'Orazio, quanto Orazio potrebb' effer dello Scaligero, fe i verfi di lui leggeffe, e quelli maffimamente, ch' egli per modo di correzione ofava fuftituire a' fuoi, e a que' d'altri claffici autori, compagno a Marfia in temerità, e degno in Parnafo della medefima pena? (3) Or, fe fi dà fede a coftui, Orazio è un magro fatirico, e un freddo, e quale in fomma ne lo fpacciavano i Fannj, e i Pantilj, sì come narra a Trebazio egli proprio:

. . . . *fine nervis altera, quicquid*
Compofui, pars effe putat, fimilefque meorum
Mil-

(*a*) *Io. Ant. Vulpii Liber de Satyræ Latinæ natura, et ratione ec. ec. Patavii. MDCCXLIV.*

Mille die versus deduci posse . . . .

Giovenale per lo contrario è il principe della Satira. Il Rigalzio, ed il Casaubono s'accordano intorno ad Orazio con lo Scaligero, ma il secondo è del primato cortese a Persio. Intanto il consentimento de' più sani critici, e maestri, che abbiamo in poesía, e (che più è) l'intrinseca ragion della cosa (chi si fa a bene considerarla) non permette di dubitare, niuno aver meglio, nè più convenientemente al vero fine d'emendare gli uomini, comprese, e segnate le doti al perfetto Sermon necessarie, che si abbia fatto lo stesso Orazio nel X. del libro primo, là dove, conceduto a Lucilio il pregio di mordace scrittore, soggiugne:

Nec tamen hoc tribuens, dederim quoque cætera: nam sic
Et Laberî mimos, ut pulcra poemata, mirer.
Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris: & est quædam tamen hic quoque virtus:
Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures:
Et sermone opus est modo tristi, sæpe jocoso,
Defendente vicem modo rhetoris, atque poetæ;
Interdum urbani parcentis viribus, atque
Extenuantis eas consulto. ridiculum acri

For-

Fortius, & melius magnas plerumque secat
(res (*a*).
Illi, scripta quibus comoedia prisca viris est,
Hoc stabant, hoc sunt imitandi . . . . .

E più sotto:

. . . . sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa: recideret omne, quod
(ultra
Perfectum traheretur: & in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, vivos & roderet ungues.

„ La sola mordacità (vien dunque dicendo „ Orazio) non basta a render compiuto un „ componimento di questa fatta: altrimenti „ noi dovremmo tenere in conto di buon „ poemi fino a' Mimi di Laberio, che pur son „ tessuti di mordaci, e piccanti motti da capo „ a piè. Anche il morder con sale è un pre- „ gio, ma alla perfezione dell' opera si richie- „ de più avanti. Bisogna non andarsi avvol- „ gendo in parole con istracco, e sfinimento „ altrui, ma saper cavarne il concetto preciso, e „ rotarlo, per così dire, con rapida agilità. Un „ po' di sdegno, e quasi di sopracciglio sta be- „ ne,

(*a*) Bene perciò Menippo fu da Luciano chiamato cane terribile, che ti dà il morso di soppiatto, perchè ti morde ridendo.

„ ne, temperato però sovente di lieti, e scher-
„ zosi modi. Or vuolsi far da rettorico ma-
„ neggiando comuni luoghi, argomentando,
„ insistendo; or da poeta dando rilievo al
„ componimento con qualche lume dell' arte.
„ Anche è mestieri nascondere alcuna volta le
„ proprie forze, e pugner men vivamente di
„ quello, che si potrebbe, com' uomo, che
„ per bella maniera piacevoleggi. Un ridico-
„ lo riposato, e grazioso ha spesso più forza
„ a tagliar le maggior quistioni, e a risolve-
„ re i più intralciati viluppi del mondo, che
„ non s'abbia l'agrezza, e lo scherno (4).
„ Eupolide, Cratino, Aristofane, e gli altri
„ autori dell'antica Commedia Greca fur gran
„ maestri di questo fino ridicolo, e da' satiri-
„ ci si voglion quivi imitare (5). Lucilio,
„ se vivesse a' dì nostri, s'assottiglierebbe non
„ poco, e risecando da' suoi lavori ogni so-
„ perchio, non impiastrerebbe di versi le car-
„ te a sì buon mercato. Ecco i pensamenti d'
Orazio intorno alla Satira, la conformità de'
quali al legittimo scopo di lei, e per conseguen-
te l' aggiustatezza non posson negare eziandío
coloro, che a lui negan la preminenza. Ma in
vero se Giovenale, e Persio vengano giudicati
al lume di tal pensamenti, che fia di loro? Nè
è però da maravigliarsi, se a certi non ben sa-

ai intelletti ebber costoro a gittar polvere negli occhi, sì come quelli, che per distesa, e magistral forma i loro temi svolgendo, ne gli amplificano con solennità di pruove, e con dovizia d' erudizione; sono acuti nelle sentenze, reconditi nelle dottrine, splendidi, figurati, sonori, ardenti, terribili. Ma appunto sì come essi fecer suggetto delle lor Satire bene spesso nefandità non di Satira degne, ma di tacita abbominazione, ed oltre a ciò queste stesse per nefande guise descrissero, offendendo il buon costume in quel medesimo, onde purgar nel doveano: così, un errore traendo l' altro, s' appigliarono a un tuono di tragica declamazione, che soverchia ogni altezza, di cui questo genere sia convenevolmente capace. Senzachè se il fine della Satira è l' emendazion de' viziosi, com' è in effetto, e se il malvagio acerbamente sgridato vie peggio indura; non direm noi con ragione, aver costoro contro al fine stesso peccato, usando tuttavia modi burberi, e vituperose invettive? Li buoni medici in vero, che si avventano al petto da' lor malati con le spade, e le coltella sguainate (*a*). Ella, mio Signore, nè il suo Virgilio, che

(*a*) Quest' era l' esemplo, che allegava il savio De-

che testè riprendea di questo medesimo i nostri Italiani, non dee poter darmi il torto. Che se pur v' ha alcuno, cui sembri però gran cosa quella condotta regolare dell' argomento, quell' enfasi senza posa, e quella pienezza di verso, e quell' amarore; consideri di grazia costui, come lo stil caricato più facile sia sempre del naturale, avvegnachè quello a prima giunta ci scuota; questo appunto perchè conforme alla natura, che abbiamo ognora presente, non desti in noi maraviglia, che dopo aver compreso il difficile di simil conformità (*a*). Consideri, quanto più agevole impresa sia proceder con metodo aperto, che non quà, e là discorrendo conservarlo nascoso; iperboleggiar continuo, e andare su per le ci-

---

Demonatte, come abbiam da Luciano nella sua Vita: *ipsa quidem peccata insectabat, sed peccantibus ignoscebat, petito a medicis exemplo, qui morbos quidem curant, iram vero in ægrotos non exercent. Existimabat enim, hominis esse peccare: Dei vero, et viri Deo paris peccata emendare.*

(*a*) *Nam sermo rectus, et secundum naturam enuntiatus, nihil habere ex ingenio videtur: illa vero, quæ utcumque deflexa sunt, tanquam exquisitiora miramur: non aliter, quam distortis, et quocumque modo prodigiosis corporibus apud quosdam majus est pretium, quam iis, quæ nihil ex communis habitus bonis perdiderunt* &c. Quintiliano L. II. C. V.

me degli alberi, che non favellar pianamente col leggitor converſando ſenza tradir la poeſia; intonar tutti i verſi d' un ſuono alto, e romoroſo, che non variamente adattargli al propoſito ſenza danno dell' eleganza; menare orgoglio, e fierezza col flagello alla mano, che non ragionar con forza, e motteggiare con garbo. Baſta, che ad Orazio, ſe gli foſſe piaciuto, ottimamente reggea la lena a girare la falce a tondo, e ad eſſer con arguzia frizzante, sì come dimoſtrano alcuni luoghi de' ſuoi Sermoni, e quelle arrabbiate Odi, in cui malmenò Canidia, Mevio, due ſozze vecchie, e un liberto (6); là dove Perſio, e Giovenale ſi poterono ben moſtrar letterati, e filoſofi, poteron mordere altrui crudelmente, e raffinar lo ſtile ſino a farlo enigmatico, e tenebroſo, com' è ſingolarmente nel primo, e degno de' tempi, ne' quali le acute, e ampolloſe inezie de' retori davano lo ſcacco al buon guſto (*a*); ma non potè mai loro appiccarſi punto di quella bell' indole, e gioconda d' Orazio, avvegnachè ne foſſero innamorati, e

(*a*) Coſtoro ſi chiamavano anche ſofiſti, e ſcolaſtici, intorno a' quali leggi la dottiſſima Prefazione alla P. I. del Vol. IV. delle Proſe Fiorentine.

e cercaſſero di render proprj molti penſieri di lui; che nel vero e' facevano a convertir l'oro in piombo, ed in vetri i diamanti (7). Perchè tutto il loro vanto ſi fu di ſpigner la Satira di là da ogni giuſto confine, abbandonando all' ingegno, e al poetico furore le redini, per potere a bocca ſpalancata di ſe cantare:

Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu
Montibus ignotum Rutulis, cœloque Latino.

Non così Orazio ottimo eſecutore degli ottimi ſuoi precetti. Egli non fa nella Satira nè del tragico, nè dell'epico; non è un Senocrate, che predichi alto, nè un Eraclito, che pianga a cald' occhi, nè un Democrito, che faccia le riſa graſſe. I miglior pregi ſono in eſſo contemperati a maraviglia. E come colui, che avvezzo era fin da fanciullo, così educandolo il padre, a notar negli altri la deformità del vizio per iſchifarla, volle ſeguire, eziandío nello ſcrivere, il modo ſteſſo, avviſando, lo ſcorno altrui dover poter raffrenare i mal nati deſiderj de' giovani con quella medeſima forza, con che ſottomette gl' intemperanti infermi ad ogni voler del medico la pauroſa novella d'un vicin morto (8). Inſegna egli dunque col moſtrare non tanto che da far ſia, quanto che ſia da fuggire (9). Qualunque tema e' s'abbia alle mani, mai nol propone con apparato,

 non

non s'affaccia mai in pedantesche grinze ad alcuno (10); anzi con viso sempre affabile (11), e talvolta gentile (12). Ora entra in materia tosto (13), or dopo picciolo esordio (14), or per qualche graziosa circuizion di concetti (15). Svolga poi egli o filosofici argomenti, (come spesso avviene, essendo stato informatissimo d'ogni scuola, e gran derisor della Stoica) o vero critici, e letterarj; rado è, che tenga ordine manifesto, e non intramettavi anzi più cose nel sembiante aliene, ma pur tendenti tutte ad un fine, quasi distorte, e segrete strade ad un capo, sì come colui, che ottimamente domina il suo suggetto (16). Il quale egli non usa già sminuzzolar, nè tritare con altrui noja a modo, che Giovenale, e Persio fanno sovente, ma bensì ne rinverga la quintessenza, e in pochi rapidi tratti te ne mette innanzi il più bel fiore (17). Quindi quanto è più breve, e sugoso, tanto più studio richiede a comprendere non men l'estensione, che la legatura delle sue idee; perocchè non solo e' dice famigliarmente dotte, e profonde cose, che sfuggono di leggieri la tua avvertenza, là dove li due Satirici con ostentazion di profondità assai ne dicono di volgari; ma lasciando a' prosatori la cura di proceder gradatamente, ama con certi salti destrissimi, e per certe

qua-

quasi traverse ricider la via, ed esercitare l'ingegno altrui (18). Nè non rimane per tutto questo, ch'egli non tragga l'assunto di ragione in ragione alla maggiore evidenza, che mai si possa (19). E dove sia da combattere argomentando, niuno è più scaltro di lui o nel circondar l'avversario, o nell'assalirlo per fianco, e nel mostrar la cosa sotto qual faccia non è usato l'uom di mirarla (20). Ma contra le obbiezioni o soverchio forti, o chiedenti lunga risposta egli non va, che con quell'arma del ridicolo, di che abbiam parlato, e sì ne taglia il nodo d'un colpo (21). Al qual fine usa spesso la drammatica forma, e coglie il destro di ritrar veramente la comica urbanità (*a*), quell' urbanità, che a' due Satirici mai non volle di se far grazia (22). Certo questi componimenti di

b 4 Flac-

(*a*) Luciano fece poscia lo stesso in prosa; e difendendosi nel *Due volte accusato* contro alle imputazioni del *Dialogo*, che l'accusava d'averlo tirato dalle nuvole agli abissi, e dall'Accademia al proscenio, mostrò anzi, che ciò il rendea di lui benemerito, avendol cavato dalle malinconie, e secchezze sofistiche, e fatto parente della Commedia, che tanto diletto reca ad ognuno: e per tal modo e' venne a mettere in chiaro i pregi di questa sorta colloquj, facendo anco a' leggitori sentire come il suoi esemplari erano stati Eupoli, ed Aristofane. Vedine anche il *Prometeo*.

Flacco sono d'una finezza, e giocondità inestimabile. Nè ripetere è quì misteri ciò, che altrove abbiamo detto, e diremo delio sguajato ciancione delia Via Sacra, del valente Priapo di fico, che spaventò le due arruffate maliarde, di quel bergolo dell'avvocato Trebazio, d'Ofelio filosofo di natura (23), e di Cazio filosofo di cucina, di quel fallito di Damasippo per disperazion rendutosi Stoico, dell'astuto Tiresia consiglier d'Ulisse spoipato da' drudi, di Fondanio raccontatore spiritosissimo d'un miserabil convito, e dei fante Davo arguto morditor de' costumi dei padrone Orazio. Quai caratteri, e quanto bene sono quivi dipinti! qual naturalezza è ne' dialoghi! quant' arte nel loro conducimento al fine ordinato! Come a poco a poco si vengono palesando i torti giudicj, e le passioni de' personaggi, che non s' accorgendo, si fanno ridicoli, e s' infilzan da se da se (24)! Che motti salati ne scappan fuori, e degni d' Attico orecchio! e quanta copia d' istruzion si nasconde sotto quel leggiadro velame, e qual notomía de' più segreti ripostigli del cuore umano! E ne' Sermoni pur non drammatici egli ama molto d'argomentare per dialogo, onde la conclusione se n'esca o più frizzante, se faceta, o più poderosa, se grave. A questi co-

ta-

tali dialoghi e' si vuole star molto bene avvisato, imperocchè ti giungono spesso improvvisi, e multiplicano talora in sul fatto, e ti trasportan lontano (25). Ma di poco studio cogli poi gran piacere, cui crescon vie maggiormente le acconce similitudini, le care favoluzze, e le curiose novelle, che Orazio va seminando, e compie così le parti di poeta in quel modo, che gli permette questa sorta di componimento, il quale quanto rifiuta il lusso delle liriche pompe, cotanto ama la sobrietà degli schietti ornamenti. Benchè anche questi ornamenti in Orazio divengono fruttuosi. Trova egli in fatti una similitudine? e già essa, oltrechè abbellisce l' idea, v' aggiugne pur qualche cosa, ed è un rincalzo all' assunto (26). Tramezza una favola, od una storiella? e queste non sol dilettano con la proprietà del costume, ma con l' applicazione a' casi, e personaggi veri ammaestrano intanto, che il discorso meglio ordito del mondo sarebbe all' agguaglio (come disse quel Grande) carboni spenti. Di questa ragione infra molt' altre sono le favole de' due topi, e del cervo dal caval soverchiato, e le storielle di Polemone (a), di Dio-

(a) L. II. Sat. III.

Diogene con Aristippo (*a*), del pazzo d' Argo (*b*), di Lucullo (*c*), di Marzio Filippo (*d*), d' Opimio, e d' Oppidio (*e*): perocchè di sogni, o visioni, come più convenienti a nobil poesia, fu egli sì parco, che da quella di Quirino in fuori, che il rimuove da verseggiare in Greco (*f*), altra non mi ricorda averne letta ne' suoi Sermoni. Ma chi può lodar degnamente que' suoi racconti? a cui per la squisitezza e del disegno, e del colorito io darò volentieri il nome d' inimitabili miniature, quali certo non ne presentan le gallerie nè di Giovenal, nè di Persio (27). Più inimitabil però è quella sua natura pieghevole ad ogni maniera, e artificio. Imperocchè egli prende talvolta a dire seriosamente di qualche filosofico dogma, che ne par tenero; ed ecco a un tratto egli si cava la maschera, e con solo un motto rivolge ogni cosa in celia (28). Talora continua da capo a piè la dissimulazione Socratica, fatta palese solo dal giro, e da' modi un po' forti (29). Qualche

---

(*a*) L. I. Epist. XVII.
(*b*) L. II. Epist. II.
(*c*) L. I. Epist. VI.
(*d*) Epist. VII.
(*e*) L. II. Sat. III.
(*f*) L. I. Sat. X.

che volta accusa se stesso d'alcun difetto per maggior libertà acquistarsi in altrui, o vero dà agli amici cotali lodi, che servan lor per avvertimenti. Tocca poi a ciascheduno il suo tasto con man leggiera, od anche per via di barzellette (30); nel che, ancorchè niuno l' abbia imitato peggio di Persio, niun però l' ha lodato meglio di lui quando ha detto, ch' egli solletica i ridenti amici dove pizzica loro, e sa frugare per bella guisa ne' cuori, e rivedere il pelo al popolo sogghignando (31). Non sempre Orazio però sogghigna: anzi egli ha parecchi tratti pieni d' una gravità naturale (32), parecchi pieni d'affetto; pregio del tutto ignoto a' suoi due emuli (33); altri pieni d' amenità (34), molti d' erudizione (35), alcuni di placidezza (36), altri di vigoría, e d'evidenza (37), molti eziandío d' acrimonia (38). Dal che si comprende leggiermente, come in due parti si dividessero i suoi malevoli, sostenendo gli uni, lui esser nella Satira troppo acetoso, e gagliardo; gli altri, troppo dissipito, e snervato. La qual contrarietà di censure dimostra appunto, ch'erano in lui aggiunte con accorto temperamento l'acrimonia, e la piacevolezza, la forza, e la grazia. Perocchè confinando ogni virtù con un vizio, la bassa invidia, ravvicinati

nati i limiti, che difceveran l' una dall' altro, di quà confondeva l' energía con la ferocità, di là col languore la placidezza (39). Per altro egli non è da negare, che l' umor d' Orazio non tiraffe generalmente al gajo, ed al motteggevole: e la pruova ne fono e quelle fue vive ironíe, delle quali è detto, e quelle fubite fcappate, ond' egli avendo a mente i più celebri viziofi di Roma, ne invefte uno, e te lo rabbuffa di voglia (40), un altro fol moftra a dito (41), dà di cozzo in un altro, nel punzecchia, e paffa (42). Le quali fcappate, o vogliam dire allufioni, perciocchè le più volte fono da lui trameffe così alla sfuggita, e non ifpecificamente, velan fra lumi, ed ombre la Satira di troppo vago mifterio (43). Nè fi vuol lafciar di diftinguere quefto velamento da quella viziofa ofcurità, che dall' intemperanza delle figure, e violenza de' modi procede, sì come in Giovenale, e più maggiormente in Perfio n' avviene (44). Allo ftil de' quali è in tutto diffimile quel di Flacco. Egli è ftretto, e concifo, ma infieme piano, ed aperto. Ingemmato però a luogo, e tempo di gentili, ed ingegnofe fpreffioni (45); certo non mai rozzo, anzi ftudiato, ma di quello ftudio, ch' efclude la raffinatezza, e talora imita la negligenza (46).

Pu-

Puriffima vi rifplende la lingua; e certi vocaboli or piccanti, e proprj della Satira fecondo il Latin coftume (47), or nuovi (48), o di nuovo fignificato arricchiti (49), or anche baffi, ma dalla collocazion rilevati (50); vi fanno ottima prova per la giudiziofa diftribuzione. Ed havvi eletta copia non meno di detti proverbiali, o tolti dal popolo, o a quefto donati dal bello ingegno del Poeta (51), che d' eccellenti fentenze maeftrevolmente affeftate (52). Nè non vi mancan figure, e metafore (53), fe non isfarzofe, certo leggiadre, e da uomo di corte. Ma due cofe vi fi pajono fpecialmente: viva iftanza d'interrogazioni (54), e compendiofa efficacia d'epiteti (55). Quanto è al verfeggiare, chi i verfi di Giovenale, e di Perfio tien migliori degli Oraziani per miglior fabbrica, e fuono, e' moftra, che non intenda, quello effere il meglio, che più a ciafcun genere fi conviene. I verfi dunque d' Orazio tenui, e duretti fono migliori de' rimbombanti di Giovenale, e di Perfio, perchè più adatti all' imitazione del converfevole ragionare (56). Anche in Orazio però faltan fuori di belliffimi verfi, e di maravigliofi ad efprimer dolcezza, collera, tremito, celerità, e più altre cofe (57); del diletto de' quali farebbe nulla, fe tutti foffer te-

tesi, e gonfj ad un modo, come ne' mentovati Scrittori si vede. Perchè egli è forza o rinnegar la ragione, o riconoscere in Orazio, che fa sì bene l' uficio *modo rhetoris, atque poetæ, Interdum urbani parcentis viribus*, il principe de' satirici, confessando altresì, in que' due flagellatori degli uomini a pezza non ritrovarsi la metà delle belle cose, che sono in costui, avvegnachè in vista dimesso, e stringato. Siane argomento, che di Giovenal, nè di Persio non si fa comunemente a memoria, se non pochissimi passi, là dove non ha, si può dire, circostanza della vita o letteraria, o civile, che l' uomo non ricordi a suo uopo qualche verso d' Orazio, come nato allora allora in cuore a lui stesso; avendo anche i costui detti non so qual forza a risvegliar subito molte idee, e ad esser quasi radice, o sementa di molti savj consigli (58). E già io m'avveggo, Signor Abate, che in divisando ad una ad una le maniere tenute dal Venosino nel Sermone, m'è per avventura venuto fatto di mostrare a un' occhiata quanto appartiene al vero gusto di tale componimento: perchè sarà ora più facil cosa comprendere i pregi, e i difetti di que' nostri Italiani, che in metro libero dagl' impacci delle consone desinenze, questo medesimo genere si diedero a coltivare. Nè ritor-

tor-

tornar fia meftieri in ful ricordato faggio del Firenzuola, il quale, non che abbia color di Sermone, altro non è, che un' obbrobriofa leggenda contro a brutta, e rea femmina. Vi fi conofce, è vero, il pulito, e fecondo fcrittore (*a*), ma non lo fcrittore, che andiam cercando. Bafta leggerne due verfi:

„ Quel, che ne moftra ciò, che creder debba
„ La fedel turba con l'acque rinata,
„ Da la bocca gentil de' nunzj fanti
„ Fatto per noftro ben, chiamato il Credo;
„ Non fi può creder, s'ella il dice mai
„ Per ciancia &c.

E

(*a*) Il lucido, paftofo, fiorito, e galante ftile di quefto Fiorentino nelle opere in profa è per avventura in fuo genere unico in tutto il fecolo di Leone, ed avrà in ogni altro più facilmente innamorati vagheggiatori, che imitatori felici. Chi voleffe fcherzare, potrebbe dire, che il fuo *Afino d' oro* ha veramente per magia di favella fatto rimaner di piombo quel d' Apulejo. Pure le fue *Novelle* riefcono qualche volta fnervate, e increfciofe per troppi vezzi, appunto come il fuo fuppofto Sermone; ed in quefto fono perdenti a petto a quelle del Lafca non men bizzarre, ma più fchiette, e fpedite. *Ognuno* (fcriffemi il valentiffimo Pederzani, giudice ficuro in tal cofe) *par che abbia il fuo gran merito particolare. Il Firenzuola certo è più ricco, e più figurato. Talvolta però egli mi ftanca con fue minuzie, dove il Lafca non mai. Il Firenzuola par più ricercato, il Lafca più naturale, e fe non erro, più evidente.*

E non farebb' egli perdere il buon giudicio a voler porre costui fra gl' imitatori d' Orazio? Rimangasi pure il giocondo Abate a filosofar con le sue gentili Pratesi in su la bellezza delle donne, che quì è gran maestro; e noi diciam qualche cosa di Girolamo Muzio. Questi oltre all'Arte Poetica tre libri scrisse di Pistole Sapienti, nelle quali però egli non si può paragonare ad Orazio, se non come un dilavato disegno ad un frescoso dipinto, benchè materie morali vi tratti, e filosofiche, e politiche ancora, e storie v' intessa, ed esempli. Ma egli è troppo serio, ed uniforme, e diffuso pressochè alla scolastica. Non ha vivezza ne' racconti, non pungolo ne' concetti, non finezza nella lingua, non artificio nel verso. Nondimeno egli spinse l' occhio più addentro del Firenzuola nel genio Oraziano, mettendone pur qualche lineamento in parecchi luoghi. In quel suo Viaggio di Germania in Italia al Co. Ettore di Carpigna, ch' è al terzo libro, ha degli accidenti, che sarebbono stati i più cari del mondo al pennello di Flacco. Quivi de' parassiti parlando, dice:

„ Et io n'ho visto di color, che d'oro
„ N'eran tutti fregiati, e ch'in sembianti
„ Si stiman più d'ogni real di Francia,
„ Ch'in strada, in corte, a piedi, et a cavallo

„ Van-

„ Vanno uccellando sempre ai primi lochi,

„ Uccellar non men bene a gli altrui qua-
(dri.

Dov' è singolare il *quadri* per piatti, ed è forse preso da quel d'Orazio a Sceva:

Et mihi dividuo findetur munere quadra.

Ma tutto l' intero passo ha di belle cose, se dette non fossero come ognuno saprebbe dirle, che pur conosca la misura del verso. In una Pistola al Marchese del Vasto maneggiando egli il tema medesimo della Satira prima d' Orazio, incomincia:

„ Ond' è, signore, ond' è, che fra' mortali

„ Alcun non è di sua sorte contento?

„ Et ond' è d' altra parte, che ciascuno

„ Il suo esercizio sovr' ogni altro apprezza?

„ Duolsi 'l soldato, c' al gielo, et al so-
(le &c.

Chi non sente annacquato il buon Falerno d' Orazio? Nella stessa Pistola il passo: „ Già non bram' io &c.„ e spezialmente que' versi:

„ Poca famiglia, moderata mensa,

„ Vestir cittadinesco, lieto foco,

„ Et una bestia da montar di terra

„ Senza c' altri con man porgesse aita,

„ Mi farian ricco più, che Mida, o Crasso;

tengono dello spirito della Satira sesta del primo libro. Ma chi crederebbe, c' uno de' difetti

del Muzio fosse l' uccellare a' giochetti? Egli dice in un luogo:

„ Ma da parte lasciando questa parte
„ Di dir di me, per ragionar di voi.

Ed altrove stimolando la Marchesana del Vasto a dover visitare il marito suo:

„ Perchè tardar più non dovete omai
„ A noi tornando di tornare a lui
„ Sua miglior parte, e di tornare a voi
„ Vostra parte miglior; anzi lui stesso
„ A lui rendendo, a voi render voi stessa.

Si sa di Lucilio, che talora e' fu vago di simili andirivieni, come fu Plauto anche esso; niun di loro però così stemperatamente. Il Muzio poi per abbondanza di pensieri, e per trascurata facilità potrebbe esser chiamato il Lucilio Italiano, se non gli mancasse il meglio, dico quel calore, e quel sale. Della costui Poetica non è dell' instituto nostro parlare: pur direm così di rimbalzo, ch'ella sembra dettata con maggior cura, che le Pistole; e massimamente nel secondo libro, là dove si ragiona della convenienza de' caratteri secondo le persone, l' età, e le passioni, serba forse più espresse vestigie dell' imitazione d' Orazio. Generalmente vuolsi usare indulgenza con quest' Autore per essere stato il primo, che pensasse expropofito a darci de' componimen-

men-

menti instruttivi in sul gusto di quel Poeta: *Nihil est simul & inventum, & perfectum*, si può dir con Tullio (*a*) in un certo senso anche quì. Durante poi tutto il secolo XVI. non s'ebbe il Muzio nè compagno, nè successore alcuno, rivolti allora gl' ingegni pressochè tutti alla rima, e fuggendo d' adoperare il verso sciolto, salvo in argomenti più nobili, sì come fecero il Tasso, il Caro, il Trissino, e l'Alamanni, benchè biasimati dal Varchi (59). Ma nel secolo susseguente quel gran Cantor di Savona Gabbriello Chiabrera dopo aver armato la lirica cetra di Latine corde, e di Greche, tentò d' accordare a' modi Latini eziandío la satirica avena. E chi ci avea maggior diritto di lui? chi più di lui potea confortarsi di dovere esser doppiamente l'Italico Orazio? Tuttavía il torno de' versi non ben perfetto, la frase qualche volta duretta, certe negligenze, e non so qual superficialità, che mostra, lui aver gittato in su la carta i suoi trenta Sermoni (che tanti se ne leggono) senza troppo studio così sollazzando; non lasciano riguardarlo per autor compiuto. D' altra parte vivacità di fantasía, franchezza di tratti, forza di lingua, singola-

 rità

(*a*) Nel Bruto al capo XVIII.

rità di pensieri, brevità, e dove bisogna, calore, ed agrezza il levano sopra il Muzio assai gradi, e rendonlo degno d'esser ben considerato da chiunque voglia, sermonando, salire in fama. I grand'uomini anche nell' opere men perfette danno segno del lor valore, a guisa ch'eziandío dal velo de' nuvoli trapela il lume del sole. Pur quanto son lette, e ammirate tutto dì le Canzoni del Savonese, altrettanto questi suoi versi giacciono, sto per dire, dimenticati. Perchè fia grande accoucio dell' intendimento nostro il riportarne quì alcuni passi de' più pregiabili, ed Oraziani. Così possano questi invogliar chi legge a vedere in fonte anche gli altri sì per approfittare in poesía, e sì per conoscer qual rara anima avesse costui sortita, quanto amasse la religione, e gli studj d'ogni arte ingenua, come fosse umano, leale, sprezzator degli onori, non adulator nè di se, nè d'altrui, de' licenziosi, e molli costumi cordial nimico, niente ciarlatore, alieno da infruttuose speculazioni, tutto pacifico, e vago a vicenda or di pensosa solitudine, or di allegra conversazione. A recar le molte parole in una, egli ebbe le virtù morali di Flacco senza i difetti, e come Flacco in più cose fu Epicureo di falsa, e cattiva lega, così costui fu in tutte di legittima,

e

e buona (*a*). Ma pongasi man ne' Sermoni. Nel primo, ov' egli narra all' Orzalesi come in Savona menasse i giorni, è pur leggiadro quel passo:

„ . . . . io sorgo
„ Fuor de le piume, quando sorge il sole
„ Fuori de l'onde; e dove più verdeggia
„ Erma pendice, io me ne vo solingo;
„ Se forse in quell' orrore udissi il canto
„ Di Melpomene bella, e di Talía,
„ Care figlie di Giove &c.

Il modo Latino *se forse* ha quì una grazia mirabile (60). E tutti questi modi, che tengono, per dir così, dello snello, non che dello spacciativo, sono da riputar vere gemme in cotal sorta di scritti. Passa quindi il Poeta dal gentile allo sprezzante:

„ Il vulgo, che mi mira andar col guardo
„ Rivolto a terra, e con le labbra mute,
„ Ride ch' io mi dimagro; io non per tanto

 „ Ri-

(*a*) Della sana, ma poi mal intesa, e adulterata dottrina d' Epicuro intorno al piacere vedi il capo XII. del L. I. dell' *Etica* di Jacopo Antonio Bacci, e l' ingegnoso, e Socratico Dialogo d' Erasmo intitolato l' *Epicureo*, dov' egli, dato il legittimo senso al dogma di quel Filosofo, il qual è, non potersi viver giocondamente, se non si viva onestamente, prova, che *nulli magis sunt Epicurei, quam Christiani pie viventes*.

„ Rido de' risi popolari: ha forse
„ Testa la plebe, ove si chiuda in vece
„ Di senno, altro, che nebbia? o forma
(voce,
„ Che sia più saggia, che un bebù d'ar-
(mento?

Così dipigne egli se stesso come fa Orazio quel letterato d'Atene, che *statua taciturnius exit Plerumque, & risu populum quatit* (a). I versi, e la frase toccano quì il vero tuono. Una memorabile distinzione dà fine al componimento:

„ Non mai stancarsi in procacciar diletti
„ E' vivendo morir; ma d'altra parte
„ Viver la vita è viver con conforto.

Del terzo a Monsignor Ciampoli il giro tutto mi sembra manifestamente Oraziano. Ricordiamci dell' Epistola III. del libro I. a Giulio Floro:

Thracane vos, Hebrusque nivali compede vin-
(ctus,
An pingues &c.

con l'altre domande. In sul medesimo andare scrive Gabbriello a colui, ed alla compagnía sua:

„ Fra

(a) L. II. Ep. II.

„ Fra i colli alteri, e lungo il regio Tebro,
„ Ove per ciascun uom tanto si spera,
„ E tanto si sospira, or che rimena
„ L'anno cocenti i dì, che fate, amici?
„ Quali son vostre aurore? e come lieto
„ Chiudete a sera il sol ne l' oceáno?

Ch' è il *condere diem*, o *soles* pur de' Latini (*a*). Indi vien soavemente fortificando il Prelato incontro all' ambizione:

„ O fortunati, se speranza incerta
„ Con dolce tosco non v'ancide; Roma
„ Appar, non men, che Circe, incantatrice:
„ Venga il senno d'Ulisse a farci schermo.

Allusion vie più bella, perchè sì rapidamente lanciata.

„ Ciampoli, quanto vegghi? e come tendi
„ L'arco de la tua mente? ed a qual segno?

Ecco quanto bene incalza l'amico già preparato. E finisce come doveva un tal consigliere:

„ Qui solitario i miei pensier compongo,
„ Te nel mezzo del cor porto rinchiuso,
„ E del fummo Roman nulla sovviemmi.

Corrono tosto nella mente il *quod adest*, *memento Componere æquus*, e 'l *fumum*, *strepi-*

 tum-

(*a*) Vedi l' Ode V. del Lib. IV.

tumque Romæ (*a*). Il sesto a Lucian Borzone contiene nn dialogo fra 'l Poeta, che tornava di Roma, e 'l suo conduttor di lettiga. Il pensiero è piacevolissimo, e pari al pensiero ne scorre piacevolmente lo stile.

„ Come giunsi a Baccano, io diedi bando
„ Al pensiero de l'ostro de' Romani,
„ E dissi al lettichiero: o lettichiero,
„ Se mai non ti si azzoppi alcun de' muli,
„ Nè mai ti venga men ricca vettura:
„ Dimmi, scorgesti tu per alcun loco
„ Persona, che sembrasse esser felice?

Osserva scongiuro niente men grazioso di quel d'Orazio a Damasippo:

Stoice, post damnum sic vendas omnia pluris.

(*b*). E quì ci si mostra atteggiato al vivo quel focoso omaccione:

„ Com'ebbi così detto, egli distese
„ La destra mano, ed additommi il sole.
„ Rispose poi: per quel lume di Dio
„ Ho condotti soldati, ed ho condotti
„ Mercanti ec. ec.

Dove gli cade in taglio di toccar le passioni, e traversie di queste genti con Oraziana celerità:

Hic

(*a*) L. III. Ode XXIX.
(*b*) L. II. Sat. III.

Hic nuptarum insanit amoribus, hic puero-
(rum ec. (*a*)

„ A questo è mosso un forte piato, a quello
„ Il mal Franzese ha ben tarlate l'ossa ec.

Ma costui non sa finire senza qualche altro gesto, che vaglia per molti ragionamenti:

„ . . . . o contentezza!
„ Togli, se se' cotal: così dicendo
„ Le mani alzò con ambedue le fiche,
„ E fece un salto ec.

Il simile fatto aveva quel Fucci di Dante al Canto XXV. dell' Inferno, ma con empio, e veramente infernale animo. Stupefatto intanto il Chiabrera del novello Plutarco, s' avvede in effetto, che tutto è ombra vana, tranne la sola virtù, avvegnachè non ignori,

„ . . . . che la fiera di Piacenza,
„ E di Nove, e di Massa altri decreti
„ A' suoi propone ec.

che son que' medesimi, che s' udíano al Giano di Roma:

. . . . . *hæc Ianus summus ab imo*
Prodocet; hæc recinunt juvenes dictata, se-
(nesque (*b*).

Orazio stesso riconoscerebbe in questo dialoghet-

(*a*) L. I. Sat. IV.
(*b*) L. I. Epist. I.

ghetto la sua concisa piacevolezza, alla qual forse la rima saría stata di non piccolo nocumento. Due passi eccellenti abbiam nell' ottavo: il primo dice i vantaggi del Savonese cielo sopra il Lombardo:

„ . . . . i littorani,
„ Quali noi siamo, abitator di scogli,
„ Hanno candide aurore, esperi puri,
„ Ciel di zaffiri. Oh non mi s'empion l'aje,
„ Nè sentonsi scoppiarvi i coreggiati.
„ Che monta? or or de la famiglia il padre
„ Grida per casa: si risparmi il pane,
„ Val sangue il grano. Indi ecco correr voce,
„ Vele, vascelli, di Sicilia navi
„ Vengono in poppa: in quel momento vili
„ Fansi le biade; il granatin s' impicca;
„ E di giorno, e di notte il forno cuoce &c.

Qual subito movimento d'obbiezioni, e risposte affatto Oraziano! qual felice proprietà di modi domestici! che accorto spruzzo di satirico sale! Il secondo passo accenna gli effetti del vizio, ed è più grave, come dovea:

„ Quando poi surse il minaccioso oltraggio,
„ E l' ira, e la sì pronta a dar di piglio
„ Fra noi rapina ec. ec.
„ Subito il mondo ebbe a cangiar sembianza;
„ Il suol di bronzo, e 'l ciel venne d' ac-
(„ ciaro,
„ Fè

„ Fè vederſi la fame, e la ria febbre
„ Diſpiegò tra le genti orrida inſegna,
„ Ed infiniti guai traſſe in ſua ſchiera.

Ognun ci truova il *Poſt ignem ætheria domo ſubductum, macies* &c. della famoſa Ode alla nave di Virgilio, bensì alquanto modificato. Ma di ſimili tratti, che pizzican del ſublime, ne abbiam notati eziandío ne' Sermoni del Latino Maeſtro. L' undecimo, parlando del cieco impeto dell' umane paſſioni a fronte d' una pena eterna, non potea non alzarſi alquanto. Il paragone con l'eccidio di Troja pur per un fallo amoroſo, mi par coſa ſovrana anche per l' evidenza, di che illumina, appunto all' uſanza d' Orazio, il tema:

„ Ecco ſopra la ſcena apparir l' altro,
„ Dal gran ſangue d' Aſſaraco diſceſo,
„ E ciaſcuno appo lui quaſi infelice,
„ Ei ſol beato: la beltà ſuprema
„ De l' inclita ſorella di Polluce
„ Ha ſeco in letto. E che ne traſſe al fine?
„ Armoſſi Achille, e diè battaglia a Troja,
„ Rupper le turbe ſpente al Simoenta
„ L' uſato corſo, ed i ſublimi alberghi
„ Ferſi tane di belve. Un ſol traſtullo
„ Coſtò cotanto a le Dardanie genti?
„ Coſtò cotanto, e per sì fatto modo
„ S' atterrò d' Ilion l' antica reggia.

I

I poemi d' Omero furono cari egualmente al Venosino, ed al Savonese, e l' uno, e l'altro egualmente ne cavarono rilevantissime applicazioni. Noterai quì l'*ha seco la beltà* d' Elena, detto come il

Virtus Scipiadæ, et mitis sapientia Læli (*a*).
Famigliare, e bello è il decimoquarto in su la falsa cortesía, che perdona a' vizj dell' uomo, e non tollera le negligenze dell' abito. Di che si lagnava anche Orazio con Mecenate, dicendo:

Si curatus inæquali tonsore capillos
Occurro; rides. Si forte subucula pexæ
Trita subest tunicæ, vel si toga dissidet impar;
Rides. quid, mea quum pugnat sententia se-
(*cum*? &c. &c.
Insanire putas sollemnia me, neque rides,
Nec medici credis, nec curatoris egere
A prætore dati &c. (*b*)

(61) In su queste tracce parmi delineato il lavor Chiabreresco:

„ Se Alfonso andasse col tabarro lordo
„ Di sucidume, e se il cappello usasse
„ Non come usa ciascun, sicchè le falde
„ Fossero strette, e non s' alzasse il colmo
„ Ben

(*a*) L. II. Sat. I., e nell' Oda XXI. del L. III.
Narratur et prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.
(*b*) L. I. Epist. I.

„ Ben molto in fu; chi torcerebbe il mufo,
„ Chi riderebbe ec. ec.
„ Addobbarfi vilmente ad uom ben nato
„ E' grave infamia; ed adoprar vilmente
„ Fia gentilezza? fe guernifco il capo
„ Di cappel difufato, io fon derifo;
„ E poi s'ammorbo fotto coltre in braccio
„ D' una gumedra infranciofata, ho cento,
„ Che fan mia fcufa, ed han di me pietade?

Tronca egli quì deftramente il fuo tema ricordandofi, che il dì vegnente compiea l' anno fefto del pontificato d' Urbano VIII.

„ Angelo, diafi bando a' rei penfieri,
„ Difponganfi le menfe, e fien cofparfe
„ Di frefche frondi ec.

Così Orazio a Torquato: *cras nato Cæfare feftus Dat veniam, fomnumque dies* ec. Molte pur bellezze racchiude il decimoquinto contro alle fogge, e ftravaganze delle donne di que' tempi, che più difcrete non eran delle moderne. Se Democrito foffe al mondo, (diceva Flacco degli abufi del teatro fcrivendo (*a*)) sì prenderebbe maggior traftullo in offervare il popolo perduto dietro a una giraffa, o ad un elefante, che non in guardare effi giuochi.

(*a*) L. II. Epift. I.

chi. Ciò forſe ha dato l'eſordio a queſto Sermone.

„ . . . . or ſe viveſſe
„ Fra' mortali Democrito, per certo
„ Ei ſi ſmaſcellerebbe de le riſa,
„ Guardando le ſciocchezze de' mortali.

Poi ſi deſcrivon bizzarramente gli arneſi, ed i vezzi donneſchi, i trapunti, le gemme, i zoccoli, i ſerventi:

„ Giungi carrozze 'n città, carrozze
„ Per la campagna, ſeggiole, lettiche,
„ Staffieri, paggi. Il padre di famiglia
„ I gorni paſſerà per mezzo il verno
„ Su frale nave mercatando, o vero
„ Con l'armi indoſſo ſeguirà l'inſegne
„ Fra mille riſchi, e ne' palazzi alteri
„ Serva farà ſua libertade a cenno
„ D'aſpro ſignor, per adunar moneta;
„ E poi diſperderalla in compir voglie
„ E ſoddisfar vaghezza de la donna?

Chi non ci odora per entro l'*adde iratum patruum*, &c. (*a*) il *mediis hiemet mercator in undis* (*b*), il *Filius, aut etiam hæc libertus ut ebibat heres, Dis inimice ſenex, cuſtodis* (*a*);

(*a*) L. II. Sat. II.
(*b*) L. I. Epiſt. XVI.

(*a*); chi, dico, non ci odora cotai maniere fatte dal Poeta sue proprie, non debbe al tutto aver naso da ciò. Nè, benchè i due ultimi versi potessero esser migliori, non è per questo, che non vi discorra per ogni parte un non so che di spiritoso, e di forte. E meglio appresso:

„ La donna darà legge? avrà la briglia
„ D'ogni governo in mano? oggi si man-
(gia
„ In Belveder, diman si cena in casa,
„ Ove si vegghierà con le compagne.
„ Fatto il comandamento, ecco la casa
„ Tutta in scompiglio; spenditori attorno,
„ Cuochi in faccende, zuccheri, vivande,
„ Spese da nozze &c. &c.

Questo tratto egli è d'un gusto perfetto, intanto, che non ardirei anteporgli il seguente di Flacco, se non per esser l'originale:

Nullus in orbe sinus Bajis prœlucet amoenis,
Si dixit dives; lacus, & mare sentit amo-
(rem
Festinantis heri: cui si vitiosa libido
Fecerit auspicium; cras ferramenta Theanum
Tolletis, fabri ec. (*b*).

La

(*a*) L. II. Sat. III.
(*b*) L. I. Epist. I.

La defcrizion della primavera nel ventefimo primo (per non allungarmi fopra ciafcuno) può veramente fembrar troppo lirica, nè io la propongo a modello. Sol tanto offervo, la chiufa di tal Sermone venir da ciò, che il Venofino fcriffe a Bullazio: *quod petis, hic eft, Eft Ulubris, animus fi te non deficit æquus*.

„ Che fe ne le maremme, e fe ne l'erto
„ De'gelidi Apennin troviam ripofo,
„ Ivi è Sparta, ivi è Atene, ed ivi è Ro-
(ma.

Egli non v'ha materia al Sermone più amica de'curiofi accidenti, e tal fi è quello del vigefimo fecondo fopra un foreftiere, che dava vifta d' effere un gran bacalare, con una barba folta al volto, e una tonica lunga; il qual, prefente il Chiabrera, in una bottega di librajo diffe un gran male del Varchi perchè fi foffe gittato a far verfi. Dove il Chiabrera fi rifcalda di fanto zelo a favor di fua profeffione; ch'è il paffo più bello. Dopo dunque aver raccontato come gli deffe innanzi quefto faccente:

„ Jacinto, l'altra fera io mi pofava
„ Soletto, come foglio, ad un librajo
„ Colà ec. ec.

che tofto fi conofce ritratto dall'

Ibam

Ibam (a) forte via sacra, sicut meus est
(mos;

e dopo aver dipinto al vivo i nuovi atti di colui, e le altercazioni non senza sua maraviglia, continua dicendo: se Omero erraffe nell' arte sua,

„ Che sarebbe egli allor? certo non altro,
„ Salvo aprir nostre bocche a gran sorrisi.
„ Ma se nel suo mestier Galeno inciampa,
„ Io rinchiuso men vo sotto un avello,
„ E mia famiglia vestirassi a bruno.
„ Bartolo intende sanamente un testo;
„ E' vincitor d' un piato &c. &c.
„ Ma se in cima di Pindo un sacro ingegno
„ Forte fa risonar Castalia tromba,
„ Ecco doma l' invidia &c. &c.

Ed ecco renduto all' uomo un servigio maggior d' ogni altro, donandogli nome immortale. Il modo d' argomentar per confronto, l' espression figurata, il verso colto, e spontaneo non fanno riviver quì Orazio? Un finto dispregio degli astronomici studj con un' ironica difesa degli alchimisti detti dal volgo

 „ Gen-

(*a*) L. I. Sat. IX. Il Bentlejo vorrebbe *Ibam ut forte &c.* per meglio legar con l' *Accurrit quidam &c.* Ma a tal luogo la disgiunzione ci ha tolto grazia. Vedi in fonte.

„ Gente affamata , e di carbon ritinta,
„ Cui rubano il cervel bocce, e fornelli;
ſparge il venteſimo terzo di quel perpetuo ſale Socratico , che abbiam nel Venoſino oſſervato . Ma in vero come non ſia lodevol l' arte di chi eſercita alchimia?
„ El cerca l'oro, el cerca l'oro; io dico,
„ Ch' ei cerca l' oro &c.
Ciò baſta, appunto ſecondo il coſtume del Venoſino, a diſcoprir l'animo del Poeta. Ed anche il Venoſino avea detto con viva repetizione: . . . . *rem facias*; *rem*, *Si poſſis*, *recte*, *ſi non*, *quocumque modo rem* (*a*).
„ L' oro è ſomma poſſanza infra i mortali:
„ Chiedine a cavalier, chiedine a dame,
„ Chiedine a tutto il mondo &c.
Vedi bel colpo ſatirico in queſt' appello ; ſe non che Orazio l'avrebbe qui accoccata a qualche particolar perſona. Moſtraſi nel vigeſimo quinto, quanto mal ſi convenga il titol di nobile ad uomo, le cui opere ſien ſozze, e villane: in ſul qual propoſto molte più coſe ſi potean dire, ſe il Poeta non proteſtaſſe così:
„ Ho detto aſſai, perchè ſcherzando io ver-
(„ go
„ Un

(*a*) L. I. Epiſt. I.

„ Un domeftico foglio, e frodo il fonno.
Non oftante però quefta quafi non curanza e' ci ha l'uno, o l'altro bel lume fatirico, qual è quell' affalto per interrogazioni all'ufanza d' Orazio :

„ Qual cervo io fuggirò da la muraglia ,
„ E giurerò la fe di gentiluomo ,
„ Nè crederò, che l' uditor fogghigni?
„ Farò forza a l'onor d'una fanciulla,
„ Darò de le mazzate ai bottegajo ,
„ S'ei chiede fua mercè; Santo nel cielo
„ Sì grande non farà, ch'io non beftemmi,
„ E poi toccando gli elfi de la fpada,
„ Io dirò: fon ben nato? &c. &c.

E ottimamente foggiugne, che s'egli foffe nipote ad Eaco, in tal maniera vivendo, già non farebbe, che un Iro; e che i veri nobili fono i Curzj, e i Decj, li quali dell' anime loro fur prodighi per falvezza della patria. Quefte erudizioni così maneggiate fono giojelli. E poichè abbiamo avvertito, che Orazio qualche volta ingroffava, e inafpriva di certi modi lo ftile, noterem pur nel Chiabrera la fpreffion di *caftrare fua nobiltà*, d'uomo nobile, ed infieme fcoftumato parlando: fpreffione, che fembra alquanto fconcia, ma che in quefto luogo è acuta bene, ed ha molto diverfo afpetto dal *morte Africani caftratam effe rem-*

d 2 pu-

publicam, che tanto spiaceva a Tullio (*a*). Espressioni anche più acri s'incontrano nel vigesimo settimo, come son queste: *Forte battendo logorar le cuoja D'aspri tamburi... Ma le barbe canute in su la panca Siedono a scranna esaminando l' opre De l' eccelse corone. . . . E si faranno il gorgozzul beato Sguazzando a mensa . . . Gabbriel Chiabrera Vestir si vuol la cappa del Bitonto, E consacrar Parnaso.* Nè modi vi mancano proverbiali, e comuni: *vecchierelle a schiere Fanno ognor pissi pissi. . . ecco l' Europa appesa Ad un filo di refe. . . . Che forte impresa è drizzar l' anca ai cani. Non è, che por le dita entro a' vespaj.* Il che mostra come bene il Chiabrera ogni proprietà conoscesse di questo componimento. Ma nel ventottesimo qual non è leggiadría d' invenzione, e verità di discorso? Paragonò Orazio gl'innamorati a' fanciulli, che fanno de' castellucci in sabbia (*b*). Or quest'immagine è convertita dal Nostro Autore in una spezie di novelluzza, e applicata a tutte le umane speranze. Il racconto è di tal vaghezza, ch' io stimo doverlo metter quì intero a modello, essendo il bel raccontare una dote importantissima

(*a*) L. III. *de Orat. C. XLI.*
(*b*) L. II. Sat. III.

ma del Sermone. Dice adunque, che godendosi egli un dì di primavera il prospetto del mare dalla sua *Legine*, vide quivi oltre bamboleggiar lungo la riva drappello di fanciulletti:
„ Erano scalzi, e tutti quanti in zucca,
„ E con semplice mano ergean d' arena
„ Cotal città sul margine marino;
„ Vedeansi i muri cortinati, e fuori
„ Spingersi i baloardi, e d' ogni intorno
„ Correre i fossi; pervenuto al colmo
„ Il forte fanciullesco, alto gridaro
„ Gli Anfionetti de le nostre ville:
„ Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo
„ De la bocca sparar s' udian bombarde,
„ E con le palme percotendo il petto
„ Toccavano tamburi. In quel momento
„ Pur da l' aura sospinto un picciol fiotto
„ Assaltò la fortezza, e la disperse,
„ E via la si portò da l' altrui guardo.
„ I ragazzetti riguardando il cielo
„ Trassero giù dal fianco un oh ben lungo
„ Ripieno di dolente meraviglia;
„ Ed io sorrisi alquanto; indi chiamai
„ A segreto consiglio i miei pensieri &c.
L' applicazione a' vani desiderj degli uomini vien qui facilissima; ma non così facil sarebbe lo svolgerla col buon garbo del Savo-

 ne-

nefe (*a*). Eh (dice tale) fperiamo in fu la morte del mio vecchio parente:

„ . . . . . ciò detto, eccolo in bifca
„ A tentar fue venture infra le zare,
„ Col primo fole al Greco, e fu la fera
„ Al Porto, ed al Piovano, indi la notte
„ Con le più celebrate di via mozza. . .

Or che avvien egli? quel, che al Nafica d' Orazio (*b*): il bel parente fi muore,

„ E lafcia a lo fpedal cenfi, e poderi
„ Divotamente ec.

Qual frizzo (*c*)!

„ Un

(*a*) In altro afpetto, ma più fantaftico fvolge tale argomento il genio fecondiffimo di Luciano ne' *Voti*, introducendo alcuni compagni a dirfi a vicenda fra via i lor defiderj, che fon veramente i più pazzi, e fpropofitati, che cader poffan nell' animo a creatura umana. Bello, e nuovo Sermone potrebbe quindi cavarfi.

(*b*) Vedi L. II. Sat. V.

(*c*) Leggi in materia di fimili teftamenti, e de' religiofi eredi, che canonizzano chi gl' ingraffa, la fortiffima, e troppo vera Satira IX. del buon Menzini. In biafimo poi di chi fi rimane in fecco dopo efferfi follevato in brame, e fperanze ingorde, tienti a mente la favia conclufion di Licino nel fuddetto Colloquio de' *Voti* a que' fognatori compagni fuoi: *At ego voto non opus habeo . . . . præfertim quum non probem in breve tempus ditefcere*, (cioè nell' immaginazione) *et fub-*

„ Un altro vende le paterne case,
„ E le ville de gli avi, e corre al Tebro
per procacciarsi qualche mantel pavonazzo ; quando pestilente autunno il cava del mondo;
„ Ed ecco le speranze, onde credea
„ Ornar fratelli, ed illustrar nepoti,
„ Se ne vanno a la fossa in un ferétro.

Si può egli esser più breve, nè più vivace? Tutto è sparso di belle forme satiriche. Molta piacevolezza dona al ventesimo nono la descrizion del buon tempo, che si dava Gabbriello con sua brigata, allora che, morendo il Gavotti,

„ Da' sette colli si spiccò rimbombo,
„ Che tutte folgorò nostre allegrezze.

maniera, che mi sembra tutta originale, come atta mi sembra a formar proverbio la seguente: *si vedea dovizia Altra, che di sal bianco*. E qual grazioso parlar figurato non è quello?

subventaneam opulentiam dolendo, postmodum tenuam mazam comedere: quod vobis non multo post accidet, postquam hæc felicitas, magnæque divitiæ vobis relictis avolarint: ipsi autem digressi a thesauris, et diadematibus istis, tanquam ex suavissimo somnio excitati, domi dissimilia omnia inveneritis, perinde ut histriones regum personam agentes, quorum plerique ex theatro regredientes fame conficiuntur: idque quum paulo ante Agamemnones, aut Creontes fuerint.

„ Poteva egli cappon meglio arroftirfi?
„ Un color d' oro. ec. ec.

Indi de' vini:

„ . . . . . vuolfi egli d'oro?
„ Vuolfi egli di rubin? tutti eran quivi,
„ Ciafcun foave, e dava morfi, e baci.

Ma il buon uomo non può tenerfi, ch' egli non lodi quefto dono di Bacco:

„ Almo licor difgombrator di noje,
„ E fondator de la mortal fperanza.

Ecco il *Quod curas abigat, quod cum fpe divite manet In venas* ec. (*a*) La fubita morte dell'amico dovea tirare il Poeta a dir delle belle cofe morali, e così ha fatto. „ E' ftoltezza (dic'egli) fperar quaggiù perpetuo il fereno. Trifto al nocchiero, che lafciati in terra i remi, e gli altri argomenti, è foprappreso dalla tempefta!

„ Però godiamo, fe ne vien gioconda
„ Fortuna in vifo; ed appreftiamo il core
„ A contraftar con lei, s'unqua s'adira.

ch'è la dottrina d' Ofello fott'altra fimilitudine: *contentus parvo, metuenfque futuri, In pace, ut fapiens, aptarit idonea bello* (*b*). Ma del Chiabrera veduto abbiam quanto bafta

(*a*) L. I. Epift. XV.
(*b*) L. II. Sat. II. Si legge nell' Ecclefiafte al C. VII. *In die bona fruere bonis, & malam diem praecave.*

sta a conchiuder sicuramente, lui essersi di lungo spazio lasciato addietro il Muzio, ed aver dato al Sermone Italiano una cotal forma, di cui ne' satirici del secolo XVI. non ha pur ombra. Facendo poi al secol nostro passaggio, fra le poesie di Francesco Zanotti, nome alle nostre lettere mai sempre glorioso, alcune troviam segnate col titolo di *Sermoni*, delle quali più perchè ad un tal uomo appartengono, che per altro, intendo dir qualche cosa. Certamente l'idea, in su cui è lavorato il primo di tai Sermoni, ha forte del bizzarro, anzi pur dello stravagante. L' Autor finge essere ito per virtù filosofica oltr' Acheronte, ed aver quivi veduto infra l'anime vaghe di tornarsi secondo Pittagora a riveder le stelle, quella del Capitan Caprara, la qual si stava ragionando col destin d' Asia in su la futura caduta di Bizanzio. Del che mostrando il Zanotti gran desiderio, finge, che quest'anima gli accenni l'altra del General Montecuccoli, e gli predica come d' un parentado fra un nipote di costui, e una donzella discesa della casa Caprara ci rinascerebbe e lo stesso Montecuccoli, ed egli. Con pace di sì gran Letterato, io non veggo che cosa egli vedesse d' intitolar Sermone un componimento così fantastico. N' è alquanto men lontano il seguente consola-

la-

latorio al P. Riva per la morte di sua madre, tuttochè introduzione abbia lirica. Il tratto, che più s' avvicini a Discorso Sapiente, è questo:

„ . . . . se tutte
„ Le cose di quaggiuso hanno il lor fine,
„ Perchè averlo non dee umano pianto?
„ E potrei nominarti Atene, ed Argo,
„ E la dieci anni combattuta Troja,
„ E per l'aspra de' suoi strage non meno,
„ Che per la fede sua chiara Sagunto,
„ E Numanzia, e Cartagine, e mill' altre,
„ Che già ricche città, belle, e possenti,
„ Or sono terra, e sterpi, e bronchi, e
(sassi.
„ E se imperii sì grandi, e così ferme
„ Città non ebber già schermo, e riparo
„ Contro il tempo, e la morte; perchè
(solo
„ Sarà eterno il dolore in petto umano?

S' osservi imitazione ingegnosa dei celebre passo di Servio Sulpizio a Cicerone in morte di Tullia, là dove accenna i cadaveri di tante Greche città da se contempiati navigando verso Megara (*a*), e considera la superbia dell' uomo,

---

(*a*) Lib. IV. Epist. V. *Quae res mihi non mediocrem*

mo, che ſdegna aver comune la ſorte con le metropoli più fiorenti dell'univerſo. Del qual penſiero ſappiamo, eſſerſi giovato anche il Taſſo. Strano è, che la madre del Riva ſi ponga dall'Autor negli Eliſj in compagnía delle madri de' famoſi Poeti di Tebe, Venoſa, e Savona. La quale immagine, oltrechè non par da Sermone, doveva anche eſſer poco atta a conſolare il figliuolo, o certo ſembrargli men confacente a così ſerio, e vero tema, e dolore. Imperciocchè per gli Eliſj o intendea lo Zanotti il Paradiſo de' Gentili, o quel de' Criſtiani. Se il primo, perchè collocarvi la madre del Riva? ſe il ſecondo, come mai introdurvi le madri di Pindaro, e d' Orazio? Se già egli non ſi difendea recitando quelle parole

crem conſolationem attulit, volo tibi commemorare; ſi forte eadem res tibi minuere dolorem poſſit. Ex Aſia rediens, quum ab Ægina Megaram verſus navigarem, coepi regiones circum circa proſpicere: poſt me erat Ægina, ante Megara, dextra Piræus, ſiniſtra Corinthus: quæ oppida quodam tempore florentiſſima fuerunt, nunc proſtrata, et diruta ante oculos jacent. Coepi egomet mecum ſic cogitare. Hem, nos homunculi indignamur, ſi quis noſtrum interiit, aut occiſus eſt, quorum vita brevior eſſe debet; quum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant. » iſne tu te, Servi, cohibere, et meminiſſe hominem te eſſe natum? &c. parole da eſſere inciſe in oro.

le dell' Aquila composta di beati spiriti nel vigesimo Canto del Paradiso:

„ Chi crederebbe giù nel mondo errante,
„ Che Rifèo Trojano in questo tondo
„ Fosse la quinta de le luci sante?

e supponendo, che quelle donne pagane fossero state dalla Grazia illuminate a creder nel venturo Messía; senza la qual fede impossibil cosa è il salvarsi; onde a Dante, che nel decimonono fa la quistione:

„ . . . . un uom nasce a la riva
„ De l'Indo, e quivi non è chi ragioni
„ Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
„ E tutti suoi voleri, e atti buoni
„ Sono, quanto ragione umana vede,
„ Senza peccato in vita, od in sermone.
„ Muore non battezzato, e senza fede:
„ Ov'è questa giustizia, che 'l condanna?
„ Ov' è la colpa sua, sed ei non crede (a)?

risponde la medesima Aquila dopo qualche rimbrotto all'umana superbia:

„ . . .

(a) Vedi ad amendùni i passi di Dante il comento del P. Venturi, ma vedi molto più il maraviglioso *Articolo del Peccato Originale* scritto dal già Ab. Alessandro Zorzi, e stampato per il Pazzini di Siena l' anno 1779. nel *Prodromo della Nuova Enciclopedía Italiana*; e spezialmente dal C. XXV. fino a tutto il XXXII.

„ . . . . a questo segno
„ Non salì mai chi non credette in Cristo
„ Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al
(legno.

Nel terzo, che le nozze celebra della Ratta, dama per ogni altro riguardo men fortunata, che per l'amicizia di cotant'uomo, altro non so io di Sermon ravvisare, che pochi versi, nè questi bellissimi, contro all' Ariosto, e al Boelò per quanto scrissero in dispregio del matrimonio. Il rimanente, ch'è bellissimo, non è del caratter, che noi cerchiamo. Del qual non serba vestigio nè anche il quarto in versi sdruccioli così umili, e bassi, che più non si richiederebbe ad un prologo di Commedia. Fu senza dubbio nella Toscana poesía più felice di questo gran Filosofo, e Prosatore il suo discepolo Conte Francesco Algarotti; del quale chi trovar volesse uomo nell' Opere del Venosin più versato, travaglierebbesi indarno. Il suo *Saggio* sopra questo Poeta gli meritò dal Volterre quel giustissimo elogio: *Voi parlate d' Orazio come foste stato suo intimo; ed è ragione, che l' uom conosca ottimamente coloro, a' quali e' somiglia*. Somigliava di fatto l'Algarotti ad Orazio nella sottilità dello spirito, e nell'amore d'ogni più squisita eleganza, e delizia: era filosofo, era libero, era cor-

cortigian come lui, e viaggiator più di lui. La qual simpatía, o convenienza di temperamento, e di vita concorreva a far sì, che avvegnachè e' fosse di tutti i buoni autori amantissimo, a niuno però tenesse quella fede, che a Orazio, del quale non tanto amante, quanto innamorato si dimostrava. Ciò premesso, ognun si darebbe a credere di leggiero, che l'Epistole in versi sciolti per lui dettate, esser dovessero tutte da capo a piede in su l'andar di quelle del Venosino. E tali sono di verità, quando l'imitazione si limiti alla materia, perocchè e quelle, e queste tendono ad instruire del pari. Ma se si guardi all' imitazione delle parole, ch' è in tal caso la più stretta, e propria d' ogni altra; noi ci ravviserem bensì molto dello stile di Flacco, ma d'uno stil mescolato, e raccolto dall' Opere tutte di lui, nè più, a vero dire, dalle morali, che dalle fantastiche. Vi si conosce in somma un uomo, che detta Epistole pieno di Flacco, non Flacco, che detta Epistole. E così mostra, che ne sentisse eziandío il Micheleffi, da ciò, ch' egli lasciò scritto nella Vita del Conte: *rivolse* (egli dice) *l' intelletto ad argomenti morali, ed istruttivi, ch' egli trattò nelle sue Epistole; fra le quali ve n' ha due sole di soggetto amoroso. Siccome più degli*

al-

altri autori Latini imitò Orazio, e i ſuoi voli felici, così s' incontrano frequentemente nelle predette Epiſtole digreſſioni pari a quelle, che il Lirico Latino traſſe da Pindaro, e dagli altri fonti Greci, e che il Conte Algarotti ſeppe uſare con sì mirabil deſtrezza, e con sì leggiero piegamento di ſtile, che una ſimilitudine, o una parola ſola gli baſta per paſſare dal ſecco fondo del ſoggetto narrativo a nuove idee, e a nuove deſcrizioni, le quali pare, neceſſariamente dipendano dallo ſteſſo oggetto. Queſta maniera tanto familiare a Pindaro, a Callimaco, e agli altri Lirici Greci, e fra i Latini ai tre Elegiaci, e ad Orazio, ma traſcurata da' noſtri fino al Chiabrera, che felicemente la tenne in qualche Oda, fu ſeguita dal noſtro Poeta nelle ſue Epiſtole &c. Si potrà dir per tanto, che lo ſpirito dell' Algarotti fu ſtrettamente collegato con quel d'Orazio, ma non che il Sermone Oraziano abbia fatto molti progreſſi per l' Algarotti. Della qual coſa non ſo, s' io m' inganni penſando rintracciar la cagione nell' indole ſteſſa del Noſtro Conte. Imperocchè, tuttoch' egli foſſe molto ſimile al Venoſino in ciò, che coſtituiſce uno ſcrittor gentile, e un uomo leggiadro; non era del pari in tutt' altre coſe. Il Venoſino pativa alcuna volta di mal umore,

ed

ed allentavagli il freno, esponea qualche vero poco piacevole a lume aperto, ed affrontava l'altrui disdegno senza temerlo. Il Vinizian per l' opposito se non era sempre dolce in cuor suo, affettava sempre parere, cercava in ogni immagine, in ogni frase una cotal vernice di galanteria cortigiana; e come colui, che della Satira avea sommo ribrezzo, molto ben si guardava di provocarla. Con tanta politica dissimulazione, e raffinata dilicatezza certo egli non potea dall' un canto afforzar, dirò così, le sue Pistole della critica severità d'Orazio, e non dovea dall'altro imitar di questo Poeta, se non i felici ardiri, le idee nobili, e le vaghe maniere, schifando a un'ora quant'egli ha di popolaresco, non che di mordace. Or come sperare, che l' Algarotti ci desse dell' Epistole veramente Oraziane, e non anzi d'una sua nuova foggia, pregna bensì di quelle grazie, ma però tutta sua? Nondimeno la quarta di tali Epistole indiritta al Doge Grimaldi (*a*) (che le precedenti sono di più alto registro) nella descrizion della propria stanza campestre, e de' varj passatempi, ch' egli quivi godea, s' avvi-

(*a*) T. VIII. dell' Ediz. di Livorno 1765.

vicina a quel gusto, e certo da Orazio scrivente a Fosco (*a*) derivan que' versi:

„ Venga costui tra queste piagge amene,
„ E dica poi, se più luccica, e olezza
„ Di Numide pietruzze Arabo smalto,
„ O erbetta verde, e fior di color mille.

Anche verso la fine il dire:

„ E bene a te, signor, bene a tuo grado
„ Convien villa reale. A me pratelli,
„ Schietti arboscei, freschi antri, e valli opa- (che
„ Son Colorno, e Marlì, sono il giardino,
„ Che ne' versi d'Omero ancor verdeggia;

ha pur qualche parentela col *Parvum parva decent*; *mihi jam non regia Roma* &c. dell' Epistola VII. Nella quinta al Metastasio non tanto il frequente alludere a varj luoghi dell' Opere di Flacco, quanto il tema, ch'è di poesía, e di censure poetiche, e l'andamento medesimo tien della stampa, che andiam cercando. Graziosamente loda il Poeta Cesareo con le frasi proprie di lui, e quindi vien così ragionando e con le sentenze, e col giro d' Orazio:

„ Nuovo non è, che la volgare schiera

(*b*) L. I. Epist. X.

„ Solo da gli anni la virtute eſtimi,
„ E più la ruggin, che il metallo apprezzi.
„ Forſe la vena del Caſtalio fonte
„ Secca è a' dì noſtri ec. ec.

Con quel, che ſeguita in ſu' progreſſi d' ogni arte, in ſu l'induſtria letteraria ad acquiſtar merci ſtraniere, e contro all' invidia de' gelati poetuzzi, coronando tutto con la bella parafraſi del paſſo ad Auguſto: *Ille per extentum funem* ec. applicato al Metaſtaſio come una predizione d'Apollo in ſu la lira di Flacco. Sarebbe poi molto piaciuta a coſtui la ſeſta per lo garbo dell'ironía, onde il Conte ſi maraviglia, che Fillide preponga la villa alla città, contuttochè l'aſpetti il teatro, il fantoccin di Parigi, e il ventaglio di nuova guiſa. Tranne l'ingreſſo:

„ Omai di freſca neve imbianca il monte,
„ E il freddo mattutin già morde il cedro,

ch'è il *Vides ut alta* &c. (*a*) e 'l *Matutina parum cautos jam frigora mordent* (*b*), nulla v'è, nè eſſer vi potea di cavato da Orazio, ma tutto ſente già della ſua finezza, bensì adornata. Piccante è ciò, che del canoro caſtrato ſcrive da principio:

„ . . . .

(*a*) L. I. Ode IX.
(*b*) L. II. Satira VI.

„ . . . . quel, che pur sai
„ Dover di Vinci in su bemolle or ora
„ Con lunghi trilli, e florida cadenza
„ Sua morte gorgheggiar Porzio Catone.

Ecco come son fatti i sali più satirici dell' Algarotti. E' pur ben ritratta la curiosità delle osservatrici del fantoccino; ma il passo intorno al ventaglio, ed agli arcani usi suoi è d' una leggiadría inestimabile (62). Non trattò il Venosino di tai suggetti nelle sue didascaliche; e però quest' Epistola si può dir, che fu quella, che tra noi fondò in certo modo il linguaggio della Satira lieve, e galante, in cui poscia tanto crebbe il Parini. D' altro più elevato stile è la settima ad Aristo, nella quale l' Autor traportò gran parte di quella al Manfredi premessa alle poesíe del Zanotti per lui pubblicate; di che parla egli medesimo in una Lettera al Tartini, ov' anche delle sue guise di poetare così rende conto: *Tutto il mio studio è stato di venir formando uno stile accomodato alle modificazioni del mio cuore, e della mia fantasía*, Flacci animos, non res, & verba sequutus *di quel Poeta dell' uomo, in cui ciascuno ci trova il conto suo, e il cui umore, e tenor di vita si confà in certo modo col mio*. E ben vuolsi avvertire, ch' egli dice appunto di Flacco indistintamente, non di Flacco, che sermoneggia. Co-

sì il color del Sermone non si troverà pur nell'ottava intitolata ad Eustachio Zanotti, la quale è anzi Virgiliana, e Fracastoriana, massimamente dove la morte compiagne di questo Creato d'Esculapio, e di Febo:

„ Te di Naco le rupi, e di Briano
„ Chiamaro i sassi ec. ec.

E que' passionati voli: *O buon Vate Peligno, o Saffo, o voi* &c. — *Vedi Lesbia de' giovani disio* &c. in proposito del sottil contagio oltramarino, spirarono poi forse al Bresciano Colpani que' suoi versi sciolti al Rezzonico in su tale argomento (*a*). Confrontinsi i passi: *Erano allor la leggiadretta Frine* ec. — *La vaga Cloe* ec. Niente più Oraziana si è la nona al Manfredi, assai mutata da quella, che già comparve innanzi alle Rime del Zanotti, cioè meno lussureggiante, ma però ariosa, e di figure lumeggiata, e di favole a poeticamente fiorire i sistemi del Galileo, e del Neutono; là dove così non isfoggia Orazio, le Greche filosofie pur toccando. La decima ad Eudosso incomincia con una comparazione tratta da una Canzon del Nostro Poeta, ed è tutt' altro, che Epistola. Ella è una delle più di-
fi-

(*a*) *Nuovi Sciolti di Giuseppe Colpani, Lucca*. 1774.

licate cose, che nel genere patetico noi abbiamo. L'Algarotti tutto pien della gioja d'un amoroso trionfo, ha voluto consegnar quella, e questo all' immortalità, e tal componimento ne ha fatto, che, non dirò Anacreonte, ed Orazio non mai a bastanza onesti, ma Tibullo stesso, il candido Tibullo potrebbe desiderar d'averne uno eguale, nè il Petrarca nol rifiuterebbe tra' suoi. Ma bisogna leggerlo, e rileggerlo riposatamente per ben sentire quell' aura, che vi si muove per entro, ed olezza tutta impregnata da' fiori delle Muse, e dall' ambrosia d'Amore. *Dolce viale, eternamente serba &c. &c.* fino alla fine, egli è un di que' tratti, che solo il cuor sa dettare. Ovidio al paragone si vergognerebbe di quella sua Elegía dar ettorico in sul conquisto di Corinna. Il tema, e la frase rendono al genio del Sermon più conforme di tutte le precedenti l'Epistola undecima al Co. Gorani. Scrivendo l'Algarotti ad un colto guerriere comincia dal dire col Boelò, che fertile di soldati è ogni clima, non è di poeti:

„ Nasce appena un Omero a diece Achilli.

Il qual concetto messo così a guisa di proverbio è bellissimo, e la celerità del passaggio al primario scopo d'additare i mezzi per ristorar la nostra poesía, è degna d'Orazio:

e 3 „ Non

„ Non battuti fentier, non baſſi ſtagni &c.
(&c.

Dopo l'intelligenza delle lingue morte, e vive, e dopo lo ſtudio de' Greci:

„ . . . . volga la notte,
„ Volga ſua mano il dì le Greche carte,
„ Conſerva d'ogni bello &c.

egli richiede la cognizion delle ſcienze con molta leggiadría da lui circonſcritte, dicendo notabilmente:

„ Sol paſſa il verſo a eterna vita allora,
„ Che d'eletto ſaper balſamo ſpira.

Ed ecco allo 'mprovviſo un pieno racconto delle rivoluzioni del Parnaſo Italiano dal Cinquecento in quà, e come noi eravamo dall' eſtremo dell'ardire all'eſtremo della ſcrupoloſità trapaſſati:

„ Dopo i tempi felici di Leone &c. &c. &c.

Il qual racconto ha certamente tutta la grazia, e tutto il ſapore di qual s'è l'uno de' due sì famoſi d'Orazio: *Ut primum poſitis nugari Græcia bellis* ec. ad Auguſto (*a*), e *Poſtquam cœpit agros extendere victor, & urbem* ec. a' Piſoni. Finita la narrazione, il Conte muta regiſtro, e comincia:

„ Scrit-

(*a*) L. II. Epiſt. I.

„ Scrittore, o tu, che d' ogni menda
(ischietto
„ I plausi avrai d'un Pergamini, e il voto,
„ Puro bensì, ma imitator servile ec. ec.

L' apostrofa, che non s'aspettava, dà un po' di moto al discorso, e sturba secondo l'usanza del Venosino, che la connessione non sia prosaica. Bello è il

„ Poetica tignuola d'un sol libro,

a un di presso come quello scimiotto *Nil præter Calvum, & doctus cantare Catullum* (*a*). Ma quel *sol libro* è il Petrarca, onde lo scimiotto moderno trae sempre il peggio, o il più trito, qual son le frasi dal Conte per istrazio quivi intessute, a guisa appunto, che con Muzio adoperò Lucilio, Orazio con Furio. La comparazione, ch' egli fa d' un tal versificatore:

„ Qual siede il rigattier nel sozzo ghetto
„ Fra sue ciarpe, e misura, e frappa, e cuce
„ Intento a suo lavoro, ond'ei rintoppi
„ Da più vecchie giornee farsetto, o sajo &c.

pizzica di certa acrimonia del tutto insolita all' Algarotti, il quale con un *Ma, vinca il vero* &c. passa ad un' ironica lode di chi pa-

(*a*) L. I. Sat. X.

rentadi celebra, e monacati fonoramente; per poi ripigliare con più forza il tuono ferio. Addita in fine con nobiltà le miglior fonti del poetare ne' fatti magnanimi, e ftrepitofi, formando un voto, ch'egli fteffo venia compiendo:

„ Oh furga anche tra noi tal, che del vero
„ Segua le belle fcorte, audace, e faggio,
„ Che fparga fiori, e afconda frutti a un
(tempo
„ Ne' dotti verfi, ond' anco Italia un giorno
„ D'un poeta filofofo fia bella.

E aggiugne immediatamente quafi per malizia dell' amor proprio:

„ Intanto io quì de l'Albi in fu le fponde
„ A le corde Tofcane i Venofini
„ Modi adattar m'ingegno ec. . . . .

Spiritofa, e vaga, e fonante eziandío è la duodecima al Volterre con l' elogio di Francia, e la commiferazione d' Italia, *ferva, e divifa*, col Richeliù, e col Metaftafio, non fo quanto ben detto *erede dell' Italica lira*, e peggio *unico erede*, fe del Frugoni aveva allora notizia il Conte. Flacco io non ravvifo in cotale Epiftola, nè ancora nella decimaterza, la quale benchè tratti di lettere, e d'arti, vuolfi però affegnar più tofto al genere lirico, come quella, che confifte in una fantaftica vifione delle due Cit-

tà

tà Firenze, e Vinegia, come di due donne gareggianti del primato infra loro. E corrisponde alla figura la vesta.

„ Tale era un dì, ma per cagion men belle,
„ La gara de gli Dei, quando sul Xan-
(to ec. ec.

surge fino all'epica altezza. Egli è per altro mirabil cosa a osservare come l'Algarotti quante volte parla de'Greci, Latini, e Italiani maestri del bello, (che ne parla pressochè in ogni luogo) altrettante il faccia sotto nuovi aspetti, e con nuove forme di dire. La quartadecima a Lesbia cameriera molto cortese di dama un tempo amata dal Conte, vero Orazio in cotai faccende, si può collocare con quella a Fillide per lo stil rimesso anzi che no, benchè ironía non contenga, ma sol racconto; tale per altro da cavarne una gentilissima miniatura. Catullo la tradurrebbe in Latino pur volentieri anche per compiacenza del fine, che degnamente corona l'opera col desiderio d'un novel passerino alla Lesbia novella. Guai se il facesse Ovidio! la sua nequizia guasterebbe qual Tizianesco ritratto della bella donna a seder levata in sul letto,

„ D'un gentil zamberlucco il seno avvolta,
„ Che un sol ago tenea dinanzi chiuso ec. ec.

con quel volo, che poi segue, bellissimo:

„ O

„ O Ninfe de la Senna, o già mie Di-
(ve ec. ec.

Orazio con tale argomento alle mani ci avrebbe dato una vivace, e lascivetta Canzone in sul far di quella: *Quis multa gracilis te puer in rosa* &c. (*a*) o dell'altra: *Non vides quanto moveas periclo* ec. (*b*). Ma egli goderebbe forte in veder dipinta la propria moderazione, e la vita studiosa, ch' egli conduceva in campagna, nella decimaquinta di queste Epistole, e per verità co' suoi proprj colori:

„ Villiers, ben sai, che un poderetto,
(dove
„ Fosse un orto, un boschetto, e un' acqua
(viva,
„ Eran di Flacco i voti. E pur poteva
„ Ei dappresso a gl' Iddii de l' alta Roma ec. ec.

Con tale esempio, e con la favola parimente Oraziana del cavallo col cervo, il Conte s' apre la via a ragionar della libertà a se pur cara, mediante la quale egli vola da Vinegia a Parigi, a Londra, e fino in Russia: dov' è notabile non meno la convenienza, che la forza delle lodi, ch' egli fa dispensare a tutte queste regioni sì destramente, che il Venosino stesso non po-

(*a*) L. I. Ode V.
(*b*) L. III. Ode XX.

potría meglio. La cui maniera ſpicca vie più in quello, che continua a narrar l' Algarotti del ſuo raccorſi talora appiè de' bei Padovani colli:

„ Quì appena il ſol la bella faccia fuori
„ Mette del mar, ch' lo ſorgo, e ſcrivo, e (detto,
„ O il già ſcritto diſtorno, e pur la fronte
„ Stropiccio ſpeſſo, e ſpeſſo l' unghie ro- (do ec.

Che fa toſto venire a mente l' *Ad quartam jaceo, poſt hanc vagor, aut ego lecto ec.* (a) ed il *Sæpe caput ſcaberet, vivos & roderet ungues* (b). Ed è ſommamente leggiadro il modo, con cui accenna i ſuoi Dialoghi della Luce, le Lettere ſopra il Caro, e 'l Congreſſo di Citéra a Caritéa dilicatamente lodata anche eſſa, tornando poſcia con bel giro al propoſito del ſecondar ſuoi capricci in viaggiare, e concludendo con un penſiero quanto adatto al ragionamento, altrettanto cortigianeſco:

„ Che ſe con voi, da Caritéa non lunge,
„ Trar poteſſi i miei giorni, da le inſegne,
„ De l'aurea libertà ecco ch'io parto.

Queſte guiſe di chiudere ſon pur care ad Orazio:

(a) L. I. Sat. VI.
(b) L. I. Sat. X.

zio: . . . . *quod si cessas, aut strenuus anteis; Nec tardum opperior* ec. nella Pistola seconda del libro primo, e nella nona: . . . *quod si Depositum laudas ob amici jussa pudorem, Scribe tui gregis hunc* ec. L'ultima dell'Epistole, ch' è sopra il Commercio, si chiamerebbe più propriamente poemetto didascalico; e certo quantunque v' abbia assai versi piani, e qualche traccia di Sermone in certe argomentazioni, ed istorie a favor del lusso, e dell'arti; (dove il Conte si mostra senza dubbio anche in tai materie profondo) egli vi sono però de' tratti sì nobili, che la impattano con la dignità di Virgilio ne' libri della Villa. Per atto d' esemplo si leggano li seguenti: *Questa immago, signor* fino al *drizzò l'alato piede* — *Troja più non sarà* fino al *Simoenta, e Xanto*. — *Che se la terra* fino al *di valore armata*. — *E il grato cittadin* fino al *mare immenso*. Quattro dunque in tutte sono l' Epistole, nelle quali il Conte tien dietro alle pedate d'Orazio Critico; in modo però, ch'egli non abbandona mai quel suo genio di soprafsine preziosità, onde apparisce talora leccato, e smilzo, nè quell'affanno di raccoglier da ogni parte giojelli Greci, Latini, Inglesi, Franzesi, lavorando spesso come d'arabeschi, e tarsie, con versi di Dante, e del Petrarca per commessure,

re, e con cenni richiamanti ad implicite erudizioni antiche, e moderne. Co' verfi dell' Algarotti hanno ai certo particolare analogía que' dei Conte Agoftin Paradifi, e del Marchefe Cavaliere Ippolito Pindemonte, Poeti nutriti anche effi del più eletto fugo de' filofofici, e liberali ftudj, e grandi amici d' Orazio. Ma una fola Epiftola alquanto vicina al carattere da noi bramato ci somminiftra il primo, all' Ab. Giofeffantonio Taruffi fcrivendo (*a*), e confultando intorno al pubblicare i proprj componimenti in tanta copia di ottimi; maffimamente perch' egli non vi canta d' amori, nè d' arme, e non mette in ifcena „ vetufti eroi,

„ Perchè gorgoglin ne la ftrozza i verfi,
„ Che dir non poffo con parola intégra;
„ E difcorrendo pei volubil tuoni,
„ Adirati talor del caldo petto
„ Nei folreutte efalino la bile,
„ E fpirin poi fra le cadenze, e i trilli.

Qualche altro egli ha di quefti be' colpi, ma non può già in tutto dimenticar quella morbida pienezza, e fplendida maeftà, alla qual veramente era nato. Il fuo forte immaginare, e la fua vena fenza sforzo mai fempre ric-

ca

(*a*) *Verfi Sciolti del Paradifi in Bologna*. 1762.

ca il guidano agli usati modi grandiosi, e fanno sì, che rivesta di essi anche pensieri acconcissimi ad un Sermone, come là dove dice:

„ Quì vano amor de la difficil lode
„ Il cor mi punge, e quì timor m' affrena,
„ Che al ceffo reo del paventato biasmo
„ Sì raccapriccia, e del silenzio in seno
„ I desír perigliosi affoga, e preme.

Meno ampio, e volubile, ma più limato, e fiorito, e di natura sua men remoto da questo genere di poesía è il Cavalier Pindemonte, di cui non abbiam tuttavía fin quì più di tre Epistole, che si possano chiamare Oraziane. In una di queste (*a*) dimanda conto al Marchese Lucchesini dello stato di lui, e delle occupazioni a Posdammo, (era egli Ciamberlano di Federigo il Grande) narrandogli a vicenda le sue:

„ Quai sono i tuoi mattin, quai le tue fe-
(re?
„ Come di noi, d' Italia tua, che spesso
„ Volge un guardo materno ove tu sei,
„ Serbi memoria? o de la corte l' aura,
„ I rai del trono ec. ec.

E toccando della libertà venduta:

„ Se

(*a*) *Versi di Polidete Melpomenio. Bassano* 1784.

„ Se felice son io, penfar che vale
„ S' io libero non son? fe il laccio è d'
(oro,
„ Se bella mi vegg'io fplendere intorno
„ Gemmata rete, che mi ftringe appena,
„ Sofpirerò la libertà vantata,
„ Che talor priva d'ogni luce, e troppo
„ Talor fentita al fin poi fazia, e ftanca?

E fopra il comporre:

„ Spíar gli arcani di natura, e il noftro
„ Ne l'utile comun volger diletto,
„ Lodo: ma non curar poi d'altro? nulla
„ De la commoffa fantasía, dar nulla
„ Del cor commoffo a le domande, a l'ur-
(to?
„ Creder nol fo: potea vicin d'Augufto
„ Orazio non cantar? ec.

E verfo il fine:

„ O Lucchefin, fempre a te rida il cielo,
„ E le tue vele Euro coftante in alto
„ Mantenga: io de l'ameno Adige in ri-
(va ec.

Chi non ci fente il far d'Orazio, e del Chiabrera congiunti infieme? ma d'Orazio quando è compíto, e del Chiabrera quando è foave. L'altra Epiftola all' Architetto Selva moftra affai bene, come il *fecol filofofo* d'agi folo defiderofo, e di fplendide bagattelle non gufta

la

la soda bellezza, e magnificenza di cotal arte:

„ Nulla più dunque, o Selva, a te varran-
(no
„ Tante, la festa in man, notti Romane
„ Sì ben vegghiate? nulla dunque i veri
„ Su l'atra sera, e sul mattin rosato
„ Del tuo Vitruvio oracoli sudati? &c.

Sì che e' gli varranno (dice il Poeta) poichè il vento si muta, e la virtù al fin traluce dall' ombre, testimonio il Querenghi. Artista saggio nè incensa, nè bestemmia l'incostante Iddia, che vien poi di propria volontà a visitarlo (*a*):

„ . . . . ma nè le porte
„ Chiud'egli a l'entrar suo, nè spesso mira
„ Da gli aperti balcon, se mai giugnesse
„ A l'erudito suo dolce ritiro.

fantasía toccata così alla leggiera, e non per tanto molto espressiva. Nè quì potrei non ricordar ciò, che Plauto nell'Aulularia fa dire ad Euclione rivolto alla fantesca Stafila:

(*a*) Ricordevole è il detto dell'Ecclesiaste, chi saviamente lo riferisca a ciò, che non sempre, ma spesso avviene: *Verti me ad aliud, et vidi sub sole, nec velocium esse cursum, nec fortium bellum, nec sapientium panem, nec doctorum divitias, nec artificum gratiam; sed tempus, casumque in omnibus*. Capo IX.

Profectò in ædes meas, me absente, neminem
Volo intromitti ; atque etiam hoc prædico
(*tibi*,
Si Bona Fortuna veniat, ne intromiseris.

Or questo medesimo sentimento, ch' è d' un avaro fanatico, può essere anche di tale, che faccia del filosofo per superbia. Seguita il Cavalier raccogliendo li tranquilli diletti di chi vive immerso in vagheggiare quell' armonía, che tutto fa bello al mondo:

„ Lui non speme, o timor, desíre, o sde-
(gno
„ Mai volve, o cruccia; il più crudel ne-
(mico
„ De l' uom, la noja non può nulla in
(lui ec. ec.

versi, che la nobile gioventù si dovrebbe tener bene a mente. In fine se un tale artista venga dalla Fortuna condotto a cacciar le crudeli noje dell' animo a quelli, che il volgo stima beati, egli si rimane quel di prima:

„ . . . . l'avvelenata
„ Non corrompe il suo petto aura di corte,
„ Ove spesso la man, che pinge, o inta-
(glia,
„ O alberghi segna da innalzar, fra tante
„ Non oziose manî è la più pura ec. ec.

Quante belle cose, e tutte Oraziane senza es-

fer tolte da Orazio! Ma questi in verità vorrebbe aver fatto quell'Epistola, che il Cavaliere (confesso non poterlo dir senza compiacermene) scrisse già a me da' bei colli di Avesa (*a*). Io la pongo fra le Oraziane tutta insieme considerandola, ma certo v' ha de' color più ridenti, e non so qual dolcezza vi si diffonde di tenera amicizia, che me la farebbe chiamar quasi un composto dello stil d' Orazio, e di quel di Tibullo:

„ Scuri cipressi, che a quel colle in cima
„ Fate de l'eremita al sacro albergo
„ Di triste, e pur soavi ombre corona,
„ Sapete voi, se de l'amico il nome
„ Odon queste fontane, e queste rupi ec. ec.

Non trovo nulla di simigliante scritto dal Venosino agli amici dalla campagna: nè con tanta tenerezza ha punto che fare quella spressione ad Aristio:

Hæc tibi dictabam post fanum putre Vacunæ,
Ex-

(*a*) Tale Epistola fu stampata la prima volta del 1786. in Rovereto, poi nel medesimo anno in Verona, finalmente del 1788. in Parma nel *Saggio di Poesie Campestri del Cav. Pindemonte*, Edizion Bodoniana pari in bellezza a tai versi; la quale dobbiamo all' ornatissima Dama Elisabetta Mosconi, che l' ha fregiata di sue postille.

Excepto, quod non simul esses, cetera lætus (*a*).

Racconta poscia il Veronese Poeta com' egli quivi provvedesse alla sua sanità,

„ Da poi che la pietosa arte di Coo
„ Dure leggi m' impone, e vieta il caro
„ Dono de l'uva, allegrator de l'alme,
„ E di note Febée maestro altero.
„ Ma tazza colma di salubre latte
„ Mi viene innanzi sul mattin rosato,
„ E sul caldo meriggio in gelid' acque
„ Mi raccapriccio ec. ec.

Quanta semplicità, e venustà! tutto egli segue a condir così d' epiteti proprj, e del nettare d'una sobria sapienza:

„ Oh quando fia che ritornare io veggia
„ (Come tutta di brame, e di speranze)
„ (Si regge, e si mantien nostra natura;)
„ Autunno pampinoso ec. ec.

Dove il pensier di guarire gli mette nell' animo le più care immaginazioni del mondo, per cui vede tornare a se

 „ . . . .

(*a*) Cicerone a Quinto L. II. Ep. XIV. *Ego me in Cumano, præterquam quod sine te, ceterum satis commode oblectabam*. Il Petrarca Sonetto X. P. I.

„ Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
„ Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

„ . . . . l'alma Salute;
„ Bella Diva, se a noi mostra la faccia,
„ Diva, se a noi l'asconde, ancor più
(bella:

e vede danze villesche, e rozze canzoni ascolta, ogni cosa animando. E quì veramente sovverrebbe ad Orazio di quel suo famoso: *O rus, quando ego te aspiciam?* &c. (*a*) Intanto i piacer solitarj fuor d'ogni inganno, e l'erbe, e gli uccelli fanno contento il Poeta, il qual viene filosofando in su' beni, che pur rallegrano ogni maniera di genti:

„ O cieca stirpe di Prometeo, quando
„ Di gridar cesserai contro le date
„ Sorti ineguali? un comun senso, Amico,
„ E un contento comune havvi non meno.

Ma questo contento non si può dare senza virtù; ed ecco subita, e leggiadrissima metamorfosi, che finisce l'Epistola:

„ Virtù, Ninfa bellissima, che a tazze
„ Bee, dove nulla mai d'amaro ha il
(dolce,
„ Che del par gode se riceve, o dona.
„ Danzar la vedi? è che un felice evento
„ Coronò l'opra, che da lei tentossi:
„ Eb-

(*a*) L. II. Sat. VI.

„ Ebbe trifte novelle? ofcura doglia
„ Non fpiega in fronte; e fe talvolta pian-
(ge,
„ Non è letizia d'altra ninfa, o rifo,
„ Che più foave di quel pianto fia,
„ Di quel pianto, onde torna anche più
(vaga.
„ Suda, nè ftanca è mai, ricca, ma parca,
„ Può molto aver, nè però fazia refta.
„ Nulla le manca; che bramar non puote,
„ Ch'effer più bella ancora, e fol che l'ag-
(gia
„ Bramato, el bafta; già più bella è fatta.

Ben colorite diffinizioni ha Flacco dell' uom virtuofo, e faplente fecondo gli Stoici; ma in buona fede io non faprei anteporle a quefta sì leggiadramente efpreffa in una trasformazione, mediante la quale avviene in certo modo quello, che diffe Tullio, che fe la virtù fi poteffe veder con gli occhi del corpo, non faría alcuno, che di lei non innamoraffe (*a*). Sfi-

(*a*) Lo fteffo avea detto prima Platone della fapienza nel Fedro. Il paffo Ciceroniano è al C. V. del L. I. degli Uficj: *Formam quidem ipfam, Marce fili, et tanquam faciem honefti vides: quæ fi oculis cerneretur, mirabiles amores (ut ait Plato fapientiæ) excitaret fui*. Così legge il Pearcio appreffo l' Olivet.

derei Apelle a farne col pennello miglior ritratto, e più vago (a). Per altro non negasi, che varj lumi non sieno quì trasportati dalla quarta delle Pistole, o meglio Dissertazioni del Pope d' intorno all' Uomo. Esempigrazia, mostra anch' egli, che ciascheduno possiede tanta felicità, quanta a lui si conviene; e chi ne cerca di maggiore, s' affanna più, che e' non gode. Similmente dice, che il dolore, o la gioja non procede in noi dal bene, o dal mal presente, ma dal perpetuo pensiero d' un avvenir migliore, o peggiore. Tutta per ultimo è sua la descrizione stessa della Virtù, se si riguardi la midolla. Ma se la crosta poetica si riguardi, è pressochè tutta del Cavaliere, atteso massimamente ch' egli n' ha fatto una *Ninfa*, dove il Pope n' aveva formato un *Vaso*. Oltr' a ciò il nostro dà alla figura un aspetto più caro, e un movimento più vivo; ed ha poi certo laude d'aver recato a' nostri liti sì fatte gemme (63). E ciò basti aver detto del Pindemonte, e del Paradisi, ri-

---

(a) Per contrapporlo a quel suo famoso della Calunnia, onde si vendicò d' Antifilo, che l'aveva accusato di sedizione a Tolemeo falsamente. Quadro descritto a maraviglia dal Dati nella Vita di tanto Artefice a carte 84. Leggine anco la Postilla XX.

riguardo avendo, più che all' ordine del tempo, o ad altro, alla somiglianza loro con l' Algarotti, ed alla lor fama. Non è poi mia intenzione di distendermi in parole su tutti quelli, che sol l' una, o l' altra volta tentarono questo genere; del qual numero, oltre al Tagliazucchi, e a quel bell' umor di Giuseppe Pozzi, che molto però v' introducea di burlesco, e triviale, e all' egregio Conte Don Ippolito Bevilacqua, di cui abbiamo un terso, e robusto Sermone sopra *l' Invidia*, e una bellissima Epistola a Dama sposa (64); è ancora il Frugoni, se stiamo al titolo di Sermone dato a qualche sua composizione al Vari, o se questo titolo stimiamo potersi dare a que' suoi versi a Giampier Zanotti *contra le moderne cerimonie*, o a que' più tosto ad Andrea N. *sopra un forestiere ignorante, e superbo*. Io per me dirò solo, che il buon Frugoni ed in questi componimenti, ed in altri eziandío, come in quegli al Bernieri in su le diverse imprese poetiche, allo Scotti per farlo disamorare, al Bordoni in su' principali poeti, ad Alfonso Bevilacqua in sul vero onore, e allo Scutellari intorno al temuto breve regno de' proprj versi (*a*); pose talvolta le dita in

(*a*) Questi due componimenti stanno nel T. III. de'

fu le didafcaliche corde, e ne le arpeggiò; ma o non volle, o non feppe mai trarne una perfetta fonata : e brievemente fu fuo coftume o di follevarfi alto, o di ftarfene terra terra. Quel fopra tutto, che mel fa in ciò riguardare come affatto da' Venofini modi lontano, fi è una cotale affluenza di parole canora infieme, e fnervata :

„ Uom, che tutto faper, che intender tutto
„ Follemente credeva, e che por bocca
„ Voleva in tutto, e non fapea poi nulla,
„ Fu quel, di cui mi fcrivi, Andrea diletto.
„ Oh quanti ha mai compagni il galantuo-
(mo!
„ Quanti vi fono in quefta età corrotta,
„ Che ovunque odon parlar d' arti, e di
(ftudj,
„ Fanno da faggi, e con ardita fronte
„ Sputan fentenze ec. ec. ec.

Certo fe così fcrivendo fi poteffe effere Orazio, chi mai non farebbe? A quefto gran modello è ito di gran lunga più preffo l' Ab. Giufeppe Gennari ne' fuoi Sermoni, che in va-

---

de' Lirici Italiani fcelti dal dottiffimo P. Don Francefco Soave in Milano del 1783., non fi trovando nella magnifica Edizion Parmigiana di tutte l' Opere del Frugoni.

varie Opere altrui si ritrovan dispersi, e che per disavventura non son però molti. Uno ve n'ha al Patriarchi in morte di Giannantonio Mussato (a), alla cui, diciam così, totalità varie negligenze, ed una cert'aria troppo facile, e troppo volgare tolgono quella lode, ch'è ben dovuta spezialmente a due passi, l'uno sopra un incredulo:

„ Ma se senta costui febbre, o catarro
„ Sopravvenir sì, che ne tema, oh come
„ Sbigottisce il superbo! allora invoca
„ Quel Dio, che non conosce, allora accende,
„ Quasi vil femminuzza, innanzi a l'are
„ Torchi, e doppieri ec. ec.

L'altro in sul caso avvenuto all' Arcivescovo Sant' Ambrogio andando da Milano a Roma, alloraché a Malmantile s'aprì la terra di subito, e inghiottì l' albergo, e l' albergatore, dond'era egli fuggito tosto che intese, costui non aver giammai avuta niuna avversità. Il qual caso è descritto stesamente da quel gran maestro del Passavanti (b), e compendiato dal Gennari con maraviglîosa speditezza, il

fa-

(a) *Poesie di diversi autori in morte ec. Padova* 1775.
(b) Nello *Specchio di vera Penitenzia*, *Distinzione III. Capitolo IV.*

sapor conservando dell' antica eleganza, e di quelle sì care, e sì naturali figure del parlar famigliare:

„ . . . . e questi (*l'albergatore*,) io
(vivo,
„ Disse, contento, e d'ogni bene abbondo,
„ Che il Ciel mi diede, e non mai danno,
(od onta
„ Seppi che fosse. Io sano, io bella donna,
„ Figli assai, gran famiglia; ognun m'ono-
(ra,
„ E m'accarezza. Come Ambrogio intese
„ Questo parlar; fuggiam di quà, sellate
„ Tosto i cavalli: a' suoi famigli volto
„ Dicea ec. ec.

Quì s' odono proprio le persone, non il poeta. Sottosopra però mi sembrano aver qualche più energía due Sermoni per Nozze, l' uno al Conte A. M. Borromeo (*a*), l' altro all' Ab. G. B. Marinelli (*b*), ove assai si parla della poesía profanata, e de' novelli dottori in essa, e della povera condizion de' poeti, fatta madre d' avvilimento. Memorabili son que' versi in proposito di certi ostentatori d' immacolata prosapia:

„ V'

(*a*) Vedi il T. I. delle *Nuove Memorie per servire all' Istoria Letteraria. Venezia* 1759. a carte 70.
(*b*) Letto da me in copia a penna.

„ V' ha chi per folle ambizion ricusa
„ Un Avicenna, un Pomponazio, un Baldo
„ Contar tra' suoi, perchè dorata in casa
„ Ha l'elsa, e 'l pome. Sì, tacete, ingrate
„ Superbe lingue d'ingrassati eredi:
„ Ma vi ricordo, che le volte piene
„ D'ottimi vini, e i ponderosi, e gravi
„ Di frumento granai gridano intorno
„ Il letterato comprator de' campi.

E che dirò di quel sì bello nella Raccolta Padovana per la morte dell' Haller, che l' Autore per somma gentilezza volle a me indirizzare (*a*)? Nè questo elogio è più tosto di gratitudine, che di sincero giudicio. Come bene e' vi confuta chi rinunzia allo studio perchè morte non lascia star gli studiosi! e quanto acconciamente alle lodi dell' eroe va a mano a mano intrecciando considerazioni, e invettive contro all' invidia, e all' infingardaggine!

„ . . . . o molli
„ Servi di letti, e di vivande, udite.
„ Niente senza travagli, e lunghi stenti
„ Diè la vita a' mortali; e in alta fama
„ D' uom dotto non si vien seggendo in
(piume,
„ Di

(*a*) *In morte del Grande Alberto di Haller &c. in Padova* 1780. a carte 91.

„ Di fedie, e materaffi inutil pefo.
„ Di là fugge dottrina, ov'altri dorme
„ Co' taffi a prova, e la gola empie, e il
(ventre.
Qui fentiamo in un fapor mefcolati Orazio (*a*), Dante (*b*), e il Petrarca (*c*). Molto è poi graziofo il modo, con cui efprime il valore di quel grand' uomo in veftir d' armonía il fuo rigido idioma:
„ Fiorir fu le gelate alpi nevofe
„ Edre, mirti, ed allori; e i dolci carmi
„ Di linguaggio non fuo la prima volta
„ S'udío cantar citarizzando Apollo.
Ed appreffo aver detto della religione da lui difefa, e dell' acquiftata gloria, paffa con un bel volo alla vifita fattagli da Giufeppe II.
„ . . . . o Cane,
„ Non fuperbir, fe di Filippo il Figlio,
„ Se il Domator de l'Afia a la tua botte
„ Corteggiando s'accofta. Ecco il più de-
„ (gno,
„ Cui Cefarea corona ec. ec.
Ma per tutto quefto già non rimane, che fra' Sermoni del valorofo Gennari il miglior non
fia

(*a*) Vedi L. I. Sat. IX.
(*b*) Inferno Canto XXIV.
(*c*) P. I. Sonetto VII.

ſia quello all'Ab. Domenico Salvagnini (*a*): il quale in grazia d'un' alluſione ai Co. Algarotti fu ſtampato innanzi all' Epiſtole del medeſimo, ma ſenza dichiarar di cui foſſe opera. Ella, Signor Abate, ben ſa qual ſia l' argomento di tai Sermone, del quale non mi parrebbe far cenno a Lei ſcrivendo, s'Ella non aveſſe ognora moſtrato d' approvare il zelo anche ne' proprj avverſarj, anzi non aveſſe con quella ingenua franchezza, ch' è il retaggio degli uomini grandi, queſto medeſimo Sermone citato nell'ultima Edizione de' ſuoi Poemetti (*b*). E poetico zelo fu veramente (non cercaſi ora, ſe giuſto, od ingiuſto) che ſcaldò la fantasìa, e temperò la penna ai Gennari. Entra egli in aringo vivacemente rallegrandoſi con l' Italia della ſua converſione da' tenebroſi Toſcani antichi a' Tre ſublimi Moderni (*c*), che la ſvegliaron dal lungo ſonno, con uno sfogo cordiale contro a' primi, e alla

(*a*) Vedi il T. III. delle *Nuove Memorie per ſervire all' Iſtoria Letteraria*. *Venezia* 1760. a carte 334. &c.

(*b*) *Opere dell' Ab. Bettinelli T. VII. Venezia*. 1782. a carte 5.

(*c*) Alluſione a' *Verſi Sciolti di Tre eccellenti moderni Autori con alcune Lettere non più ſtampate*. *Venezia* 1758.

la rima, in favor de' secondi, e del verso sciolto. Ma questi ad un tratto si scoprono per concetti d'un Franzese scrittor di Giornali all' occasion di riferire le *Lettere Virgiliane* co' *Versi Sciolti*, che si veggono ad esse uniti (65). „ Or s'io (considera tosto l' Autore secondo la maniera d' Orazio quando argomenta)

„ Nato, e cresciuto de l'Italia in seno
„ De' Gallici poemi esser volessi
„ Aristarco, e censor: taci balordo,
„ Sclamerebbe Parigi ec. ec.

E conchiudendo come ognuno dee ristrigner la critica agli scrittor della sua nazione, segue in persona de' Parigini a mostrare il diverso gusto in diverso clima, e costume, e le vicendevoli discrepanze:

„ . . . . in quella guisa,
„ Che le anella di pietra, e gli ossei vezzi,
„ E le strane maniglie, onde s'adorna
„ Man, braccia, e collo Americana donna,
„ Foran tra noi degne di riso ec.

Ecco dunque per la stessa ragione il Poeta in diritto di scardassare il Franzese fatto Aristarco degl' Italiani. Dove rivolto all' Italia, e detto un motto della Francia sua discepola ingrata, confessa bensì, che, sradicate le sciocche-

rie

rie del Secento, non è però in lei ſpento il ſeme de' Suffeni, ed Aquinj: ma qual ſecolo, e' dice, fu mai ſenza cattivi poeti?

„ . . . . allor che Auguſto
„ Lieto reggea l'imperio alto di Roma,
„ Tra il dolce canto de' melliflui cigni
„ Streper s'udían ſul Tebro anitre, ed oche.
„ E che perciò? non dovrà dirſi adunque,
„ Come il mondo l'appella, il ſecol d'oro,
„ L'età beata? ſe granite ſpighe
„ Biondeggiano nel campo, a che tu badi
„ A triboli, ed ortiche, inutil erba?

Non mi par, che Orazio poteſſe penſar più Orazianamente egli ſteſſo. Qui addita, appunto come fa Orazio nella decima Satira del libro primo, i miglior cigni delle varie noſtre province, fra' quali introduce Gaſparo Gozzi come maeſtro degli altri a raccomandar ſenza fine lo ſtudio degli autor claſſici:

„ . . . . indarno
„ Nel poetico mar ſpiega le vele
„ Chi a queſti lumi non ſi volge. Oſcura
„ Notte, e certa ruina a lui ſovraſta.
„ Quanti il bollor di giovinezza, e quanti
„ Sedusse amor di novità! ec. ec.

Il qual Gozzi favella appreſſo dell' imitazione della natura, e della ſconvenevolezza dello ſtil non piegato alla varietà de' ſuggetti, co-

me

me preziofo manto non fi converrebbe del pari a Giunone in trono, e a Diana ne'bofchi:

„ Ancor vi fuona ne gli orecchi il tuono
„ Romoreggiante, e l' armonía de' carmi
(ec. ec.
„ Non così Gizíello allor che fcioglie
„ La lingua al canto. Ei la pieghevol voce
„ Or prefta, or tarda ec. ec.

Quanto è falfa cotai cenfura applicata a' verfi fciolti di Lei, ne'quali ogni immagine ha fuo proprio fuono, e colore, altrettanto vivamente ell'è efpreffa. E come già dicea il Berni delle compofizioni del Buonarroti, che gli parea d'averle

„ Lette tutte nel mezzo di Platone (*a*),

così qui fi direbbe a ogni paffo d' averne letto un fimigliante nel mezzo di Flacco. E da Flacco appunto fembra dettata, quanto allo ftile, l'apología, che feguita della rima, tutta a colpi, e fentenze:

„ Fur da le fafce, e da la culla amiche
„ Mufica, e poesía ec.
„ . . . .
„ Non creda alcun, che de le rime il fuono
„ Quafi con ceppi, e con catene affreni
„ Il

(*a*) Nel graziofiffimo Capitolo a Fra Baftian del Piombo.

„ Il poetico ſtil, c'alto non ſorga.
„ Altri così già ſcriſſe ec.
„ . . . . e pure
„ Seppe ſu l'ale de' rimati verſi
„ Levarſi al ciel . . . .
„ . . . .
„ Il primo Fabbro del poema Toſco.
„ Ma barbari natali ebbe la rima.
„ E' ver, ma quante buone arti, e ſtru-
(menti
„ Da' barbari abbiam preſe! anche il mater-
(no
„ Dolce idíoma indi è venuto. Il grande,
„ E magnifico ſtil naſce da gravi,
„ E ſublimi concetti ec. ec. ec.

Tutto così procede, riprovandoſi poi le rime ſtentate, e che cavano di via lo ſcrittore, e le Martelliane in teatro: *Odio le rime* ec. ec. — *Odio le ſcene* ec. ec. Finita quindi l'aringa preſtata al buon Gozzi, il Poeta ſi ſcaglia contro di tale, che ne sbadiglia, e con amaro inſulto disfida i coſtui critici ſtrali:

„ Ridi, e di noi pur ti fai beffe? al tempo
„ Giudice giuſto, ed incorrotto, al tempo
„ Del tuo rider m'appello. Omero ancora
„ Dopo mille, e mill'anni eterno vive,
„ E vivrà glorioſo al popol tutto:

„ Favola, e giuoco è il ſuo cenſor maligno.

Qual maneggiar di coſe, e di verſi! qual concitamento, e fierezza! Benchè, a dir vero, troppo aſpro è nel fine, e più vicino alla ſcuola di Giovenal, che d'Orazio. Ma levatone queſto, e' non ſi può dubitare, che il preſente non ſia uno de' più bei Sermoni, che abbiamo, e ſarebbe per avventura il più bello, ſe non gli teneſſer fronte quegli appunto del Conte Gaſparo Gozzi. Queſti è colui, (forza è confeſſarlo) che ogni altro finora ſoverchiò in tal cimento, e fino al Chiabrera, che pure (a far tutti i conti) ſi rimane vincitore dagli altri. Quantunque non iſcelga ſuggetti di vaſta tela, nè di profonda meditazione, egli ſvolge però gli ſcelti con più diligenza, e più ſtudio, che quei non ſuole. E' di lui più nuovo negli immaginamenti, nelle moſſe de' concetti più ſciolto, più evidente aſſai ne' caratteri. Ha certe ſue fantasíe così fra l'Oraziano, ed il Lucianeſco, che provocan mirabilmente il ghigno ſatirico, e ſenza eſſer berneſche ſono oltre modo grazioſe. Quando deſcrive che che ſia, ſpezialmente ſe ſtravaganze, fa proprio quello, a che è nato. Si laſcia addietro il Chiabrera anche nel ſapor

del-

della lingua, e nel concerto de' versi. Brusco è talora più d'Orazio, e fa sentir nel suo stile generalmente come una corda grossa, possedendo l'arte difficile di ben collocare, e con dignità, non che i proverbj, ma i vocaboli eziandio bassi, li quali sieno però nel tempo medesimo risentiti, ed asprigni. Ma tutti dal più forte al più dilicato conosce i tuoni, e all'occorrenze li cava fuori, come sa di tutti gli autor profittare antichi, e moderni con nobile franchezza, e da ingegno creatore. D'allusioni, di similitudini, d'induzioni, e di favoluzze, che tante volte abbiam detto esser la ricchezza di questo genere, egli è fornito intanto, che niun n'è meglio. Nel dialogo, nelle sentenze, ne' trapassi, ne' modi è sì spedito, scorto, girevole, figurato, che tu hai il torto, se credi alla prima lettura aver veduto ogni cosa. Mai egli non ci lascia correre un verso a caso, e sempre lascia che pensare al lettore. La facilità vi apparisce grande o perchè l'arte è nascosa, o perchè realmente vi fa tutto un dono particolar di natura. In una parola egli è il solo dopo il Chiabrera, che in ciò formi epoca, e certamente di lui più felice. Nel darne de' saggi io non mi potrò temperare in guisa, ch'io non mi allarghi alquanto. Atterrommi tut-

tavía a que' soli sei, o sette Sermoni, ch' egli diede alla luce i primi (*a*). Scrivendo al Seghezzi, e mostrando a' malvagi versificatori come costui potè salire in Parnaso:

„ . . . . solitario visse,
„ Non infingardo: piccioletta stanza,
„ Che i pensier non isvía, poco, ed eletto
„ Numero di scrittori, una lucerna ec. ec.

esclama di subito:

„ Oh poeti godenti, le gentili
„ Mammelle de le Muse hanno a dispetto
„ Bocca piena di cibo, e che si spicchi
„ Allor dal fiasco. O le pudiche suore
„ Seguite, o il vostro ventre ec.

Ecco l'*abstinuit venere, & vino* (*b*), ed il *Fronde comas vincti cœnant, & carmina dictant* (*c*) rivolti a sgrido, ed insegnamento. E come Orazio mandava Demetrio, e Tigellio (*d*) con le loro inezie amorose a miagolar fra le seggiole delle dame loro discepole (*e*), così il Gozzi confina un di costoro a

(*a*) *Lettere Diverse di Gasparo Gozzi Volume Primo, e Secondo. Venezia.* 1752.
(*b*) A' Pisoni.
(*c*) L. II. Epist. I.
(*d*) L. I. Sat. X.
(*e*) „ Anche le donne all' intero complimento del „ loro lusso stimano necessario il farsi tenere scien- „ zia-

a recitare li proprj versi alle pareti della sua stanza: „ Me lascia in pace ec. ec.

„ Ho natura felice, in poco d' ora
„ Detto quanto la man corre sul foglio.
„ Biasmo la tua natura, che sì spesso
„ Mi travagli gli orecchi ec. ec.

Quanto è Oraziana questa botta risposta così improvvisa! *Nempe tuo, furiose. Meo, sed non furiosus* (*a*). E seguendo quindi l' assioma: *ego nec studium sine divite vena ec.* (*b*) soggiugne:

„ . . . . La seconda vena
„ Troppo produce; l'arte sola è magra (*c*).

 „ Ro-

„ ziate, filosofesse, facitrici di Canzoni da non „ invidiare a Saffo le sue; e però elle s' hanno „ dietro un codazzo di retori, grammatici, e fi- „ losofi prezzolati. Costoro poi si stanno elleno „ ascoltando (e questo stesso è ridicolo) men- „ trech' elle o s' abbigliano, o rannodan la chio- „ ma, o banchettano: poichè non hanno altro „ tempo. Del resto spesse volte anco durante il „ sermoncin del filosofo, entra la fante con una „ lettera d' amore. E quelle stupende lezioni „ sopra la pudicizia si rimangono interrotte finat- „ tantochè la dama abbia risposto al vago, e „ siasi tornata ad udire. " Luciano nell' Opu- scolo intorno a que', che vivono salariati nelle case de' Grandi.

(*a*) Nel dialogo fra un Plebeo, ed Agamennone: L. II. Sat. III.

(*b*) A' Pisoni.

(*c*) Vedi in su ciò le belle considerazioni del Da- ti

„ Rompe il coperchio ogni foperchio. Scio-
(gli
„ D'ogni freno il deftrier: corre pe' campi
„ A lanci, a falti, e nulla non avanza;
„ Strigni troppo fua bocca: effo è reftio.
„ Tienti nel mezzo ec.

Ove ognuno vede il paragon del cavallo com' è prefentato e rifolutamente, ed a tempo. Il modo è quello del *tolle periclum*: *Jam vaga profiliet frenis natura remotis* (*a*). E tutto continua pur così a colpi, come nell' Epiftola a Lollio: *Trojani belli* ec. Qual enfafi poi, e che lode finiffima nella chiufa!

„ . . . . Anton Seghezzi, dove
„ L'acuta ira mi tragge? ecco gli orecchi,
„ Empigli de' tuoi verfi. Io taccio: or
(leggi.

In-

---

ti nel proemio alla Vita di Protogene; ma belliffime poi fon quelle del Davanzati nella poftilla 41. al L. IV. degli Annali di Tacito: *Dubitafi qual vaglia più, o la natura, o la dottrina. Quando fi deffero fcompagnate del tutto, la natura per fe varrebbe qual cofa: la dottrina, niente. Il campo graffo non coltivato, produce cofe felvagge: il faffo, niente, e non riceve coltura . . . . . . E fe la natura non comparifce ful campo, l' arte non la può vincere. Unite infieme: vince la più eccellente. Ambo perfette; faranno perfetta l' opera &c.*

(*a*) L. II. Sat. VII.

Intorno alla ſteſſa neceſſaria unione d' arte, e natura, e alla preſunzion di molti cenſori è diſteſo il Sermone all' Ab. Martinelli, dove leggeſi tal parola, che il Co. Algarotti non avrebbe certamente uſata per coſa del mondo:

„ . . . . . . e l' opre de' migliori

„ Nota, e riprende con ſentenze, e rutti.

ructatur, & *errat* (*a*). Ben lodato egli avría la bella, e ſaggia riſpoſta, che il Poeta mette in bocca al villano, al quale uno di queſti preſuntuoſi vuole inſegnare a zappar meglio:

„ . . . . . O tu, che sì m' inſegni,

„ Quà vieni in prima. Or via, moſtriam (le palme,

„ Vegganſi i calli: io con la ſchiena in (arco

„ Sudai molt' anni ec. ec.

accipe, *ſi vis*, *Accipe jam tabulas* ec. (*b*) Cotali parabole ſi poſſon chiamar le dimoſtrazioni della poesía, e n' è piena fra l' altre la terza Satira del ſecondo libro d' Orazio. Ora

(*a*) A' Piſoni. Il Menzini Sat. III.
„ Trippe venite a incoronar coſtoro,
„ Che in cattedra ruttando barbariſmi
„ Forman de' Babbuaſſi il conciſtoro.

(*b*) L. I. Sat. IV.

dovrem noi fempre (ripiglia il Poeta) portarci in pace cotanta temerità?

„ Andiam fotterra almeno. Eccoci entrambi
„ In un' ampia caverna. Or qui gridiamo,
„ Che fiam coperti: Mida, Mida, Mida
„ Gli orecchi ha di giumento. Ancor di (fopra
„ Forfe ci nafceran cannucce, e gambi,
„ Che le noftre parole ridiranno.

Quefta capricciofa, ma belliffima idea tolta dalla nota favola dei barbier di Mida, viene da Perfio; ma con quanta maggior grazia, e chiarezza non è ella qui efpreffa? Vedine la Satira prima. Appreffo fi confuta quell' opinione volgare, che i poeti ci nafcano belli, e formati (*a*):

„ . . . . . fe tu allevi il bracco
„ Ne la cucina fra tegami, e fpiedi;
„ Quan-

(*a*) In fu quefta materia leggi il Menzini nella Satira I. „ Or fe il Poeta &c. &c.
„ Ond' io non poffo rimirar fenz' ira
„ Quei, che dicon, che noi nafciam cotali,
„ E che nulla fatica ci martira.
„ Non intendono ancor quefti animali,
„ Che può l' entufiafmo ad ogni obbietto
„ Voltarfi, e infino a' ceffi, e a gli orinali.
„ E fe a formare un ceffo o largo, o ftretto
„ Vuolvi il giudizio, e la materia, e l' arte;
„ Penfa a far la canzone, o 'l poemetto.

„ Quando uſcirà la timoroſa lepre
„ Fuor di tana, o di macchia, eſſo in ob-
(blío
„ Poſta la prima ſua nobil natura,
„ Laſcia la lepre, e per appreſa uſanza
„ De la cucina ſeguirà il leccume.

E così dicea Flacco in materia d' educazione: *venaticus ex quo Tempore cervinam pellem latravit in aula, Militat in ſilvis catulus* (*a*). Sopra tutto nuoce il crederſi in poco d' ora perfetto:

„ . . . . Enea non venne
„ In Italia sì toſto; e non sì toſto
„ Il ſatirico Orazio, eterno morſo
„ Diede a gli altrui coſtumi ec.

Nota efficace modo d'imprimer tal verità.

„ . . . . I' vidi ſpeſſo
„ De la caduta neve alzarſi al cielo
„ Caſtella, e torri, fanciulleſca prova,
„ Che a vederla diletta ec. ec.

Che nettezza, e maeſtría!

„ Breve fu la fatica, e breve dura:
„ Fondamenta profonde, eletti marmi,
„ Dure ſpranghe, e lavoro immenſo, e
(lungo
„ Fan-

(*a*) L. I. Epiſt. II.

„ Fanno eterno edifizio ec.

La contrapposizion delle cose passa nel suono de' versi, che gareggiano in maestà con quelle moli marmoree. Ma niente più bello, nè più serrato della mischia, che s' appicca in fine tra questi arroganti, e 'l Poeta:

„ , ... a l'opra, a l'opra,
„ Bei parlatori. A noi dà laude il volgo,
„ Cerca laude comune. Allor fia d' uopo
„ Cercar laude volgar, quando da' saggi
„ Cercherà laude la comune schiera.
„ Chiedasi eterno onore. O tu, che parli,
„ Chi se' ? Son uomo. E se' poeta? Io
(sono
„ Qual ch' io mi sia: ma non mai taccio il
(vero.

V' è dello stizzoso, e del risoluto, e non mancavi la sua buona sustanza. Niuno forse degli autor precedenti s'è attentato di tramezzar dialoghi così exabrupto, come fa il Gozzi dietro alle pedate d' Orazio: *Adimam bona* &c. (*a*) *Vescere sodes* &c. (*b*). Niente men bello, e tutto morale è il Sermone, che segulta al Commendator Cosimo Mel, nel quale l' Autor gli significa d' essersi gittato in braccio alla spen-

(*a*) L. I. Epist. XIV.
(*b*) L. I. Epist. VII.

ſpenſierataggine per lunga ſperienza di ſue perdute fatiche. Imperò cominciando dal proporre il ſuo caſo sì come d' uomo, che verſi l' acqua in bucato arneſe, dopo aver detto di ſue paſſate ſollecitudini, eſce in queſta fantásía ſommamente eſpreſſiva:

„ Le cortine or calai, d' intorno a gli oc-
(chi
„ Di mezzogiorno di mia man m' ho fatto
„ Bujo, tenebre, notte, e quanto veggio
„ Venirmi avanti, è apparimenti, ed ombre.
„ Or avvenga che vuol, dormendo dico:
„ Ecco ſogno novello; ho detto, e paſſa.

Non è egli queſto un dar novità a' penſier vecchi, ed aria pellegrina a' comuni? Ma comune non è già l' arte, ond' egli con finto pentimento fa veder la ninna utilità degli ſtudj, o più toſto l' ingrata ignoranza degli uomini:

„ . . . . . Ah ne' prim' anni
„ M' ingannò 'l pedagogo. Odimi, o figlio,
„ Dicea, ſtudia, t' affanna ec. ec.
„ . . . .
„ Ma qual colpa n' ebb' io? l' età fu quella,
„ Che a la garrula vecchia a lato al fuoco
„ De le Fate credea le maraviglie;
„ E che de le trinciate melarance

„ Uſciſ-

„ Usciffer le donzelle (*a*). O buon Pla-
(tone,
„ Tu, che dal bando a le fallaci ciarle (*b*),
„ Per-

(*a*) Leggi al fettimo Cantare del Malmantile del Lippi la graziofiffima Novella di Magorto, nel cui giardino
„ Cocomeri vi fon di certa razza,
„ Che chi ne può aver uno, e poi lo parte.
„ Vi trova una belliffima ragazza:
come quivi conta a Brunetto Fra Pigolone nel fuo romitorio a cena.

(*b*) Del bando dato da Platone a' poeti dalla fua Repubblica favellano in ifpezieltà M. Tullio al C. XI. del L. II. delle *Tufculane*, e S. Agoftino al C. XIV. del fecondo della *Città di Dio*. Chi ode il Taffoni al C. XXI. del L. VIII. de' *Penfieri Diverfi*, e' pare, che quei Filofofo sbandeggiaffe folo i comici, dov' egli sbandeggiò fino allo fteffo Omero. Il Salvini nell' ottantefimo fettimo de' fuoi *Difcorfi Accademici* del T. I. trattando quefta materia, ed effendo in ful tacciar Platone di qualche invidia alla fama de' figliuoli d' Apollo, fubitamente con gran deftrezza fe ne ridice. Il qual penfamento per altro ci vien da Ateneo, e fu per vero accettato dal Quadrio, il quale difaminando ad uno ad uno tutti i giudicj da quel Savio pronunziati intorno a' poeti nelle diverfe sue Opere, e trovandogli ftranamente fra lor contrarj, dopo avere tentato in vano di conciliarlo con fe medefimo, diftinguendo la fcoftumata, e fconvenevol poesia dalla cafta, e fana; conchiude prima con Tullio, che Platone parlò fempre in mafchera, or una, or altra cofa affermando; poi col detto Ateneo, ch' egli da ultimo per vedere i poeti efaltati dalla Grecia fopra i filofofi, qual mae-
ftri

„ Perchè poi lo ſtudiare anche non vieti? Qual è in Orazio quell'ironía, che ad un tempo medeſimo ſia più ſcaltra, e più appaſſionata di queſta? Nè dall'ironía punto dipartendoſi il Gozzi, e pure inſieme dicendo il vero, proteſta con bell'apoſtrofa di dovere tutto il ſuo diſinganno a' legnajuoli, ed a' fabbri, la cui vita di picciol guadagno paga, e più lieta, che quella di qualunque dottore, egli rappreſenta per modo, che di leggieri corre la mente all' Oraziano Voltejo: *Et properare loco, & ceſſare* ec. ec.

„ O ſante braccia, o fortunate carni
„ Vote d'ingegno! . . . . . .

Perchè egli dilibera di non ſi voler dare più briga, e quel ſolo riputar ſuo, ch' egli ha in mano. E quì all'uſanza del Venoſino ti ſcio-
ri-

ſtri di tutto, venne in tanto ſdegno, e rancore, che nel decimo Dialogo del Comune ebbe a cacciare in eſilio con eſſo l'arte poetica tutte eziandío le ſorelle di lei ſenza far divario dall' uſo delle coſe all' abuſo. Vedi il Volume I. della *Storia, e Ragione d' ogni Poesía*, L. I. Diſt. I. C. VI. Particelle I. II. e III. E vedine anco il Volume IV. L. I. Diſt. III. C. VII. dove ſi moſtra, Platone aver voluto, che le nutrici raccontaſſero a' fanciulli delle favoluzze morali. Sopra che leggi le *Chioſe* del Caſtelvetro nelle ſue *Opere Critiche* ſtampate in Berna del 1727. a carte 208. e 249.

rina una bellissima favoluccia con una moralità ancor più bella per l' ultimo paragone, e verso:

„ . . . . Andò la sciocca
„ Villanella al mercato, e un vase avea
„ Pien di latte sul capo: e fra suo core
„ Noverava il danar, ne togliea polli,
„ Indi un porco, e con quel, vitello, e
(vacca,
„ Tutto a memoria; e fra se dice: oh quanto
„ Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
„ Il mio vitello; e per letizia balza.
„ Cade il vase, si spezza, e versa il latte:
„ Castelli in aria. E' la Fortuna chiusa
„ Da nera nube; parmi averla in mano,
„ Fa come seppia, schizza inchiostro, e
(fugge.

A cui è presente il principio dell' Epistola d' Orazio seconda: *Trojani belli scriptorem, maxime Lolli, Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi*; ne vedrà tosto il ritratto nel cominciar del Sermone a Stello Mástraca:

„ Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti
„ Pien d'opra, e di pensier, tu passi i giorni
„ Uom da faccende; io, inutil vita, in barca
„ Consumo il tempo, o per le vie passeg-
(gio.

Altri poi ritratti, e d' altra spezie contiene tut-

tutto il componimento; perciocchè il Poeta pone la fcena nella gran piazza di Vinegia, e sì ti fa paffar davanti le belle, e le brutte donne, che quivi all' un' ora della notte, effendo di ftate, e luna piena, pigliano il frefco, offervandofi, e cenfurandofi le due file a vicenda, l'una delle quali cerca il lume, e l'altra l'ombra *per oneftà*. I vifi diverfi, i portamenti, ed i vezzi non fi leggono, ma fi veggono. La brama d'effer belle, dic' egli, è la feconda anima delle donne:

„ . . . . effa nel capo
„ Siede conduttrice, e in mano i nervi
„ Tiene, e torce a fuo fenno, e i gefti ac-
(concia
„ In faccia altrui, qual cerretan perito,
„ Fil di ferro tirando, o funicelle,
„ Figurette maneggia . . . . . .

ch' è appuntino il *Duceris, ut nervis alienis mobile lignum* d'Orazio (*a*). Ma all' offervazion degli attucci, e de' lezj quella fuccede degli abbigliamenti ricopiati da ogni fecolo, e da ogni nazione:

„ Siam da per tutto; e non fol genti vive,
„ Ma pitture, rabefchi, arazzi, e carte.
„ Con

(*a*) Lib. II. Sat. VII. Altri leggono *fignum*.

„ Con l'elmo in capo al torniamento vanno
„ Bradamante, e Marfisa ec. ec. ec.

Puot'ella esser più vera, o meglio colorita la Satira? Confronterebbe, cred'io, volentieri Ovidio le figure, che quì di mano in mano ci si offerano, con le divisate da lui nel terzo dell'Arte, e forse ravviserebbe una caricatura di quella sua: *Hæc movet arte latus, tunicisque fluentibus auras Excipit, extensos fertque superba pedes*, nella seguente:

„ Quella precede, anzi veleggia intorno
„ Qual caravella, con immenso grembo
„ Di guardinfante, pettoruta, e gonfia.

Nota ben, che ciascuna s'ha due serventi, e *men felice turba*, che la seguita dietro:

„ Ella talvolta indietro guarda, e nota
„ S' ha la sua schiera; e la seguace gente
„ D' esser seco s' applaude, e umíl cammi-
(na.

Cotai pitture sono elle in lor genere men perfette di quelle dell' Incantazion di Canidia, o della Cena di Nasidieno? Quanto è poeta chi sa particolareggiare così! E a dare al quadro l' ultimo colpo mancar non doveano le *acute vecchierelle*, (pon mente sempre agli epiteti) che dalla lungi custodiscono le figliuole. Bellacustodia in verità! „ Oh quai valenti nuore, e quali

„ At-

„ Attente mogli a' novellini ſpoſi
„ Queſto beato ſecolo apperecchia!
„ Ma già men vado, che ſi cambia il fo-
(glio
„ In Sermon ſacro; e a te non vo', che
(ſembri,
„ Che al Vitelleſchi le parole io rubi.

Con quanta convenienza a' tempi preſenti, quel, che Orazio diſſe d'uno ſtoico per beffe: *Jam ſatis eſt: ne me Criſpini ſcrinia lippum* (a) *Compilaſſe putes, verbum non amplius addam*: l'ha il Gozzi traſportato con lode a un predicatore! Ma dove ſi crederebbe egli che andaſſe a parar quella bizzarría, con ch' egli dà principio al Sermon, che ſuccede ſenza particolare intitolazione?

„ O Diogene ſaggio, a cui di caſa
„ Servía la botte, e d'uno in altro borgo
„ Potei cambiarla, e voltolarla ſempre!
„ Che facciam, folli, ogni dì fermi? ec. ec.

Niente di più ingegnoſo, poichè ſi tratta di porre in chiaro lo ſconcio grande, e la noja di tante giornaliere viſite oziose in apparenza d' amicizia. *Sa dove io albergo*; e però un continuo picchiare, e venire, e andar di genti.

(a) Lib. I. Sat. I. Così legge il Bentlejo.

Orazio biasimando certi cotali, che torrebbono a farsi impiccare avanti, che lasciar di sostenere qualche loro opinione: e di che gran cosa poi si quistiona? (dic'egli) di due accoltellatori, o di due strade, qual sia migliore: *Ambigitur quid enim?* &c. (*a*) Questo respettivamente si è il caso nostro: „ O miseri (sclama il Conte) s'apprese,

„ A le case la fiamma? o di soccorso
„ Altro v' è d' uopo? ho umano petto, e (sento
„ Pietà d'umani casi. Uno, o due inchini
„ Son le faccende ec.

E veramente n'escon fuori cicalamenti di non maggiore importanza, che que' delle strade, e degli accoltellatori. Si parla di secco, di pioggia, di carestia (66). Il Poeta n' è faticato peggio, che Orazio nella via sacra; pur risponde: *io compero non molto Quando molto non posso*: ed in questo medesimo a lui si mostra compagno: *nam tuta, & parvula laudo Quum res deficiunt; satis inter vilia fortis* (*b*). Ma il dialogo procede:

„ Che detti? nulla. Io non lo credo; (amico
„ De

(*a*) Lib. I. Epist. XVIII.
(*b*) Lib. I. Epist. XV.

„ De le Mufe, tu detti. Io giuro allora,
„ Che non detto, e sbadiglio &c.

Al modo fteffo era anche Orazio tribolato d' altre interrogazioni: *o bone, Numquid de Dacis audifti? nil equidem. ut tu Semper eris derifor! at omnes dî exagitent me, Si quicquam . . . . . Jurantem me fcire nihil &c.* (*a*) Or quì sì che il Gozzi fe la prende con quel pazzo di Prometeo, che dell' umana formò *razza di ciance*, e ringrazia Giove, che gli faccia rodere il fegato al vorator grifagno. Egli è un di que' voli, che già abbiam notato non mancare nei Maggior de' maeftri: *Matutine pater* &c. (*b*) *O pater, & rex Jupiter* &c. (*c*) *at vos Præfentes, Auftri* &c. (*d*)

„ Ma i periti mortali, che ogni cofa
„ Concian co' nomi, hanno sì fatta noja
„ Onoranza chiamata, uficio, e norma
„ D'amicizia, d' amor, di cortesía,
„ Dilicate ftoltezze . . . . .

A cui non fi para egli dinanzi il verfo Oraziano?

(*a*) Lib. II. Sat. VI.
(*b*) Quivi medefimo.
(*c*) Lib. II. Sat. I.
(*d*) Lib. II. Sat. II.

Errori nomen virtus posuisset honestum (*a*).
La ingannevole somiglianza, ed affinità delle virtù, e de' vizj tra loro rende facile questo scambio. *Vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt*: (scrive il Precettor di Lucilio) *in his magno periculo erratur*. Orazio però osservava (così portando il suo tema) che gli uomini acconcian co' nomi tutto quello, di che lor cale: *strabonem Appellat pætum pater*; (*b*) ma che dove particolare affezion non li tiri, sono anzi presti co' nomi a sconciare ogni cosa: *virtutes ipsas invertimus*. Intanto quegl' importuni vogliono esser tenuti cari:

„ Io son tuo amico. Anzi tuo amico sei;
„ Quando trascuratezza, ed ozio grave
„ Su l'anima ti pesa, ed a te increſci,
„ Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
„ Cerchi, non l'util mio ec.

teque ipsum vitas fugitivus, & erro (*c*). E che sia così, e' si fa molto ben chiaro per la freddezza, che un tale amico dimostra in udir raccontare al Poeta li proprj sinistri, non d'altro consolandolo, che di consimili racconti, e di chiacchiere:

„ Quan-

(*a*) Lib. I. Sat. III.
(*b*) Quivi medesimo. Vedi Lucrezio L. IV. verso 1146. &c.
(*c*) Lib. II. Sat. VII.

„ Quando Orefte trafcorre per la fcena
„ Da le Furie cacciato, ed urla, e fugge
„ Da l' orribile immagine materna,
„ Che direfti, fe Pilade pietofo
„ De' mali fuoi, per confortarlo allora
„ Gli prefentaffe o paffera, o civetta
„ Per paffar tempo, ed uccellare al bofco?
„ Tu ridereſti, ed io rido ec. ec.

Come egregio ſi è il paragone, così la maniera di porgerlo ha ſtretta parentela con quelle: *Si quis emat citharas . . . . delirus, & amens Undique dicatur merito — Si quis lectica nitidam . . . . . interdicto huic omne adimat jus Prætor &c.* (*a*) Simili paragoni hanno in ſu l'intelletto la forza medeſima, che le ſtorie, e le favole ; ond' è, che Orazio gli ama non men di quelle. Una troppo amara, ma troppo certa verità da tutte le dette coſe raccoglie il Conte, ed è, che l'amico vero eccede ogni prezzo, ma non ſi trova:

„ . . . . odo parole
„ Gravi; ma il core è voto. Commedianti
„ Diciam la parte: e monimenti, ed arche
„ Moſtriam begli epitaffi, e nulla è dentro.

L' Evangelio ha dato al Poeta la più eſpreſſiva ſimi-

(*a*) Lib. II. Sat. III.

fimilitudine, che trovar mai fi poffa (*a*), ma egli ha faputo metterla a nuovo lume. E le va preffo quella di Seneca nel libro intorno alla Providenza, parlando della falfa felicità: *intus boni nihil eft . . . miferi funt . . . ad fimilitudinem parietum fuorum extrinfecus culti . . . . crufta eft, & quidem tenuis*. Di cotal fatta è pur la grandezza di quelle boriofe artigiane dell' Adria, che non dubitano d' andare in villa con falmerìa, e splendore da gentildonne. Sopra la qual pazzía fcrivendo il noftro Gozzi un Sermone a Pier Fabbri, io ardifco affermare, lui aver fuperato fe fteffo. Non altro Sermone al certo nè di lui, nè d'altro Italiano, che a me fia noto, può contraftar la corona a quefto, fia per fapore, fia per grazia, fia per evidenza. Il folo pennello del gran Parini è poi giunto in più dilicate pitture ad egual perfezione. Tutto è fondato fopra quella bafe inconcuffa:

Metiri fe quemque fuo modulo, ac pede, verum eft (*b*).

„ Se nobil donna, che d'antica ftirpe
„ Ha preminenza, e buona, e ricca dote,
„ Lautamente villeggia, onor ne acquifta,
„ Splen-

(*a*) Vedi S. Matteo C. XXIII. 27.
(*b*) Lib. I. Epift. VII.

„ Splendida è detta: se lo stesso fanno
„ La Giannetta, la Cecca, o la Mattéa,
„ Spose a banchieri, o a bottegai, son
(pazze.
„ Non è tutto per tutti; nom destro, e
(lieve
„ Sia di danza maestro, il zoppo, sarto,
„ Industria da sedili; ogni uom, che vive,
„ Se medesmo misuri, e si conosca.

E' assai facile riconoscer la ingegnosa imitazion del principio della Satira undecima di Giovenale anche essa intorno agli sfoggi delle meccaniche genterelle, benchè poi tutta diversa: *Atticus eximie si cœnat, lautus habetur: Si Rutilus, demens* &c. *Refert ergo, quis hæc eadem paret, in Rutilo nam Luxuria est, in Ventidio laudabile nomen Sumit, & a censu famam trahit* &c. *buccæ Noscenda est mensura tuæ* &c. Lo *zoppo sarto* richiama all' animo quel detto Plautino nell' Aulularia: *Quasi claudus sutor domi sedet totos dies.*

„ Ma dir che giova? a concorrenza vanno
„ De gli uccelli del ciel minute mosche.
„ Somigliar vuol la sciocca rana al bue,
„ Si gonfia, e scoppia.

Con qual brevità le note favoluzze pur tocca, e passa!

„ . . . . . O gentil Fabbri, io scrivo

 „ Di

„ Di ciò fra falci su le ricche sponde
„ De la Brenta felice, e mentre ognuno
„ Corre ad uscio, o a finestra a veder
(carri,
„ Cavalli, e barche, quì celato io detto
„ Notomista di teste; or mano a' ferri.

Senza alcun lavoro di descrizione ride però in questi versi l'aperta gajezza di quelle romorose, e superbe rive.

„ Da le faccende, e da' lavori cessa
„ Quì la gente, e trionfa. O miglior aria
„ Quanti ne ingrassi, e ne dimagri!

Piacevolissimo equivoco, e contrapponimento.

„ . . . . A molti
„ Più pro farebbe un diroccato albergo
„ De le antiche casipole in Mazzorbo
„ Fra le murene, i cefali, e le triglie.
„ Se punto di cervello avete ancora,
„ Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
„ Commendare a le mogli il bosco, e l'
(ombra,
„ Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
„ E' il villeggiar, ove t'appiatta il loco,
„ E dove scinta la villana, e scalza
„ Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
„ Quivi ne l' alma de le mogli dorme
„ L'acuta invidia: ove sien fole, poco
„ Bramar le vedi, confrontate, molto.

Bel-

Bella fentenza, ed efpreffa con precifione Latina. Giovenale, pur di donne parlando, nella Satira fefta avea detto men notabilmente: *Quodque domi non eft, & habet vicinus, amatur*. Un gran fatto è però, ch' elle non fi confrontino mai con quelle, che vanno di lor più dimeffe, come pareva un gran fatto ad Orazio, che un ricco non fi confrontaffe mai co' men ricchi: . . . . . . *neque fe majori pauperiorum Turbæ comparet? hunc, atque hunc fuperare laboret? Sic feftinanti femper locupletior obftat: Ut quum carceribus miffos rapit ungula currus &c.* (*a*) La qual fimilitudine ha per avventura partorito queft' altra, che al bifogno è maravigliofa:

„ Da natura ciò nafce: a pena tieni
„ Col fren la debil rozza, che sdegnofa
„ L'animofo corfier andarfi avanti
„ Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch' (effa
„ Spallata, e bolfa; e tu, che la cavalchi,
„ Ti rompi intanto il codrione, e il doffo.

E' fi vuole anche por mente al garbo di quel *Da natura ciò nafce*, come in Orazio: *In culpa eft animus &c.* (*b*) Nè vuolfi meno confide-

(*a*) Lib. I. Sat. I.
(*b*) Lib. I. Epift. XIV.

fiderar la virtù delle voci, ch' esprimono il fatto della rozza, e di chi la cavalca.

„ Viene il Giugno, o il Settembre. Olà, (che pensi?
„ Dice la sposa, ognun la città lascia,
„ Tempo è da villa. Bene sta, risponde
„ Il compagno, or n' andiamo. A che si (dorme,
„ Essa, dunque?, ripiglia. Andrem fra (tante
„ Splendide genti, quai zingari, ed ussi,
„ Disutil razza, e pretto bulicame?
„ Noi pur siam vivi, e di grandezza, e (d' agi
„ Siamo intendenti, e questi corpi sono
„ Fatti com' altri; nè virtù celate
„ A noi coltura, e pulitezza sieno.

Il linguaggio del basso orgoglio non mi par che si possa ritrarre più al naturale. Senti un' aria magnifica in quel *Noi pur siam vivi*.

„ La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
„ Su le scale una fiera. Capoletti
„ Intagliati, e dipinti; di cornici
„ Fabbriche illustri; sedie, ove poltrisca
„ Morbido il corpo, e al fin pieno è l' al- (bergo
„ Di merci nuove, e fornimenti, e fregi.

Havvi un passo del Chiabrera da noi riportato

a

a suo luogo, di cui questo si direbbe esser fratello: *Fatto il comandamento*, *ecco la casa* ec. Megadoro nell' Aulularia (*a*), e Peripletto-mene nel Soldato Glorioso (*b*) di Plauto non ragionano meglio sopra cotali *fiere*.

,, Omai t' imbarca, o capitano accorto,
,, Ecco il provvedimento, e l' abbondanza.
,, Ah se il suocero adesso fuor mettesse
,, Di qualche arca comune il capo industre
,, Ammassando sepolto. Oh che?, direbbe,
,, Dove ne va tal barca? a la campagna
,, Sì ripiena, e sì ricca? Il bastoncello,
,, Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
,, Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
,, E incogniti compagni, aliegra ciurma.
,, Se la moglie era meco, io dal piloto
,, Comperava un cantuccio, ove la culla
,, Stava, e il pitale, e d' uova sode, e (pane
,, Parca prebenda ne l' umil canestro.
,, Donde uscì tanta borla? e quale ha grado
,, La mia famiglia, che la Brenta solchi
,, Con

(*a*) Atto III. Sc. V.
(*b*) Atto III. Scena I. Leggi pur, se t' aggrada, il *Canto degli ammogliati, che si dolgono delle mogli*, poesia d' Antonio Alamanni, che sta nella Pr. Parte de' *Canti Carnascialeschi* a carte 131. Ediz. di Cosmopoli 1750.

„ Con tal trionfo, e si voti lo fcrigno?
„ Ma parla a' morti.

Chi fi farebbe afpettato fimil profopopéa? o chi avrebbe faputo farla con maggior proprietà di concetti, e di parole? Certo quefto buon vecchio avea lo fpirito degli Ofelli, de' Voltej, e de' Tillj Oraziani (*a*). L' immortal Parini ben fapendo quanto poffano in ful cuor dell' uomo cotai figure, ne ha fatto un accortiffimo ufo nel fine del fuo *Mattino*, bensì in diverfa maniera, cioè invitando gli avoli de' moderni femidei a venire a veder il mille fonori ciondoli appefi a' coftoro orivoli:

„ E voi de l'altro fecolo feroci,
„ Ed ifpid' avi, i voftri almi nipoti
„ Venite oggi a mirar. Co' fanguinofi
„ Pugnali a lato, le campeftri rocche
„ Voi godefte abitar ec. ec.

E con maggior fimiglianza nel *Mezzogiorno*, là dove e' celebra l' oltramontano eroe mangiatore:

„ Qualor s'accofta al defco altrui, paven-
(tano
„ Suo gufto ineforabile le fmilze
„ Ombre de' padri, che per l'aria lievi
„ S'

(*a*) Lib. II. Sat. II. Lib. I. Epift. VII. Lib. I. Sat. VI.

„ S' aggirano vegliando ancora intorno
„ Ai ceduti tefori: e piangon laffe
„ Le mal fpefe vigilie, i fobrj pafti,
„ Le in preda a l'Aquilon cafe, le antique
„ Digiune rozze, gli fcommeffi cocchi
„ Forte affordanti per ftridente ferro
„ Le piazze, e i tetti: e lamentando vanno
„ Gl'in van nudati ruftici, le fami
„ Mal desíate, e de le facre toghe
„ L'armata in vano autorità ful volgo.

Godo d'avere avuto il deftro ad allegar quefti verfi, perchè in fu tale occafion s'avverta come lo ftil di effi creduto da alcuni pretto Oraziano, formonta d'un grado almeno quel del Sermone, tuttochè n'abbia quà, e là delle tracce.

„ . . . . va fcorrendo intanto
„ Il burchiello per l'acque, e il lungo corfo
„ La fpofa annoja. L'ultima fíata
„ Quefta fia ch'io m'imbarchi. In pofte, in
(pofte
„ Un' altra volta. O pigro timoniere,
„ Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
„ Che pur due fono, quel villan non batte?
„ Avanti, grida il timoniere. Avanti,
„ Ella con fottil voce anco rifponde,
„ Se vuoi la mancia, e fe non vuoi, va
(lento.

„ Ofti-

„ Oftinata plebaglia! or a le carte
„ Mano, ch'io più non poffo. Ah! v' ha
(chi guardi
„ Qui l'orivolo? e chi più faggio il guar-
(da,
„ Perchè meliffa, o polvere non chiegga,
„ Con le parole fa più breve il tempo.

Sì ridicole fchifiltà accennò Orazio in compendio col fuo *Quid pauper? viden' ut .... conducto navigio æque Naufeat, ac locuples, quem ducit priva triremis* (*a*)? Giovenal fa ragione, che l'andar per acqua induca naufea a tutte le donne, che vi vanno col marito, e non con l'amante: *Tunc fentina gravis, tunc fummus vertitur aer: Quæ mæchum fequitur, ftomacho valet* ec. Ma ciò non entrava nell' argomento del Gozzi, tuttoch' egli forfe da tale opinione non difcordaffe.

„ La beata regina al fine è giunta
„ Fra gli aranci, e i limoni. Odi bertuccia,
„ C'anime umane imita. O tu, caftaldo,
„ Dove fe' pigro? a che ne' tempi lieti
„ Non aprir le fineftre? ecco di muffa
„ Le pareti grommate. A che nel verno
„ Col tepor del carbone non rifcaldi

„ L'

(*a*) Lib. I. Epift. I.

„ L' aria a gli agrumi? Giura il servo: (apersi,
„ Riscaldai, non c' è muffa: ecco le piante
„ Verdi, e carche di frutte. Indocil capo,
„ Tutto è muffato, io non son cieca, ed (ogni
„ Pianta gialleggia; e se s' ostina, odore
„ Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
„ In ogni luogo de le smorte piante.
„ A' suoi mille capricci, uomo infelice,
„ Il salario ti vende . . . . . .

Questo tratto è superbo, e non potrebbe vincerne l' evidenza qualsivoglia più eccellente scena d' eccellentissimo comico. Quella *beata regina* ci si appresenta quasi un' altra Didone, ma poco stante scoprendosi per bertuccia, rinnova la memoria dell' *Astuta ingenuum vulpes imitata leonem* (a). Quindi li suoi rimbrotti al castaldo sono anche più aspri di que' del padrone a' bifolchi in Fedro: . . . *cur frondis parum est? Stramenta desunt. tollere hæc aranea Quanti est laboris?* ec. (b). La caponaggine poi della dottoressa ell' è d' una verità, che giugne a stuzzicar la bile.

„ . . . . Essa cinguetta

„ Quel

(a) Lib. II. Sat. III.
(b) Lib. II. Favola VIII.

„ Quel, che udì altrove; e sè gentile, e
(grande
„ Stimar non può, se non quistiona teco
„ Per traverso, e per dritto. Or taci, e
(mira
„ Per tuo conforto; col marito stesso
„ Per nonnulla garrisce: o poco cauto
„ Ne le accoglienze, la brigata venne,
„ E la cera era al verde. Ah tardo giunse,
„ E freddo il cioccolatte. Occhio infin-
(gardo,
„ Nulla vedi, o non curi: e se balcone,
„ O benigna fessura di parete
„ Mi lasciasse veder quel, che si cela,
„ Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
„ Di sua pace pregarla, e che conceda
„ Al desío marital giocondo scherzo.

Un'idea più bella dell'altra, e tutto ciò mostra in atto l'avviso di Giovenale, che di gran lunga meno utile si è la moglie a colui, il quale s'è posto in cuore d'esser facile, e buon marito, che a quello, che segue contraria via.

„ Ma tu fra tanto, o vettural, trabocca
„ L'orzo, e l'avena, perchè sotto al coc-
(chio
„ Sbuffi Bajardo, e Brigliadoro, quando
„ Solennemente verso il Dolo corre,

„ O

„ O de la Mirra al popolofo borgo,
„ Nido di febbri pel notturno guazzo.

Offerva quanta efpreffione in ogni parola, e quella fubita impennata d' inchioftro fopra la Mirra come l' Oraziana fopra Mandela: *rugofus frigore pagus* (*a*).

„ Già nel fuo cocchio pettoruta, e falda
„ La fignora s' adagia; e a caval monti.
„ Lo fcalpitar de' due ronzoni, il corno,
„ E de la frufta il ripetuto fcoppio
„ Chiama le genti. L' uno a l' altro chiede:
„ Chi va? fe ignoto è il nome, ed è co-
(gnome
„ Nato in quel punto, la rifata s' ode,
„ E il falutarla motteggiando intuona.

Viviffimo: tale è anche il Parini in quel paffo delle dame, e delle cittadine a concorrenza fchierate ne' loro cocchi (*b*):

„ . . . . a voi talor fi volge
„ Lor guardo negligente, e par che dica:
„ Tu ignota mi fei; o nel mirarvi
„ Col compagno fufurrano ridendo.

Ma egli è pure la gran pazzía (diceva Orazio) quefto affettar gentilezza, sì, che venga voglia ad ognuno di domandare: *Quis homo*

(*a*) Lib. I. Epift. XVIII.
(*b*) Verfo la fine del *Mezzogiorno*.

mo hic? aut quo patre natus (*a*)? per esser poi trovato razza di calzolaj, o di pesciajuoli, e *cognome nato in quel punto*.

„ Beata sè, che onor sel crede, e intanto
„ Gonfia pel suon de le correnti ruote,
„ Chiama in suo core il vettural poltrone,
„ Che la curata per cornar non rompe.
„ Giunge, smonta, è a sedere . . . . .

Beatus Fannius ec. (*b*) Se questa non è, qual sia dunque armonía, o rapidità emulatrice del vero? Eccoci al buon delle ciance:

„ . . . . O bottegajo,
„ Caffè; ma, vedi, in porcellana, lava,
„ Frega, risciacqua; il dilicato labbro,
„ Morbida pellicina, invizia tosto
„ Non custodito . . . .

Il verso di Giovenale . . . . . *quarum Delicias & panniculus bombycinus urit* dimostra egli meglio simili smancerie?

„ . . . . La faconda lingua
„ Comincia intanto. E che d' udir s' aspetta?
„ Grossezza, o parto: la dorata culla,
„ La miglior levatrice, il ricco letto,
„ E il vietato conforte a la nutrita

„ Ba-

(*a*) Lib. I. Sat. VI.
(*b*) Lib. I. Sat. IV.

„ Balla di polli, e sue feconde poppe.
Nota modi Latini, come Latino, anzi Oraziano, è il passaggio seguente . . . . . . *si plus adposcere visus* ec. (*a*)
„ Se più s'inoltra, de' maligni servi,
„ De le fanti si lagna, e i liberali
„ Salarii, e i doni ivi ricorda, e il vitto.
„ Nè si diparte, che, se in pace ascolti,
„ Sai quanto ha di ricchezza entro a l' al-
(bergo,
„ Di cucchiaj, di forchette, e vasi, e cop-
(pe.
„ Ma già l'aria notturna . . . . . .
Qui si consideri il bel pensiere, ed il tuono eroico, che nello scherno è di tanto effetto:
„ Ma già l'aria notturna umida, e grave
„ I capelli minaccia, e la ricciuta
„ Chioma, se più dimora, oh Dio!, si
(stende.
„ Cocchiere, avanti. Sta sul grande, e
(parte.
Qual cagione importante! e che improvvisa gravità dopo tanto gracchiare! Il Parini strazia di continuo il suo Cavaliere così. Nella fine del *Mezzogiorno* egli chiede un miracolo

i 2 per

(*a*) Lib. II. Epist. II.

per poter ſeguitare di veder le magnanime azioni di lui: *o ſommi Numi, Soſpendete la notte* ec. ma prega in vano, ch' ella ſegue ſue leggi, ed avvolge l' eroe *Per entro al tenebroſo umido velo*. Il Gozzi, finito il racconto, ne trae la moralità:

„ Fabbri, che vuoi ch'io ti ridica come
„ La brigata, che reſta, addenta, e morde?
„ Pietà mi prende, e ſol fra mio cor dico:
„ Di ſua ſalita borioſa gode
„ La zucca in alto, e le più ſalde piante
„ Imita come può: ma boriando
„ Penſi a le ſue radici, e tema il verno.

Oraziana è quì la deſtrezza di tramutare in comparazione la favola dell'Arioſto (*a*), ſolo accennandola; come fa appunto Flacco nel Dialogo con Trebazio: . . . . . . *& fragili quærens illidere dentem Offendet ſolido*, rapportandoſi alla vipera, e lima d'Eſopo (*b*). E non è punto meno Oraziano quell' aſſoluto *Penſi a le ſue radici* &c. — *mature redeat, repetatque relicta* (*c*). Fuori del mio coſtume ho io riportato intero queſto Sermone per amor della ſua eccellenza. Ma di quello,

(*a*) Nella Satira a Bonavventura Piſtofilo.
(*b*) Vedi Fedro Lib. IV. Fav. VII,
(*c*) Lib. I. Epiſt. VII.

lo, che feguita all' Ab. Zaccaria Serimani, comechè buono, non altro io dirò, fe non ch'egli è prefo in tutto, e per tutto dalla Favola prima, o dal Prologo che fia meglio dire del Lafontene al fecondo libro delle fue Favole, dove riprefo egli da' critici di non ifcriver, che frafche, fi mette per compiacer loro a cantare in prima di Troja; poi, dileggiatone, d' Amarilli, ed Alcippe; finalmente non andando loro a gufto in alcuna foggia di ftile, rinnega la pazienza, e fe ne fviluppa. La quale idea per altro il medefimo Lafontene ha tolta dalla Favola fefta del quarto libro di Fedro: *Tu, qui nafute fcripta deftringis mea* &c., bensì rimpaftandola di fuo capo. Altri Sermoni del Gozzi fi leggon nel tomo fefto delle fue Opere, ed in altro libretto (*a*), in cui fi ritrova anche una fua traduzione dell'Epiftola a Lollio: *Trojani belli* ec. (67). Ma tutti quefti benchè abbondino di bellezze, maffimamente li due fopra coloro, che fervon donne, e contro alla cattiva educazione moderna, pur fentono del caricato, e ceder debbono a' primi, li quali poterono ottenere un' aperta, e particolar lo-

(*a*) *Alcuni Componimenti &c. di Gafparo Gozzi &c. Venezia 1779.*

de fino da quel nuovo Aretin del Baretti, nemico giurato de' versi sciolti (*a*). L' ultima raccolta, che dopo il Gozzi noi abbiam veduta di Sermoni, sono i dodici di Mimiso Ceo pubblicati dal Signor Loschi (*b*). Questo Mimiso Ceo egli è quel medesimo Commendator Cosimo Mei, al quale il Gozzi ne indirizza uno de' proprj, e forse comunicò il genio suo per tali componimenti, ma non la sua abilità. Il Loschi afferma, che *sono scritti nel vero carattere Oraziano e quanto al midollo, e quanto allo stile*. Il che è ciò, che nel nostro giudicio non cape, qualunque egli si sia. Nè si vuol già negare al Commendator la lode d' una cotal facilità, e di qualche passo vivace ad imitazione appunto del Gozzi, le cui nuove accortezze, e vedute non son però, che da quel cervello. Ma questo che giova egli, se il tutto non ben risponde? Il Mei, s' io non m' inganno a partito, è troppo lungo in argomenti apertissimi, e tanto più lungo e' riesce, quanto è meno profondo. Scorre egli con soverchia foga senza guardare al peso, che i concetti, e i versi aver debbono in questa poesía, la quale sempre val poco, se poco

co-

(*a*) Vedi la *Frusta Letteraria* a carte 122. 123.
(*b*) *In Bassano del* 1783.

costa. Quindi anche nasce molta uniformità di condotta, e molta somiglianza d'idee. Non ch' egli si studj di pigliar l'intelletto, ed il cuor dell'uomo con l'esca soave delle ragioni, de' sali, e delle parabole; ma tutte le più volte fa sopravventi, e bravate, e distribuisce a tutto pasto *frusle*, *galee*, *forche*, *fuoco lento*, *ferri arroventiti*, *e saette folgori*. Io domanderò il Signor Loschi, se questo sia *il midollo* d'Orazio. E dello *stile*, che dirne, se il Mei fa versi, che corrono, anzi traboccan tutti alla china; s'egli non si dà gran pensier della lingua, e non contento del piano scrivere si gitta spesso al triviale, e non di rado al villano, li graziosi epiteti dispensando a' suoi personaggi di *somaro*, *guastamestieri*, *votacesso*, *strega*, *ipocritona*, *esecrando*, *infame*? (68). Desiderando per tanto di potere in questo a miglior diritto lodare il Commendatore, ritorniamo col pensiero alquanto a que' valent' uomini, di cui abbiam disaminato i componimenti, e conchiudiamo pure sicuramente, che quantunque ciascun di loro nella stessa imitazione d' Orazio manifesti un caratter particolare,

Sua cuique quum sit animi cogitatio,
Colorque proprius . . . .

come ben dice Fedro (*a*); tuttavia dopo i saggi dell'Algarotti, e degli altri, e dopo i veri Sermoni del Chiabrera, del Gennari, e singolarmente del Gozzi non si può in buona coscienza soscriver la riportata decisione del moderno Virgilio, dov' ella a' rimatori non si ristringa: *Un Orazio già non avete, nè alcuno, che gli somigli. La lingua Italiana non sembra atta a questa poesia*. Nondimeno io confesserò, che due cose ci restano per ancora a fare: l'una è, (sì come in alcun luogo accennai) di trattare in Sermone qualche materia o morale, o critica partitamente, e distesamente in quel modo, che veggiam praticato da Orazio nel Damasippo (*b*), e nelle Pistole ad Ottaviano (*c*), e a' Pisoni; l' altra è di tentarne il genere drammatico in colloquj non d'incidenza, de' quali il Gozzi è ripleno, ma diretti, e formali, quai sono nel detto Damasippo, nel Trebazio (*d*), nel Nasidieno (*e*). Alla quale impresa chiunque vorrà metter mano, e generalmente rivolger l'ani-

---

(*a*) Nel Prologo al libro V.
(*b*) L. II. Sat. III.
(*c*) L. II. Epist. I.
(*d*) L. II. Sat. I.
(*e*) L. II. Sat. VIII.

l' animo a perfezionare ogni miglior maniera di tal poesía fra noi, io porto opinione, che delle cose, le quali io son quì per dire, egli debba formare a se quasi altrettante leggi; sì veramente, s'egli ha sortito un ingegno, ed un animo, che a ciò nel tiri, e con quel d'Orazio ben si convenga, intanto, che (salva l'onestà, e la religione) egli ami medesimamente e 'l festeggiar compagnevole, ed i villereschi piaceri, e preferisca a ogni cosa una discreta libertà filosofica all' ombra degli allori di Pindo. Tutto sia vano senza un tal fondamento; ma posto questo, egli dee rivoltar dì, e notte le Satire, e l'Epistole di quel sommo Maestro, e volgarizzarne alcuna per proprio studio a cagion di pareggiarne la precisione, e d' impossessarsi di quel torno, e di quelle guise. E' noto l' esercizio dell' Algarotti in renderne verso per verso, e in simili altre gare, o felicità d'ingegno, com' e' le chiamava (*a*). Quello, che sopra tutto gli dee stare a cuor d'involargli, si è il gran segreto di serbare satireggiando l' aria d' uomo piacevole, ed amico dell'uomo. I tratti forti, e severi s'imitano al bisogno più facilmente.

(*a*) Vedi sua Lettera a Domenico Fabri nel T. VII. dell'Ediz. Livornese.

te. Il Boelò non trionfa, se non in questi, e ciò ha fatto dire ad alcuno (*a*), che e' ruba ad Orazio i sentimenti, ma non lo spirito; che ha molta più simpatía con Giovenale, e con Persio; ch' è un letterato, e un filosofo, che fa versi per censurare, e discutere, e che ad esser vero poeta gli manca quella, c' oggi chiamiam sensibilità. Ma il nostro imitatore per rendersi abile ad ogni piega, e tinta di stile non si stanchi d' apparar la propria favella in su gli ottimi autori, e guardisi dal contaminarla d' Oltramontani lisci. Lucilio incastrava nel Latino parole Greche fuor dell' usanza, ed Orazio l' ebbe per un difetto (*b*). Se la

(*a*) *Réflexions sur le Génie d' Horace, de Despreaux* ec. del Duca di Nivernoà. Vedi anche il T. I. delle *Querelles Littéraires* a carte 306.

(*b*) L. I. Sat. X. . . . . . *at sermo lingua concinnus utraque Suavior, ut Chio nota si commixta Falerni est* &c. Belle considerazioni ha Luciano nel *Prometeo* in su la pericolosa mescolanza di due benchè ottime cose, e servesi appunto della similitudine del vino mescolato col mele, conchiudendo all' ultimo: *quin potius verear, ne utriusque pulcritudinem ipsa mixtio corruperit*, sì come parve già agli Egiziani veggendo un uomo mezzo candido, e mezzo nero: col quale spettacolo Tolommeo di Lago s' acquistò risa, e disprezzo, là dove e' si credeva far loro inarcar le ciglia. Altro è un composto strano, altro un bello, il qual non può nascer, se non da cose infra lor convenienti, e contemperate appuntino.

la purità della lingua è necessaria in ogni scrittura, vie più è in questa, che del rimanente va senza pompe. Non rifiuti a luogo, e tempo qualche sprazzo Dantesco, qual ben si vede nel Chiabrera, e nel Gozzi (69). Orazio prendea talora piacere di far sentir ne' suoi versi, non pur Lucilio, ma Ennio medesimo (70). Ciò acquista un non so che di venerando allo stile ; e già dove s' introduca discretamente, l'antichità ha un sapore squisito (71). Badi poi bene alla diversa indole delle due lingue, e non creda, che tutto ciò, che Orazio ha detto nella sua, o come l' ha detto egli, quadri egualmente alla nostra ; benchè sia verissimo, che a niun componimento Italiano s' adattan meglio per la forza i modi Latini, che a questo. Ma egli è notato altrove, che noi mal patiamo i vocaboli vili, ed i lordi, pe' quali a Dante medesimo, tuttochè satirescamente scriva, fu dato mala voce e dal Bembo, e dal Casa (72). L'accorto sermonator però non ischiferà di traporne qualcuno, che senta del dispettoso, o ver del popolaresco, secondo l'effetto, ch' egli desidera. Ma ciò non sia spesso, e si guardi da' disonorati, ed osceni. La brevità è un punto essenziale, dico nel-
lo

lo svolgere, e nel vibrare i concetti, uscendo così del metodo de' prosaici ragionamenti. Vero è, che la nostra lingua ha diversi impacci, per cui sembra meno spedita della Latina; ma come osservò già infra gli altri il dottissimo Buommattei (*a*), essa ha poi tali, e tante parti, tali, e tanti accorciamenti, compensi, e privilegi, che vale ad allungare, e breviare i periodi, e a fare ampia, e stretta orazione a suo senno (73). E ch' ella possa aver vantaggio dalla Latina medesima, non dee mettersi più in quistione dopo ciò, che ne ha fatto nel suo Tacito l'impareggiabile Davanzati (74). Ma pieni sono tutti li nostri migliori prosatori, e poeti di spediti, e risoluti passaggi (75), di rivoltati costrutti (76), di trasponimenti (77), d' ablativi assoluti (78), di troncamenti (79), d'omissioni (80), e di simiglianti altre figure a brevità conducenti (81). La qual per altro eziandío se alla Latina universalmente, e assolutamente non aggiunga, sì bastar dee, ch' ella v'aggiunga pur respettivamente, tanto, che il Sermone Italiano abbia secondo l' indole di tal lingua quello stesso gra-

(*a*) *Orazione in lode della Lingua Toscana.*

grado di rapidità, che nel Latino secondo l' indole di quella si osserva. Perocchè non dee chi sermona, per esser breve, dare a briglia sciolta nell'oscuro, o nel crudo: *cui porro non satis est* (dicea Quintiliano (*a*)) *quo nihil esse melius potest?* Abbia egli cura della medesima proporzione in ciò, che si chiama numero, e stil poetico. Orazio poteva a sua posta accettar maniere basse, e volgari, poteva egli anche rimetter molto della gravità del verso, e tuttavía sostenersi a bastanza e per lo genio della sua lingua, e per la intrinseca natura del verso eroico di lei (82). A noi, che una lingua abbiamo più vereconda, e più morbida, e che non abbiamo poi, che il solo accento di cadenza, è mistieri usar sottosopra un'elocuzione alquanto più nobile, ed al nostro endecasillabo naturalmente scorrevole, e sdrucciolante, dare a forza di sottrazion di vocali, e di vario rompimento, ed intrecciamento un certo che di teso, e quasi d'elastico, ond'e' si levi, e distinguasi da una prosa, che al medesimo instruttivo genere s'appartenga; la quale altramenti verrebbe ad esser più

ar-

(*a*) Lib. XII. C. X.

armoniosa, e più sostenuta del metro stesso (83): e diventi così questa poesía mezzana fra l'eroica, e la comica; il qual posto tien con effetto in Latino quella d' Orazio, salvo qualche accidentale alterazione. A questa dunque temperata frase, e armonía, che un eruditissimo uomo chiamò già *sorda* (84), ma *sorda* io dico sol per rispetto alla perfettamente piena, e magnifica; s' attenga colui, che detta Sermoni, e non si lasci allettar soverchio nè a largo raggiro di periodi, nè a speciosa vaghezza di fantasíe. Si guardi oltracciò di non far suoi troppo spesso i concetti stessi d' Orazio solamente volgarizzandogli. S' impregni di quelli, e ne partorisca di proprj: ritragga la maniera del quadro, non la figura (85). Non bisogna, ch' egli pensi, che Orazio abbia nel suo genere detto tutto, e chiuso agli altri ogni campo, fuorchè di ripeterlo: dove per certo s' egli tornasse tra' vivi, direbbe alla foggia sua infinite altre cose. Che anzi non dee sfidarsi l' imitator valoroso nè anche di dir qualche volta meglio, e trapassare il modello. Se gli uomini (pensava il gran Quintiliano (*a*)) avessero avuto così fatta opinione, che

(*a*) Lib. XII. C. XI.

che niuno eſtimaſſe potere eſſer miglior di colui, il quale ottimo foſſe ſtato, già quegli ſteſſi, che ſono, non ſarebbono ſtati ottimi: nè l'avrebbe vinta dopo Lucrezio, e Macro, un Virgilio, nè un Cicerone dopo Craſſo, ed Ortenſio, anzi niuno la vincerebbe più mai. Tuttavía, comechè non ſi ſperi di ſoverchiar l' originale, sì è grande onor l' appreſſargli. Orazio non fu in letteratura nè licenzioſo, nè ſchiavo. Apprezzò ſecondo ragione gli antichi autori, e i moderni, e conobbe a pieno i coſtumi, e le opinion del ſuo ſecolo. A chi dunque voglia imitarlo, non può baſtar la cognizione della filoſofía, e dell' uomo in univerſale: egli dee ſtudiare ne' ſiſtemi correnti, nelle opinion falſe, negli abuſi, nelle fogge, e in una parola negli uomini del ſuo tempo, e della propria nazione (86). Allora le ſue pitture s'avviveran di colori, e caratteri particolari, acquiſteranno i penſieri del pellegrino, ed i verſi inviteran l' attenzione de' letterati preſenti, e avvenire, meritando a lui quel glorioſo encomio:

Uſus vetuſto genere, ſed rebus novis (*a*).

Ri-

(*a*) Fedro nel Prologo al lib. V.

Ricordisi egli non per tanto, che Orazio non iscrivea per la moltitudine, e che questa spezie di componimento non può avere per quella sua cotale severità, che piccol novero di lettori. Finalmente non si dimentichi, che oltre alla guida principale e' v' ha in ciascun genere li suoi proprj cosigliatori, co' quali si vuole usare soventemente per vie meglio aprire, e fecondar l' intelletto. Ora fra l' Opere nel caso nostro più opportune, conterà egli senza alcun dubbio i libri morali di Cicerone (87), di Plutarco, e meglio di Seneca, non per la Stoica alterigia, di che questi abbonda, ma per la spessezza degli esempli, e delle sentenze, di che va tutto adorno (88); il poema di Dante, e singolarmente la Cantica dell' Inferno, le Commedie antiche, e moderne, di Plauto in ispezieltà, del Moliere, e del Goldoni, i Dialoghi di Platone, e del Fontenelle, ma sopra tutti que' di Luciano, il Manuale d' Epitteto, i Caratteri di Teofrasto, e del Labrujere, gli Esempli di Valerio Massimo, il Decamerone, e 'l Laberinto del Boccaccio, le Favole d' Esopo, di Fedro, e del Lafontene con le migliori nostre recenti, i Discorsi degli animali del Firenzuola, la Circe del Gelli, i Ragguagli del Boccalini, i Pensieri diversi del Tassoni, e dell' Al-

ga-

garotti, i Sermoni del Boelò, l' Uomo del Pope, i Capricci dello Swift, gli Apotegmi del Rosfucò, le Vite de' filosofi, e la Storia de' loro immaginamenti, scritte da Laerzio, dal Rollino, e dal Buonafede, la Geografia Morale del Bartoli, le Lettere agli Arcadi, e più le Inglesi del moderno Virgilio, e generalmente tutti gli autori, che o per via di considerazioni, e di storie, o per via di finzioni, di paradossi, e di falsa critica, e spiritosa conducono al conoscimento delle passioni, degli errori, e de' gusti umani, ne svolgono le stravaganze più singolari, e forniscon la mente come di nuovi occhi ad osservare, e vedere (*a*). Appresso tutto questo gli bi-

 so-

(*a*) Di simili Opere troverai una buona lista scorrendo le Annotazioni di Lorenzo Romolini all' altrove citato *Ragionamento* di Pier Casimiro suo padre *sopra la necessità della Satira*. Tali son v. gr. le *Riflessioni* del Bellegard *sul Ridicolo*, i *Caratteri delle Passioni* del Chambre, l' *Encomio della Pazzía*, ed i *Colloquj* d' Erasmo, la *Ciarlataneria* del Menchenio, il *Macchiavello Medico*, il *Macchiavellismo Letterario* del Lilienthal, il *Ladro Accademico* di Davidde Abrecomio, la *Pedantería* del Clerc &c. &c. Anzi lo stesso Ragionamento di Pier Casimiro è molto il caso a metterti in considerazione parecchie materie da sermonare, ado-

fognan de' viaggi, e lo fpettacolo, fe non d' una corte, certo d' una metropoli. Il Boelò con tutte quefte felici combinazioni non potè sfuggir nelle Satire la taccia di piccolezza, di poca morale, e di vacuità. Del rimanente sì come oggidì le Accademie, e gli eruditi propongono a gara quafi nuovo aringo a' poeti l'Epiftola Eroica, e l'Apologo, de' quali dopo molte commendevoli pruove non abbiamo per ancora in Italia perfetti modelli, così a me fembra fi poffa molto acconciamente proporre eziandío il Sermone, di cui, fecondochè detto è, defideriamo ancor qualche faggio nell'accennata forma drammatica, ed in mafficcio, e ben dilatato argomento. E qual genere in verità più accomodato di quefto al genio d'un fecolo, che fi vanta effer quello della ragione? qual poi dirò anche più neceffario, od almeno più acconcio a richiamar gl' ingegni traviati in languide inezie, od in gonfiezze fonore, o in lugubri, e fpaventofe follie, alla folidità delle cofe, alla purità della lingua, e al vigor dello ftile? Ecco, pregiatiffimo

adoperandofi egli dal §. 13. al §. 36. intorno alla difcuffion degli abufi, e delle impofture d' ogni maniera.

ſimo Sig. Abate, la poesía maſchia, la poesía dottamente piacevole, e piacevolmente dotta, degna del penſatore, e profittevole all' uomo; imperocchè in ogni coſa

Niſi utile eſt quod facimus, ſtulta eſt glo-
(ria (a).

(a) Fedro Lib. III. Fav. XVII.

ANNOTAZIONI.

(1) „ O Grave del penfier tormento, e (lima
„ Difficil rima! ella è d'impaccio al forte,
„ Che fdegna indugio a l' onorato corfo;
„ Ma nuova lena a debil vate aggiunge,
„ Ond' el fi regga, e in lei fidando il (fianco,
„ Con lento piè l'umile via mifuri.
„ Lei però non condanno ec. ec.
cantò il Paradifi all' Algarotti fcrivendo, di cui puoi vedere il belliffimo *Saggio* appunto *fopra la Rima* (a), ch' egli vuol fi ritenga *ne' componimenti compofti di piccioli verfi, la effenza de' quali fta nella leggiadria:* e al contrario sbandifcafi *da' componimenti compofti di verfi endecafillabi, e da' poemi eroici, e medefimamente dalle Epiftole, e da' Sermoni, che dagli Antichi erano trattati col medefimo genere di verfo, che la poesia eroica.* Ridicola cofa è, che il Signor d' Alembert nelle fue *Confiderazioni fu la Poesia* chiami una licenza il verfo fciolto degl' Italiani, fcandalezzandofi forte d' una lingua sí rilaffata, e il medefimo nel *Saggio fopra il tradurre* deplori i legami della lin-

k 3 gua

(a) T. III. ediz. Liv.

gua Franzese, e la libertà dell' Italiana levi alle stelle.

(2) V'ha chi vorrebbe divider la Satira dal Sermone, dicendo, quella essere ordinata a sferzare a dirittura i vizj, e questo trattar volentieri di materie morali, e letterarie, con qualche frizzo sol di passaggio; e da amendue vorrebbe poi distinguer l' Epistola come niente, o poco partecipe del calore, che si richiede alla Satira, ed in parte anche al Sermone; sentenziando per ultimo, questi tre generi non s' accordare fra essi in altro, che in amar degli apologhi. Ma una tal distinzione a me non sembra punto fondata. Perciocchè il Sermone, sì come Ragionamento, (chi ben l' estima) abbraccia in se tutto, sferzando, e lodando i difetti, e i pregi sì morali, e sì letterarj; nè differisce dalla Satira, che di nome (*a*), e dove ad alcuno sia dirizzato, diventa Epistola. Certo nelle Pistole, e ne' Sermoni d' Orazio noi veggiam trattate materie del medesimo genere, e col medesimo stile; onde e le prime si potrebbono intitolar Sermoni, se non fossero indiritte a niuno, ed i secondi Epistole, se, come quelle, scritti fossero a

(*a*) *Sermo*, e *Sermones* eran da' Latini propriamente chiamati i ragionamenti intorno alle azioni altrui, e le dicerie popolesche, e quindi i dialoghi comici; onde Varrone: *in argumentis Caecilius palmam poscit, in sermonibus Plautus*. Vedi il Forcellini.

a Floro, a Mecenate, ad Augusto ec. Notisi poi, che il Poeta dice in un luogo: *Sunt quibus in Satira videar nimus acer*, e in un altro: *Quid prius illustrem Satiris, Musaque pedestri* (*a*) ? Ma il medesimo a Tibullo scrive: *Albi*, *nostrorum Sermonum candide judex*; ed altrove parlando in generale de' suoi componimenti instruttivi, dice: *nec Sermones ego mallem Repentes per humum* ec. (*b*) Or posto che vera sia la distinzion mentovata fra Sermone, e Satira, mi si spieghino dunque tai passi, e mostrimisi, come in Orazio le Satire sien da' Sermoni diverse, e dalle Satire i Sermoni, e quali sieno quelle, e quai questi; che fia senza dubbio una graziosa scoperta. Anche Suetonio, o qual ch' egli si sia l'Autor dell' antica Vita di Flacco, usa questi due nomi indistintamente: *post Sermones quoque lectos* ec. e più sotto *idem Horatius habitu*

(*a*) L. II. Sat. I., e Sat. VI. Ciò pregiudica all' opinione del Robortello nelle Annotazioni alla Poetica d'Aristotile, volendo egli, che Orazio abbia chiamato i suoi versi *Sermoni*, e non *Satire* per distinguerli da quelle, che si recitavano anticamente in iscena, ed erano vere Farse: le quali sole secondo il Casaubono traggon lor nome da' *Satiri*, come i Sermoni da *Satura*, cioè mescolanza.

(*b*) Da questo luogo, e più da un altro, che dice: *Sermoni propiora* &c. &c. Acrone dimostra, che nel titolo di *Sermone* si allude da Orazio alla qualità dello stile. E s' egli amò più questo titol, che quello di *Satira*, fu anche forse per ragione, ch' è men superbo, e più dolce. Vedi L. I. Epist. IV. L. II. Epist. I. L. I. Sat. IV.

corporis brevis fuit, atque obesus: qualis a se ipso & in Satiris describitur ec. Dov' anche s' avverta, che il Poeta parla bensì della piccolezza sua in un Sermone, ch' è il III. del libro II., ma descrive poi il suo corpo con maggior precisione in due Epistole, che sono la IV., e la XX. del libro I.; e perciò si vede, che lo Scrittore dicendo *in Satiris* intese comprendervi e i Sermoni, e l' Epistole insieme. Per altro benchè tutti i Sermoni, quando ad alcun s' addirizzano, sien per questo medesimo Epistole, non tutte però l' Epistole sono Sermoni; che certo non sono le eroiche, nè le amorose, nè le giocose, o di semplice ragguaglio, ma bensì solo le didascaliche, o vogliam dir le sapienti. Vero è pure, che Satire in ispezialità s' appellano le scritture infamatorie, ma queste non hanno che far col nostro argomento; che noi ragioniam solo della Satira dotta, Luciliana, e Oraziana, e questa diciamo essere una cosa medesima col Sermone, e dove sia indiritta ad alcuno, con l'Epistola Sapiente. Il Dacier fa in tutto per noi nella sua *Osservazione* in sul titol d' *Epistole*, ed anche va opportunamente incontro all'obbiezione, che Satira non sia dove alcuno venga lodato: „ Gli „ eruditi, (egli dice) che hanno preteso, „ che queste Epistole d' Orazio non avesse„ ro a far cosa del mondo con le sue Sati„ re, e che sotto questo general nome com„ prender non si potessero; si sono fondati „ in su questo, che Orazio loda Mecenate, „ e gli altri amici suoi nell' Epistole, il che „ alla Satira non si convien punto. Ed ec-
„ co

„ co l' inganno loro: le lodi poſſono eſſer
„ la materia della Satira così bene, come
„ le deriſioni . . . . . Lucilio, ch'era tenu-
„ to per l'inventore di queſto genere, non
„ ſempre faceva nelle ſue Satire guerra al
„ vizio; ma vi lodava anche ſpeſſo la vir-
„ tù (*a*). Orazio non ha forſe anch'egli
„ lodato Auguſto, e Mecenate nelle ſue? „
Il che ſe a qualcuno riconoſcer non piaceſſe
per altro, che per un tratto di cortigianería,
vogliaſi ricordare, ch'egli vi ha lodato pa-
rimente ſuo padre, Catone, Eliodoro, Coc-
cejo, Fontejo, Pollione, Fondano, Meſſa-
la, Vario, Bibulo, Furnio, e più altri (*b*),
in quella ſteſſa maniera, che nelle ſue Piſto-
le ha dato il cardo a' ricchi volubili, a'
pedanti, a Democrito, a Diogene, a Gar-
gillo, ad Eutrapelo, a Vinio, e al proprio
caſtaldo (*c*). Ben dunque avviſa il me-
deſimo Dacier nella *Prefazione alle Satire*
quando dice, che „ cotal nome non calza
„ meno a' Diſcorſi, che fatti ſono per rac-
„ comandar la virtù, che a quelli, in cui
„ l' uomo è inteſo a ſgridare il vizio. „
E prima di lui aveva il Caſabuono diviſe le
Sa-

(*a*) *Lucilium in ſuis Satiris non ſemper malos la-ceraſſe, verum & bonos interdum laudaſſe, cre-damus Trebatio apud Horatium* ec. ec. ſon parole del Caſaubono *de Rom. Sat. L. II. C. III.* e più ſopra avea detto: *Ferendi non ſunt, qui Epiſtola-rum libros Satirarum appellatione, ac numero cenſent excludendos* ec. ec.

(*b*) Vedi L. I. Sat. II. IV. V. X.

(*c*) Vedi L. I. Epiſt. I. VI. XII. XIII. XIV. XVII. XIX.

Satire in *confutatorie*, e *precettive* riponendo in quelle i Sermoni d' Orazio, ed in queste l' Epistole, perocchè in queste insegna egli più spesso, che non isferza, ed in quegli sferza più spesso, che non insegna: benchè in sustanza faccia poi l' uno, e l'altro negli uni, e nell'altre; onde e *precettivi* talora sono i Sermoni, e le Epistole *confutatorie*, e gli uni, e le altre, mutato il nome, tornano in uno. Quindi riceve, a dir vero, non leggier colpo l' ingegnosa opinione, che fermar poi vorrebbe nell' *Osservazione* sopraccitata il Dacier pretendendo, che Orazio abbia inteso di darci un corpo di morale compiuto con far precedere i Sermoni ad estirpare i vizj, e gli errori, indi seguire le Pistole ad inspirar le virtù negli animi già purgati. Perciocchè appunto se questo fosse, bisognerebbe, che nè i primi non usurpasser mai quivi l' uficio delle seconde, nè mai le seconde quello de' primi: il che non veggiamo stare così. Ed oltre a questo ci si richiederebbe altr' ordine di materie, ed altra regolarità a sfuggir le repetizioni. In fine ottima è la protestazion del Co. Algarotti, che nel *Saggio* in su tal Poeta dice aperto di *non sapere*, se a somigliante opinione *si acquieteranno così agevolmente coloro, che più intimamente conoscono Orazio*. Certo costui non era uomo da lunghi, ed ordinati lavori: ora innamorato, or savio, ora brigante, or poltrone, quando estro, od amore spirava, scrivea, ed a quel modo, che gli dettava dentro, andava significando.

(3) Lo Scaligero al L. VI. della Poetica non loda Orazio, che nelle Canzoni, e graziosamente poi chiama *stolidi* quelli, che *ita eum sunt admirati, ut solum scisse Satyram scribere jactitarent: Juvenalem vero non Satyrum, sed Declamatorem existimandum*. Ma nè anche nelle Canzoni non perdona ad Orazio tutte le sue bellezze, anzi tenta guastarne alcune, e riescegli troppo bene. Chi direbbe, ch' egli ci fosse potuto essere un par d' orecchi, cui sonasse male il *Sublimi feriam sidera vertice* (*a*), e paresse armonía celeste: *Sublimi feriam vertice sidera*? o che non sentisser la forza di quel pronome intramesso *nec dulces amores Sperne puer, neque TU choreas* (*b*)? Quale intelligenza poi nel mutare in *tua ne reflectat* il *tua ne retardet Aura maritos* (*c*), dicendo, che le donne, a chi costoro sono mariti, *ductæ sunt, domi sunt, non retardabuntur*! come se il volto di Barine sopratteneſſe gli sposi nel punto di menarsi le spose a casa. Nè meno scioccamente danna quel passo: *& ademtus Hector Tradidit fessis leviora tolli Pergama Graiis* (*d*), domandando: *quomodo Hector ademtus queat tradere*?, e così oscurando una figura bellissima (*e*). Disse pur Giovenale: *mors sola fatetur, Quantula sint*

(*a*) L. I. Od. I.
(*b*) L. I. Od. IX.
(*c*) L. II. Od. VIII.
(*d*) L. II. Od. IV.
(*e*) Ottimamente voltò quanto al senso il Pallavicini:

„ Pol-

ſint hominum corpuſcula (*a*). Or chi aveſſe domandato lo Scaligero: e come può ella confeſſarlo la morte? qual riſpoſta avrebbe egli fatto? Similmente e' moſtra di non intendere il *Regium certe genus*, *&* *Penates Mæret iniquos* (*b*), dicendo: *nam quos intelligit* Penates, *non ſuos*, *ſed hoſticos eſſe oportet*. *Quid enim* iniquos *appellaret*? *mæret igitur captivitatem*. *At non eodem uſu ſignificandi dicas* mæret genus ſuum. *Hæc ut concinnes*, *addes verbum*, Regium genus Eſt. E pur niente di più chiaro. Fillide fatta ſchiava piagne l'infelice ſua real nobiltà, e l'ingiuſtizia de' ſuoi Penati, che non la ſcamparono da' nemici. Che ci ha dunque egli a fare quell' *Eſt*? egli non ſarebbe neceſſario quand'anche il *Regium genus* foſſe nominativo. Altre mutazioni più belle. Il *nec tremendo Juppiter ipſe ruens tumultu* (*c*) così magnifico, e ſtrepitoſo non gli va a ſangue, e corregge: *nec tremenda Fulminis horriſoni ruina*. Ma Orazio avea già detto *Nec ſævus ignis*, e voleva eſprimere un trabocco, e ſcoſcendimento di tutto

„ Poichè per man del Teſſalo guerriero
„ Con le barbare ſquadre Ettore ſpento
„ A Grecia ſtanca agevolò l'intento
„ La ſede d'eſpugnar del Frigio impero.

(*a*) Luogo citato dal Paſſerazio a quel di Properzio L. IV. Elegía VII. *Dicet damnatas ignea teſta manus*, cioè *dicere faciet*. Ovidio pure nel quinto libro de' Faſti: *Contemnunt ſpinam*, *quum cecidere*, *roſæ*; e vale *contemni faciunt*.

(*b*) Ivi medeſimo.

(*c*) L. I. Od. XVI.

to il cielo, nè 'l potea meglio. Non gli garba l' *Aridas frondes hiemis sodali Dedicet Euro* (*a*), e vi sostituisce *igni*; là dove è assai più poetico quello sparger le secche foglie in offerta sollazzevole agli Aquiloni. Biasima il *cujus recinet jocosa Nomen imago* (*b*) come oscuro a significar l' Eco senza l'aggiunta d'un *vocis;* quasi non supplisca a tutto il *recinet*. E come fa egli? *cujus referat vetusta Nomen imago*. In verità io sarei tentato di tradurre; *il cui nome si vegga scritto sotto un' antica effigie*. Così a lui par migliore: *Pulsanti fugies quassus anhelitu* di *Sublimi fugies mollis anhelitu*, (*c*) ond' è dipinto sì bene il dilicato Paride, che solleva la testa in correndo per riaver l' affannoso alito. Ma basti fin quì, che l' infinita presunzion di quest' uomo viene a stomaco veramente.

(4) Con Orazio la sentono Cicerone, e Quintiliano. Imperciò il primo stima necessaria eziandio all' oratore l' arte di muovere a riso, *maxime quod tristitiam, ac severitatem mitigat, & relaxat, odiosasque res sæpe, quas argumentis dilui non facile est, joco, risuque dissolvit*. (L. II. de Or. C. LVIII.) E del riso similmente dice il secondo, che *rerum sæpe maximarum momenta vertit, quum odium, iramque frequentissime*

(*a*) L. I. Od. XXV.
(*b*) L. I. Od. XII.
(*c*) L. I. Od. XV.

me frangat. *Documento sunt juvenes Tarentini, qui multa de Pyrrho rege securius inter coenam locuti, quum rationem facti reposcerentur, & neque negari res, neque defendi posset, risu sunt, & opportuno joco elapsi. Namque unus ex his*: immo (*inquit*) nisi lagena defecisset, occidissemus te. *Eaque urbanitate tota est invidia criminis dissoluta*. (L. VI. C. III.) Pruova più insigne ne somministra presso Cornelio il fatto d'Epaminonda, che condennato a morte da' suoi cittadini, salvò se stesso non in altra maniera, che dettando loro tal formula della propria sentenza, da cui chiaro apparisse l'assurdo della medesima. *Hæc quum dixisset* (chiude Cornelio) *risus omnium cum hilaritate coortus est*: *neque quisquam judex ausus est ferre suffragium*. Quest' è ben quello, che disse Orazio nella prima Satira del secondo libro:

Solventur risu tabulæ: tu missus abibis (*a*).

Porterei quì anche il fatto creduto verissimo pur dal Manni (*b*) di quella Madonna Filippa da Prato, di cui narra il Boccaccio nella N. VII. della G. VI., come trovata dal marito nelle braccia d'un suo amante, e richiesta in giudicio, con una piacevol domanda sé liberò dalla comandata pena del fuoco, e fece insieme il troppo crudele statuto

(*a*) Forse ebbe presente questo passo il Firenzuola quando nel libro X. del suo incomparabile *Asino* disse: *tutto il convito si risolveva con riso*.
(*b*) *Istoria del Decamerone, Parte II. C. LX.*

tuto modificare; se un sì dannevole esempio non sollicitasse altrui a recarsi (come notò a tal proposito Monsignor della Casa (*a*)) la cattività a scherzo.

(5) Ne parla così M. Tullio nel primo degli Ufici, C. XXIX. : *Duplex omnino est jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscoenum: alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum. Quo genere non modo Plautus noster, & Atticorum antiqua Comoedia, sed etiam Philosophorum Socraticorum libri referti sunt*. La sentenza, che dà quì Tullio di Plauto, mi chiamería facilmente fuor di sentiero a confrontarla con quella datane da Orazio, che par contraria. Cicerone, e Flacco in materia di piacevolezze sono due giudici egualmente reverendi. Con qual dunque ci terrem noi? Il Co. Algarotti nel *Saggio* d'intorno al primo, è sì timido, che non osa diffinir nulla. Per lo contrario il Gravina nella sua *Poetica* rigetta il parer d'Orazio come sospetto d'invidia per concorrenza. Ma se Orazio fosse stato uomo invidioso, sì si sarebbe studiato di screditare i sali di Lucilio prima che d'ogni altro, là dov'egli in questo lo dichiara anzi eccellente. Io per me dunque negherei la supposizione dicendo, che la discrepanza fra Tullio, e Flacco è solo apparente, e che l'uno, e l'altro hanno ragione nel senso, in che parlano. Non si può in

(*a*) *Galateo* C. XIX.

in fatti negare, che Plauto non abbia una pregiabil copia di graziosissimi scherzi; onde Cicerone disse con verità, ch' egli è pieno d' ingegnosi motti, e d' urbani. Ma si vuol confessare ancora, che il medesimo abbonda d' osceni equivochi, di buffonerie da trebbio, ed anche di tali, che se non sono rincrescevoli per se stesse, ne divengono però a cagion del luogo inopportuno, ove sono inzeppate a danno della comica speditezza, e verisimiglianza (*a*); onde Orazio non errò pronunziando:

At nostri proavi Plautinos & numeros, &
Laudavere sales; nimium patienter utrum-
(que,
Ne dicam stulte, mirati . . . . .

o vero *non dicam stulte*, come leggono alcuni; il che mitigherebbe alquanto la cosa. In su questa occasione io dirò, che pensando più volte alla differenza, ch' è fra Plauto, e Terenzio, e' m' è venuto paragonato il primo a un pittore, che ha dello stravagante nell' atteggiar le figure, e dello scorretto eziandío nel proporzionarle, ma che le aggruppa con bel contrasto fra esse, ne distingue le fattezze con forza, e lumeggiale vivamente. Il secondo a un pittore, che le disegna a capello, e le colloca, e muo-

(*a*) Di queste cotai lungagnole, freddure, e gaglIofferie troverai esempli nel *Curculione* Atto II. Sc. III., ed A. IV. Sc. I. Nel *Pseudolo* A. I. Sc. I., ed A. III. Sc. II. Nel *Penulo* A. I. Sc. III., ed A. III. Sc. IV. Nel *Trinummo* A. IV. Sc. IV., ed altrove.

muove bene, e con verità, ma che non le mette granfatto in oppofizione, nè le fa fpiccar dal fondo a baftanza, e perde per foverchio sfumare le particolarità de' lineamenti, e il vigor de' colori. L' evidenza di Plauto unita al giudicio di Terenzio farebbe un comico fenza pari. Vorrei i caratteri, e i dialoghi di quello con la teffitura, difcrezione, ed eleganza di quefto. Non è per altro da porre in dubbio, che i tempi fteffi non abbiano contribuito alla diverfità fra il primo, e il fecondo, vivendo quegli in mezzo d' un popolo più poffente, e più materiale, a cui voleva piacere, e quefti in Roma già colta, e piena delle forze degli ottimati, a' quali s' ingegnava ire a grado. E perciò appunto v' ha tale, che vuol chiamare ingiufto Orazio nel fuo giudicio. Ma egli confiderava le cofe in fe, e non concedeva per avventura, che alcun doveffe, fcrivendo, fecondare anzi il gufto paffeggiero del fecolo, quando e' foffe o rozzo, o corrotto, che le regole permanenti del vero, il quale dopo quantunque ftrane viciffitudini è fempre quello, e fempre ne viene a galla (*a*).

(*a*) Marco Seneca al L. IV. delle Controverfie riferifce alcuni concetti fciocchi detti da Ceftio a bella pofta, e di mala cofcienza, pur per andare a' verfi al fuo fecolo miterino: *multa autem dico, non quia mihi placent, fed quia audientibus placitura funt*. Ed il frutto poi qual ne fu? le rifa de' favj di quell' età fteffa, ed il biafimo di tutte le fuffeguenti.

(6) Dell' espressioni mordaci, che si trovano ne' Sermoni, parleremo altrove. Ma nel Canzoniere quelle contra il liberto Mena possono egli essere più rabbiose? *Hibericis peruste funibus latus . . . . Licet superbus ambules pecunia, Fortuna non mutat genus* &c. &c. (*a*) Giovenale non sa dar le fiancate meglio. E la pittura di Sagana, e Canidia non è ella forse terribile? *Horret capillis ut marinus asperis Echinus, aut Laurens aper* &c. . . . . . . *Hic inresectum sæva dente livido Canidia rodens pollicem, Quid dixit? aut quid tacuit* (*b*)? E che diremo de' costei giuramenti? *Priusque cœlum sidet inferius mari, Tellure porrecta super, Quam non amore sic mei flagres, uti Bitumen atris ignibus*. Che delle minacce del moribondo giovinetto infossato per lei a gola in servigio de' suoi incantesimi (*c*)? *Nocturnus occurram furor; Petamque vultus umbra curvis unguibus . . . . Et inquietis adsidens præcordiis, Pavore somnos auferam*. Non vi si sente egli molto di fierezza tragica? E più per avventura ne sentirai nella Palinodía alla stessa Canidia, là dove il Poeta si descrive dalla magica pos-

(*a*) Epod. IV.
(*b*) Epod. V.
(*c*) Più miti, e ridicole sono quelle malie, che al medesimo effetto di riguadagnare il cicisbéo si leggon presso Luciano nel Colloquio fra Melissa, e Bacchide cortigiane. E' curioso confrontare in ciò Greci, e Latini, per ringraziar Colui, che venuto a illuminar le carte ci cavò di mano di sì crudeli superstizioni.

possanza di lei condotto all'estremo: *Urget diem nox, & dies noctem: neque est Levare tenta spiritu præcordia . . . o mare! o terra! ardeo Quantum neque atro delibutus Hercules Nessi cruore, nec Sicana fervida Furens in Ætna flamma: tua, donec cinis Injuriosis aridus ventis ferar, Calet venenis officina Colchicis* &c. (*a*) Domina poi un' acrimonia oltre modo pungente nell' Ode contra colei, che il Poeta chiama *longo putidam sæculo* (*b*). Il ritratto, ch' egli ne fa, è pur fastidioso: *Quum sit tibi dens ater, & rugis vetus Frontem senectus exaret; Hietque turpis inter aridas nates Podex, velut crudæ bovis* &c. Di tai frasi piene di Satirica licenza, e crudezza non è povera eziandío l'altra Ode: *Quid tibi vis, mulier nigris dignissima barris?* (*c*); anzi n' è troppo contaminata. E quella a Mevio, che naviga, è un tessuto d' orribili imprecazioni (*d*). Quanto all' arguzia, lo Scaligero stesso dopo avere esaltati con lungo annoveramento i sugosi, e piccanti motti di Giovenale, si sente far forza dalla coscienza a non dovere negar del tutto questo pregio ad Orazio, e ne trascrive da' Sermoni que' passi: *Quam sibi non sit amicus* (*e*) — *famæ servit ineptus* (*f*) — *Invidiam placare paras* vir-

I 2

(*a*) Epod. XVII.
(*b*) Epod. VIII.
(*c*) Epod. XII.
(*d*) Epod. X.
(*e*) L. I. Sat. II.
(*f*) L. I. Sat. VI.

virtute relicta (*a*) — *Non horam tecum esse potes* (*b*) — *equi frænato est auris in ore* (*c*) — *Ad strepitum citharæ cessatum ducere curam* (*d*): dove però il Maggioragio riprova *strepitum* per *sonitum* in cosa soave (*e*), senza avvertire, che Orazio si serve altrove di questa medesima voce con l'epiteto *dulcem*, della cetra parlando (*f*); e che noi ci possiam di leggieri ingannare nel fatto di lingua mezza morta. Ma a questi passi per verità molti altri pur da' Sermoni se ne potevano aggiugnere di gran lunga più ingegnosi. Esempigrazia d' un avaro: *Pauper . . . argenti positi intus, & auri* (*g*), imitato poi dal Boelò col suo *gueux de vingt procès gagnez*. Dell' uso d' alcuni cibi volgari anche a tavole nobili: *necdum omnis abacta Pauperies epulis regum* (*h*). Ad un, che non sa che si far dell' oro: *Cur eget indignus quisquam, te divite* (*i*)? D' un uccellatore di testamenti uccellato: *Nil sibi legatum, præter plorare*

(*a*) L. II. Sat. III.
(*b*) L. II. Sat. VII.
(*c*) L. I. Epist. XV.
(*d*) L. I. Epist. II. Della miglior lezion di tal verso si parlerà altrove.
(*e*) Ne' suoi per altro bellissimi Comenti alla Rettorica d'Aristotile.
(*f*) L. IV. Ode III.
(*g*) L. II. Sat. III. Publio Siro disse: *Tam deest avaro quod habet, quam quod non habet.*
(*h*) L. II. Satira II.
(*i*) Ivi medesimo.

re (a). Del vero ſapiente: *In quem manca ruit ſemper fortuna* (b). In bocca di ſpiantato, che ad un miſero pranzo di ricco ſpilorcio conforta i compagni ſuoi; *Nos, niſi damnoſe bibimus, moriemur inulti* (c). D' una liberta, che aveva morto il padrone avaro: *fortiſſima Tyndaridarum* (d). Delle coſe neceſſarie tuttavia pronte al ſervigio dell' uomo, che non cerca raffinamenti: *Dives opis natura ſuæ* (e). Della fantasìa d' un briaco: *iſto Acceſſit fervor capiti, numeruſque lucernis* (f). Per eſprimer deſiderio di pace: *ut pereat poſitum robigine telum* (g)! Dell' iſtinto degli animali: *unde, niſi intus, Monſtratum* (h)? Del primo paſſo alla virtù: *ſapientia prima Stultitia caruiſſe* (i). Del capriccio, che a' ricchi è in luogo di ragione, e quaſi d' in-

 ſpi-

(a) L. II. Sat. V. *Palam quidem affirmabam*, (racconta il vecchio Poliſtrato a Simili ne' Dialoghi de' Morti) *me eorum unumquemque reliSturum heredem: quod quum quiſque crederet, certatim ſe quiſque adulantiorem præbebat. Sed alias veras illas tabulas, quas habebam, reliqui, in quibus omnes illos plorare juſſi*. Leggi anche il Dialogo fra Terpſione, e Plutone.

(b) L. II. Sat. VII.

(c) L. II. Sat. VIII.

(d) L. I. Sat. I.

(e) L. I. Sat. II.

(f) L. II. Sat I.

(g) Ivi.

(h) Ivi. Vedi Lucrezio al L. V. dal v. 1032. al v. 1039. *Sentit enim vim quiſque ſuam, quam poſſit abuti* &c. &c.

(i) L. I. Epiſt. I.

ſpirazion celeſte: *cui ſi vitioſa libido fecerit auſpicium* (*a*). De' principj componenti l' univerſo: *rerum concordia diſcors* (*b*). Ad un filoſofo con ſatirica alluſione a Pittagora: *ſeu porrum, & cæpe trucidas* (*c*). Di chi implora pe' ſuoi diſegni perverſi l' ajuto degli Iddii: *Labra movet metuens audiri* (*d*). Della reità conſiſtente nell' atto, o conſiglio di nuocere altrui, non nell' accidental miſura del nocumento: *Damnum eſt, non facinus, mihi pacto lenius iſto* (*e*). *Nec enim peccata* (dice Tullio) *rerum eventu, ſed vitiis hominum metienda ſunt.... parva res eſt: at magna culpa* (*f*). A Diogene mendicante, e ſuperbo: *tu poſcis vilia rerum Dante minor* (*g*). Dell' intereſſe, che ha ciaſcheduno a difender l'amico: *Nam tua res agitur, paries quum proximus ardet* (*h*). Di chi moſſo da colleta predice altrui diſavventure: *odio peccantis deſipit augur* (*i*). Del preferire a' buoni drammi le pompe teatrali, e le macchine: *migravit ab aure voluptas Omnis ad incertos oculos,* &

(*a*) Ivi. Nel *Cinico* di Luciano coſtoro ſon paragonati ad un uomo, cui piena di torrente travolga, o porti in ſuà balìa ſfrenato cavallo.
(*b*) L. I. Epiſt. XII.
(*c*) Ivi.
(*d*) L. I. Epiſt. XVI.
(*e*) Ivi.
(*f*) Al Paradoſſo III.
(*g*) L. I. Epiſt. XVII.
(*h*) L. I. Epiſt. XVIII.
(*i*) L. I. Epiſt. XX.

& gaudia vana (*a*). In bocca di mercatante non indebitato, e non ricco; *meo sum pauper in ære* (*b*). Di soldato per povertà valoroso: *jejunis dentibus acer* (*c*). De' cattivi versificatori: *quicquid scripsere, beati* (*d*). Della poca differenza dal viver di beni comperati una volta per sempre, al comperare il necessario dì per dì: *Quid refert, vivas numerato nuper, an olim* (*e*)? Della contentezza propria: *ego utrum Nave ferar magna, an parva, ferar unus, & idem* (*f*). Or io non so, se lo Scaligero abbia ricolto miglior messe dal suo Giovenale, e se poi non abbia da Orazio trascelto ad arte delle spighe men grasse. Comechè si sia, chiaro è per gli esempli con volontaria soprabbondanza da me raccolti, che Orazio s'ebbe, quandunque volle, la risoluta ferocità, e l'acume figurato, e sentenzioso de' Giovenali, e de' Persj; e che s'egli non ne volle far pompa, e' fu, che il suo purgato giudicio il portò a cessare il tedio, e lo

(*a*) L. II. Epist. I.
(*b*) L. II. Epist. II.
(*c*) Ivi.
(*d*) Ivi.
(*e*) Ivi. *Natura* (dicea Nigrino presso Luciano) *rerum istarum nullius domini sumus: sed ex lege, & per successionem usum earum incertum in tempus accipientes, temporarii possessores habemur* &c. Confronta tutto questo passo con tutto quello d'Orazio.
(*f*) Ivi medesimo.

ſdegno, che ſopravvien ne' lettori dall'oſcurità, e dall' oſtentazione.

(7) Perſio ſpecialmente fu imitatore d' Orazio quanto diligente, altrettanto ſgraziato. Scorriamo la ſua prima Satira contro a' nobili, che poeteggian per vanagloria. Parlano il Poeta, e un Amico, il quale è avvertito di non andarſene preſo alle grida: *non, ſi quid turbida Roma Elevet, accedas, examenve improbum in illa Caſtiges trutina*. Il giro è Oraziano: *Nec, ſi quid fricti ciceris probat* ec. (*a*), ed Orazio pure dicea, ſe aver comuni col popolo Romano le ſtrade, non i giudicj (*b*). Soggiugne Perſio: . . . *nec te quæſiveris extra*. Queſt' è il precetto Oraziano: *ne cui de te plus, quam tibi, credas*, ridotto così un poco ad enigma. E maggiore enigma è quello, che ſegue: *Tunc, quum ad canitiem, & noſtrum iſtud vivere triſte Aſpexi, & nucibus facimus quæcumque relictis, Quum ſapimus patruos: tunc, tunc, ignoſcite*. Il che dee ſignificare: „ Perdonate, o Romani, ſe quantunque voi„ te io riguardo all' impazzare, che noi „ facciamo da vecchi coprendo con le grin„ ze del viſo le noſtre follie; io non mi „ poſſo tenere di non far Satire. „ Quì l' Amico gliele diſdice: *nolo*. E Perſio: *Quid faciam? ſed ſum petulanti ſplene cachinno*.

(*a*) A' Piſoni.
(*b*) Nell' Epiſt. I. del L. I.

no. Chi non ne ravvisa l' originale nel Dialogo fra Orazio, e Trebazio? *TR. quiescas. HOR. ne faciam, inquis, Omnino versus? TR. ajo. HOR. peream male, si non Optimum erat: verum nequeo dormire*. . . . La scusa del Venosino è burlesca; ma quella di Persio, che s' appalesa per un beffardo, è ella opportuna? Segue: *Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber, Grande aliquid, quod pulmo animæ prælargus anhelet*. L'andamento è come in que' versi a' Pisoni, ed a Floro: *Scribimus indocti* ec. — *hic delectatur jambis: Ille Bioneis sermonibus* ec. (*a*) e per poco direi, che Persio avesse anche in mente quella descrizion di Crispino bestiale provvisatore: *At tu conclusas hircinis follibus auras, Usque laborantes dum ferrum emolliat ignis, Ut mavis, imitare* &c. (*b*) ma Orazio non avrebbe mai detto *anhelare carmen* in questo senso, che fa sentire il gusto ricercato del secolo. Molto meno avrebbe detto più sotto di laidi componimenti: . . . *quum carmina lumbum Intrant* ec. Il parlare a questo modo egli è mettere alla tortura il cervello proprio, e l' altrui. *Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas? Auriculis, quibus & dicas cute perditus, ohe!* Tutto questo significa: „ E tu, o barbogio, vai solleticando co' versi le orecchie agli uomini? e ad uomini, che ti danno lodi sì sbardellate, che tu medesimo già „ sazio, e gonfio, se' costretto a gridar: deh „ non

(*a*) L. II. Epist. II.
(*b*) L. I. Sat. IV.

„ non più! „ Bel concetto, e ſenza dubbio procedente da quel d' Orazio nel Tireſia: *Importunus* (ſenex) *amat laudari? donec, ohe jam, Ad cœlum manibus ſublatis dixerit, urge*; & *Creſcentem tumidis infla ſermonibus utrem*. Ma come tutto è quì proprio, ed aperto! Si oſſervino le ſeguenti ſpreſſioni: *Quo didiciſſe, niſi hoc fermentum, & quæ ſemel intus Innata eſt, rupto jecore exierit caprificus*? Il giro è quel del verſo a Torquato: *Quo mihi fortunam, ſi non conceditur uti*? Ma che ſtrana immagine! la ſcienza diventa un lievito, anzi un fico ſalvatico, che nato nel bel mezzo del fegato, come d'un muro, non potendo più ſtare, lo sforacchia, e ſe n'eſce. *Condo, & compono, quæ mox depromere poſſim*, dicea Flacco aſſai gentilmente del riporre, e cavar fuor la dottrina a tempo (*a*). Perſio: *En pallor, ſeniumque; O mores! uſque adeone Scire tuum nihil eſt, niſi te ſcire hoc ſciat alter* (*b*)? *Senium* per accigliamento cauſato da letteraria occupazione ſi legge nella Piſtola XVIII. a Lollio: *Surge, & inhumanæ ſenium*

(*a*) Lib. I. Epiſt. I. *Anche le pecore non recando fieno, moſtrano a' paſtori, quanto mangiarono; ma la paſtura dentro cocendo, lana fuori recano, e latte. E tu adunque non toſtanamente moſtrar teoremi agli idioti, ma da quelli concetti, le operazioni*. Avvertimento d' Epitteto al C. LIV. del Manuale ſecondo il volgarizzamento dell' Ab. Salvini.

(*b*) Pur dice il Savio al C. XLI. dell' Eccleſiaſtico: *ſapientia abſcondita, & theſaurus inviſus, quæ utilitas in utriſque*?

nium depone Camenæ; ma nè quivi, nè altrove in Flacco si legge un bisticcio uguale al *scire nihil est, nisi te scire sciat alter*, che Persio tolse però da Lucilio (*a*). Il nostro Dante ha qualche cosa di simile, e non ne viene lodato (*b*). *At pulcrum est digito monstrari, & dicier, hic est*: verso bellissimo. L'obbiezione è posta come in Orazio quella dell'avaro nella prima Satira: *At suave est ex magno tollere acervo*. E la frase è tolta dall' Ode terza del quarto libro: *Quod monstror digito prætereuntium*. Seguita un' ironica noverazion degli onori, che toccano a' poeti: *Ten' cirratorum centum dictata fuisse, Pro nihilo pendas?* Quest'è ciò, che da buon senno dice Orazio nella Satira X. del libro I. *an tua demens Vilibus in ludis dictari carmina malis?* se non che *dictari tua carmina in ludis* è parlar naturale; *te fuisse dictata cirratorum* è parlare in quella guisa, che non parla niuno — *ecce inter pocula quærunt Romulidæ saturi, quid dia poemata narrent*: egli è in sentenza quel medesimo, che si trova nell' Epistola ad Augusto . . . . *pueri, patresque severi Fronde comas vincti coenant, & carmina dictant*. Oraziano è pa-

(*a*) Vedi i Frammenti di costui a carte 43. dell' Edizion Cominiana.

(*b*) Al Canto XIII. dell'Inferno: *I' credo, ch' el credette, ch' io credesse* &c. Vedi quivi il P. Venturi, la correzion proposta dal quale ha però un certo che di dissonante, che rincresce più del bisticcio.

parimente più sotto quel mezzo verso . . . *& tenero supplantat verba palato*, il cui modello sta nella Satira III. del libro II. . . . *quum balba feris annoso verba palato;* ma il *feris* sarebbe paruto languido a Persio, il quale anche nel verso . . . . *rides, ait, & nimis uncis Naribus indulges* sembra avere avuto l'animo al *rides, ait, & Jovis auribus ista Servas* dell' Epist. a Mecenate. E ne' modi pure seguenti: *& cedro digna locutus — Linquere nec scombros metuentia carmina, nec tus*, è facil riconoscere il *linenda cedro* (*a*), ed il *tus*, *& odores*, *Et piper, & quicquid chartis amicitur ineptis* (*b*). Ma non è poi facile perdonare a Persio quel sentimento: *Quisquis es, o, modo quem ex adverso dicere feci* &c. Il personaggio, con cui parla il Poeta, si vuole tener per vivo, e per vero, nè dee mai questi accennare, ch'egli sia finto, acciocchè non perisca il placer dell'inganno. Quale sconvenevolezza non è egli adunque, che Persio a lui volgendosi, dica? „ O tu, chiunque se', „ ch'io qui a mio contraddittore introdus- „ si. „ Dov' egli nè anche fa quale costui si sia. Quest' è uno degli assurdi, in che non di rado cade anche Plauto col fare, che i personaggi delle sue Commedie s'avveggano di recitare appunto in commedia, e (ciò, ch'è proprio un distrugger l'illusione teatrale) s'arrestino a parlare agli spettatori: co-

(*a*) A' Pisoni.
(*b*) L. II. Epist. I.

come fa il servo Pseudolo nella Scena ultima dell'Atto primo della Favola di tal nome; e nella Cestellaria la vecchia mezzana, la quale nella Scena seconda del primo Atto essendo scappata a ridir fra se certa giostra, subitamente soggiugne, che questa non è nota, che a due persone, cavandone però gli uditori: *Id duæ nos solæ scimus: ego, quæ illi dedi, Et illa, quæ a me accepit; præter vos quidem. Hæc sic res gesta est: si quis usus venerit, Meminisse ego hanc rem vos volo: ego abeo domum* (*a*). Peggior fallo è ancora nel Mercatante, dove il giovin Carino sostiene le parti e d' interlocutore, e di prologo. Orazio nelle Satire sue drammatiche salva l' illusione gelosamente. E per continuare il confronto, ridesi egli nella Lettera a' Pisoni del plauso, che mercano i poeti ricchi, e cortesi in ispendere, e convitare : *Assentatores jubet ad lucrum ire poeta Dives agris, dives positis in fenore nummis. Si vero est, unctum qui recte ponere possit, ... mirabor, si sciet inter Noscere mendacem, verumque beatus amicum*. Or eccone in Persio la copia, ma copia, che scade alquanto dalla nobiltà dell' originale . . . . *calidum scis ponere sumen, Scis comitem horridulum trita donare lacerna: Et verum, inquis, amo, verum mihi dicito de me. Qui pote? vis dicam? nugaris* &c. Si notino finalmente alla rinfusa per amore di brevità: *vos, o patricius san-*

(*a*) Vedi anche la Scena I. dell' Atto III. del Penulo dal v. 47. al 49.

ſanguis — qui me volet incurvaſſe querela — quidnam igitur tenerum? — videſis, ne majorum tibi forte Limina frigeſcant — ſecuit Lucilius urbem — Si Cynico barbam petulans Nonaria vellat &c. maniere tutte formate, e le più con caricatura, in ſu quelle d'Orazio: *vos, o Pompilius ſanguis* (*a*) — *Si curat cor ſpectantis tetigiſſe querela* (*b*) — *quiſnam igitur liber* (*c*)? — *metuo, majorum ne quis amicus Frigore te feriat* (*d*) — *ſale multo Urbem defricuit* (*e*) *Vellunt tibi barbam Laſcivi pueri* (*f*) &c. E chi ricercar voleſſe più altre delle Satire di Perſio, sì le troverebbe in gran parte lavorate a muſaico quaſi di pezzuoli delle cave d'Orazio (*g*), e ſpecialmente la quinta intorno alla vera libertà dell'uomo. Ma già chi non vede da queſto ſaggio quant' egli ne foſſe imitatore ſtudioſo, e ad un'ora infelice? Certo Orazio per lodar l'Eneida di Virgilio non avrebbe mai detto: *Ut ramale vetus, prægrandi ſubere coctum* (*h*); nè per ſignificar, che le Menadi, e l'Atti, due Favole di Nerone, faceano venir l'acqua in ſu

(*a*) A' Piſoni.
(*b*) Ivi.
(*c*) Lib. II. Sat. VII.
(*d*) Lib. II. Sat. I.
(*e*) Lib. I. Sat. X.
(*f*) Lib. I. Sat. III.
(*g*) Si può leggere in ſu queſta materia il libretto del Caſaubono *De Perſiana Horatii imitatione*, ma inſieme co' due libri di Daniele Einſio *De Satyra Horatiana* per contravveleno, dov' e' biſogni.
(*h*) Altri leggono *vegrandi*.

fu l'ugola, non avrebbe soggiunto *& in udo est Moenas, & Attis*. Anche *venosus liber Acci*, e *verrucosa Antiopa* sono del medesimo gusto. Il qual gusto, per vero dire, benchè un po' men caricato, pur si sente ad ogni passo eziandio in Giovenale. Tuttavolta e in Giovenale, ed in Persio ha delle spressioni felicemente ardite, e piccanti, onde un avveduto sceglitore potrebbe riscaldare lo stil satirico senza guastarne quella, che da Cicerone è chiamata sanità (*a*).

(8) . . . . *insuevit pater optimus hoc me,*
Ut fugerem exemplis vitiorum quæque no-
(*tando* &c.
. . . .
. . . . *sic me*
Formabat puerum dictis: & sive jubebat
Ut facerem quid, habes auctorem, quo
(*facias hoc,*
Unum ex judicibus selectis objiciebat:
Sive vetabat: an hoc inhonestum, & inu-
(*tile factu*
Nec ne sit, addubites, flagret rumore malo
(*quum*
Hic, atque ille? Avidos vicinum funus ut
(*ægros*
Exanimat, mortisque metu sibi parcere
(*cogit:*
Sic teneros animos aliena opprobria sæpe
Absterrent vitiis &c.

Lib. I. Sat. IV. Direbbesi, che il padre d' Ora-

(*a*) Vedi il Bruto a' capi XIII. e LV. &c.

Orazio avesse apparato il metodo dal Demea di Terenzio, che nella IV. Scena dell' Atto III. de' *due Fratelli* così racconta a Siro com' egli soglia educare il suo Tesifone:

. . . . *fit sedulo:*
Nil prætermitto: consuefacio: denique
Inspicere, tanquam in speculum, in vitas
(*omnium*
Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum
(*sibi.*
Hoc facito . . . . . *hoc fugito* . . . . .
Hoc laudi est . . . . . *hoc vitio datur.*

Dove il ribaldo del servo dà la berta al vecchio dicendo d' adoperar medesimamente anch' egli co' suoi guatteri; *Conservis ad eundem istunc præcipio modum: Hoc salsum est, hoc adustum est* &c. &c. Parlando da buon senno, questa è l' educazion più sicura. I precetti son lunghi, e freddi: brevi, ed efficaci gli esempli. Sotto questo ragguardamento la storia vale per cento filosofie. E per la stessa ragione somma è l' utilità della Satira quando si maneggi bene (*a*). L' uomo per amor proprio non può godere del biasimo dato agli altri, dove la coscienza

---

(*a*) Il Salvini antepone la Satira eziandio alla Commedia, perchè questa *ammaestra indirettamente, e il frutto del suo ammaestramento consiste nell' applicazione, che degli accidenti rappresentati possono fare gli spettatori*; ma di quella *è proprio l' andare a trovare ciò, che ha bisogno di rimedio, ed è medicamento più forte, e più specifico*. Vedi T. II. Discorso LXIX., e LXX. Ediz. Ven. 1735.

za non renda lui vittorioso al confronto. S' egli è francheggiato da questa sotto l' usbergo del sentirsi pura, sì ne trionfa, e nel proponimento suo si conferma; se non, la stessa amarezza, ch' egli prova nella segreta applicazione a se di que' biasimi, il mette al punto di contrapporsi a' costumi de' biasimati. Cotanto può il confronto sopra le nostre azioni.

(9) Esempigrazia nell'Epistola XVIII. a Lollio: *Arcanum neque tu scrutaberis illius unquam* (amici potentis). *Commissumque teges, & vino tortus, & ira* (a): *Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes; Nec, quum venari volet ille, poëmata panges* (a). E poco poi: *Percontatorem fugito:*

(a) Fa a questo proposito quel di Salamoue ne' Proverbj C. XXV. *Quæ viderunt oculi tui, ne proferas in jurgio cito: ne postea emendare non possis, quum dehonestaveris amicum tuum.*

(b) *Sono poi certi altri, che . . . . vengono alle opere sì, che con esso loro non si può durare in guisa alcuna. Perciocchè eglino sempre sono l' indugio, lo sconcio, e il disagio di tutta la compagnía; i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l' acqua data alle mani, essi chieggono, che loro sia portato da scrivere . . . . o non hanno fatto esercizio . . . . . . e tengono impacciata tutta la brigata, siccome quelli, che hanno risguardo solo a se stessi, e all' agio loro, e d' altrui ninna considerazione cade loro nell'* ani-

nam garrulus idem est: *Nec retinent patulæ commissa fideliter aures — Non ancilla tuum jecur ulceret ulla, puerque* &c. &c.

(10) Volendo nell' Epistola XVII. instillare al giovine Sceva qualche ricordo per farlo buon cortigiano, s' introduce per tal maniera: *Quamvis, Scæva, satis per te tibi consulis. . . . . Disce, docendus adhuc quæ censet amiculus*: *ut si Cæcus iter monstrare velit*: *tamen aspice, si quid Et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur*.

(11) *Celso gaudere, & bene rem gerere Albinovano Musa rogata, refer* &c. è il principio dell' Epist. VIII. forse a Celso il Medico, secondochè ghiribizza il Co. Lodovico Bianconi nella nona delle sue bellissime Celsiane a carte 152. 153. &c.

(12) Come a Tibullo scrivendo: (Ep. IV.) *Albi, nostrorum Sermonum candide judex* (*a*). E ad Aristio Fosco: (Ep. X.) *Urbis*

animo. Ottimamente Monsignor della Casa al C. VIII. dell' incomparabile *Galateo*, seguitando la stessa materia anche nel IX.

(*a*) Questo passo fa giuoco al Volpi nella Vita di Tibullo per provar, che costui dovette esser coetaneo d' Orazio, e morir non così giovanetto, come si crede comunemente. Vedi a carte XVII. XVIII. XIX.

bis amatorem Fuſcum ſalvere jubemus Ruris amatores; hac in re ſcilicet una Multum diſſimiles: at cetera pene gemelli, Fraternis animis &c.

(13) Così fa nella prima Satira del ſecondo libro: *Sunt quibus in Satira videar nimis acer* &c. e nell' Ep. VI. *Nil admirari, prope res eſt una, Numici* &c.

(14) Nella Sat. IV. del libro I. a giuſtificar la ſua ſatirica libertà piglia le moſſe da' comici Greci, e poi da Lucilio: *Eupolis, atque Cratinus, Ariſtophaneſque poetæ* &c. E nella VI. ſi fa dal lodar la piacevolezza di Mecenate, nobiliſſimo uomo, per venire a dir de' falſi giudicj intorno alla nobiltà: *Non quia, Mæcenas, Lydorum quicquid Etruſcos* &c.

(15) Nella Satira III. del libro I. ordinata a moſtrare, che agli amici ſi vogliono perdonar molti difetti, comincia dal deſcriver le ſtravaganze de' muſici, e li diverſi coſtumi d' Ermogene Tigellio, donde rieſce a fare in perſona altrui queſt' obbiezione a ſe ſteſſo, ſe egli cioè, che ſparla degli altri, non abbia onde gli altri ſparlin di lui: *Omnibus hoc vitium eſt cantoribus* &c. Nella VIII. prima di venire alle due negromanteſſe, che ne ſono il berzaglio, fa dire a Priapo non poche piacevolezze: *Olim truncus eram* &c. Introduzione poi non ci ha

 più

più gradatamente condotta di quella della Satira III. del libro II., in cui Damasippo sostiene, tutti i folli esser pazzi. Il rimprovero, che fa costui nella prima giunta ad Orazio come a pigro scrittore, e la storia del proprio passaggio dalla mercatura alla filosofia, è una maraviglia: *Si raro scribes* &c. (*a*) Bella è pur la maniera, onde il Nostro Autore nell' Epistola II. del libro II. si fa a difender dalle rampogne di Floro il silenzio suo già a lui minacciato, con proporgli il caso di chi venduto gli avesse uno schiavo, fedelmente avvertendolo d' ogni magagna di quello, e nondimeno venisse da lui richiesto in giudicio: *Flore, bono, claroque* &c. (*b*)

(16) Una delle composizioni d' Orazio condotte con più regolare procedimento, è la Satira decima del libro primo. Quì sarebbe luogo di risponder alle obbiezioni particolari dello Scaligero intorno all' ordine, e alla sostanza di tali componimenti; ma riserbiamo il farlo in appartata scrittura.

(17)

(*a*) Così legge il Bentlejo.
(*b*) Ingegnosa è in questo genere nel Boccaccio la parabola del servo infermo gittato nel mezzo della strada dal suo signore, e da uno strano ricolto, e fatto curare; con che Messer Gentile de' Carisendi prova scherzevolmente a Niccoluccio Caccianimico, lui niuna ragione aver più nella propria moglie da se tratta viva della sepoltura, e tornata nel primo stato. Vedi Gior. X. Nov. IV.

(17) La testè citata Satira terza del secondo libro può esser di ciò pruova insigne: tanti ragionamenti comprende essa sola, e tanti caratteri con sì acuta filosofia. E qual rapidità maggiore di quella, che s'osserva in certi passi della Satira VII.? Davo per convincere Orazio, che il non far mal per paura non è virtù, gli dice: *Non sum moechus, ais. neque ego, hercule, fur, ubi vasa Praetereo sapiens argentea. tolle periclum: Jam vaga prosiliet frenis natura remotis.* E per provargli, che lo schiavo delle passioni è degli schiavi tutti il più vile: *Tune mihi dominus, rerum imperiis, hominumque Tot, tantisque minor?, quem ter vindicta, quaterque Imposita haud unquam misera formidine privet? Adde super, dictis quod non levius valeat: nam Sive vicarius est, qui servo paret, uti mos Vester ait, seu conservus: tibi quid sum ego? nempe Tu, mihi qui imperitas, aliis servis miser; atque Duceris, ut nervis alienis mobile lignum* (*a*). Rapida conclusion d' argomento ad inspirare al-

(*a*) Altri: *signum*. Nella stessa guisa Cinisco appo Luciano prova a Giove, che se gl'Iddii (come insegna la pagana Teologia) sono suggetti al Destino, e alle Parche, non è più vero, ch'egli abbiano alcuna reale eccellenza, o dominio sopra gli uomini, ma sono conservi con esso loro alla medesima podestà, e si vogliono considerare per istrumenti delle Parche così, come del legnajuolo è l' ascia, e 'l succhiello, pendendo dal loro fuso non altramenti, che si facciano i pesciolini dalla lenza del pescatore. Vedi il *Giove Confutato*.

altrui coraggio per grandi imprese s'ammira pure in quel luogo dell' Ep. XVII.: *Sedit, qui timuit, ne non succederet: esto: Quid? qui pervenit, fecitne viriliter? atqui Hic est, aut nusquam, quod quœrimus. hic onus horret, Ut parvis animis, & parvo corpore majus: Hic subit, & perfert. aut virtus nomen inane est, Aut decus, & pretium recte petit experiens vir*. Ma di tai passi, che racchiudono in poco la sustanza di lunghe meditazioni, non è mai scarsità in Orazio.

(18) Abbiamo di ciò parlato chiosando il luogo dell'Epistola VII. a Mecenate: *Non quo more pyris vesci Calaber jubet hospes* &c. Nella XVI. que' sentimenti: *Vendere quum possis captivum, occidere noli: Serviet utiliter* &c. e poco dopo: *Vir bonus, & sapiens audebit dicere, Pentheu* &c. giungono risoluti, e staccati per modo, che lasciano incerto il lettore qual connessione egli abbian col rimanente. Ma un poco che l' uomo pensi, tutto gli si fa chiaro. Domanda Orazio: qual è l'uom dabbene? Quegli, (risponde il volgo) che provvede agli affari pubblici, e tien ragione a banco. Ma costui (dice il Poeta) il più spesso è un avaro in maschera. E chi è avaro, non è guari più libero, nè miglior d' uno schiavo. Di uno schiavo però, comechè malvagio, e' si puote cavar costrutto o vendendolo, o al lavor destinandolo, dove l' avaro non è buono a cosa del mondo: *Vendere quum possis captivum* &c. Ciò premesso, alla popolesca, e falsa diffinizione dell' uom dabbe-

bene egli fustituisce la filosofica, e vera, dicendo, cotale esser colui, il quale la morte stessa, non che altra cosa, non può rimuover dalla virtù: *Vir bonus, & sapiens audebit* &c. E quì osservisi alla sfuggita come il detto d'Orazio intorno allo schiavo: *occidere noli; Serviet utiliter*, contenga il seme dell'opinion moderna sopra i delitti, e le pene (*a*). Or simiglianti passaggi sono come gli scorti in pittura, li quali perocchè nascondono certe parti del corpo, fanno parere agl'ignoranti le figure corte, o bistorte, o storpiate; ma chi si conosce di prospettiva, molto bene quelle parti vi sottintende (*b*). Alcuno di detti passi potrebb'

m 4

(*a*) Ciò quanto al dare la morte: contro poi al trarre co' tormenti la verità, (ch' è l' altro punto da' moderni studiato) belle cose abbiamo fino in Cicerone, ed Ulpiano, e nello stesso Boccaccio, le quali troverai accennate dal dottissimo Davanzati nella postilla 33. al Libro IV. degli Annali di Tacito, là dove un villano da Termeste, che avea ucciso il Governator Pisone, *repertus quum tormentis edere conscios adigeretur, voce magna, sermone patrio, frustra se interrogari clamitavit: nullam vim tantam doloris fore, ut veritatem eliceret*.

(*b*) *Licet nescias* (scrive Seneca con maravigliosa evidenza al C. I. del L. VII. de' Benefizj) *quare latitudo porticus ex remoto spectantibus, non servet proportionem suam, sed ultima in angustias coeant, & columnarum novissima intervalla conjungantur* &c. Lo stesso avvien nella prospettiva (dirò così) delle idee, quando alcune sono mostrate dalla lunga, e per fianco, alcune da pres-

so,

trebb' anche metter fospetto di contraddizione in chi la mente dello Scrittore non comprendesse a baſtanza. Verbigrazia ſi legge nella Sat. I. del Lib. I. *At bona pars hominum . . . . Nil ſatis eſt, inquit: quia tanti, quantum habeas, ſis. Quid facias illi? jubeas miſerum eſſe libenter, Quatenus id facit, ut quidam memoratur Athenis Sordidus, ac dives, populi contemnere voces Sic ſolitus: populus me ſibilat: at mihi plaudo* &c. ma ſe queſta genía d' uomini va dicendo, che tanto è altri tenuto in pregio dal popolo, quant' egli è ricco; come poi viene ella paragonata a quell' avaro d' Atene, il qual diceva niente calergli, perchè il popolo gli ſonaſſe le tabelle dietro? Pure ſvanirà l' apparente contraddizione toſto che ſi attinga al midollo di tutto il ragionamento, come ſi vedrà nell' Annotazione (19), che ſeguita.

(19) La Satira I. del libro I. contro agli avari è forſe una delle più ſtrette, e calzanti nella progreſſion del diſcorſo. Raccogliamone la ſuſtanza ſpeditamente. „ Chi „ fa roba (dice il Poeta) proteſta di „ provvedere alla ſua vecchiaja. Ma tu, „ avaro, non riſini mai d' adunare; doveſſi „ andar pellegrino per ghiacci, e fuochi. „ E qual pro? ſe nell' aja tua ſi trebbiano „ cen

ſo, ed in faccia, ed altre ſi ſtanno dietro naſcoſe. *Ut pictura, poeſis*, ſi può conchiudere anche in queſto ſenſo col Noſtro Flacco a' Piſoni.

„ cento mila ſtaja di grano , non per que-
„ ſto il tuo ventre è più capace del mio.
„ Vano piacere egli è pigliar da un gran
„ mucchio quando un piccolo sì ne dà il
„ neceſſario : e ciò, che cianciano alcuni,
„ dipender dalle ricchezze la ſtima, è un
„ bel preteſto a celar la paſſione. Ben fan-
„ no coſtoro d'eſſer la favola delle genti,
„ ma lieti nella loro infelicità dicono ſeco
„ ſteſſi come quell'Ateniefe: il popolo mi
„ fa le fiſchiate, ma io m' applaudo da me
„ qualora io do un'occhiata al mio forzie-
„ rino . Or chi cova il teſoro ſuo ſenza
„ uſarlo, non è egli un Tantalo arſo di ſete
„ in mezzo l'acque? Sono egli dunque, o
„ miſero, i beni tuoi vegghiar dì, e notte,
„ e temere or di ladri, or di fuoco, or de-
„ gli ſteſſi tuoi ſervi? A fe, ch' io vorrei
„ eſſer povero di tai beni. E forſe che al-
„ cuno ſi dà penſier, ſe tu infermi? t' odia-
„ no tutti ſino alla moglie, poichè tu ami
„ più di tutto il teſoro. E pur le fatiche
„ debbono avere un termine , e creſciuta la
„ roba, dee ſcemare il timor della povertà.
„ L'oro è ſpeſſo infeſto anche alla vita.
„ Nè io per queſto non vo' farti ſcialacqua-
„ tore: ogni troppo è troppo . Ma che?
„ mai contento non ſia l'avaro finchè veg-
„ ga ſopra la terra de' più ricchi di lui.„
Ecco tutti i punti, che contro all' avarizia
toccar ſi poſſono, ſtrettiſſimamente raccolti.
E quì mi ſia lecito notare per occaſione,
come Giovenale ſi è giovato di più trat-
ti di queſta Satira, e d'altre poesíe d' Ora-
zio, nella ſua XIV., diſtendendogli, e tra-
viſandogli bravamente; non sì però, che di
mol-

molti non si conosca, ben guardandone, il ceppo. Orazio: . . . . . *ut quidam memoratur Athenis Sordidus, ac dives, populi contemnere voces Sic solitus: populus me sibilat; at mihi plaudo Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca*. Giovenale: *Sed qui sermones? quam foedæ buccina famæ? Quid nocet hoc? (inquit) tunicam mihi malo lupini, Quam si me toto laudet vicinia pago Exigui ruris paucissima farra secantem*. Orazio: *Quodque aliena capella gerat distentius uber, Tabescat? hunc, atque hunc superare laboret? Sic festinanti semper locupletior obstat*. Giovenale . . . . . . *ergo paratur Altera villa tibi, quum rus non sufficit unum, Et proferre libet fines, majorque videtur, Et melior vicina seges, mercaris & hanc* &c. e più sotto . . . . *nam dives qui fieri vult, Et cito vult fieri: sed quæ reverentia legum? Quis metus, aut pudor est unquam properantis avari?*

(20) Nella Satira IV. del libro I. il Poeta per mostrar quanto è ingiusto chi accusa lui di maldicenza, pone l'esemplo d'un compagnone, che a lauta mensa mette in novelle i convitati, risparmiando il padron di casa; poi quand'egli è bene avvinazzato, non la perdona nè anche ad esso; nè per tutto questo egli è reputato altro, che sollazzevol persona (*a*). Indi soggiugne: *ego si risi, quod ineptus Pa-*

(*a*) Vedi in su ciò Seneca al C. XI. della Costanza del Savio. Conchiude: *nec has contumelias vocamus, sed argutias*.

Paſtillos Rufillus olet, Gargonius hircum, Lividus, & mordax videor tibi? Nella prima Piſtola del libro primo per dimoſtrar la ſtoltezza del comune avviſo, che alla virtù preferiſce la roba, ricorre a un ingegnoſo confronto della legge di Lucio Roſcio Ottone con una Canzon fanciulleſca, e dice: „ Tu ſe' prode, ben parlante, buono, e „ fedele, ma ſe non hai di facultà quattro- „ cento mila *ſeſterzi* (*a*), ſarai vil plebe. „ E pure i fanciulli in giucando ſogliono „ dire: tu ſarai re, ſe tu terrai buona vi- „ ta: coſcienza monda, e viſo fermo va- „ glion più, che mura di bronzo (*b*). Or „ dimmi di grazia: è ella più ſavia la leg- „ ge Roſcia, che fa i cavalieri ſecondo la „ borſa più, o men tirata, *an puerorum... Nænia, quæ regnum recte facientibus offert, Et maribus Curiis, & decantata Camillis?* Ma la Satira III. del libro II., ſingolarmente là dove moſtra, Agamennone eſſere ſtato più ſtolto del furioſo Ajace, è piena di ragioni non aſpettate, e di felici ritorcimenti (*c*). Così nell' Epiſtola ad Auguſto è nota-

(*a*) Vedi la Diſſert. III. Art. III. delle *Diſſertazioni Storiche, e Critiche ſopra la Cavalleria antica, e moderna. Breſcia* 1761.

(*b*) L' Eccleſiaſte al C. VII. *Sapientia confortavit ſapientem ſuper decem principes civitatis.* Antiſtene appo Laerzio dice, *ſcudo, o arme, che togliere non ſi può, eſſere la virtù, e fortiſſima muraglia, e ſicuriſſima la prudenza; concioſſiachè non rovina, nè a tradimento è ſuggetta.*

(*c*) Di cotai rivolte uniche a mettere in lume la ve-

tabile la finezza, con la qual confonde co-
loro, la cui regola a divisare il merito de-
gli autori è la sola cronología. „ E be-
„ ne (domanda Orazio) un autor di cent'
„ anni s'ha egli ad aver per antico, e buo-
„ no, o per moderno, e da nulla? Per an-
„ tico, rispondegli l'avversario. Ma s'egli
„ avesse meno un mese, od un anno, (ri-
„ piglia il Poeta) che sia? Per sì poco
„ (dice l'altro) non fa forza. Ti piglio
„ in parola, (soggiugne Orazio) e tolgo-
„ gli via un anno, indi un altro, ed un al-
„ tro, come chi strappi a un cavallo i peli
„ della coda a un per uno, finchè venendo
„ il mucchio degli anni al niente, apparisca
„ la sciocchezza di questi critici ad anna-
„ li

verità, ci ha un magnifico esemplo nel Dialogo di Luciano sopra il *Tribolo a' Morti*, ove a render manifesta la sciocchezza delle volgari lamentazioni, l'Autor pone caso, che piagnendo un padre in sul cadavero del figliuolo, e disperandosi perch'egli sia morto giovane, non abbia avuto moglie, e figliuoli, non coltivato poderi, non fatte prodezze in guerra, e non sia per far più all'amore, nè per pusignar con gli amici; il defunto, alzati ad un tratto gli occhi, e levatosi a sedere in sul letto, dopo averlo seriosamente sgridato; poichè pur di piagner tanto gli giova, gl'insegni dunque a piagner perchè il suo misero figliuolo non avrà più sete, non avrà più fame, non avrà più freddo, perchè non gli darà più noja nè febbre, nè inimico, nè femmina, nè tiranno. *O calamitatem! neque contemneris factus senex, neque molestus eris juvenibus, si conspiciaris. Hæc si dixeris, pater, an non putas, te multo veriora, magisque ridicula dicturum, quam illa, quæ modo? At vide* &c. &c.

„ li (*a*) . „ Oltre a simili industrie egli ama, e frequenta l'induzione, o una spezie almeno di essa, imitando il buon Socrate. Nella citata Epistola e' mostra così la sconvenienza dell'universal prurito poetico: *Navem agere ignarus navis timet: abrotonum ægro Non audet, nisi qui didicit, dare: quod melicorum est, Promittunt melici:* (*b*) *tractant fabrilia fabri: Scribimus indocti, doctique poëmata passim*. E nella Satira pur citata riduce all'evidenza la pazzía degli avari per questa forma: *Si quis emat citharas, emtas comportet in unum, Nec studio citharæ, nec musæ deditus ulli; Si scalpra, & formas non sutor; nautica vela Aversus mercaturis: delirus, & amens Undique dicatur merito. qui discrepat istis, Qui nummos, aurumque recondit, nescius uti Compositis, metuensque velut contingere sacrum* (*c*)?

(21)

(*a*) Può servire per un' assai bella chiosa a questi passi d'Orazio quanto intorno a ciò si legge nel Dialogo *delle Cagioni della corrotta Eloquenza* cominciando da quelle parole del capo XVI.: *Sed hoc primum interrogabo, quos vocetis Antiquos* &c. &c.

(*b*) Così legge il Bentlejo; di che si parlerà altrove.

(*c*) In su quest' andare mostrasi pur da Luciano la mattezza di tale, che essendo ignorante spendeva senza alcun ritegno il suo in libri: „ Se alcuno non sapendo sonare la cornamusa, „ s'avesse quella di Timoteo, o la comperata da „ Ismenia per sette talenti a Corinto, sarebb' egli „ perciò sonatore di cornamusa? E che? se alcuno avesse gli archi d'Ercole senza essere Fi-

„ lot-

(21) Nella Satira I. del libro II. mostrandogli Trebazio come il satirico si tira addosso l' odio comune, il Poeta risponde: „ E che m' ho a fare io dunque? anche „ Milonio, allora che gli salgono al capo i „ fummi del vino, si dà a carolare. Diletta „ a Castore maneggiar cavalli, e a suo fratello fare a' cazzotti: ogni uomo ha il „ suo baco. „ Ed avvertendolo in fine il Dottore, che v' ha leggi severissime contro a' versi malvagi: „ bene sta (replica egli „ gabbando) che ve n' abbia di severe contro a' malvagi; ma che sia egli, dove alcun ne scriva di buoni, e che piacciano „ a Cesare? Nella Satira III. del libro stesso

„ lettere da saperli tendere, e tirare a segno, „ qual ti parrebbe egli costui? forse buon saettatore? Parimente se chi non sa di marineria, procacci bella, ed ottimamente fortificata nave, e „ chi l' arte non ha di cavallerizzo, si fornisca „ d' un palafreno de' più generosi di Taffaglia, „ o di Persia, l' uno, e l' altro verrà, cred' io, „ beffeggiato, come colui, che non ne sa trar „ costrutto. E se qualcuno senza lettere come te, „ comperi molti libri, non provoca egli le punture, e gli scherni contro alla propria ignoranza? Costui è simile a quel ricco Asiatico, il „ quale avendo perdute per fiero caso le gambe, „ e fattosene un par di posticce, con le quali „ solea camminare puntellato da' servi, comperava ad ogni ora pianelle nuove, le più avvistate, che aver potesse, e poneva gran cura „ in vestir di sfoggiatissimi scarpettini le sue „ gambe di legno. „ Questi luoghi, o lettore, sono pe' Sermoni il quinto elemento, e però io mi studio di provvedertene.

ſo aſcoltata la ſeria predica del barbato Damaſippo contro all'infingardaggine: „ O Da„ maſippo (gli dice) in guiderdone di sì „ ſavio ragionamento piaccia agli Iddii man„ darti un barbiere. „ E non ſapendo da ultimo come ſchermirſi dalle molte, e vere accuſe di coſtui, gli ricorda eſſer giuſta coſa, che il pazzo maggiore la perdoni al minore.

(22) Fra' comici Greci, da un luogo della III. Satira del ſecondo libro moſtra, che li favoriti di Flacco foſſero Eupoli, e Menandro: fra' Latini certo era Terenzio, a cui fa alluſione in più luoghi, nella Piſtola a' Piſoni, nella Satira II. del libro I., ed altrove; ma ſingolarmente nella mentovata terza del ſecondo, ove ſi può dir, che e' traſfonda buona parte della belliſſima Scena prima dell' Eunuco: *Quid igitur faciam?* ec. ec. tra Fedria, e Parmenone, in que' verſi eccellenti: . . . *amator Excluſus qui diſtat* (*a*)? *agit ubi ſecum, eat, an non, Quo rediturus erat non arceſſitus; & hæret Inviſis foribus: ne nunc, quum me vocat ultro, Accedam? an potius mediter finire dolores? Excluſit; revocat; redeam? non, ſi obſecret. ecce Servus non paullo ſapientior: o here* &c. &c. Vedi, e confronta, e ſappi, che queſto paſſo Terenziano, ed Oraziano l'ebbe a rimpaſtare poi Perſio alla foggia ſua nel-

---

(*a*) Intendi: da un vecchio rimbarbogito.

nella quinta Satira: *Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores Præteritos meditor (crudum Chærestratus unguem Abrodens ait hæc) . . . . . Euge, puer, sapias, Diis depellentibus agnam Percute. sed censen' plorabit, Dave, relicta? Nugaris: solea, puer, objurgabere rubra. Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses. Nunc ferus, & violens: at si vocet, haud mora, dicas: Quid igitur faciam? ne nunc, quum accersor, & ultro Supplicet, accedam? si totus, & integer illinc Exieris, nec nunc* &c.

(23) Parlando il Volpi nel libro *de Satyra Latina* (a) del Sermone d'Ofello, propone questo suo pensamento: *Sapientia hæc simplex, & popularis, tanquam media, & ab omni affectatione aliena, Damasippi, & Catii præceptis opponitur a Poeta Venusino. Judicium etiam tanti Scriptoris in eo elucet maxime, quod quum Græculorum sectas putidas, & inanis gloriolæ plenas commemoraturus postea esset, hominis Romani primo incultam, & robustam disciplinam, gerris omnibus tantisper sepositis, describere voluerit: quæ sine ulla morum institutione, aut accuratis præceptionibus, in actione sola consisteret, quemadmodum olim & Lacedæmoniorum*. Bello è il pensiero di questa contrapposizione de' semplici, e retti principj d'un attivo forese agli studiati arzigogoli degli oziosi faccenti

(a) C. II. carte 18.

ti (*a*). Che Orazio però abbia scritto il suo Ofello prima dei Damasippo, e dei Cazio, dirittamente col fine, che il Volpi avvisa; e' fa un pò troppo di meditato ordinamento: che anzi, se aggiustiam fede alle conghietture del Sanadono, il Cazio precedette all'Ofello.

(24) Cotale si fa Priapo raccontando nella Sat. VIII. dei libro I. com' e' ricevette per caso l' esser da un legnajuolo, che si stette un pezzo infra due, di far lui, o una scranna: *Olim truncus eram ficulnus* &c. (*b*). E

(*a*) Pur leggi il *Cinico* di Luciano, e vi troverai dette per insegnamenti di setta molte di quelle cose, che Ofello trae da' dettami della ragione, e spezialmente contro alla lautezza delle mense. *Per sole quattro dita tante fatiche*, dice Nigrino presso il medesimo, disegnando qual è più lunga, e disabitata gola. Anche la sua *Lettera di Saturno* a Cronosolone illustra bene il ragionamento d'Ofello in quella parte, che mostra come i ricchi sieno felici in apparenza, ed i poveri in esistenza, e realtà. Divinamente il Savio al C. XL. dell' Ecclesiastico: *Vita sibi sufficientis operarii condulcabitur, & in ea invenies thesauros*.

(*b*) Parla di questo luogo l'eruditissimo Dati nella Lezione ottava della Parte seconda Volume terzo delle *Prose Fiorentine*, dov' egli spiega il simbolo di Pittagora, che non d'ogni legname dee scolpirsi Mercurio, ed annovera gli alberi atti a fabbricare simulacri agli Dei. Vedi come piacevolmente è in ciò motteggiata la sciocchezza degli

più quando e' fa que' bei giuri da pari suo: *Mentior at si quid, merdis caput inquiner albis Corvorum* &c. Così nella tanto famosa Satira III. del libro II. Damasippo divien ridicolo pur dicendo d'attendere a' fatti altrui dopo aver dato fondo a' proprj, e come essendo egli in sul gittarsi da ponte Fabrizio nel Tevere, fu di subito convertito da Stertinio a farsi filosofo: . . . . *tempore quo me Solatus jussit sapientem pascere barbam, Atque a Fabricio non tristem ponte reverti*. E nella Sat. IV. non desta men le risa quel Cazio, che uscendosi allora allora di scuola, esagera a Flacco la sottilità delle udite cose, e pregato di ridirgliele almeno in parte, incomincia: *Longa quibus facies ovis erit, illa memento, Ut succi melioris, & ut magis alta rotundis, Ponere* &c. E dopo una gran filza di simiglianti dottrine dice, che niun palato al mondo prima del suo giunse a comprender la qualità, e l'età de' pesci, e degli uccelli (*a*); e beffasi di co-
..lo-

gli idolatri dalla Sapienza al C. XIII. del libro di cotal titolo: *Aut si quis artifex faber de silva lignum rectum secuerit* &c. &c.

(*a*) Nel *Parassito* di Luciano incominciando Simone a provare a Tichiade, la *parassitica* essere un'arte vera, e reale quanto la grammatica, o la medicina, dice: „ E che? parti egli forse „ una curiosità da uomo senza dottrina il conoscer le virtù, ed i vizj de' camangiari, e „ delle vivande? quando lo stesso nobilissimo „ Platone sentenzia (nel *Gorgia*), che quale „ intende far tavola, ed è ignorante nella scien-
„ za

loro, che non fanno produrre altro, che berlingozzi, e ciambellette, come di poveri ingegni. Indi pur divide le falfe in due fpezie con apparato tale, che la divifion delle leggi non fi può far più folenne: *Eft operæ pretium duplicis pernofcere juris Naturam*: *fimplex* &c. Tornando finalmente alle proprie fcoperte, egli ne palefa alcune con quela medefima ficumera, c'altri farebbe l'invenzion del moto perpetuo, o della quadratura del cerchio: . . . . *ego facem primus, & alec, Primus & invenior* &c. Notiam per paffaggio, che intorno a quefto Cazio fono difcordi i comentatori, ed alcuni non concedono, ch'egli fia quell' Epicureo d'Infubria tartaffato nelle Letteré di Cicerone, e di Caffio, e chiamato *fuperficiale* da Quintiliano, *ma non difaggradevole autore*; perocchè dicono, ch'egli era già morto. Dove il Dacier dimoftra, lui effer morto a tale ora, che Orazio contava da ventun'anno; età, in cui potea avere fcritta beniffimo la prefente Satira. E dato ancora, che Orazio l'aveffe fcritta dopo, perchè non poteva egli facendo parlar coftui, che

 pu-

„ za de' cucinieri, colui nell'ordinare il convito „ non ha gufto ficuro. „; In quefto Dialogo Simone non ragiona meno feriofamente dell'arte fua, che fi faccia quì Cazio di quella dei cucinare, che l'è forella, anzi ne difputa con legittimo metodo, diffinendola, fminuzzolandola, e per diftinzioni particolari innalzandola fopra tutte l'altr'arti. Cofe in vero da non faziarfi mai di confiderarle, chi abbia la vocazion de' Sermoni,

pure era fresco nella memoria degli uomini, alludere a' filosofi di simil fatta allora viventi, o vero anche a qualche sua misera scimia, ch' è una dell' arti più comuni degli scrittori satirici (a)? E certo l' ordine de' tempi non vietava, ch' egli fingesse il Dialogo come tenuto seco, perciocchè avea potuto assai volte vedere, e ragionare con Cazio. Osservo per altro, che il nome del Poeta non è espresso in alcun luogo, a tal che colui, col quale Cazio favella, potrebb' essere chi che sia, non più uno, che un altro.

(25) La Satira prima del libro primo è tessuta da capo a piè di vicendevoli obbiezioni, e risposte fra l' avaro, e 'l Poeta; e nella terza del secondo Damasippo in persona di Stertinio intramette ad ogni passo nuovi interlocutori; e padri, e re, e volgari, e padroni, e servi, e malati, e medici; e questo

(a) Così il bravo Luciano ne' *Risuscitati* protesta nel cospetto della Filosofia, fé in altro Dialogo aver messo all' incanto i più famosi saggi del tempo antico non già in dispregio di essi, ma per deridere sotto il lor nome coloro, che indegnamente si contraffanno in lor successori; a guisa appunto, che un effemminato istrione presume di far da Achille, da Teseo, e fino da Ercole, dov' egli non ha nè portamento, nè voce da eroe; ma sotto quella maschera baldanzeggia, e fa lezi sì rincrescevoli, che se Ercole proprio il vedesse, gli partirebbe con la sua clava il capo di netto.

ſto alle volte exabrupto (*a*). Raccontata ad eſemplo l'ultima volontà di Staberio, ſegue:... *ſive ego prave*, *Seu recte*; *hoc volui*: *ne ſis patruus mihi*: le quali parole ſi vogliono intender dette da Staberio medeſimo. Così ſi riporta l'eſortazione d'un accorto medico al ſuo infermo, e poi ſi continua: *Men' vivo?* &c. &c., ed è l'infermo, che riſponde.

(*a*) Anche Luciano intramette a mezzo, o verſo la fine de' ſuoi Dialoghi de' perſonaggi nuovi, e indiretti; ma poichè le più delle volte ne preoccupa il leggitore con qualche indizio, e ſegnane i nomi, non ne viene all'intelligenza ritardo alcuno. Così v. gr. nel *Sogno* Pittagora trasformato in gallo, per cavar del capo al ſuo padrone Micillo il penſier dell'oro, dopo molti ragionamenti il conduce come per arte magica di nottetempo a veder non veduto i fatti de' ricchi ne' ſegreti lor gabinetti, e primamente d'un tal Simone, il quale vegghiando, e calculando al fioco lume d'un'affetata lucernuzza, è quivi introdotto a parlar ſeco ſteſſo de' ſuoi timori, ed a far mille almanacchi. E nel *Giove Tragedo* appreſſo una non breve conſulta degli Iddii con Giove medeſimo ſopra il modo di governarſi nel pericolo di certa pubblica quiſtione in Atene fra Timocle Stoico, e Damide Epicureo intorno all'eſiſtenza, e providenza divina; capita Ermagora con l'avviſo, che que' due Filoſofi ſon per venire alle mani, e però, comandandol Giove, tutto il Concilio ſi leva, e faſſi al balcone ſovrano per aſcoltarli; e toſto eſſi traggono innanzi, e mettonſi a diſputare. Or la natura del Sermone non permetteva ad Orazio di laſtricar la via per tal modo a' dialoghi d'incidenza, e per così dir ſecondarj. I Colloquj poi di Luciano ſono ſpeſſo Azioni da poterſi del tutto rappreſentar come tante Farſe in ſul guſto dell'antica Commedia Ateniese,

Talora è lo stesso Damasippo, che interroga il suo maestro Stertinio, e questi gli viene soddisfacendo: *Cur, Stoice? Dicam* &c. Parimente dopo l' ammonizione del buon Oppidio moribondo a' suoi due figliuoli, eccoti tosto: *Ne quis humasse velit Ajacem, Atrida, vetas cur? Rex sum* &c. e ciò sono Agamennone, e un plebeo, che favellano insieme. Considera anche i dialoghi, che si scontrano nell' Epistola VII. e nella XVI. In fine tra 'l savio, e Penteo.

(26) Di questa fatta son que' bellissimi paragoni nella Satira di tutte prima a convincer l'avaro, che l' uomo perchè sia ricco, non cape in se più di quello, che un povero, e quando il povero è satollo, egli ha ciò, oltre a che non può andare nè eziandìo il ricco: *ut si Reticulum panis venales inter onusto Forte vehas humero; nihilo plus accipias, quam Qui nil portarit*. E di nuovo: *Ut, tibi si sit opus liquidi non amplius urna, Vel cyatho; & dicas, magno de flumine malim, Quam ex hoc fonticulo tantundem sumere*. Il qual paragone gli porge tosto onde minacciar chi vuol troppo: *eo fit, Plenior ut si quos delectet copia justo, Cum ripa simul avulsos ferat Aufidus acer*. E per l' opposito: *At qui tantuli eget, quantum est opus, is neque limo Turbatam haurit aquam, nec vitam amittit in undis*. La similitudine poi de' barberi spiega a maraviglia l'affanno del ricco avaro perchè non gli entrino innanzi altri ricchi: *Sic festinanti semper locupletior obstat: Ut quum* *car-*

carceribus missos rapit ungula currus; Instat equis auriga suos vincentibus, illum Praeteritum temnens extremos inter euntem. Altre belle similitudini troverai poste quasi a maniera d' induzione, di cui è detto (*a*). Verbigrazia quella nell' Ep. II. del lib. II. *Si*

n 4 *tibi*

(*a*) In materia di similitudini, e comparazioni attissime all' indole del Sermone leggi l' *Ermotimo* del non mal a bastanza commendato Luciano, ove n' ha d' ogni genere, e forma, e lume a ribocco. Insigne fra l' altre è quella, ond' e' paragona la virtù, o felicità filosofica ad una città abitata da cittadini felici, tutti giusti, e sapienti, ma lontanissima, a pervenire alla quale si additino molte, e fra lor dissimili, ed opposte strade, ciascuna delle quali abbia chi la spacci per la diritta, e screditi l' altre, sì che il viandante non sappia a cui si dar fede, considerando, quella città non esser, che una, ed una perciò doverne esser la via maestra, ed ognun di que' guidatori potere in capo alla strada per lui tenuta aver veduto un' altra città, e scambiatola per quella desiderata. E così l' Autore vien mostrando ad Ermotimo, non potere alcun giudicare qual sia la vera tra tante filosofiche sette promettenti ciascuna la felicità, e scambievolmente escludentisi, se prima non le abbia tutte esaminate, e provate. Il quale studio domandando un gran numero d' anni, all' ultimo egli conchiude, che quando l' uomo non sia dopo questa per avere un' altra vita, alla qual pervenuto possa mettere in atto le apparate cose, ond' esser felice, mal fa a logorarsi nell' inchiesta del vero tanto, che anche trovatolo non gli rimanga più tempo da goderne il frutto, e si renda simile a chi con mille esercizj, e fatiche si preparasse a cenare più lautamente, finchè non s' accorgendo cadesse mor-

to

tibi nulla ſitim finiret copia lymphæ; *Narrares medicis: quod quanto plura paraſti, Tanto plura cupis, nulline faterier audes?* Queſta ſteſſa ſimilitudine è portata più alla diſteſa nell' Oda II. del II. libro allo ſteſſo propoſito: *Creſcit indulgens ſibi dirus hydrops; Nec ſitim pellit, niſi cauſſa morbi Fugerit venis, & aquoſus albo Corpore languor* (*a*). Grazioſi anche ſono que' paragoni nell' Epiſtola XI. di ſtanza non bene ſcelta: *facit Quod pe-*

---

to di fame. E contriſtandoſi Ermotimo di tali dimoſtrazioni, Luciano lo paragona a chi ſognando di cavare il teſoro, o di levarſi per l'aria a volo, mal comporta d'eſſerne deſto; o a tale, che mentre immagina ſeco grandezze, e giocondità, ſturbato dal fante ſuo per danari da comperare il pane, o da pagar la pigione, monta in ſu le furie come ſpogliato foſſe da quello di tutti li vagheggiati beni, e poco manca, che non gli ſpicchi co' denti il naſo. Il qual luogo ha molta analogía appunto con quel d'Orazio nell' Ep. II. del II. libro, dove a diſegnare il placer d'un poeta, che ſi ſtimi eccellente, e l'attriſtamento, s'altri lo diſinganni, deſcriveſi per pittura il caſo di quel cittadino d'Argo, il quale in tutt'altro buono, e cappato uomo, ma offeſo in queſto, ch' e' ſi credeva udir tragedie belliſſime in teatro voto, allora che per cura de' ſuoi fu da tal pazzía riſanato: *per lo ben di me* (diſſe) *amici cari, voi m'avete diſerto, che ecco tolto m'avete a forza il più dilettevole inganno, che foſſe mai*. Forniſci bene, o ſermonatore, di sì ingegnoſi, ed appropriati paragoni il tuo fondaco.

(*a*) Lucilio avea detto per avventura a un avaro: *Aquam te in animo habere intercutem*. Ed il Menzini imitò amendue con quell' *avara idropiſía* della Satira V.

penula solstitio, campestre nivalibus auris; Per brumam Tiberis, sextili mense caminus. E nella II. di ricco infermo, od inquieto: *juvat illum sic domus, & res, Ut lippum picta tabulæ, fomenta podagram* (*a*), *Auriculas citharæ collecta sorde dolentes.* Il qual ricco è dipinto con divina simlitudine al capo XXX. dell' Ecclesiastico: *Videns oculis* (bona), *& ingemiscens, sicut spado complectens virginem, & suspirans.*

(27) Qual pennello poetico potrà aggiugner mai alla perfezion di que' tratti, onde nella Sat. VI. del Lib. II. è descritta la sollecitudine del Topo selvaggio, per altro assegnato bestiuolo, e buon massajo, a soddisfare alla schizzinosa ghiottornía del Topo cittadino? . . . . *neque illi* (*b*) *Sepositi ciceris, nec longæ invidit avenæ: Aridum & ore ferens acinum, semesaque lardi Frusta dedit, cupiens varia fastidia cena Vincere tangentis male singula dente superbo: Quum pater ipse domus palea porrectus in horna Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.* Taccio il lusinghevol ragionamento del nuovo Epicureo a quel romitonzolo, e corro al bel giuoco d' opposizione, che fa con tal romitaggio, e povera merenduzza il nobile abituro, e la dilicata cena, a che il secondo fu dal primo condotto: *quum ponit uterque In lo-*

(*a*) Il Bentlejo: *podagrum.*
(*b*) Il Bentlejo legge *ille* non so quanto bene.

locuplete domo vestigia; rubro ubi cocco Tincta super lectos canderet vestis eburnos; Multaque de magna superessent fercula cena, Quæ procul exstructis inerant hesterna canistris. Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit Agrestem; veluti succintus cursitat hospes, Continuatque dapes &c. &c. Quest'aria medesima di grandezza nel banchetto di due sorci, che per poco non pajon due eroi d'Omero, o di Virgilio, quanto sal comico non racchiude, per non dire bernesco? E con quanta grazia non fa quindi il Poeta al ben creato invitatore osservar tutti gli ufici cortigianeschi insino a far la credenza d'ogni servito? . . . *nec non verniliter ipsis Fungitur officiis, prælibans omne, quod affert.* Dove il romitonzolo tocca con mano quanto bene gli abbia predicato colui, e sì alza il fianco da re, e gavazza a tutto andare, e cinguetta: . . . *bonisque Rebus agit lætum convivam;* quando l'inaspettato, e fiero accidente delle spalancate imposte, e dell'abbajar de' mastini con infinito rimbombo dell'ample volte, la cena, ed ogni cosa turbata, gli trasse di bocca quel sentenzioso, e bellissimo a dio: *haud mihi vita Est opus hac, ait, & valeas: me silva, cavusque Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.* Per sì rare grazie, e vivezze ho io paragonato i racconti Oraziani alle miniature; dov'altri forse per la loro materia, e per altri rispetti li paragonerebbe più volentieri a' dipinti del famoso Jacopo Ponte da Bassano rappresentanti cucine, tinelli, o gregge con que' suoi vivi chiari, e con quelle pennellate sì fran-

che

che (a). Ma chi meglio vorrà comprender quanta sia in tai racconti la prontezza, nobiltà, ed evidenza dello Scrittore, ponga le due Favole, del Cavallo col Cervo nell' Epistola X. del libro I.; e del Vitello con la Rana nella Satira III. del libro II., al confronto con quelle simili narrate da Fedro al libro VI. Fav. III., e al libro I. Fav. XXIV. E di fatto Orazio potrebb' essere stato in parte il modello anche di questo bravo Liberto d' Augusto, appo cui la Favola VII. del libro III., comechè di tutt' altra invenzione, ha il medesimo intendimento, che la quì considerata di Flacco.

(28) Nell' Epistola I. del I. libro rende buon conto a Mecenate degli studj suoi filosofici, e dopo varj ragionamenti morali tornando a bomba; „ in somma (e' dice) „ il sapiente non ha sopra di se altri, che „ Giove: egli solo è libero, onorato, bel- „ lo, monarca de' monarchi. „ Ecco, tu grideresti, il perfetto discepolo di Zenone! Ma egli ad un tratto ti scambia i dadi, e conchiude, che il sapiente è poi anche sano come una lasca, salvo se egli non istà accatarrato: *Præcipue sanus, nisi quum pituita mo-*

(a) Fra gli Antichi potrebbesi nominar Pireo, che fu appunto il loro Bassano, ritraendo *botteghe di barbieri, di calzolai, taverne, lavoratori, e così fatte cose*, come dice l' Adriani volgarizzando Plinio nella bellissima Lettera a Giorgio Vasari sopra gli Artefici antichi &c.

molesta est: il qual ultimo verso è uno spietato fendente a Zenone, e a tutti i seguaci suoi, il cui orgoglio torna sommamente ridicolo. Que' pazzi intanto diceano, che il sapiente sofferendo i mali vince lo stesso Giove: *hoc est, quo Deum antecedatis*: *ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam*. Vedi Seneca della Providenza. C. VI.

(29) Così adopera con Iccio nell' Epistola XII., come altrove è notato. La Satira quarta del libro secondo è tutta in su quest' aria ironica, fatta verso la fine più manifesta delle trasmodate preghiere del Poeta a Cazio perchè lo conduca ad udire il proprio maestro: *Docte Cati, per amicitiam, Divosque rogatus, Ducere me auditum, perges quocumque, memento* &c. (*a*). Più amara iro-

(*a*) Nel sopraccitato Dialogo delle Sette ammirasi questo genere d'ironia assai dilettevole fin presso al mezzo, perocchè Luciano facendovisi di buona villa, pende dalle spiegazioni d'Ermotimo in tutto quel, ch' egli gracchia dell' eccellenza dello *Stoicismo* sopra ogni altra setta, e sì gli cava di bocca le più strampalate ragioni del mondo, fingendo a certe balorderie di tenersi da lui beffato, o reputato indegno di saper que' profondi arcani. Ma poi scalzato bene l' amico, egli viene a' ferri, e ne lo spunta bel bello sì fattamente, che il riduce in fine ad abborrire tutti i filosofi come una gabbiata d'impostori, e di pazzi. In proposito di ciò, che a Cazio dice da ultimo Flacco: *Nam quamvis memori referas mihi pectore* cun-

Ironìa contro a' pescatori d' eredità giuoca nella Sat. V., in cui Tiresia sotto spezie d' additare ad Ulisse i mezzi da venir tosto in ricchezza, altro non fa, che trarre in luce le pessime arti, onde coloro piaggiano li danarosi vecchi smogliati, o governati da scaltre mogli senza figliuoli. Sembra strano, e vile al buon Ulisse da prima il mestiero d'adulatore, ma poichè conosce non potere altramenti a quel pervenire, che intende, vi s' acconcia anch' egli di bello (*a*). Felicissimo è il diviso di questo Colloquio, il qual seguita in certo modo alla consulta, che sopra il suo tornare alla patria tien l' Itacese col Tebano giù nell' Inferno appo Omero (*b*); ed opportunissimo è specialmente il personaggio di Tiresia, che appunto

cuncta, Non tamen interpres tantundem juveris &c., leggi il principio del Dialogo detto il *Nigrino*.

(*a*) Una delle belle doti de' parassiti, e per la quale essi sono miglior de' retori, e de' filosofi, si è l' umiltà, e 'l dispregio della gloria, dice nel *Parassito* il burliero Samosatese.

(*b*) Nel libro XI. dell' Odissea. Parla di ciò nell' *Astrologia* il detto Samosatese, presso il quale anche Menippo discende all' oracolo di Tiresia con l' ajuto del Mago Mitrobarzane, e raccontane le cerimonie preparative, che illustrar possono quelle di Canidia negli Epodi, e nella Satira VIII. del libro I. Vedi la *Nekiomanzía*. Il medesimo Autore nel *Maestro de' Retori* maneggia lo stesso genere d' ironía, ch' è quì nel Tiresia d' Orazio, smascherando l' ignoranza, la ciarlataneria, e la sciagurataggine di quella gente col fare ad un di loro instruire un novizio.

to per aver lo spirito di profezía, poteva dipignere i costumi di Roma prima che Roma fosse, e scampare Orazio dall' odiosa autorità di cotal pittura. Oh malizia veramente poetica! Leggi in ispezieltà il passo: . . . *plerumque recoctus Scriba* &c. &c. con le lodi d'Augusto sì accortamente allogate. Leggi poi il *Timone* di Luciano, se questa materia brami vedere ampiamente distesa, e per tutti gli aspetti satirici rivoltata. Ma un tratto d'ironía stupendo son le parole consolatorie di Balatrone a Nasidieno nell' ultima delle Satire; atteso massimamente che questi le ha per dette da senno, e gliene prega buon merito dagli Iddii: *Tibi Di, quæcumque preceris*, &c. &c.

(30) Veggansi l'Epistole a Celso, a Tibullo, a Torquato, della cui piacevole astuzia è tocco per noi altrove.

(31) Quest'è il vero senso del verso di Persio nella prima Satira: *Callidus excusso populum suspendere naso*; e non quel datogli dal Co. Silvestri:

„ Astuto in trattener con dir forbito
„ Il popol, che l'udía sospeso, e attento.

In vano nelle Annotazioni egli difende la sua spiegazione, quand' è manifesto, Persio aver tolto questa frase da Orazio, ed Orazio averla usata in significato di censurare, nella Satira VI. del libro I. *Non, quia Mæcenas . . . . Ut plerique solent, naso suspendis adunco Ignotos*. Al qual luogo il Dacier mo-

mostra la convenienza di tal metafora e dagl' increspamenti del volto di chi mette altrui in canzone. Ora intorno alla piacevolezza del nostro Poeta vedi l' Annotazione (3) allo Scritto contra lo Scaligero.

(32) Non è egli forse di grave, e sostenuto stile quel tratto della Satira I. del libro II.? *... cupidum, pater optime, vires Deficiunt: neque enim quivis horrentia pilis Agmina, nec fracta pereuntes cuspide Gallos, Aut labentis equo describit (a) vulnera Parthi.* E quello della seconda, sopra l' uso delle ricchezze? .... *ergo Quod superat, non est melius, quo insumere possis? Cur eget indignus quisquam, te divite? (b) quare Templa ruunt antiqua Deûm? cur, improbe, caræ Non aliquid patriæ tanto emetiris acervo?* E l' introduzione dell' Epistola ad Ottaviano non è ella forse dignitosa? *Romulus, & Liber Pater, & cum Castore Pollux Post ingentia facta Deorum in templa recepti, Dum terras, hominumque colunt genus, aspera bella Componunt, agros assignant, oppida condunt; Ploravere suis non respondere favorem Speratum meritis...* con quel, che segue in lode del Principe.

(33)

(*a*) Così il Bentlejo: altri: *describat*.

(*b*) Assai concetti a simil proposito ti somministrerà in Luciano la *Supplica de' Poverelli a Saturno* con le bizzarre loro imprecazion contro a' ricchi, quando non si dispongano a dovere allargar la mano.

(33) Paſſionata è certo quella rivolta alla ſua Villa nella ſeſta Satira del libro ſecondo : *O rus, quando ego te aſpiciam? quandoque licebit, Nunc veterum libris, nunc ſomno, & inertibus horis Ducere ſollicitæ jucunda oblivia vitæ? O quando faba Pythagoræ cognata, ſimulque Uncta ſatis pingui ponentur oluſcula lardo? O noctes, cenæque Deûm!* &c. &c. Nelle Annotazioni all' Epiſtola VII. abbiam fatto oſſervare per queſto medeſimo il *reddes Forte latus, nigros anguſta fronte capillos* &c. &c. Nella XIV. al Caſtaldo non ſono ſenza affetto que' paſſi: *Me quamvis Lamiæ pietas, & cura moratur Fratrem mærentis, rapto de fratre dolentis Inſolabiliter; tamen iſtuc mens, animuſque Fert, & amat ſpatiis obſtantia rumpere clauſtra*. E più ſotto: *Quem tenues decuere togæ, nitidique capilli, Quem ſcis immunem Cinaræ placuiſſe rapaci, Quem bibulum liquidi media de luce Falerni, Cena brevis juvat, & prope rivum ſomnus in herba*. Quì poſciachè mi vien troppo bene a taglio, noterò, come nel verſo *Quem bibulum* & tutti, ch' io ſappia, tengono il *liquidi Falerni* per genitivo del *bibulum*; e così il *quem decuere* non ha in tal verſo dove appoggiarſi. Io vorrei più toſto intendere il *bibulum* per detto aſſolutamente, e 'l *liquidi Falerni* per nominativo del *decuere*; e di queſta ſingolar maniera allegherei ad eſemplo quel luogo notabiliſſimo di Tibullo El. I. L. II. *Nunc mihi fumoſos veteris proferte Falernos Conſulis* ec. Che ſe quivi ſi ſottintende *cados*, come inſegna il Volpi; e perchè non potremo quì ſottintendere *latices*?

(34)

(34) Amenissime cose sono nella Pistola X. *Tu nidum servas; ego laudo ruris amoeni Rivos, & musco circumlita saxa, nemusque . . . . . Est, ubi plus tepeant hiemes? ubi gratior aura Leniat & rabiem canis, & momenta Leonis?* &c. *Est, ubi divellat somnos minus invida cura? Deterius Lybicis olet, aut nitet herba lapillis? Purior* &c. &c. Cotale è anche il principio dell'Epistola XVI. Ma la poc'anzi ricordata sesta Satira del secondo libro spira amenità da capo a fine, e infra gli oggetti dilettevoli, ch'ella presenta, non è al certo l'ultimo le gioconde cene del Poeta in villa dinanzi a' Lari in compagnía de' suoi famigli, e vicini, che, secondo l'usato effetto delle feconde tazze, riescono in morali ragionamenti. A questo bel passo molto s'accosta quello della Satira seconda, che conduce proprio il lettore in una cucina di campagna al dolce spettacolo di concorde famiglia, che col buon padre, e con suoi amici raccolta a mensa, attende, mentrechè di fuori cade una buon' acqua, a starsene in allegría: . . . *videas metato in agello Cum pecore, & gnatis fortem mercede colonum, Non ego, narrantem, temere edi luce profesta Quicquam, præter olus fumosæ cum pede pernæ. Ac mihi seu longum post tempus venerat hospes, Sive operum vacuo gratus conviva per imbrem Vicinus, bene erat, non piscibus urbe petitis; Sed pullo, atque hoedo: tum pensilis uva secundas, Et nux ornabat mensas, cum duplice ficu.* &c. &c. Somiglianti giocondità dipingono pur que' versi nell'Epistola ad Augusto; *Agricolæ prisci*,

fortes, parvoque beati. Condita post frumenta, levantes tempore festo Corpus, & ipsum animum spe finis dura ferentem, Cum sociis operum pueris, & conjuge fida. Tellurem porco, Silvanum lacte piabant, Floribus, & vino Genium memorem brevis ævi. Fescennina per hunc invecta licentia morem Versibus alternis opprobria rustica fudit &c. &c.

(35) Le Satire quarta, e decima del libro primo, e le Pistole decimanona del primo, prima, e seconda del secondo, senza quella a' Pisoni, mostrano il Letterato profondo.

(36) Qual compostezza d' animo, e di stil non traluce in questo passo della Satira IV. del libro I.? . . . . *mediocribus, & quis Ignoscas vitiis, teneor; fortassis & istinc Largiter abstulerit longa ætas, liber amicus, Consilium proprium. neque enim quum lectulus, aut me Porticus excepit, desum mihi: rectius hoc est: Hoc faciens vivam melius: sic dulcis amicis Occurram: hoc quidam non belle. numquid ego illi Imprudens olim faciam simile? hæc ego mecum Compressis agito labris. ubi quid datur oti, Illudo chartis* &c. Quindi anche si conosce un fondamento di buona, e pieghevole indole. Vedi pur la Satira precedente dal verso *Nam vitiis nemo* &c. fino al *delicta coercet*. Nel qual componimento non si vuol mai lasciar d' ammirare quel sì bel passo, dove il Poeta, accennata l' illusion d' un amante, per la quale e' tiene in luogo di pregi fino a' difetti della sua

don-

donna, foggiugne: *Vellem in amicitia sic erraremus, & isti Errori nomen virtus posuisset honestum.* Non cape nell' animo a' Giovenali, nè a' Persi un tal desiderio (*a*). Leggerai parimente la Satira VI. dal verso *Nunc ad me redeo* al verso *Nam mihi continuo* &c. per conoscere sempre più la moderazione, il senno, e l'amabilità d' Orazio.

(37) Egli è pressochè ridicola cosa a portare esempli di vigoría da Orazio, quando egli n'è tutto pieno. Ecco per qual modo e' conficca l'avaro nella Satira di tutte prima: . . . *quum te neque fervidus æstus Demoveat lucro, nec hiems, ignis, mare, ferrum, Nil obstet tibi, dum ne sit te ditior alter. Quid juvat immensum te argenti pondus, & auri Furtim defossa timidum deponere terra?* ec. ec. Ed ecco per qual modo lo stesso Orazio è dal suo servo confitto nella setti-

(*a*) In proposito di quest' *Errore*, a cui fin qui manca un nome proprio, e onorifico, vedi Seneca al C. XXXIV. del L. II. de' Benefizj: *Ingens copia est rerum sine nomine* &c. &c. *Fortitudo est virtus* &c. *Dicimus tamen & gladiatorem fortem* &c. &c. *Parsimonia est scientia vitandi sumptus supervacuos; aut ars re familiari moderate utendi: parcissimum tamen hominem vocamus pusilli animi, & contracti; quum infinitum intersit inter modum, & angustias. Hæc alia sunt natura: sed effecit inopia sermonis, ut & hunc, & illum parcum vocemus; ut & ille fortis dicatur cum ratione fortuita despiciens, & hic sine ratione in pericula excurrens.*

tima del secondo libro: *Quid refert, uri virgis, ferroque necari, Auctoratus eas; an turpi clausus in arca, Quo te demisit peccati conscia herilis, Contractum genibus tangas caput?* il qual ultimo tratto s' appartiene eziandio all' evidenza. Ed evidente oltre modo, e troppo più, che non sarebbe bisogno, è quivi la pittura delle libere tresche, com' è quella altresì di spaventevole sopprapprendimento nella seconda del primo: . . . . *vir rure recurrat, Janua frangatur; latret canis; undique magno Pulsa domus strepitu resonet: ne pallida* (*a*) *lecto Desiliat mulier; miseram se conscia clamet* &c. Molte pennellate evidenti ammirerai nel Viaggio di Brindisi: . . . . *cerebrosus prosilit unus, Ac mulæ, nautæque caput, lumbosque saligno Fuste dolat.* — *Nam vaga per veterem dilapso flamma culinam Vulcano, summum properabat lambere tectum. Convivas avidos cenam, servosque timentes Tum rapere, atque omnes restinguere velle videres.* Alcuna nel Sermone de' nobili: *Ut veni coram, singultim pauca locutus; Infans namque pudor prohibebat plura profari* &c. Molte più nel Priapo: *Vidi egomet nigra succinctam vadere palla Canidiam, pedibus nudis, passoque capillo* &c. &c. e quel bellissimo tratto: . . . . *serpentes, atque videres Infernas errare canes; lunamque rubentem, Ne foret his testis, post magna latere sepulcra.* Grand' evidenza è

(*a*) Così il Bentlejo legge in cambio di *vepallida*, molto rispettando la conghiettura sua il Forcellini.

è poi nel Ciarlone, ma sopra tutto là dove Aristio punzecchiato da Orazio perchè il liberasse da quella seccaggine, fa formicon di sorbo, e lasciało lì nelle peste: . . . . *vellere coepi, & prensare manu lentissima brachia, nutans, Distorquens oculos, ut me eriperet: male salsus Ridens dissimulare: meum jecur urere bilis* &c. &c. E quanto bene non è ella colta, ed espressa quell' occhiata furtiva così per banda d'un ribaldo cacciator di lasci nel Tiresia? *Abnuere, & tabulas a te removere memento: Sic tamen, ut limis rapias, quid prima secundo Cera velit versu; solus, multisne coheres, Veloci percurre oculo.* Finalmente nel Nasidieno tutto è ritratto al vivo, e le cose, e 'l costume; imperocchè l'evidenza tanto è nel porre sotto gli occhi un oggetto, quale e' si sia, quanto nello scegliere fra molte circostanze, che accompagnar possono un fatto, le più proprie di tutte, e le più atte a ferir l' immaginativa. Negli esempli recati ve n'ha dell'uno, e dell' altro genere; e nel detto Nasidieno appartiene al primo quel passo: *Interea suspensa graves aulaea ruinas In patinam fecere, trahentia pulveris atri Quantum non Aquilo Campanis excitat agris*. Al secondo questi altri: . . . . *tum in lecto quoque videres Stridere secreta divisos aure susurros — Ridetur fictis rerum, Balatrone secundo*: là dove le risa dell' intera brigata eran veramente rivolte in sul padrone di casa; il quale anche vi è ben descritto allora che dopo la caduta del padiglione ritorna a tavola affettando ilarità: *Nasidiene, redis mutatae frontis, ut arte Emendaturus fortunam*. E

 qui

qui nota come ciò appunto per evidenza maggiore è detto con un'apostrofe usitatissima appresso i poeti epici, e lirici, sì come ad esemplo si legge pure in Ovidio nel secondo dell' Arte: *Sæpe tua poteras, Leandre, carere puella: Tranabas, animum noſſet ut illa tuum*. Figura per altro, di cui Orazio ne' Sermoni non si servì, che rarissimamente. Ma per questo non cessa, che tutte le costui narrazioni non possan chiamarsi altrettanti maravigliosi modelli d'evidenza.

(38) Oltre all' ironie portate di sopra, che tutte qual più, qual meno senton dell'acre, singolare acrimonia mi pajono aver li seguenti passi. Nella Satira II. del libro I. *Ambubajarum collegia, pharmacopolæ, Mendici, mimi, balatrones; hoc genus omne Mæstum, ac sollicitum est cantoris morte Tigelli: Quippe benignus erat. contra hic* &c. &c. Non saprei che si potesse pensare di più mordace di così fatto elogio funebre. Nella seconda del secondo: *Porrectum magno magnum spectare catino* (mullum) *Vellem, ait Harpyiis gula digna rapacibus. at vos Præsentes, Austri, coquite horum obsonia.* E più sotto: . . . *adde Iratum patruum, vicinos, te tibi iniquum, & frustra mortis cupidum; quum deerit egenti As, laquei pretium.* Nella terza: *In cicere, atque faba bona tu, perdasque lupinis, Latus ut in circo spatiere, & aëneus ut stes; Nudus agris, nudus nummis, insane, paternis?* Nella settima, parlando Davo ad Orazio anche per bocca di Mulvio, e mordendolo come ipocrita: *Tu,*

quum

quum sis quod ego, & fortassis nequior, ultro Infectere, velut melior? verbisque decoris Obvolvas vitium? quid, si me stultior ipso Quingentis emto drachmis deprenderis? Ed alludendo a' panni da galeotto, o da schiavo, con che il valente uomo s' imbacuccava andando a moglie altrui: *Tu, quum projectis insignibus, annulò equestri, Romanoque habitu, prodis, ex judice, Dama Turpis, odoratum caput obscurante lacerna, Non es quod simulas?* &c. (*a*) . . . *Ibis sub furcam prudens, dominoque furenti* &c. &c. . . . *O totiens servus!* &c. E cercando Orazio un ciottolo, od una freccia da far dolente l'ardito servo, questi dice come tra se: *Aut insanit homo, aut versus facit:* qual più agro mottò contro a un poeta? Ma Orazio di se scrivendo ha caricata a bello studio la mano, e fatto vedere appunto, che tanto aveva al bisogno tagliente rasojo altri, quanto altri. Anche ha voluto rappresentare in se il costume degli uomini, che quando hanno il torto, ricorrono alle villanie, e danno all' armi. Costume eccellentemente dipinto eziandio da Luciano nel citato *Giove Tragedo*, dov' egli avendo con arte messo in bocca a Timocle Stoico delle frivole ragioni a sostener l' esistenza degli Dei contra l' Epicureo Damide, da ultimo fa, che questi, udita la maggiore

 scioc-

(*a*) Ciò ricorda quello, che dice presso Terenzio il finto eunuco Cherea contando certo suo fatto tutt' altro, che da eunuco: *egon' occasionem . . . Amitterem? tum pol ego is essem vero, qui Simulabar*. Eun. Att. III. Scena V.

fciocchezza, che mai ad uomo veniffe detta, fe ne parta faporitamente ridendo, e quei lo fegua fcagliandogli dietro tutti gl'improperj del mondo, e dando di piglio ad un coccio per isfracellargli la tefta. Egli ci ha pure della fierezza nell' Epiftola XVII., là dove descritta la fuperftizione di Diogene, che fpogliato del fuo giulecco fofterrebbe innanzi morir di freddo, che veftire fignoril roba; (*morietur frigore, fi non Rettuleris pannum*) per fubito difdegno conchiude: *refer, & fine vivat ineptus*.

(39) *Sunt quibus in Satira videar nimis acer, & ultra Legem tendere opus: fine nervis altra* &c. &c. Sat. I. libro II. In fu queft' effetto della malignità umana è bello il paffo della terza del primo: *At nos virtutes ipfas invertimus, atque Sincerum cupimus vas incruftare. probus quis Nobifcum vivit? multum eft demiffus homo: illi Tardo, cognomen pingui damus* &c.

(40) Crifpino, Nomentano, Tigellio, Volanerio, Avidieno, Prifco, e parecchi altri potrebbon teftimoniare, s'io dica vero. Alle loro ftravaganze noi fiam debitori de' più bizzarri quadretti, per così dire, del gabinetto Oraziano. Leviamo il telo alle immagini de' due ultimi. Si fpecchino nel primo certi come dire anacoreti per mafferizia: (Sat. II. Lib. II.) *Avidienus, Cui Canis ex vero ductum cognomen adhæret, Quinquennes oleas eft, & filveftria corna; Ac, ni-*

fi

si mutatum, parcit defundere vinum; & *Cujus odorem olei nequeas perferre, (licebit Ille repotia, natales, aliosve dierum Festos albatus celebret) cornu ipse bilibri Caulibus instillat, veteris non parcus aceti.* Mirino nel secondo i cervelli volubili per soverchio di buon tempo: (Sat. VII.) . . . *saepe notatus Cum tribus anellis, modo laeva Priscus inani, Vixit inaequalis, clavum ut mutaret in horas: Aedibus ex magnis subito se conderet, unde Mundior exiret vix libertinus honeste: Jam moechus Romae, jam mallet doctus Athenis Vivere: Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis.* Questi però direi esser ritratti così di maniera dolce; ma e' ve n' ha pure di forte, come quel di Menio nell' Epistola XV. *Scurra vagus, non qui certum praesepe teneret; Impransus non qui civem dignosceret hoste; Quaelibet in quemvis opprobria fingere saevus, Pernicies,* & *tempestas, barathrumque macelli, Quicquid quaesierat, ventri donabat avaro* &c. &c. Tutti questi ritratti poi mostrano quanto sia vera la lode data ad Orazio da Quintiliano di egregio descrittor de' costumi: *ad notandos hominum mores praecipuus.* Nè il mostrano solamente i ritratti in faccia, ma eziandío quegli in proffilo; viene a dir quando Orazio attribuisce ad un uomo tal fatto, o detto, che basta, senza niente aggiugnere, a dipignerlo vivo vivo. Verbigrazia nel Nasidieno, essendosi i commensali, dopo il fracasso del baldacchino, e delle stoviglie, rassettati alle tavole, fa a Vibidio domandare i ragazzi, che mai non gli portavan da bere, se rotta si sia pure la fiasca. Il qual Vibidio erà que-

quegli, che avea poco prima detto a Balatrone: „ se noi non caviam quest' avaraccio di vino, noi morremo senza essercene ricattati. „ Or come appropiare uno svergognato bevone più per l' appunto (*a*)? Ma nel Damasippo l' avaro caduto in letargo, e risvegliato dal medico al suono delle sue dobble versate sur una tavola, passa ogni encomio (*b*). Dove confortandolo il Dottore a dover riparar gli spiriti con un decotto di riso, colui domanda quanto egli costi. E udito, che otto bajocchi; ahi dolente a me! (esclama) che importa egli, oh' io sia disfatto per male, o per ruberie? Esclamazione ad esprimere il vizio maravigliosa. Perchè anche da tal ritratti si possono cavar bellissimi saggi delle due virtù mentovate, acrimonia, ed evidenza.

(41) Quest' è la maniera più maliziosa, e più

(*a*) L' insaziabilità, e sfacciatezza di questa razza di gente è troppo ben divisata nella *Risposta de' Ricchi a Saturno* presso Luciano: *Verum inter cœnas ipsas non curantes ingurgitari, & implere ventrem, quum plus satis biberint, aut pueri formosi poculum porrigentis manum pungunt, aut pellicem, uxoremve sollicitant. Deindè evomito convivio, postridie nobis obtrectant, narrantes ut sitiverunt, & esurierunt*.

(*b*) Questo stratagemma non è egli in piccolo quel di Mitridate contra Lucullo? *Rex callidus, Romanæque avaritiæ peritus, spargi a fugientibus sarcinas, & pecuniam jussit, qua sequentes moraretur*. Floro L. III. C. V.

più cara di tutte al Nostro Satirico. Nella Satira seconda del libro primo, ricordati molti disastri avvenuti agl' insidiatori delle altrui donne; meritamente (aggiugne), ma Galba non la intendea: *jure omnes*: *Galba negabat*. Il bottone è d' un' impareggiabil destrezza; e vuolsi por mente al *jure* messo con sottile allusione a Galba, il quale era almeno tanto bravo chiosator di leggi, quanto famoso violatore di letti. Più oltre al Poeta accade considerare, come a una gentildonna non si può vedere, che il volto, coprendo ella il corpo di lunga vesta: salvo però (egli dice) s' ella non sia una Cazia: *Cetera, ni Catia est, demissa veste tegentis*. Qual ghignata maligna non dovea destar questo motto contra una dama, il cui costume andava di par col vestito? Chiude la Satira ripetendo, ch' egli è troppo forte cosa ad essere colto in fallo; e ben (soggiugne) me ne farebbe ragion fino a Fabio: *Deprendi miserum est: Fabio vel judice vincam*. E chi s' aspettava di veder così rovesciato il ranno in capo a costui? Ed è qui pure il *vel judice* tanto più salso, perchè era anche Fabio uom di foro. Scrive poi nella quarta: „ quando mio padre m' esortava a starmi lontano dalle cortigiane, dicea: *Sectani dissimilis sis*: quando dalle patrizie galanti: *deprensi non bella est fama Treboni*. Il riso, e 'l pensier de' lettori aggiugnea poi quì molto più, che fatto non avrebbe egli stesso.

(42) Passeggiere, ma acute sono cotai puntu-

ture. Nella Satira VI. del libro I. *Objiciet nemo fordes mihi, quas tibi, Tilli, Quum Tiburte via prætorem quinque fequuntur Te pueri, lafanum portantes, oenophorumque.* E verfo il fine: *ungor olivo, Non quo fraudatis immundus Natta lucernis.* Nella Satira X. . . . . . *Etrufci Quale fuit Cafsî rapido ferventius amni Ingenium; capfis quem fama eft effe, librifque Ambuftum propriis* (*a*). Ivi

---

(*a*) *Perchè mai* (fcriffemi già un Letterato) *gl'interpetri hanno a fpiegare quefto paffo per abbruciamento del cadavero di Caffio, e non per incendio avvenuto nelle fue ftanze, per cui perì tra le fiamme de' fuoi libri? mi par quafi più naturale quefto fecondo fenfo anche per la ragione di quel* fama eft. La rifpofta mia fu così. Dal luogo, dove parla Orazio di ciò, e dal modo, in che ne parla, fembra a me, che intendere non fi poffa, fe non del fuoco della funerale catafta. E dico prima dal luogo, polchè quivi il Poeta difegna l'immenfa piena de' verfi, che cacciava fuori tuttavia Caffio. A dar giufta idea dalla quale, e de' quali e' foggiugne, che gli fcrigni, e libri di lui (intendi fcrigni pieni di carte) fur baftanti all' abbruciamento del fuo proprio cadavero fenza più. Ora fuftituifcafi a quefta fpiegazione l'altra d'un accidentale incendio: dov' è egli più il fale dell' allufione alla quantità non folo, ma anche alla qualità de' coftui fcartabelli in tale ufo impiegati? E come c' entra ella quì la menzion d'un incendio, che potea intervenire anche a buono, e temperato poeta? Il contefto dunque è la prima ragione, perch'io così creda. La feconda è il modo, cioè la frafe; perocchè fe trattato fi foffe di qualche incendio, pare a me, che Orazio non avrebbe già detto *ambuftum propriis*

Ivi medesimo: . . . . . *Demetri, teque, Tigelli, Discipularum inter jubeo plorare cathedras*. Nella terza del secondo: *Corpore majo-*

---

priis libris, ma *cum propriis libris*, e parmi oltracciò, che schifato avrebbe il vocabolo *ambustum* appunto perchè molto usato nell' opera de' cadaveri. Il *fama est* a giudicio mio non fa forza, come non calzasse a cosa avvenuta in palese. E un incendio, se a questo si voglia tirare il senso, è egli cosa da sfuggir gli occhi d' una città? Non altramenti da quel, ch'è detto, interpetra questo passo il Maffei nella P. II. L. I. della Verona Illustrata; dove con bel giudicio distingue questo Cassio cognominato *Etrusco* dall'altro, che o dalla patria, o per cognome fu chiamato Cassio *Parmense*, di cui parla Orazio nell'Epistola a Tibullo; ed anzi da quel *fama est* e' deduce, che l'*Etrusco* doveva esser vissuto assai tempo davanti. Il *Parmense* poi egli tiene, essere stato poeta di molta vaglia, *come ben dimostra* (soggiugne) *l' istesso Orazio, dove chiede all' ottimo Poeta Tibullo, se nell' ozio della villa stava forse lavorando qualche cosa, che dovesse superar* l' Operette di Cassio da Parma. *Dicono qui gli Scoliasti antichi, che costui si segnalò in diversi generi di poesía, singolarmente in Elegie, ed Epigrammi, e che compose molte Tragedie, onde a lui veniva attribuito il Tieste* (Opera di Lucio Vario). *Suo però sarà forse il passo citato da Varrone, ove si vede, che Cassio facea parlar Lucrezia nel Bruto. Anche Epistole di lui si aveano, citando Plinio un'* Epistola di Cassio Parmense a Marc' Antonio; *e adducendo Svetonio un passo d' altra sua ad Augusto. Imparasi da' suddetti Scoliasti, com' ei militò nel partito di Cassio, e Bruto dopo la morte di Cesare, e come morì in Atene fattovi uccider da Augusto: parla della*

jorem rides Turbonis in armis Spiritum, & *incessum*. Quello però di tai cenni, che, per quanto sappiamo, fu cagione di maggior busso, e diede qualche briga al Poeta, fu il *Pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum* della seconda del primo. Perciocchè nella quarta, in cui giustifica la sua professìon di Satirico, e l'esercita ad un'ora meglio, che mai, ripete il medesimo verso dicen-

della sua morte per Augusto ordinata anche Valerio Massimo. (L. I. C. VII. de' Sogni.) dove si narra, come questo Cajo Cassio da Parma s'ebbe a vedere il demonio al letto poche notti prima che gli fosse mozza la testa. Dalla distinzion Massejana non si discosta punto il Cav. Tiraboschi nel T. I, P. III. L. III. C. I. della sua Storia, maravigliandosi molto del Vossio, perch' egli abbia del *Parmense*, e dell' *Etrusco* fatto un sol Cassio. Ma della medesima fantasia io trovo essere con parecchi altri il Lambino, lo Xilandro, e 'l Sanadono, e 'l Dacier. Il qual ultimo dice, che *Orazio chiama Cassio* Toscano, *benchè nato a Parma, per tanto che, come ha osservato molto bene il Masson, la Toscana aveva allora più distesi confini; e comprendea Parma, Bologna, e più altre città*. Io non entrerò certo mallevadore di tal dottrina a conto di Parma, avvegnachè un passo di Livio al L. XXXIX. C. LV, citato dal Cellario nella sua *Notitia Orbis Antiqui* L. II. C. IX. §. I. ne possa metter sospetto: bensì avvertirò, che in questa supposizione converrebbe interpetrar per ironica quella domanda a Tibullo: *Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat?* il che non torna punto bene al contesto; ond'anche il Volpi l'intese come il Maffei, ed in fine alla sua Vita di Tibullo scrisse: *Horatius Cassio Parmensi (eum) præponit*: là dove i Franzesi affi-
fati

cendo: . . . . *ego si risi, quod ineptus Pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum, Lividus, & mordax videor tibi?* E quì mi piace notar come Seneca nell'ottantesima sesta Epistola si serve di questo passo a mostrare quanto il suo secolo fosse più molle, che quel d'Orazio: *Descripturus infamem, & nimiis notabilem deliciis Horatius Flaccus, quid ait?* Pastillos &c. *Dares nunc Rufillum; perinde esset, ac si hircum oleret, & Gorgonii loco esset, quem idem Horatius Rufillo opposuit* &c. *Gorgonii* ha Seneca, e non *Gargonii*; nè io trovo, che al Bentlejo, o ad altri nel fermar la lezione *Gargonius hircum* sovvenisse di questo luogo.

(43) Vedi l'Annotazion (41). Ma a questo non so che di misterioso contribuiscono poi anche que' passaggi improvvisi, e que' proposìti, che sottentrano per non espressa deduzion di discorso, de' quali è detto all'Annotazione (18). E' pare, che l'arte sì cara alle belle, e gentili donne di celando scoprirsi, e scoprendo celarsi, quella pur sia de' poeti singolarmente di questa classe.

(44)

fati ognora nel Cassio *Etrusco*, diedero a quelle parole un senso, che non possono avere, cioè di *far più Opere, che quel Cassio non fece*. Anche dirò, che la distinzion Maffejana toglie via ogni intoppo, e riesce per tutti i rispetti più verisimile, e più naturale. Il Tiraboschi intorno alla Vita, e all'Opere di Cajo Cassio cita un Saggio pubblicato nel 1779. in Parma dal D. Giuseppe Bonvicini Parmigiano.

(44) L' oscurità di Giovenale è attribuita dal Volpi alla mutazion de' tempi, e al difetto, che noi abbiam di certe notizie. (*de Satyra Latina* C. X.) Or questa si chiama oscurità accidentale, ed estrinseca, la qual può cadere in ogni più lucido autore; ma chi negherà in Giovenale, e molto più in Persio un' oscurità propria, ed intrinseca, procedente dagli accennati vizj del loro stile? Dove sappiamo, che Orazio, non ostanti le sue artificiose irregolarità d' apparenza, fu dagli stessi Antichi tenuto per tutt' altro, che oscuro: di che buon testimonio gli rende lo Scrittore della sua Vita, il qual toccando di non so che Elegía, e d' una Lettera in prosa, ch' eran portate dattorno sotto il nome di lui, sì le scarta con dire: *utraque falsa puto: nam Elegi vulgares, Epistola etiam obscura: quo vitio minime tenebatur*. Se tu vuoi veder belle cose sopra l' oscurità veniticcia, e la natía, leggi il quarto Dialogo del P. Bour intorno alla *Maniera di ben pensare ne' componimenti*.

(45) Ingegnose, e belle espressioni mi pajono le seguenti, quale per precisione, qual per grazia, qual per vivacità, qual per dilicatezza. Sat. VIII. L. I. *simul ac vaga luna decorum Protulit os*. S. II. L. II. *Molliter austerum studio fallente laborem* (a). S. V. *Et*

(a) Il Petrarca:
„ Con diletto l' affanno disacerba.

Son.

Et quoſcumque feret cultus tibi fundus honores. — *gaudent prænomine molles Auriculæ.* — *leniter in ſpem Adrepe officioſus.* S. VI. *ſeu quis capit acria fortis Pocula, ſeu modicis uveſcit lætius.* Ep. II. L. I. *venaticus, ex quo Tempore cervinam pellem latravit in aula, Militat in ſylvis catulus.* Ep. III. interrogando un amico intorno a' ſuoi ſtudj: *Quæ circumvolitas agilis thyma?* Ep. XI. *locus effuſi late maris Arbiter.* Ep. XII. di Fraate ſupplichevolmente uficioſo verſo d' Auguſto: *genibus minor.* Ep. XVII. di Diogene: *quem duplici panno patientia velat.* Ep. XVIII. d' un magnate vizioſo, offeſo de' vizj del ſuo cliente: *Sæpe decem vitiis inſtructior, odit, & horret.* Ep. XIX. di Ennio: *nunquam, niſi potus, ad arma Proſiluit dicenda.* Ep. I. L. II. de' libri cari alla nazione: *quid haberet, Quod legeret, tereretque viritim publicus uſus?* Ivi del luſſo ingenerato dalle proſperità: *in vitium fortuna labier æqua* (*a*). E di gran poeta drammatico: *Ille per extentum funem mihi poſſe videtur Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit* (*b*). E de' ver-

Son. CLVII. Intorno all' *honores* del paſſo, che ſeguita, noterai, che anche nella noſtra favella le parole *onore*, e *onorare* s' hanno poco meno che preſo per proprio ſignificato quello del moſtrare altrui riverenza nella coſa del mangiare, e convitare, come ce ne chiariſcono i Deputati a carte 131.

(*a*) *Luxuriari felicitas urbis inciperat* diſſe L. Floro L. II. C. XV.

(*b*) E' moſtra, che Plinio Novello aveſſe in mente

si elaborati: *tenui deducta poemata filo*. Questi nè volgari, nè sforzati modi quanta finezza, e quanto buon gusto domandino, sel sa chiunque tenta o di voltargli in sua lingua, o di trovarne di simiglianti.

(46) Cioè quella cotal negligenza, di cui disse Terenzio nel Prologo dell' Andria: *Quorum æmulari exoptat negligentiam Potius, quam istorum obscuram diligentiam*: e di cui ragiona M. Tullio al capo XXIII. dell' Oratore. Questa diligente negligenza si rassomiglia appunto all'acconciatura di quella Pirra, a cui dice il medesimo Orazio: *Cui flavam religas comam, Simplex munditiis?*

(47) I Latini amavano ne' componimenti satirici la libertà, e schiettezza de' vocaboli proprj, intanto, che questi eran chiamati per eccellenza *verba Latina*; onde Marziale nell' Epistola al lettore ebbe a dire: *Si quis tamen tam ambitiose tristis est, ut apud illum in nulla pagina Latine loqui fas sit*

te questo passo allora che scrisse nell' Ep. XXVI. del L. IX. *eloquentiam nihil magis, quam ancipitia delectant. Vides, qui per funem in summa nituntur, quantos soleant excitare clamores, quum jam jamque casuri videntur*. Luciano nel *Precettor de' Retori* rivolge questo paragone agl' imitatori: *Addet lege nupturam tibi Rhetoricam, si per illa* (veterum vestigia) *incesseris, velut qui super funes gradiuntur* &c.

ſit, poteſt Epiſtola, vel potius Titulo contentus eſſe. E più aperto nell'Epigramma XXI. del libro XI. *Cæſaris Auguſti laſcivos, livide, verſus Sex lege, qui triſtis verba Latina legis*. Imperò di tal parole *Latine*, che chiamavano eziandío *preteſtate*, e *dominanti*, ne troverai in Orazio alcune, ed alcune pur di groſſe, e direi quaſi lazze. Verbigrazia nella Sat. II. del lib. I. *ambubajarum — permolere*, ed altre. Nell' VIII. *merdis caput inquiner albis — pepedi Diffiſſa nate ficus*. Nella IX. *curtis Judæis oppedere*. Nella terza del ſecondo *jaceretve cloacam*. Nella V. *ſpurco Damæ*. Nella VII. *naſum nidore ſupinor* col *mejat eodem*, e ſimili. Nell'Ep. IV. del L. I. *Epicuri de grege porcum*. Nella VI. *crudi, tumidique lavemur*. Nella XIV. *uncta popina* &c. La noſtra lingua, quaſi donna di più tenero viſo, non ſoſtiene tanta licenza; e chi in tutto adoperar voleſſe all' uſanza Latina, e' ſarebbe d' un Sermone una ſguajata coſaccia da taverna. Ed appunto in buon Toſcano *Latin di bocca* equivale a *sboccato*. Appo i Romani poi il linguaggio dell'Epigramma era a un biſogno men verecondo, che quel della Satira. Ma li più antichi godean talora eziandío in grave ſcrittura chiamar le coſe col propio nome, onde Salluſtio, che gl' imitò, non temette d' uſar nella Congiura di Catilina quell' eſpreſſione: *quicumque impudicus, adulter, ganeo, manu, ventre, pene, bona patria laceraverat* &c. Il qual paſſo noi non potremmo volgarizzare a motto a motto ſenza arroſſire. Ed ecco in fatti com' e' ſi trova voltato dal famoſo Frate Bartolommeo da S.

Concordio: *qualunque disonesto, adultero, ghiotto, e chi avea consumato quasi lo suo patrimonio spendendo, e giucando, o mangiando, o bevendo* (*a*). Lo stesso Menzini, comechè fosse libero, e ardito molto, pur generalmente non usò di dire al pane pane, ma si fece intender sotto metafore, e coperchielle. Così nella sua prima Satira leggerai: *Chi dia ne lo spiraglio, o in emisfero*. — *Se fosse un castrataccio avvezzo al lecco, E che il prosciutto casalingo affetta*. E nella festa: *e poscia ingolli O di Masaccio, o di Burchion l' aringa* &c. &c.

(48) Nuovi sono, per quanto noi possiamo sapere, l'*ulceret* della Sat. VI. del primo libro, l' *immersabilis* dell' Epistola II. del L. I., vocabolo bellissimo a dinotare Ulisse vincitor d' ogni tempestosa fortuna; l' *ampullatur* della III., non meno bello a disegnare lo stile tragico; e l' *optivo* della seconda del secondo. L'*epos* della Sat. X. del L. I. non si trova usato da altri prima di lui, ed in lui solo si trovan li sopraddetti. Nuovo sarebbe anche il *vepallida*, che si legge per alcuni nella seconda Satira del libro primo in senso accrescitivo, se il Bentlejo nol contrastasse di forza.

(49) Havvi della novità nelle seguenti maniere.

(*a*) Ediz. prima Fior. per lo Grazioli 1790.

re. Sat. II. L. I. *rem oblimare*. Sat. VI. *quantum interpellet inani Ventre diem durare*. Sat. X. *comis garrire libellos*. Sat. III. L. II. *Ilionam edormit* detto ingegnosamente di Fufio, che sostenendo in teatro le parti d' Iliona, mentre s' infingea di dormire, s'addormentò da dovero, come colui, che avea ben caricato l'orza col fiasco. Sat. IV. *Ne gallina, malum, responset dura palato*. Epistola a' Pisoni: *Ego cur, acquirere pauca si possum, invideor?* ove cade mirabilmente il nuov' uso di cotal verbo, ragionando appunto il Poeta della facultà d' arricchire la propria lingua.

(50) *Calones*, *caballi*, *muli*, *culices*, *ranæ*, *in scopis*, *in mappis*, *in scobe*, e cent' altre voci di questa fatta ti darà Orazio pressochè ad ogni passo, oltre a non poche maniere della prosa più familiare del Lazio, quali son l' *eo dormitum*, il *donec Decoqueretur olus*, il *dormis ocreatus*, il *respondere vadatus Debebat*, il *cassa nuce pauperet*, e simiglianti. Ma la destrezza dell' acconciamente incassarle, e quasi incorniciarle fa tutto. Esempigrazia nella Sat. V. del L. I. un *mali* nobilita il *culices*, e le *ranæ* un *palustres*. Nella IX. l'aver traportato il *debebat* del *respondere vadatus* nell' altro verso, e soggiunto: *quod ni fecisset, perdere litem*, senza ripeter lo stesso verbo *debebat*, dà al passo quanto basta di grazia. L' *eo dormitum* della VI. è tosto seguitato da un *non sollicitus*, che non è da prosa. Parimente un *discincti ludere*... *soliti* nella prima del secondo mette in

 mez-

mezzo il *donec Decoqueretur olus*, e sì lo sostiene. Nella terza il *dormis ocreatus* è rilevato dal *Tu nive Lucana*, che gli precede, e simile nella quinta il *cassa nuce pauperet* dal *te Contemtum*. Così nella quarta l'*in scopis, in mappis, in scobe* ha innanzi un *vilibus*, ed appresso due bellissimi versi: *Ten' lapides varios lutulenta radere palma, Et Tyrias dare circum illota toralia vestes* &c. Ed il maraviglioso sta appunto in questi cotali accorgimenti, per cui è mantenuto quel difficilissimo equilibrio, c.. tien lo stile fra l'alto, e 'l basso come sospeso.

(51) Fra' veri proverbj sembra doversi riporre il *Tanti, quantum habeas, sis* (*a*), e 'l *Tantalus a labris sitiens* della Satira prima del libro primo; il *Foenum habet in cornu* della quarta, e l'*In silvam non ligna feras* della decima. L'*hac urget lupus, hac canis* della seconda del secondo, l'*ignem gladio scrutare* con l'*oleum adde camino* della terza, e l'*Ut canis a corio nunquam absterrebitur uncto* della quinta (*b*). *Il dimidium facti qui cœpit, habet* dell'Epistola seconda del libro primo, l'*Optat ephippia bos piger, optat*

(*a*) Lucilio dice: *Quantum habeas, tanti ipse sies, tantique habearis*; e Petronio Arbitro: *assem habeas, assem valeas*; che tal fu sempre la regola degli sciocchi, e la disgrazia de' buoni.

(*b*) *Si quidem neque canis desinat facile corium arrodere quum semel coepit*: Luciano contro al Comperator di libri ignorante.

tat arare caballus della quartadecima, il *Non cuivis homini contingit adire Corinthum* della decimasettima; il *Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri*, e il *narrare putaret asello Fabellam surdo* col *tractant fabrilia fabri*, e col *vineta egomet cædam mea* della prima del secondo libro. Infra le maniere poi, che potevano divenir proverbj, e possono anc'oggi tra'letterati, sono forse le seguenti. Nella Satira di tutte prima: *Ut si quis asellum In campo doceat parentem currere frenis*. Nella decima: *Satis est equitem mihi plaudere*. Nella prima del secondo: *Castor gaudet equis; ovo prognatus eodem Pugnis*. Nella terza: *Culpantur frustra calami* (a). — *Teneas, Damasippe, tuis te*. Nella quarta: *Sed non omne mare est generosæ fertile testæ*. Nella quinta: *Davus sis comicus*. nell'Epistola seconda del primo libro: *Si noles sanus, curres hydropicus*, o vero *Si nolis sanus, cures hydropicus*, sottintendendo col Bentlejo *expergisci*. Nella decimanona: *forum, putealque Libonis Mandabo siccis*. Nella prima del secondo: *Parthis mendacior*. Nella seconda: *argilla quidvis imitaberis uda*. — *Ibit eo, quo vis, qui zonam perdidit*. E più altri.

(a) Noi diremmo: *cattivo lavoratore a ogni ferro pon cagione*. A Tullio faceva ogni penna: *Sed hoc facio semper, ut quicumque calamus in manus meas venerit, eo sic utar tanquam bono*. L. II. Ep. XV. al Fratello Quinto.

(52) Rechiamone alcune poche. L. I. Sat. IX. *nil sine magno Vita labore dedit mortalibus*. L. II. Sat. II. *male verum examinat omnis Corruptus judex*. Sat. III. *Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit*. Sat VIII. *ingenium res Adversæ nudare solent, celare secundæ*. L. I. Ep. VI. *Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui, Ultra, quam satis est, virtutem si petat ipsam* (a). — *Exilis domus est, ubi non & multa supersunt, Et dominum fallunt, & prosunt furibus* (b). Ep. X. *Quem res plus nimio delectavere secundæ, Mutatæ quatient*. Ep. XVI. *Stultorum incurata pudor malus ulcera celat*. Ep. XVII. *Principibus placuisse viris non ultima laus est*. L' una, o l' altra Epistola singolarmente abbonda di sentenziosi concetti, e intra l'altre molto se ne adorna la seconda del L. I. non mai a bastanza riletta.

(53) Di tai metaforiche, e veramente poetiche

(a) In questo senso medesimo l' Ecclesiaste al C. VII. *Noli esse justus multum: neque plus sapias, quam necesse est, ne obstupescas*.

(b) Quel gran savio di legale filosofia Messer Lelio Torelli ebbe forse l' animo a questa sentenza d' Orazio, quando (secondochè narra Filippo Sassetti nella gravissima Orazion funebre recitata in sua lode, e da Salvino Salvini inserita a carte 130. de' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina) *ad uno, che lo avvertiva, come i famigliari suoi, non se ne avvedendo egli, straziavano il suo avere, rispose: Guai a colui, che può tener conto di tutto il suo!*

tiche locuzioni ſe ne potrebbe quì infilzare imbuondato, oltre a quelle, che per altra occaſione ſon regiſtrate all'Annotazion (6), ed alla (45). Eccone dunque delle più inſigni. D'un amore, od amante, cui non piaccion le prede facili: (S. II. L. I.) *Tranſvolat in medio poſita, & fugientia captat*. Della vanagloria comune a' grandi, e a' volgari: (S. VI.) *Sed fulgente trahit conſtrictos gloria curru Non minus ignotos generoſis*. Dell'invidia rintuzzata, con alluſione alla Favola della Vipera, e la Lima: (S. I. L. II.) *& fragili quærens illidere dentem Offendet ſolido*. Del corpo troppo paſciuto: (S. II.) *adfigit humo divinæ particulam auræ*. Del furor d'ambizione, e di gloria: (S. III.) *quem cepit vitrea fama, Hunc circumtonuit gaudens Bellona cruentis*. Del far buona peſca di vecchiardi ricconi: (S. V.) *Plures adnabunt thunni, & cetaria creſcent*. Ivi medeſimo dell'adulare: *Creſcentem tumidis infla ſermonibus utrem*. Di certi uomini or buoni, or malvagi: (S. VII.) *pars multa natat, modo recta capeſſens, Interdum pravis obnoxia*. Della ſmanioſa vaghezza d'un grande per qualche luogo da diporto: (L. I. Ep. I.) *lacus, & mare ſentit amorem Feſtinantis heri*; ed appreſſo della ſua volubilità: *Quo teneam vultus mutantem Protea nodo* (a)? Di valente poe-

(a) Non ſo, ſe altri abbia avvertito la notevole conghiettura di Luciano nell' eruditiſſima Diſeſa *del Ballo*. Ella ſuona così: *Vetus illa fabula, Pro-*

poeta lirico: (Ep. III.) *Pindarici fontis qui non expalluit haustus, Fastidire lacus, & rivos ausus apertos*. D' antica amichevol concordia: (Ep. X.) *Annuimus pariter: vetuli, notique columbi*. E quivi pure della ricchezza non padrona dell'uomo, ma serva: *Tortum digna sequi potius, quam ducere funem:* espressione trasportata per avventura da una sorta di ballo, di cui anche parla il Terenziano Demea nell' ultima Scena dell' Atto quarto de' Fratelli: *tu inter eas restim ductans saltabis*. Del fiorente stato d' Italia: (Ep. XII.) *aurea fruges Italiæ pleno defundit copia cornu*. Delle Commedie di Quinzio Atta: (Epist. I. Lib. II.) *Recte, nec ne, crocum, floresque perambulet Attæ Fabula* &c. ov'è graziosa la metafora tratta dall'uso di spargere il proscenio di fiori, ed oltre a ciò sottil frizzo si cela sopra il Poeta Atta così cognominato dall'andar per difetto organico in punta di piedi, onde Ora-

---

Proteum illum Ægyptium nihil aliud, quam Saltatorem fuisse, mihi innuere videtur hominem imitandi peritum, quique in varias species, & formas mutare se posset, ut & aquæ humiditatem, & ignis celeritatem in motus vehementia, & leonis immanitatem, & pardalis impetum, & arboris quassum, denique quicquid vellet imitaretur. Ceterum hæc fabula rem contra omnium opinionem assumens, quasi in ea mutaretur, quæ imitabatur, ingenium ipsius explicavit. Orazio accomodò questo personaggio anche a un mal uomo, che in mille modi sappia uccellare i suoi creditori, e trovar gretole per uscirsene. — Vedi la Sat. III. del libro II.

Orazio temea, non le sue Togate fossero peggio in gamba di lui. E nota, che appunto della buona, o mala riuscita d'un dramma, od attore le formole proprie erano *stare*, o *cadere* (*a*). Ma per seguir nostro viaggio, nella medesima Pistola è assai nobilmente detto delle pompe trionfali in Teatro: *Mox trahitur manibus regum fortuna retortis — Captivum portatur ebur, captiva Corinthus*. E dell'asilo domestico degli scritti non ancor pubblicati, nella Pistola seconda: *Et versentur adhuc intra penetralia Vestæ*. Delle parole poi antiche, e dismesse si legge quivi medesimo: *Quæ priscis memorata* &c. *Nunc situs informis premit, & deserta vetustas*. E del poeta illustratore, e amplificator della lingua: *Vehemens, & liquidus, puroque simillimus amni, Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua*. Aggiugnerei qui dalla citata prima Epistola quella espressione sopra l'invidia causata da trascendente eccellenza: *Urit enim fulgore suo qui prægravat artes Infra se positas*; se l'Algarotti non osservasse, che questo è *un passo, dov' egli non ci ha mai trovato la solita finezza d' Orazio*. *Quell'* urere, *e* prægravare *fanno a' calci insieme; non ci è continuità d'immagine: la eterogeneità delle metafore offende di troppo. Il Pope lo ha imitato* con-

(*a*) Di qui forse con bella traslazione l' Appostolo nella Lettera a' Romani C. XIV. *Tu quis es, qui judicas alienum servum? Domino suo stat, aut cadit*.

continuando con garbo la stessa figura (*a*). Certo i Quintiliani raccomandano, che da qual genere si è la traslazion cominciata, in quello pur si finisca (*b*). Ma i Ciceroni, e gli Orazj sembrano in certo modo signoreggiare le regole, non mica esser da queste signoreggiati (*c*). Senzachè ordinando il costrutto, l'*urit fulgore suo* seguita al *qui prægravat artes*, ed è una nuova metafora, che sta di per se, senza dipender dalla prima, nè formare allegoría. Mal quadrerebbe se e' dicesse: *fulgore suo artes prægravat*, o vero: *pondere suo artes urit*: ma dice divisamente: *qui prægravat artes*, *urit fulgore suo*. Vedi in questa materia delle metafore le belle cose, che scrive il Caro nella bellissima Apología di Banchi all'Opposizione del Castelvetro decimasesta (*d*). Simile in

(*a*) In una Lettera del T. X. Ediz. Crem.
(*b*) Lib. VIII. C. VI.
(*c*) Leggi la Prefazione alla P. I. del Vol. II. delle Prose Fiorentine, in sul terminare.
(*d*) Biasimato è il Caro in ordine allo stil satirico di tal libro dal Sig. Conte Gianfrancesco Galeani Napione nella sua Opera *Dell' uso, e de' pregi della Lingua Italiana* V. II. L. III. C. III., e scusato insieme col citarne la Lettera LXXXIX. del V. II. delle sue familiari. Ma dovea il Sig. Conte citarne molto più la XLIV., dove il Commendator raccontando punto per punto ogni cosa, dimostra come e' fu messo in quella pratica a suo dispetto, e tiratovi pe' capelli. Senzachè quel libro contiene tante preziose osservazioni e di lingua, e d'arte poetica, ch'egli è un fastidio ad

in que' verſi dell' Ep. I. del Lib. I. *Nemo adeo ferus eſt, ut non miteſcere poſſit, ſi modo culturæ patientem commodet aurem*, v' ha chi tre metafore nota inſieme accozzate, il *ferus* dalle fiere, il *miteſcere* dalle frutte, il *culturæ* da' terreni. Tuttavolta ella può conſiderarſi per una metafora ſola preſa da queſti ultimi, perciocchè *ferus* ſi dice d' ogni coſa ſelvaggia, non pur delle fiere, onde in Virgilio ſi legge *feri montes*, ed in Catullo *fera nemora*; e *miteſcere* s' appropia anco alle terre, avendoſi in Plinio *miteſcentia alpium juga*, ed in Orazio ſteſſo: *Silveſtrem flammis, & ferro mitigat agrum*. Or perchè non dirò io, poichè io ſon quì, che i più ſcrupoloſi critici non perdonano al noſtro Poeta tre altri paſſi, benchè per altra ragione? Il primo è nella prima Satira del ſecondo libro, dove all' obblezion di Trebazio: *Si mala condiderit in quem quis carmina, jus eſt* &c. Flacco riſponde: *Eſto: ſi quis mala. ſed bona ſi quis Judice condiderit laudatus Cæſare?* ec. Queſto, dicono, è un riſpondere, amore ha nome l'oſte, poichè il *mala carmina* nel ſenſo di Trebazio ſignifica verſi ſatirici, non verſi mal fatti. Vero; ma queſt' è appunto (com'è detto all' Annotazione (21)) un de' luoghi, ove Flacco vince la cauſa ſcherzando, ed opponendo alle leggi l' eccellenza del poeta, il favor del Monarca, e poi anche la

ad udir pure inſiſtere contro all' agrezza de' motti ſenza una lode al mondo per la copia delle dottrine, e la grazia del dire.

la verità della Satira. Il fecondo fon le parole di Damafippo ad Orazio nella terza: *longos imitaris, ab imo Ad fummum totus moduli bipedalis*. Che freddo fale (gridano effi) a confonder la grandezza della ftatura con quella della condizione! E con quefto moftran di non intendere, come lo Stoico Oraziano, non che confonda le cofe, anzi fa quì una belliffima parabola, o fimilitudine, dicendo, che Orazio nel difpendere in fabbriche, e però gareggiar co' ricchi, commette lo fteffo errore, che s'egli, uom di due fpanne com'egliè, faccia ad affaggiarfi con uomini gigantefchi: *Ædificas: hoc eft, longos imitaris* &c. Coftoro dovrano contar per nulla l' *hoc eft*. Il terzo fta nella fefta, dove il Poeta prega Mercurio, *Pingue pecus domino facias, & cetera, præter Ingenium*. Ecco (dicono) un altro equivoco anche più indegno d' Orazio in una preghiera. Ma e la preghiera è fatta a un Iddio, che (com' anche confidera il Sanadono) ama le berte, ed i motti; e l' eccezion del *præter ingenium* cade sì naturale, fpezialmente appreffo il *cetera* abbracciante ogni cofa, che per poco par neceffaria. In quefta maniera di equivochi vuolfi aver rifpetto a due cofe: la prima ch'egli non fien tirati con gli argani, nè preparati dalla lunga; la feconda, che non fervan di lubrico fondamento a feria argomentazione. Delle quali cofe niuna è nel citato luogo. Ecco, Marco Tullio fcherzando fopra la voce *pilus*, che fi prende anche per quello, che noi diremmo *nulla*, *punto*, *fiore*, o fimili, non gittò egli quefto motto contra Ca-

Cajo Fannio Cherea nell' Orazione per Quinto Roscio? *qui idcirco capite, & superciliis semper est rasis, ne ullum pilum viri boni habere dicatur*. E meglio a nostro proposito non disse nel Paradosso quinto? *Reviviscat 'M Curius, aut eorum aliquis, quorum in villa, ac domo nihil splendidum, nihil ornatum fuit, præter ipsos*. E pur quello *splendidum*, e quell' *ornatum*, quanto alle ville, e case di Curio, e degli altri, appartiene a' marmi, e agli arredi; quanto a Curio stesso, ed agli altri, appartiene alle virtù dell' animo loro. Ma quanto non piace egli l'equivoco spontaneo, e semplice, e che in sustanza ha il suo vero, come l'ha pur quel d'Orazio a questo simigliantissimo? Così altri commendando il Macedone, per atto d'esemplo, potrebbe dire: Alessandro non ebbe di piccolo altro, che la persona. Ben sarebbe sciocchezza il dire, ch'è maraviglia, come ad Alessandro, alla cui grandezza non bastava il mondo, bastò poi un' angusta tomba; non avendo qui la *grandezza*, che il solo solo significato di magnanimità (*a*). Esem-

(*a*) Cicerone loda una risposta in equivoco di Licinio, ch'è tale: *Africano illi majori, coronam sibi in convivio ad caput accommodanti, quum ea sæpius rumperetur, P. Licinius Varus: Noli mirari (inquit) si non convenit: caput enim magnum est. Laudabile, & honestum*. Lib. II. dell' Oratore C. LXI. In fatti quadrando il *caput magnum* sì al senso intellettuale, e sì al fisico, la ragion data da Varo, avvegnachè stia in bilico, pure ha un puntello, che ne la cansa dal riu-

Esemplo insigne d'equivoco per antitesi lambiccato sia quello del Tasso al Canto XII. del Goffredo, sopra la gelosía di Senapo Re d'Etiopia, a chi la moglie avea partorito una bambina bianca:

„ Ch' egli avría dal candor, che in te si (vede,
„ Argomentato in lei non bianca fede. ((*a*)

Del resto, non parendo al Dacier poter difender l'ultimo luogo d'Orazio quando sia equivoco; prende per partito di tirarnelo ad al-

riuscire del tutto falsa. Maggiormente il *pingue* d'Orazio, che ed abbraccia gli stessi due significati, e non serve ad alcun sofisma. Ben temo io di sofisma in quei *mensuram nominis ipsa fero*, che soggiugne Saffo appo Ovidio dopo aver detto nella Lettera a Faone: *Sum brevis: at nomen, quod terras impleat omnes, Est mihi*; ch'è quanto dire: *io mi son piccola, ma il mio nome è grande quanto il mondo, ed io grande quanto il mio nome*. Ognun ci vede lo sforzo per cavare un'antitesi, che, ridotta la cosa al discorso naturale, non ci sta altramenti; e 'l discorso naturale è questo: *io mi son piccola, ma famosa*; il che è bene un compenso intrinseco d'un difetto estrinseco, ma non è un'antitesi, perocchè l'esser piccolo non inchiude contrarietà con l'esser famoso.

(*a*) Stupenda pittura in fresco rammemora il Vasari condotta da Giotto d'una bellissima giovane, *la quale per liberarsi dalla calunnia dell' adulterio, giura sopra un libro tenendo fissi gli occhi suoi in quelli del marito, che giurare la facea, per diffidenza d'un figliuolo nero partorito da lei* &c. Quì il Tasso avrebbe a costui fatto dire, che tale era la fede di lei, quale il color del portato, che con questo medesimo la scopriva.

altro senso con manifesta violenza. Ella non è ancor ghezza, disse la volpe dell'uva, non potendo aggiugnervi per saltare. Al primo poi assomiglierò io volentieri quel passo del Boccaccio nella *Conclusione* alle sue Novelle, dov'egli mostrando voler ringraziare, e appagare certe mone cionne, che gli obbietteranno, *mal convenirsi ad un uom pesato, e grave aver così fattamente scritto*, con grazioso scambio di sensi dinotante un cotal disprezzo dell'opposizione, risponde: *Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato: e perciò parlando a quelle, che pesato non m'hanno, affermo, che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua &c.*

(54) I passi quà, e là portati dimostran ciò molto bene. L'interrogazione oratoria fa colpo grande perchè tiene un certo che di disfida, e argomenta sicurezza in convincere. E che poteva egli rispondere Orazio all'interrogazione di Davo? (S. VII. L. II.) *Te conjux aliena capit, meretricula Davum: Peccat uter nostrum cruce dignius?* E dalle interrogazioni d'Orazio come potea difendersi Floro? (Ep. II. L. II.) *Non es avarus: abi. quid? cetera jam simul isto Cum vitio fugere? caret tibi pectus inani Ambitione? caret mortis formidine, & ira? Somnia, terrores magicos, miracula, sagas, Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides? Natales grate numeras? ignoscis amicis? Lenior, & melior sis accedente senecta? Quid te*

 exem-

exemta levat spinis de pluribus una? Quest' è bene un serrare altrui i panni addosso.

(55) Se in ogni maniera di poesía gli acconci epiteti sono in pregio, certo vie più debbono esser nell' instruttiva, ove per essi sono illuminate le cose, e ad un' ora è ottenuta la brevità. Considera in Orazio li seguenti bellissimi. (L. I. Sat. II.) *ingrata ingluvie*, che disegna il niun rispetto della ghiottornía alle fatiche de' maggiori, che già fecer la roba, e com' ella seppellisce tutto nel baratro del ventre senza mercè d' alcun frutto. (Sat. VI.) *infans pudor*. — *fallacem Circum*, perchè aliavano quivi intorno ciurmadori, e indovini. (Sat. VIII.) *fragilis Pediatia*, ch' era un giovane da sollazzo, ed imperciò è nominato in forma di femmina, come quell' Egilio nel secondo dell' Oratore (*a*). (Sat. IX.) *lentissima brachia*, parlando di tale, che frugato mostrava di non sentirsi. (Lib. II. Sat. II.) *abnormis sapiens*, d' uomo savio di natural prudenza, e non a festa di scuola. — *Cena dubia*, espression tolta da Terenzio nel Formione, per inferir la lautezza dalla dubbiosità

(*a*) . . . *quum Q. Opimius Consularis, qui adolescentulus male audisset, festivo homini Egilio, qui videretur mollior, nec esset, dixisset: Quid tu, Egilia mea? quando ad me venis cum tua colu, & lana? Non pol (inquit) audeo, nam me ad famosas vetuit mater accedere.* Cap. LXVIII.

fità della fcelta. Simile diffe Ovidio nell' Arte ad altro propofito: *Copia judicium fæpe morata meum*. (Sat. III.) *fapientem barbam*, a fignificar non tanto il coftume filofofico di lafciarfi crefcer la barba, quanto che i più di coftoro non hanno altro di filofofo, che la barba. — *vitrea fama*, che ne fpiega e il brillamento, e la fragilità, come pur diffe della fortuna Publio Siro: *Fortuna vitrea eft; tum, quum fplendet, frangitur*. — *Cicutæ nodofi*, che fu un notajo. — *impranfi magiftri*, a dinotar l' aftinentiffimo Senocrate rimpetto a Polemone ubbriaco, ch' egli convertì con un folo ragionamento (*a*). (Sat. V.) *jus anceps*,

 effen-

(*a*) Appoggiata al vero è l' invenzion di Luciano, che nei *Due volte accufato* figne, che l' ubbriachezza ponga libello d' ingiuria all' Accademia per averle rubato quefto Polemone, e che l' Accademia fteffa parli prima (fecondo il coftume fuo) in favore dell' ubbriachezza contra fe medefima, come rea d' aver rivolti i giorni lieti, e fereni di lui in malinconici, e fofchi; indi parli in favor di fe contra l' ubbriachezza, moftrando, fe aver potuto fare d' uno fcapeftrato giovanaftro, cui Atene non avea veduto mai altro, che barcollante del vino, un fobrio, e modefto Filofofo. *Pofteaquam autem ad me venit*, (traduce Giovan Benedetti il paffo per noi più notabile) *ego quidem, ut facere confuevi, patentibus foribus, apud amicos præfentes de virtute, & temperantia forte verba faciebam. Ille vero cum tibia, & coronis aftans, principio quidem vociferabatur, ac perturbare nos tentabat, conventum clamore interturbando. Poftquam vero illius nullam rationem habebamus, paulatim (neque*

essendo le leggi per ogni causa fonti del pro, e del contro. (Sat. VI.) *musa pedestri — plumbeus auster — rimosa in aure*, tolto anche questo da Terenzio nell' Eunuco. (Sat. VIII.) *iratum ventrem*, che *rabbiosa fame* disse il nostro maggior Poeta, e noi diciam tutto dì. (L. I. Ep. I.) *lacrimosa poemata Pupi*, disegnando le costui Tragedie, e forse (benchè il Sanadono nol voglia) con equivoco satiresco, qual è nell' *oratio miseranda*, onde Catulo commendò uno sciocco oratore, che si credea far piagner le pietre. (Ep. XIX.) *mascula Sappho*, che comprende non meno i vizj, che l' ingegno, e 'l coraggio di questa Greca infelice. — *exsangue cuminum — ventosæ plebis — funebre bellum*. (L. II. Ep. I.) *plagosum Orbilium*, attivamente detto, ch'è nuovo. (Ep. II.) *genitor usus*, favellando di lingua, e di vocaboli nuovi. &c. Ottime avvertenze ricoglier si possono in questa cosa degli epiteti dalla Lezione ottava del Tomo IV. delle Prose Fiorentine, ch'è lavoro del Buommattei.

(56)

---

que enim ebrietate prorsus erat perfusus) *coepit ad sermones resipiscere, coronas demere, & tibicinam compescere, & ob purpuram erubescere . . . . Postremo aufugiens, ut erat, ad me transiit* &c. Ecco il fatto, a che allude Orazio dicendo . . . . . *ponas insignia morbi, Fasciolas, cubital, focalia? potus ut ille Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas, Postquam est impransi correptus voce magistri*.

(56) Imperò muove a riſo Aonio Paleario, Scrittore per altro elegantiſſimo, che in una Piſtola a Giovanni Toſo, s'attenta di ſindicare il numero del Sermone Oraziano, recandone per ſaggio quel verſo: *Ambubajarum collegia, pharmacopolæ*: che ben potea recarne più altri, li quali a gran pena l'orecchio riconoſce per verſi; come ſarebbe:

Illam, poſt paulo, ſed pluris, ſi exierit (vir.
Ira fuit capitalis, ut ultima divideret (mors.
Naturæ fines viventi, jugera centum, an.
Tibure, vel Gabiis; & tecum ſic agat; (hic et.
Dixi me pigrum proficiſcenti tibi, dixi (a.).

Egli ſi fa poi beffe d'Orazio perchè in ſua vecchiezza ſi foſſe dato a comporre di queſto guſto, e credeſſe venire in gran nominanza per poeſie fatte così acciabattando. La qual propoſizione a che ſia appoggiata, io non ſo, certiſſimo eſſendo, che fin dall' età più freſca Orazio coltivò egualmente e la li-

(a) Simigliantiſſimi ſono a queſti que' verſi di Dante, e dell' Arioſto: *E più d' un mezzo di traverſo non ci ha — Detto mi fu*; *e da Beatrice: dì dì — E mentre dice indarno, miſero me*. &c. &c. Nel Noſtro Autore lodò già Quintiliano quella chiuſa di verſo a' Piſoni . . . . *naſcetur ridiculus mus* per la grazia appunto di tal monoſillabo in tal coſa, e ce lo diede per imitato da quel di Virgilio negli Affari della villa . . . . *ſæpe exiguus mus*. Vedi L. VIII. C. III.

lirica poesía, e la satirica, se pur non incominciò da questa; e che in ripulir suoi componimenti e' fu in ogni tempo senza stima scrupolosissimo. Ora però si sappia, che il Paleario tentando ritrar lo stile Oraziano nel medesimo tempo, che il biasimava, mal potè farlo, se non quanto ne copiò le proprie parole, passando del rimanente d'una in altra maniera, ed ora a Lucrezio, quando a Catullo, ora a Virgilio mal suo grado rassomigliandosi. Le quali tutte cose dimostrano, ch'egli non s'ebbe giusta idea di così fatto comporre, e però non disse, se non vero, quando disse all'amico: *carmina mitto Invito genioque meo, invitaque Minerva*. Per tal modo al mal censurare seguitò la pena dell' imitar peggio. Quanto più accorto, e più felice fu il Casa e nel conoscere il bello del Sermone d'Orazio, e nel ritrarne le forme! specialmente nell'Epistola a Galateo sopra il male dell'ambizione: *Ut capta rediens Helene cum conjuge Troja* &c. la quale a mio creder vince d'assai l'altra al Bembo sopra la natura da' poeti allegorizzata: *Humani vim, Bembe pater, miramur, & artem* &c. e vince anche la Satira, in cui difende se stesso dall' accusa di scioperato, e cottojo: *Si te cura vigil Sophiæ delectat, & acre* &c. Deh perchè non tentò mai Monsignore questa sorta poesìa in volgare, egli, c'anche ne' suoi Sonetti era e nel numero, e nella forza tanto Oraziano?

(57) In questo medesimo si conosce la somma felicità del Poeta, perch'egli sprona, ed al-

allenta, e modifica il numero a fenno fuo, e fcrive non come e' può, ma come e' vuole. Alcuni verfi prefi in quà, e in là moftreranno com'egli fappia ordinar l'armonía all' imitazione. Ecco fuono dolce, e gentile: *Prima dicte mihi, fumma dicende camena, Spectatum fatis, & donatum jam rude, quæris, Mæcenas, iterum antiquo me includere ludo* (*a*). . . . . *ubicumque locorum Vivitis, indigni fraternum rumpere foedus : Pafcitur in veftrum reditum votiva juvenca* (*b*). *Fingit equum tenera docilem cervice magifter Ire, viam qua monftret eques* &c. (*c*) Vafto, e fpaventofo: *quum fubito in-*

(*a*) L. I. Epift. I.

(*b*) Epift. III. Nota come quefto coftrutto, in che all' *indigni* fi vuole intendere un *O*, fomigli forte a quel del Petrarca: *Voi, e' afcoltate* . . . . . *Spero trovar pietà* &c. fu cui vedi il capo XX. della *Coftruzione Irregolare* del Menzini, che ne ragiona meglio dei Taffoni, e dei Muratori. Affai bene ha tradotto il Pallavicini:

„ O degni di non mai romper la bella,
„ E fraterna amiftà, mentre ciò fcrivo,
„ Allevafi una candida vitella
„ Per effer immolata al voftro arrivo.

Altro paffo d' altro Latin poeta fu avvertito fimigliantiffimo al Petrarchefco dalla fagace perizia del Ch. Ab. Giufeppe Pederzani: ciò fono que' verfi dell' El. XI. del L. IV. di Properzio in bocca di Cornelia, che apparifce dall' altro mondo al marito: *Damnatæ noctes, et vos vada lenta paludes, Et quæcumque meos implicat unda pedes, Immatura licet, tamen huc non noxia veni &c.*

(*c*) Epift. II.

gens Valvarum ſtrepitus lectis excuſſit utrumque — Exanimes trepidare, ſimul domus alta moloſſis Perſonuit canibus (*a*). Legato, e quaſi aſtringente: *Non iſtic obliquo oculo mea commoda quiſquam Limat, non odio obſcuro, morſuque venenat* (*b*). Faſtoſo, e magnifico: *Jurandaſque tuum per numen ponimus aras, Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes. — Vincere Cæcilius gravitate, Terentius arte: Hos ediſcit, & hos arto ſtipata theatro Spectat Roma potens* &c. (*c*) .... *quia veneat auro Rara avis, & picta pandat ſpectacula cauda* (*d*) .... *rubro ubi cocco Tincta ſuper lectos canderet veſtis eburnos* &c. &c. (*e*) Strepitoſo, e di trotto: *Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ*. Accelerato: *Eſſeda feſtinant, pilenta, petorrita, naves* (*f*). Frettoloſo, ed inſieme mormorevole, e ſaltellone: *Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum, Quam quæ per pronum trepidat cum murmure rivum* (*g*)? Lento, ed abbandonato: *Oblituſque meorum, obliviſcendus & illis* (*h*). Agitato, e convulſo: *Altercante libidinibus tremis oſſa pavore* (*i*). Celere con intoppo, e tronco: *Semper in augenda fe-*

(*a*) L. II. Sat VI.
(*b*) Epiſt. XIV.
(*c*) L. II. Epiſt. I.
(*d*) L. II. Sat. II.
(*e*) L. II. Sat. VI.
(*f*) L. II. Epiſt. I.
(*g*) L. I. Epiſt. X.
(*h*) Epiſt. XI.
(*i*) L. II. Sat. VII.

festinat, & obruitur re (*a*). Agro, e vibrato: *Frustra*: *nam comes atra premit, sequiturque fugacem* (*b*). Largo, e armonioso: *Quæ mare compescant caussæ, quid temperet annum*: *Stellæ sponte sua, jussæne vagentur, & errent*: *Quid premat obscurum Lunæ, quid proferat orbem* (*c*). E se alcuno cerca maggiori pruove della bella armonía, e nobiltà, che Orazio sapea metter, volendo, ne' suoi esametri, consideri que', che si leggon nell' Odi, certamente degni dello stesso Virgilio: *Nox erat, & cælo fulgebat luna sereno — Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos* (*d*). *Nec fera cærulea domuit Germania pube — Credula nec flavos* (*e*) *metuant armenta leones — Nec vespertinus circumgemit ursus ovile* (*f*) *Tempora populea fertur vinxisse corona* (*g*). Bene adunque tanto per la multiplicità de' metri, quanto per l'imitante convenienza de' suoni, fu detto il Nostro Poeta *numeroso* da Ovidio in quel passo: *Et tenuit nostras numerosus Horatius aures, Dum ferit Ausonia carmina culta lyra* (*h*).

(*a*) Epist. XVI.
(*b*) L. II. Sat. VII.
(*c*) Epist. XII.
(*d*) Epod. XV.
(*e*) Il Bentlejo vorrebbe *ravos*.
(*f*) Epod. XVI.
(*g*) L. I. Ode VII. secondo il Bentlejo.
(*h*) Trist. L. IV. Eleg. X.

(58) Per un verbigrazia, a quante circostanze o di cambiar vita, o di passare da uno ad altro studio, o da uno ad altro stile, non calza egli quel verso: *Nec lusisse pudet, sed non incidere ludum* (*a*)? E a chi non sia di facil contentatura, e creda doversi in tutto cercar quello, ch'è più difficile, non s'adatterà forse bene in mille occasioni il *Transvolat in medio posita, & fugientia captat* (*b*)? Questo motto fu dall'Algarotti applicato agli Europei, li quali trascurano l'Affrica in comparazion dell'America, e dell'Asia, benchè quella sia di più facil comunicazione per noi, e sia stata la sorgente prima delle nostre ricchezze (*c*). Se alcuno poi rivolge in mente imprese pericolose, traffici, viaggi, macchinazioni, trattati, opere di gran fatica, e d'esito dubbio, ponga ben mente al detto sopra le amiche d'alto legnaggio: *unde laboris Plus haurire mali est, quam ex re decerpere fructus* (*d*). Hanno parimente innumerabili facce, e riscontri quelle domande, ed avvertimenti: *an tibi abunde Personam satis est, non illud, quidquid ubique Officit, evitare? — tuo vitio, rerumne labores, Nil referre putas* (*e*)? . . . *num vesceris ista, Quam*

(*a*) Epist. XIV.
(*b*) L. I. Sat. II.
(*c*) *Pensieri diversi* T. VII. carte 122. Ediz. Livor.
(*d*) Lib. I. Sat. II.
(*e*) Ivi medesimo. Sallustio avea detto al C. I. della Guerra Giugurtina: *suam culpam auctores ad negotia transferunt*.

Quam laudas, pluma? — Ducit te species, video (*a*). *Strenua nos exercet inertia* (*b*). . . . . *hæ nugæ seria ducent In mala*. — *Non fumum ex fulgore* ec. (*c*) . . . *habet* . . . *tanto Plus oneris, quanto veniæ minus* (*d*). Se non che tai luoghi capevoli d'utilissime applicazioni sono in Flacco sì spessi, che *loquacem Delassare valent Fabium*. Il Galiano (secondochè nella sua Vita racconta il Sig. Luigi Diodati (*e*)) potè co' passi di questo solo Scrittore compilare in tre libri (ma Dio voglia, che saviamente) un trattato degl'istinti dell'uomo, e delle sue abitudini, e primitive leggi, cioè de' principj del diritto naturale, e delle genti. E se tu leggerai l' VIII., e la IX. delle Lettere Persiane, sì vi troverai, se non erro, l'*utilitas justi prope mater*, & *æqui*, esemplificatamente esposto, senza citarlo, con la storia de' Trogloditi; come vedrai nell' XI. smidollato il *vanæ sine moribus leges* (*f*). Questi grandi, e solidi pregi son la cagione, perchè d' Orazio si può dir quello stesso, ch'

(*a*) Lib. I. Sat. II.
(*b*) L. I. Epist. XI.
(*c*) A' Pisoni.
(*d*) L. II. Epist. I.
(*e*) A carte 61.
(*f*) Il buono, e soave Filosofo Demonaste disse già ad un legista, com' e' rificava, che le leggi fossero tutte inutili, sì pe' buoni, e sì pe' malvagi; perocchè i primi non ne abbisognano, i secondi non le osservano. E questo tratto udì co' suoi proprj orecchi Luciano, e ne fece ricordo nella Vita di quel Savio.

ch'egli diſſe di Nevio: *mentibus hæret Pene recens*. E nel vero egli avea profetato di ſe medeſimo nel terzo dell'Odi (*a*): *uſque ego poſtera Creſcam laude recens* &c. In queſto ſenſo e' non v' ha fra gli antichi più moderno autore di lui.

(59) Il Varchi nell' Ercolano ſcriſſe (*b*), che l'endecaſillabo ſciolto gli parrebbe atto alla Commedia, *perchè è più ſimile a' verſi jambici, e perchè nel favellare cotidiano ce ne eſcono molte volte di bocca*. Ed appreſſo (*c*): *i verſi ſciolti ne' poemi eroici non mi piacciono, ſalvo che nelle Tragedie*. Per l' oppoſito noi ſappiamo, che il Taſſo ſi pentía forte di non eſſerſi appigliato al verſo ſciolto nella Geruſalemme (*d*). E chi vorrà paragonare in tal pratica il giudicio di Meſſer Benedetto con quello del gran Torquato? Troppo bene coſtui ſapea (sì come fanno fede i ſuoi Sette Giorni della Creazione, e il ſuo Aminta) che una ſteſſa foggia di verſo ſi varia ſecondo il tema, e che avendo Virgilio uſato l' eſametro sì nell'Eneida, e sì nell'Egloghe, in queſte il fece mediocre, in quella ſublime (*e*). Ma for-

(*a*) Ode XXX.
(*b*) A carte 406. Ediz. Comin.
(*c*) A carte 408.
(*d*) Vedi l'Algarotti nel *Saggio ſopra la Rima* T. III. carte 100. Ediz. Livor.
(*e*) Vedi il primo de' ſuoi *Diſcorſi ſu l' Arte Poetica*, ed il *Libro Uno della Tragedia* del Gravina al C. XXIX., dov' egli tratta del numero, e del ritmo.

forse al Varchi si giravan nella memoria i versi sciolti in ispezieltà del Trissino, dilombati, e cascanti, e non guari miglior di que', che scappavano della penna al Boccaccio nelle sue prose; e però confondendo, come spesso avviene, ciò, che può farsi, col fatto, non si arrecava a concedere ad essi luogo fuor della scena. Così giudicherebbe anc'oggi chi altro non avesse veduto, che l'Omero del buon Salvini. Ma se a tal giudice pervenisse poi alle mani quello del Cesarotti, o quel del Ceruti, non v' ha dubbio, ch' e' griderebbe pieno di maraviglia: per gli eroi non altro metro, che il libero (*a*). Il quale per altro dopo il poema del Riso non ebbe a far gran progressi per ascendere alla sommità della perfezione.

(60) Plauto nel Trinummo: *Hem! istic oportet obseri mores malos, SI in obserendo possint interfieri*. Qualche saccente non intendendo la forza del *se forse*, e *non forse*, guastò alcuni passi bellissimi del Boccaccio. Vedi in su ciò i Deputati sopra il Decamerone alle carte 30. 31.

(61) Egli è tanto analogo a questo passo d' Orazio quello di Giovenale in su la pecca d'aver più cura della casa, che della famiglia,

(*a*) Quì non si ha rispetto alla bontà della traduzione, ma pure a quella de' versi.

glia, ch'io son presso a credernelo una scaltrissima imitazione. Eccolo: *Ergo miser trepidas, ne stercore foeda canino Atria displiceant oculis venientis amici, Ne perfusa luto sit porticus; et tamen uno Semodio scobis hæc emendat servulus unus: Illud non agitas, ut sanctam filius omni Aspiciat sine labe domum, vitioque carentem* (*a*)? In su questa occasione io dirò, che nell' ultimo verso del passo d' Orazio: *De te pendentis, te respicientis amici*, mi sembra falsa la correzion del Bentlejo, che legge con l'Einsio: *te suspicientis*: perchè (dic' egli) *respicere* è proprio del superiore verso l'inferiore. Verissimo; ma questo verbo ha più intelletti, e trovasi usato anche al contrario. *mox Deos respexere:* (scrisse Tacito) *restitui placuit Capitolium*. Nè già in Orazio significa " dell'amico, che ti rispetta", ma bensì „ dell'amico, che non leva il dito, „ e non fa cosa, ch'egli non si rivolga a „ guardar te, e come a legger nel tuo „ volto la sua sentenza: „ *De te pendentis, te respicientis amici*, a guisa che suole il fantolin con la mamma. Or chi legge altrimenti, spegne tutta la vaghezza di tale immagine.

(62) Il Ch. Ab. Bertóla ha poi fatto in su questo tema medesimo una gentil Canzonetta, che si può dir la rubrica del ventaglio, e leggesi nel *Parnaso Italiano dell' anno* 1783.
im-

(*a*) Sat. XIV.

impreſſo in Bologna. Che mai direbbon le Lidie, e le Lalagi di queſt'arte, ed arma novella, la quale eſſe laſciavan quaſi mutolo, e meccanico arneſe in mano delle loro Cipaſſi, e de' loro Dori? Vedi l'Eunuco all'Atto III. Sc. V. In Plauto ſi legge *flabellifera ancillæ*. Ovidio volendo preſtar gli uficj di ſervo a Corinna mentr'ella guardava correre il palio, fra l'altre coſe profferiſce di farle vento: *Quos faciet noſtra mota tabella manu*. (L. III. degli Amori, Elegía II.) Al contrario nella quarta del primo, dove le inſegna per quali atti, e cenni poſſa ella a un ritrovo dimoſtrare ad eſſo copertamente ogni ſuo penſiero, non fa motto alcun di ventaglio, c'oggi ſarebbe ſtato a ciò il primo ſtrumento.

(63) Intorno a queſto componimento ha parlato con le dovute lodi anche il Chiariſſimo Abate Don Giovacchino Millas nella erudita Diſſertazione a me diretta *Sopra il diſegno, e lo ſtile del Sermon Poetico Italiano* &c. uſcita in Verona del 1786., dov'egli dice aſſai bene (*a*): *Queſt' Epiſtola per tutto riſplendente di facili grazie, e condita di native, ed amabili piacevolezze, diraſſi recata al Cavaliere dalla gentil colomba, cui Venere donò od Anacreonte*. ec. E conchiude, dovere eſſa aggradire egualmente a' giocondi uomini, ed a' ſeveri.

(64)

(*a*) A carte XLI.

(64) Questa Epiſtola alla Conteſſa Marianna degli Alcenago può tenerſi per una generale inſtruzione a tutte le maritate; e ſi vede, che il Nazianzeno, da cui l'Autore ha preſo l'idea, gli fu ſcorta a dire molt'altre coſe, che l'oſſervazione, e l'eſperienza gli avean fermate nell'animo. E' componimento pien d'eleganza, e come quello, ch'è ſcritto a Dama, ed a Spoſa, non ha, nè aver dovea que' modi ſtretti, e famigliari d'Orazio; ma bensì è temperato felicemente fra 'l nobile, e 'l dolce.

(65) Il medeſimo tema, che dettò al Gennari un Sermone, ſpirò al Conte Paradiſi uno di que' componimenti, c'oggidì ſi chiamano Sciolti. Bello è leggere l'uno, e l'altro, e recare a confronto la poesía della ragione con quella dell'eſtro. Ma qual maraviglia non è a vedere il Conte, benchè acceſo d'eſtro, andar ricercando i punti principali della cauſa di Dante, e ſenza perderne mai nè la preciſion, nè la forza, riveſtirli tutti delle più belle immagini, che diſcender poſſano in cuor di poeta, e delle più sfavillanti? E pure egli tratta dell'invenzione originale di quel poema, dell'azione, della dottrina, dell'evidenza, della paſſione; e brievemente in tre carte ne forma cotal difeſa, che a fatica ſe ne farebbe una migliore, e più perfetta in groſſi volumi. Dico quanto alla ſomma, e ſuſtanza; poichè quanto a ciaſcuna parte, ognun ſa, l'antica Opera di Jacopo Mazzoni eſſer tuttavía in queſto la claſſica: dopo la quale è da legge-

re

re il *Giudizio degli Antichi Poeti ſopra la moderna Cenſura di Dante ec. ec. in Venezia* 1758.

(66) *Putas me tibi ſcripturum*, (dice Seneca nel principio dell'Epiſtola XXIII.) *quam humane nobiſcum hiems egerit, quæ & remiſſa fuit, & brevis: quam malignum ver ſit, quam præpoſterum frigus, & alias ineptias verba quærentium. Ego vero aliquid, quod & mihi, & tibi prodeſſe poſſit, ſcribam*. Ben radi crocchi s'adattano a queſto eccellente ammaeſtramento (*a*): Orazio vi s'adattava in campagna: *ergo Sermo oritur* &c. Vedi L. II. Sat. VI. Ma andando con Mecenate a diporto, o parlava anch'egli, o volea far creder, ch'e' parlaſſe d'ore, di caldo, e di gielo. Leggi quivi medeſimo.

(67) Queſta Traduzione è ſoſtenuta meglio, che quella del Corſetti, ma non è ſenza macchie, e confrontata con quella del Pallavicini, perde in più luoghi. Vi ſi ſcopre della fatica, nè ſaprei bene perchè il Gozzi non s'atteneſſe all'ottime due lezioni del Bentlejo: *Quod Paris, ut ſalvus regnet, vivatque beatus, Cogi poſſe negat*, in vece di *Quid Paris?* &c. e *Ad ſtrepitum citharæ ceſſantem ducere ſomnum* in vece di *ceſ-*

(*a*) Confrontalo con quel d'Epitteto al C. XXXI. del *Manuale*.

fatum ducere curam. Se ne parla da noi altrove. Nè anche veggo perch' egli abbia voltato il *puerifque beata creandis Uxor;* " fortnnata moglie in dar figli a la luce,,; dove il fentimento d'Orazio è tutt'altro, sì come altrove è moftrato.

(68) Sarebbe forfe il Sig. Pietro Napoli Signorelli rinfcito meglio in queft' opera, fe con tntta la ftima, in che moftra tenere i Sermoni del Chiabrera, non fi foffe condotto a preferire al verfo fciolto il Martelliano, e a darci fei Satire in cotal metro (*a*). Una certa varietà, un certo fpirito, e maeftría di pennellate morali, che pnr vi fcorgo, m'inducono a quefta conghiettura; vie maggiormente, perchè quanto v'ha di dnro, di languido, di sforzato, di ridondante, o d'appnntato a epigramma, fi può di leggieri al metro imputare. Vero è però, che v' è anche dello fcorretto, e dell' imbellettato nelle dizioni, e nelle fignre, e nel tempo fteffo del giullarefco, e del trafmodato, fino a trovarvifi capricciofe Canzonette frappofte alla maniera de' Ditirambi. Bafta, che il Signorelli, più che d'Orazio, fi conofce nutrito di Giovenale, del Boelò, e del Metaftafio, de' quali compone, per così dire, una quinteffenza a fuo gnfto. Egli cita nella Prefazione l'Epiftole del Tommafi come *fpiritofe, e colte*, le qnali io non conofco. Anche dice, che fra coloro, che hanno corfo

(*a*) Stampate in Genova del 1774.

so in Italia gloriosamente il satirico aringo, si vuol collocare Lucio Settano in Latino. Ma non che Lucio, nè anche Quinto Settano io conterò mai fra' nostri satirici; voglio dire Monsignor Lodovico Sergardi; appunto perchè non iscrisse in nostra favella (*a*). E così avesse egli scritto, c' oggi saria nominato non qual secondo Giovenale Latino, ma qual primo Giovenale Italiano (*b*);

r 2 ed

(*a*) L'ottima, e perfettissima di tutte l' Edizioni dello Satiro Latine del Sergardi si è quella fatta in Lucca del 1783. per lo Bonfignori in IV. Volumi con gran corredo d' illustrazioni. Della quale vedi l' Articolo IV. dol Tomo LIV. del Giornale di Pisa. Vero è, che il Poeta tradusse poi le sue Satire in Italiano egli stesso; e questa Traduzione comparve in Livorno del 1787.; *ma per molti pregi, che abbia*, (dicono i medesimi Signori Pisani nell' Articolo VIII. del lor Tomo LXXVI. seguendo il giudicio di Monsignor Fabroni) *ella cede però di gran lunga al suo Originale*. Non si può dunquo a buon diritto annoverare il Sergardi, se non fra' satirici Latini moderni, avendo nella favella degli antichi da prima dettato.

(*b*) Questa medesima lamentanza ritrovai poscia nell' Opera altrovo citata del Sig. Co. Napione Vol. II. L. III. C. VII.; nella qual Opera e' favella di forza contro al dettare in Latino, e rimettevi mano assai volte, e con molte repliche. Egli è per altro curioso, che nè questo Letterato, nè l' Alembert, nè il Zambaldi, nè l' Algarotti, nè altri moderni, a cui è piaciuto rimescolare quest' argomento, non ne abbiano in sustanza con lunghe Dissertazioni detto o più, o meglio, che si facesse, due secoli sono, un Calzajuolo Fiorentino

ed anche in questo andrebbe a terra la sentenza fulminataci dagli Elisj: *Giuvenale già non avete, nè alcuno, che gli somigli*. Potea ben ristorarci in parte di questo danno Lucio Settano figliuol di Quinto, o più tosto il P. Giulio Cordara; ma s' appigliò anch' egli al Latino per esser copia, ed in verità doppiamente (*a*).

(69) Dante cadde egli pure nel difetto di Lucilio, non usate voci Latine, anzi interi versi nel volgar frammettendo. Ma non è in questo, ch' egli si vuole esser Dantista. Il Mazzoni sostenendo la causa di quel sommo

tino in sei carte; io dico il Gello nel Ragionamento V. de' graziosissimi suoi *Capricci del Bottajo*.

(*a*) Essendo io già in sul dare al torchio questi miei fogli, m' abbattei a leggere in un Giornale due saggi, ed una fiera censura di certi *Sermoni Critici sopra la Letteratura moderna, del Sig. Giulio Trento* stampati del 1791. in Trivigi in ben dieci Volumi. Basti averne fatto ricordo, da che i due saggi giustifican troppo bene quella censura, se non quanto alla sanità delle dottrine, almen quanto alla poca esattezza, ed all' oscurità dello stile. Tuttavolta il secondo saggio, ch' era il Sermone intitolato *il Ribobolista*, parve a me di gusto alquanto miglior del primo, che fu il *Genio*. Ma all' udir dieci tomi, ancorachè non in foglio: *povero Orazio*, (esclamò un gran Poeta) *al quale costava tanto un vero, e bel Sermoncino, come al Boelò le sue bellissime Epistole! Che umiliazione di veder nascer tronchi, ove essi colsero erbette*! *Felici coloro*, quibus hæc nascuntur in hortis Numina!

mo ingegno anche in ciò (*a*), proccura d'annullar la riprensione data da Orazio a Lucilio con dire in primo luogo, che Quintiliano non era intorno a quel Poeta del parere del Venosino; secondariamente che il Venosino stesso lo scusa come d' *un vizio del secolo*. A che io rispondo, che Quintiliano nel suo giudicio non tocca punto di questa mescolanza di lingue (*b*), e che il Venosino là dove accenna all'età, in che era vissuto Lucilio, vi accenna in proposito non del mescolare il Greco al Latino, ma dell'esser parolajo, e del far versi ruvidi, e duri (*c*). Oltrechè il Mazzoni chiamandol *vizio del secolo*, viene a raffermare egli medesimo quella critica come giusta, avvegnachè non sia da concedergli, che ciò fos-

 se

(*a*) *Difesa di Dante* L. II. C. XXXVII., e L. VI. C. VI. ec. C. XIII. ec. Al Mazzoni non è sovvenuto del Sannazaro, che nelle sue Egloghe dà parimente nel Latino alla scapestrata. Or vedi come l'ha difeso per la malagevolezza del metro il Gagliardi nella LXXVII. delle *Osservazioni cento di lingua*. E che diremo del Polliziano, il qual fa parlare il suo *Orfeo* quando in volgare, e quando in Latino secondoch' egli lo introduce in quella Tragedia mesto, od allegro?

(*b*) Vedi l' Annotazione (2) allo Scritto sopra le Satire, ed Epistole volgarizzate dal Borgianelli.

(*c*) *Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,*
Detereret sibi multa: recideret omne, quod (ultra
Perfectum traheretur: & in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, vivos & roderet ungues.
L. I. Sat. X.

se più tosto vizio di quel secolo, nel quale anzi era in vigor la purezza della lingua Latina, e le Greche lettere erano da' Romani posposte alle proprie, che costume di quell'Autore. E' non si può negar per altro al Mazzoni, che l'intrametter nel proprio idioma vocaboli forestieri od in burla, o per istrazio altrui, o con allusione a che che sia, non abbia ed ottimo fondamento di ragion poetica, e specialissimo garbo. E dove Lucilio l'ha fatto con questi fini, e risguardi, come quando e' motteggia appunto per bocca di Scevola quel Tito Albuzio, che parlava mezzo Greco, e per Greco voleva esser tenuto (*a*); (caso, che prova, non essere stato questo il vizio di quel secolo) certamente egli non merita altro, che lode, e lo stesso si conceda pure del nostro Dante, dov'ha innestato il Latino nel Toscano pe' mentovati rispetti d'imitazione. Così veggiamo aver satirescamente adoperato col Greco anche Giovenale, e Marziale, e per verità con più proposito di Lucilio, vivendo essi in tempi, che Roma andava pazza delle lascivie di quel parlare; e così potremo noi pure, componendo Sermoni, sferzar la smania de' nostri Italiani per le fogge, e lingue straniere, con qualche rara voce presa da quelle, ma non più oltre. Perocchè in simil pratica tutto ciò, che non è a' predetti fini ordinato, è vizioso, e Lucilio vien però da Orazio ripreso, avendo fat-

(*a*) Il passo è in Cicerone al C. III. del L. I. *de Finibus*.

fatto spesso senza bisogno un guazzabuglio delle due lingue, e medesimamente n' ha Dante un poco di nome addosso, onde l' imiterai con giudicio.

(70) Per darne un esempio osservato da' chiosatori antichi, Ennio avea detto: *Audire est operæ pretium, procedere recte Qui rem Romanam, Latiumque agnoscere vultis*; ed Orazio nella Sat. II. del L. I. ha fatto: *Audire est operæ pretium, procedere recte Qui moechos (a) non vultis, ut omni parte laborent*.

(71) Bene a nostr' uopo i Deputati alla correzion del Decamerone (*b*), in proposito di *Misvenne*, e simili: *E queste cotali voci, come certi pezzi di anticaglie, ne' nostri edificii tramesse, con altri ornamenti moderni con giudizio, e con modo, e (come graziosamente disse quella giovane Greca, tanto celebrata nelle sue poesie) seminate con la mano, e non col sacco, danno grazia. E così si dice aver fatto Sallustio nelle Istorie, e di altri prosatori si vede, ma più ne' poeti*. Certo gran sobrietà è necessaria per non diventare in luogo d'un Sallustio un Arrunzio, che non ispruzzava di voci antiche i suoi libri, ma li formava. Niuno però ha det-

(*a*) Così felicemente corregge il Bentlejo sopra alcuni codici, e con la scorta appunto di Ennio.
(*b*) A carte 58. 59. delle Annotazioni.

detto meglio di Quintiliano (*a*) : *Verba a vetustate repetita . . . . . . afferunt orationi majestatem aliquam , non sine delectatione : nam et auctoritatem antiquitatis habent : et quia intermissa sunt , gratiam novitati similem parant . Sed opus est modo , ut neque crebra sint hæc , neque manifesta , quia nihil est odiosius affectatione : nec utique ab ultimis , et jam oblitteratis repetita temporibus . . . Ergo , ut novorum optima erunt maxime vetera , ita veterum maxime nova .* Virgilio adoperò mirabilmente anche in questo , come può vedersi in Macrobio al capo IV. del libro VI. de' Saturnali . In fine ricordiamci di quelle parole di Demonatte ad uno , che domandato da esso di non so che , gli aveva risposto più che Atticamente ; *Amico* (diss' egli) *io t' ho interrogato ora , e tu mi rispondi come al tempo d' Agamennone* . Luciano nella Vita di lui . Scorrine anco il *Lessifane* , dove questi con una buona medicina è fatto evacuar gli strani vocaboli , c' avea in corpo .

(72) Dal Bembo al libro II. delle sue Prose : *E il vostro Dante , Giuliano , quando volle* &c. (*b*) Dal Casa nel Galateo al §. 106. e più al 111. e 113. , dalle accuse del quale fu

(*a*) L. I. C. VI. , luogo allegato anche dal Mazzoni al C. II. del L. VI. , il qual potrai leggere con profitto .

(*b*) T. I. a carte 157. e più a 184. Ediz. Nap. 1714.

fu difeso per Carlo Dati (*a*). Toccando di ciò il Varchi nell' Ercolano, osserva come *Monsignor della Casa, tuttochè fosse Fiorentino, non pare, che nelle sue scritture stimasse, o amasse troppo Firenze:* perocchè attende sempre a trovar che apporre a Dante, e al Boccaccio. Ma forse egli amava Firenze quanto dovea, sè poi, e le cose sue più, che e' non dovea. Il Davanzati nelle Postille a Tacito pronunziò, che l'*autorità* di Dante *ogni bassezza ha innalzata*. Per altro sopra l'elezion delle voci, e del numero bellissimi avvertimenti ritroversi a tuo

(*a*) Lo cita così il Redi nell' eruditissime Annotazioni al suo Ditirambo, sopra la voce *Drudo* al v. 22. della carta 8. *Non è da ascoltarsi il terribile famosissimo Critico Benedetto Fioretti, il quale nel IV. Volume de' suoi Proginnasmi Poetici al Proginnasma* 69. *volle dire, che* contro al decoro poetico, e Cristiano è questa metafora di Dante stravagantissima, chiamando un Santo nel Parad. 12. Drudo della Fede. Del che Monsignor della Casa nel Galateo meritamente ne fece romore. *Se questo Critico, e con lui Monsignor della Casa avessero considerato in qual uso ne' tempi di Dante era la voce* Drudo, *non gli avrebbon data questa così poco erudita accusa*. E' degna a questo proposito di esser letta una delle *Veglie Toscane, che l' eruditissimo Sig. Carlo Dati lasciò compilate, nella quale gentilmente difende Dante dall' accusa di Monsignor della Casa*. Di simili accuse di Monsignore si mostra grandemente offeso anche D. Vincenzio Borghini nella CVII. delle sue Lettere inserite nelle *Prose Fiorentine*. Ma vedi in ispezieltà il Mazzoni al C. XV. e XXII. del Libro VI.

tuo uopo nel Bembo non di lungi dall' accennato luogo.

(73) Osserviam per passaggio alcun di questi quasi tragetti. L'articolo, che vien noverato fra gl'impacci della volgar favella, tal fiata abbrevia mirabilmente: v. gr. *Senza niente dir DEL perchè*. E sottintendesi spesso, come dicendo: *Natura insegna*. — *Ordinò sua mossa*. — *Il fratello, e (che più è) il padre*. Oggidì ha preso piede un vezzo d' usare in certi costrutti questo articolo IL, o LO neutralmente in forza di *tale*, o *così fatto* in ogni genere, e nummero: v. gr. *Poche son le donne scienziate; molte, che IL voglion parere*. — *Egli è più facile sembrar buono, che esserLO*. Ma per quanto io abbia osservato, (da poi che niun de' grammatici da me veduti di ciò favella, e lo stesso P. Bartoli se ne mostra in opera ignaro) i Padri del nostro idioma non iscrissero mai così, ma costumarono in simili casi di sottintendere senza più *tale*, o *tali* alla foggia Latina:

Sunt tamen et doctæ, rarissima turba, (puellæ:
Altera, non doctæ, turba, sed ESSE (volunt,

disse Ovidio nel secondo dell' Arte, cioè *esse tales*. Parimente il Boccaccio G. I. N. IV. *Così ne disse la nostra Reina poco avanti che FOSSE*. G. IV. N. VI. *La Giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo DIVENNE troppo più*. G. VII. N. VIII. *Perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran*

gran vergogna dove io non SONO? E così per tutto, salvo se in uno, o due luoghi appiccò egli al verbo un *ne*, come in Ghismonda: *Molti di quegli, che la terra zappano, già ricchissimi furono, e SONNE*: dove però io dubiterei, se questo *ne* valesse per *tali*, o per *molti*, come dire: *e molti sono anc' oggi*. L'usanza poi del Boccaccio è altresì de' Classici tutti. Negli Ammaestramenti degli Antichi Dist. IX. Rubr. II. *Certamente sarai savio, se non ti reputerai d'ESSERE*. Nel Passavanti a carte 253. dell'Ediz. Fior. 1725. *E non sono indovini, nè non credono ESSERE. — Che s'appellano . . . . incantatori, e non SONO*. Onde ottimamente il Casa al capo XXII. della purgatissima di tutte l'Opere sue: *E certo io non ti consiglierei, che tu volessi fare tuo maestro* (Dante) *in quest' arte dello esser grazioso, conciossiacosachè egli stesso non FU* (a). Or per la nostra CHE non vinciam noi in molti casi il Latino? *S' io grido, ho di CHE. — Messer Torello in quell'abito, CHE era*. E brevi al par de' Latini non sono egli que' modi? *Vostra mercè — Dio grazia — Nosco — Vosco — Tal sorta vini — Quassù — Quaggiù — Dammi be-*

(a) Nel secolo XVI. havvi però un esemplo di questo LO, ma forse solo, e da non curarsene, nel primo Capitolo del Coppetta alla Signora Ortensia Greca, come mi fece osservare il Sig. Ab. Pederzani:

„ Rispondo, ch' io non so, s' io son di questi,
„ Ma quand' io 'L FOSSI, ditelo di grazia,
„ Acciocchè nel mortajo l' acqua non pesti.

bere — *V' ha di belle robe*, che il Latino vorrebbe un *aliquot*, o *nonnullæ*. Agli avverbj poi accusati pur di lunghezza non si sustituiscono gli aggettivi neutri al bisogno? *Dolce ride, favella amaro*. La PER, l'ONDE, il CUI quanto non accorciano ancora essi? *Dar PER Dio*. — *Nè PER forza è però madre men pia*, che in Latino dovrebbe dirsi: *nec continuo, si vim adhibuit, minus pia est mater*. — *I grani, OND' è la massa*. — *ONDE fosti, e CUI figliuolo*? — *Dispiace ONDE si studia di piacere*, ch' è nella XXII. delle Favole Antiche. *Non è CUI piaccia ben fare* — *Il giovane* (*CUI fosse la colpa*) *si svìò*. E quel famoso del Boccaccio: *Da CUI egli credono, son beffati*: Latinamente: *Quibus credidere, ab iis decipiuntur*. Alla brevità non servon meno i pronomi, le particelle, e gli affissi, come *andoVVI*, *portoMMELO*, ch' è racchiudere in una sola parola più parti, come osserva il Buommattei. Ma i pronomi, ed affissi MI, TI, SI, in quanti verbi anche non si tralasciano con vaghezza? *Il monte IMBIANCA* — *La donna VERGOGNANDO tacque*. La NE ad accorciare è maravigliosa. *A quanti quivi NE giacevano*: in Latino: *omnibus, quotquot ex eo numero ibi jacebant* — *Temo, non NE segua male*: in Latino: *vereor, ne quid mali ex ea re oriatur*. E nel Boccaccio: *Non, NE dovess' io di certo morire*, che si volterebbe: *non, si me ob eam rem certa mors maneat*. Vedi il Varchi nell'Ercolano alle carte 318. 319. Comodissime pur sono le particelle A, DA, DI. *A trargli l' osso potreb-*

trebbe guerire: Latinamente: *si quidem os sibi extrahatur, fieri potest, ut convalescat*. *A ruota* — *A scala* &c. più brevi dell' *instar rotæ, scalæ* &c. *A qualunque de' Baronci sarebbe stato sozzo* — *turpis fuisset vel deformissimo Baronciorum* &c. *E A dir breve, ei morì* — *Et ut paucis absolvam, decessit*. — *A baldanza del signore il battéo* nella LXXVIII. delle Novelle Antiche, cioè: *domini patrocinio fretus eum verberavit*. — *Uom DA fidarsi*, in Latino forza è circonscriverlo: *vir, cui recte quidvis credas*, e così *uom DA consigli* — *uom DA ciò* — *cosa DA voi*. Il Latino *ridendi materiam præbere*, o *quod rideas* noi sbrighiamo con un *dar DA ridere*; e il *dixit, se id esse facturum* con un *disse DI farLO*. E quante preposizioni non abbiam noi senza obbligo d'articoli, o segnacasi, che non accade quì registrare? I Latini mettono l' *adeo*, o l' *usque adeo* in capo d'epifonema; noi abbiamo la *SI'*: *SI' corre il tempo*. Tal particella anche sola esprime il lor *donec*: *Non si ritenne di correre, SI' fu a castel Guiglielmo*: ed il lor *nihilominus*: *Se io credo, che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, SI' il fa*; come la POI n'esprime e 'l *quoniam*, e 'l *postquam*. *E pregollo, che POI verso Toscana andava, gli piacesse d' essere in sua compagnia*. — *POI fummo dentro al soglio della porta, Sonando la sentì esser richiusa*. E gli stessi vantaggi hanno altre. Grande è quello del nostro QUAL per *is*, *qui*, e *quicumque*: *E trista fa QUAL fera Giulio assale* — *QUAL di noi vedea, non potea la*

se-

feguente notte fenza noja paffare. Lo ftesso accompagnanome UNO, che par soverchio, ha fuoi begli ufi, e talora ferve a determinare il fenfo d' una maniera, che i Latini non poffono. Per atto d' efempio Ovidio dice nel primo dell' Arte . . . . . *atque ingens orbis in urbe fuit*: ora io offervo, che due ne poffono effere i fenfi: o che in Roma fi vide raccolto tutto il vafto mondo, o che in Roma fi vide raccolto UN gran mondo di gente. L' accompagnanome diftingue il fenfo, che nel Latino di neceffità refta ambiguo. Così s' io leggo a cafo nel mezzo d' una fcrittura v. g. *venit miles*, e' mi bifogna tornare addietro per faper fe fi parli di qualche determinata perfona sì, o no: ma nella noftra favella io fo tofto, che e' fi parla di perfona indeterminata, fe leggo: *venne UN foldato*, e di determinata, fe leggo: *venne IL foldato*: ove attendi anche alla forza del noftro articolo (*a*). E certo è, che volendo in Latino

(*a*) Cofe belliffime in fu l' articolo troverai nel Cav. Salviati al C. V. del L. II. degli aurei fuoi *Avvertimenti*, e nel Buommattei al L. I. C. XXI. del Trattato VII., ma più al L. II. C. II., e III. del Tratt. X. Nè fa quì forza, perchè non s' accordi con lui il dottiffimo Sig. Ab. Idelfonfo Valdaftri nell' ingegnofa Opera intitolata *Corfo Teoretico di Logica, e Lingua Italiana*, fingolarmente al Capo II. Articolo I., in ordine ad alcune diffinizion metafifiche, ed a certe maffime appunto di loico efatto, alle quali nel gufto, e nella pratica della buona lingua fi vuol rifponder fol tanto con Quintiliano, che *quædam non tam ratione, quam fenfu judicantur*.

no bene esprimere o l'uno, o l'altro, e nell' uno, e nell'altro bisogna esser più lungo: *venit quidam miles — ille miles venit*, o *venit miles, de quo dictum est*. Varie altre confusioni ha la lingua Latina, cui la nostra toglie col variare i vocaboli, e i tempi in più guise, come si vede nella differenza tra *Colui TRASSE un dì la spada*, ed *HA omai TRATTO la spada*, e *non EBBE sì tosto TRATTO la spada, che* &c. e meglio tra *IO DIREI*, e *IO DICESSI* (*a*). E quanto all' *UNO*, pareggia egli anche l'*ad* in senso di *circiter*: *Valevano UN trecento fiorin d'oro*. Se tu scorrerai le *Postille* del Davanzati, gli *Avvertimenti* del Salviati, le *Particelle* del Cinonio, e 'l *Torto, e Diritto* del Bartoli, potrai da per te osservare infiniti altri di tai vantaggi, ancorchè tu non voglia usare nè il *Fatturo*, e *Passuro* di Dante, nè il *Redituro* del Boccaccio.

(74) Se Messer Benedetto Varchi avesse potuto veder questo famoso Volgarizzamento, non avrebbe poste nel suo *Ercolano* quelle parole a fermar, che la lingua Latina è fuor di dubbio più breve della Toscana (*b*): *Sia come si vuole, che chi traduce così dal Greco, come dal Latino o prose, o versi, cresce o poco più, o poco meno che il terzo, il che dimostra la sperienza, la quale vince tut-*

(*a*) Vedi il Bembo T. II. a carte 19. ec., e 224. Ediz. Nap. 1714.
(*b*) A carte 464.

tutte l' altre pruove insieme. Al presente dunque la pruova datane da Messer Bernardo dovrebbe per legittima conseguenza ismuovere Messer Benedetto dalla sua opinione non senza maraviglia di così impensato trionfo. Toltone per altro questo punto, è anch'egli d'avviso, che *la lingua volgare, considerato, e messo in conto ogni cosa, va di pari quanto a bontà, e ricchezza colla Latina*. Vedi a carte 402. e sopra. In generale è vera la sentenza del chiarissimo Cesarotti nel suo *Saggio sopra la lingua Italiana* (*a*), che tutte le lingue hanno infra loro certi ragguagli, e certi mezzi di conciliazione, e d'accordo. Intanto però, la buona mercè di quel nostro Tacito, noi siamo per ancora i soli emuli vittoriosi della Latina brevità. Onde si vede quanto ben dicesse il Salviati, che *la volgar lingua è per sua natura rivolta allo studio dell' esser breve, fuor d'ogni stima* (*b*). Nè sarà, mi cred'io, chi riconoscer non voglia per carnal sorella della Traduzion Tacitiana la Storia o tradotta, od originale dello *Scisma d' Inghilterra*.

(75)

(*a*) In Padova del 1785. Libro però, la cui lettura sia bene accompagnar con quella del *Ragionamento del Sig. Ab. Giambatista Velo su la preminenza d' alcune lingue* &, e del secondo Volume dell' Opera del Sig. Conte Napione a carte 86. 291. &c.; quantunque anche tai libri in alcune parti abbiano qualche bisogno d' antidoto, che tu ritrovar potrai quà, e là nella Prefazione Universale del Dati alle Prose Fiorentine.

(*b*) Volume II. carte 18. Ediz. de' Giunti del 1584.

(75) Io citerò due soli Poeti, ma sommi, il Petrarca, e 'l Chiabrera. Vedi del primo singolarmente la Canzone a Cola di Renzo, e quella delle *Chiare, dolci, e fresche acque*; nelle quali e' passa d' uno in altro concetto con maravigliosa franchezza, ora a pena annodandogli d' alcuna particella, ora ogni legame risolutamente sprezzando, come osservarono il Muratori nelle Annotazioni, e 'l Bertóla nel bellissimo *Saggio sopra la Favola* (*a*). Del Chiabrera qual Canzone ricorderò io, che non abbia di ciò insigni esempli? Pur fatti a considerar le tre per le vittorie delle Galee di Toscana. Anche il Testi, ed il Guidi ti mostreranno come la nostra lingua non sia in questo niente meno ardita della Latina. E veramente in simili agilità, e spezzature il Sermon si conviene così a un di presso con l' Oda; altramenti e' si confonderebbe quasi con la Dissertazione.

(76) Il Cesarotti nel suo *Saggio* dimostra, come la costruzione rivolta procede dalla natura, sì come quella, che serve a metter l'idea, e l' affetto principale di chi favella nel luogo più luminoso, ed a formar col periodo un conserto corrispondente all' una, ed all' altro. I Franzesi (dic' egli) non hanno, che la sola costruzion loica; ma li giudiziosi Italiani colgono, poichè il possono, i vantaggi e di questa, e di quella (*a*).

(*a*) Pavia presso il Bolzani 1788.

(*a*). E con effetto noi gareggiamo anche in ciò co' Latini, ed ottimamente possiam far nostri que' famosi costrutti di Cicerone, di Terenzio, e d'Orazio: *Reca sommo cordoglio, donde tu ti sia con onore partito, quivi medesimo con ignominia tornare*. — *Quantunque spazio di vita è a ciascun conceduto, quello e' faccia di spender bene*. — *La mia dolcezza, se ad alcuno troppo rimessa è paruta, questo appunto attendea, che ciò, che si covava, scoppiasse*. — *Quai tu ti credi esser queste, non sono già vere nozze*. — *Quale arte ha ciascuno appresa, in quella s'eserciti*. Veggiamone qualche esemplo ne' nostri Autori. Il Boccaccio nel Comento sopra Dante (*b*): *Con questi patti, che quale delle lor donne trovassero in più laudevole esercizio, quella fosse meritamente da commendare più, che alcuna altra*. E nella Salvestra: *E loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia*. Il Passavanti: *Perocchè la cui vita l'uomo spregia, seguita, che la sua dottrina sia spregiata, e non avuta a capitale*. L'Autor degli Ammaestramenti degli Antichi: *Cui tu soperchiare puoi, vincilo sostenendo* (*c*). E di nuovo: *Lo cui detto non ha peso di saramento, lo suo*

(*a*) Vedi anche l'accennata Opera del Sig. Ab. Valdastri al Capo IV. Articolo V. *dell'Inversioni*, ch'è molto bello.

(*b*) Al Capitolo IV. dell'Inferno a carte 224. Ed. Fior. 1724.

(*c*) Dist. XIX. Rub. II.

faramento è affai vile (*a*). L'Autor delle Cento Novelle Antiche alla LXXIV. *Perciò è fenno, da cui l'uomo vuole alcuna cofa, metterlo prima in fperanza di bene*. Giovi aver ricordato così bel privilegio, maffimamente perchè il continuo rivolger libri Franzefi ne ha quafi del tutto oggidì fpento l'ufo.

(77) Ne troverai di belliffimi efempli antichi allegati dal Gagliardi nella LX. delle fue *Offervazioni*. A me bafta allegare per tutti il Cafa ne' fuoi *Uficj*, e nelle *Rime*, in cui fon tali trafpofizioni, che i Latini non ne hanno nè di maggiori, nè di più belle. Nel Sonetto II. .... *Amor libera, e piena Sovra i miei fpirti fignoria vi diede— Il mio di voi penfer fido, e foave*. Nell'XI. *Il tuo candido fil tofto le amare Per me, Soranzo mio, Parche troncaro*. ec. ec. E nella Canzon XV. potendo fare *Per cui folo conforto* ha fatto: *Solo per cui conforto*. Quello poi, che fi dice della coftruzion rivolta, molto meglio può dirfi della trafpofizione per altri rifpetti. Il mutare ad arte il naturale ordine delle parole (confidera il Muratori nella *Perfetta Poesia*, che che altri fi penfi) fa così maeftofe, armoniche, foavi le lingue Greca, e Latina, che nulla più. Sia pur che la trafpofizione apporti alquanto non già di tenebre, ma però quafi d'ombre: quefte, dove fieno fparfe con avvenevole

(*a*) Dift. XV. Rub. II.

discretezza, diventan pregi, non amando l' uomo di veder sempre tutto senza veruna difficoltà, nè di sempre udire ogni cosa espressa con le sue proprie, comuni, e naturali parole. Così nasce una favella dalla volgare diversa, atteso l' ordine artificiale, che a lei reca nobiltà, e all' uditor maraviglia. Imperò anche il Maffei nella Prefazione al Primo Canto della Iliade raccomanda di *farne uso frequente* in poesía, e dice: *Alcune lingue così procedon sempre*, (con la natural costruzione)*e non possono alterare in verun modo cotal testura. Altre hanno più trasposizioni ordinarie, e fisse, dalle quali non si possono dipartir mai. L' Italiana all' incontro e può trasporre, e non trasporre; e parlar naturalmente quando fa al caso, e allontanarsi dall' ordine famigliare, e comune delle parole quando torna bene. E' si vuol però di tanto vantaggio far uso. Non ci è artifizio, che più nobiliti, nè ornamento, che agli orecchi intendenti riesca più gradito, e più caro*. Di che egli ci propone per modello il Chiabrera. E di ciò pure i nostri si vanno bel bello dimenticando, mentre corron perdutamente dietro alla regolare ordinanza, per dir così, del periodo Franzese, chiarissima in vero, e stucchevolissima (*a*). Deh vergogniamci una volta di noi me-

---

(*a*) Più di mezza Italia avrebbe per eresía quel, ch' io volentieri proporrei così per problema, cioè, se di questi tempi abbia recato più nocumento al bel comporre Toscano la continua, ed in-

medesimi, e 'l bel *Discorso* di Carlo Dati *sopra l' obbligo di ben parlare la propria lingua* sia quel terso scudo di diamante, nel quale specchiandoci, e la straccurataggine, e tortura nostra mirando, ritorniamo a coscienza, rotto l'alto sonno, che ci gravava la testa.

(78) Qual più compendioso, e più Latino ablativo assoluto di questo del Petrarca nel Sonetto XLVI. della P. I.? *Poichè, SECURO ME di tali inganni, Fece di dolce sè spietato legno ec.* al quale è consimile quel del Casa nel XXXV. *Da voi, GIUDICE LUI, vinta sarebbe* &c. Dante col gerundio: *LATRANDO LUI*. Bellissimo è quel del Boccaccio in Ghino di Tacco: *CONCEDU-*

 TO-

ingorda lettura de' libri Franzesi, o vero quella del Metastasio, Poeta (se se ne cavino alcune singolari, e sovrane virtù) pieno di concettini, senza sapore di buona lingua, smaccato, e molle a un di presso come gli eunuchi, che 'l cantano. Si raccapriccin pure i lettori a cotale proposizione, come si sarebbon raccapricciati i maggiori nostri in udire chi dubitasse intorno al gusto del gran Marino: il prestigio non durerà però molto, e già ad alcuni è caduta la benda degli occhi, mediante le cose scritte dal Bettinelli ne' *Dialoghi sopra i moderni Teatri*, e dal Calsabigi nella *Risposta* trovata *da Don Santigliano* alle Critiche dell' Ab. Arteaga &c. &c. Leggi in questa segnatamente dalla carta 95. alla 179., e perdona all' Autore qualche parola un po' risentita in grazia delle molte verità, che e' ti pone innanzi.

TOGLIELE il Papa, *entrò in cammino*. E nel Prenze di Salerno: *La mia anima si congiugnerà con quella*, *ADOPERANDOL TU*, *che tu già cotanto cara guardasti*. E poi ricordato abbiamo il gerundio, questo serve alla brevità eziandío ne' seguenti modi: *mandolla PREGANDO*, il cui Latino è: *misit qui eam rogaret*. — *Essendo da' famigliari menato alle forche FRUSTANDO*, il qual modo noi leggiamo in Teodoro, e a voltarlo Latinamente converrebbe circonscriverlo, v. g.: *quum a servis ducebretur ad supplicium*, *intereaque flagris usque cæderetur*; o per lo meno: *inter flagrorum ictus* (*a*). Varj usi abbiamo poi del participio alla Latina. Gio. Villani: *Or non è questa terra quasi una gran nave PORTANTE uomini TEMPESTANTI?* Il Boccaccio nel Conte d' Anguersa: *a lui DIMORANTE in Irlanda venne voglia*. E in Lidia: *usa il beneficio della fortuna*, *e lei VEGNENTE ricevi*. E il Petrarca in ablativo assoluto: *Ed alla fine il festo*, *DIO PERMETTENTE*, *vederem lassuso*. Ecco in quante cose noi (a dir poco) la pattiam co' Latini, e tu puoi vederne dell' altre assai, benchè sott'altro aspetto, nelle *Osservazioni della lingua Toscana* del Corticelli. Ma nè a costui, nè per avventura ad altri venne no-

(*a*) Non è forse guari men curioso quel di Cornelio in Cimone: *Sic SE GERENDO*, *minime est mirandum si & vita ejus fuit secura*, *& mors acerba*. Che par dovesse dire: *Quum sic se gessisset* &c.

notato quel participio all'usanza de' deponenti Latini, che si truova nel libro X. dell' *Asino* veramente *d'oro* del Firenzuola, e ch' io però metto quì da considerare a' lettori: *Ma la vedova Ebrea più potente a resistere al suo furore, come piuttosto si sentì roder le interiora dal suo grandissimo furore, SUSPICATA quello, che era, se ne andò a trovare il signore* &c. E' v'ha pure nel Passavanti al C. II. della Dist. V. un *CONFESSATO*, che dà vista d'appartenere alla stessa maniera; ma per tanto che potrebbe anche prendersi per ablativo assoluto, non ardisco a decidere: ne decida chi legge: *Acciocchè 'l prete gli sappia giudicare* (i peccati): *e imponendo la pena satisfattoria, prosciogliere possa il peccatore, CONFESSATO le sue offese con la sua propia bocca.*

(79) *Aggiungo*, (scrive il Buommattei nella citata Orazione) *che la facultà di troncar le parole in tante maniere, serve molto per dir in pochi versi assai cose ec. ec. Però potrem dir con ragione ch' ell' abbia* (la nostra lingua) *colla facilità, e colla chiarezza congiunta una gran brevità; e così ch' ella sia utilissima, e per tal capo sommamente lodabile*. E per verità coloro, che fanno del lezioso, ed a' quali ogni vocabolo tronco, spezialmente se femminino sia, e nel numero del più, martella fieramente l' orecchio, debbono aver poca dimestichezza co' Triunviri della Toscana favella, e con quel miracolo di poetica dovizia, agilità, e morbidez-

za Messer Lodovico Ariosto (a). I Latini c' invidierebbono certamente questo grande acconcio, dal quale lo stesso verso, e l'espressione stessa riceve delle bellezze. Oltracciò la nostra lingua non rifiuta nè anche le voci composte, che tanto accorciano per un altro rispetto il parlare, comech'ella non le ami forse al par della Greca. In su tale argomento, cioè in su' vantaggi del volgare sopra il Latino, non dispregevoli cose si trovano anche nel Trattato di Loreto Mattei, ch'egli secondo il gusto del suo secolo intitolò *La lingua Toscana in bilancia con la Latina*. Tocca molto ben de' composti, de'tempi, e degli articoli nel *primo Requisito*, e degli affissi a gran compendio nel *terzo*.

(80) Quì pure noi sfidiamo i Latini. Considera la brevità, e vaghezza delle seguenti omissioni, che i Greci chiamano *ellissi*. Appresso il Boccaccio nell'Introduzione: *E di questi, e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno*. — *E se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremo* — *Non giucando, nel quale l'animo . . . . . convien che si turbi &c.* — In Compar Pietro: *E come poteva, in riconoscimento, che da lui in Barlet-*

(a) Egregiamente anche di ciò il Salviati nella Particella XXXVII. del libro III. degli *Avvertimenti*.

letta ricevea, l' onorava (*a*). Nella Conteſſa di Civillari: *Ecco, medico onorato, aver moglie, et andar la notte &c.* Nel Conte d' Anguerſa: *Perchè parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane.* Ne' due Saneſi delle mogli: *Non intendo di lui voler pigliare, ſe non quale è ſtata l' offeſa* (*b*). In Tedaldo Eliſei: *Così di lui temendo, come de' morti corpi, ſe poi veduti andare come vivi, ſi teme* (*c*). In Madonna Iſabella: *Sempre non può l' uomo un cibo* (*d*). In Madonna Liſetta: *Diſſe a coſtui, dove voleva eſſer menato, e come il menaſſe era contento.* Ed altrove: *Riſpoſe, impoſſibil, che mai gli uſciſſero &c.* Nel Paſſavanti: *Il dee conducere con parole affettuoſe meſcolandovi della paura del giudicio di Dio. — Fate limoſine, e dir meſſe — Solleciti adempiere quello, che &c. — Ella non degna sì baſſo. — Io ricco, io ſano, io bella donna, aſſai figliuoli, grande famiglia.* Nel Petrarca: *Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto? — O dell' anime rare. — Laſſando tenebroſo, onde ſi move — Alcun d' acqua, o di foco il guſto, e 'l tatto Acquetan . . . . I' perchè non della voſtr' alma viſta? — quel nodo Foſſe diſciolto; i' prenderei baldanza.* Nel Sacchetti: *Domanda di quà, cerca di là; il bell' amico non ſi trovava.* E per citare un meno antico, nel Buonar-

(*a*) Leggi ſopra queſto, e 'l precedente paſſo i Deputati a carte 112. 113.

(*b*) Vedi pure i Deputati quivi medeſimo.

(*c*) Vedi i medeſimi a carte 60. 61.

(*d*) Vedi gli ſteſſi a carte 104.

narroti: *Domanda quel, richiedine quell' altro Ove ſia l' infermier; ſpallucce ognuno*. Ma leggi, e rileggi la Divina Commedia, dove di tali ſcorciatoje n'ha tante, che il numerò delle parole vinto è talora dal numero delle coſe. Senza ſimile ſtudio ben farai verſi ſciolti, ma non Sermoni; che non è da creder quanto e l'argomentazione, ed il dialogo ſi giovin di queſti modi. Fidati in ſomma all' aureo ſecolo del trecento, e credi fermamente per gli argomenti addotti da que' grandiſſimi maeſtri, il Bembo, il Caſtelvetro, il Salviati, e 'l Gravina (*a*), tutto il teſoro di noſtra lingua trovarſi racchiuſo in que' libri, ed eſſa, avvegnachè qualche vocabolo, ed atteggiamento nuovo da' nuovi autori ed abbia potuto, e poſſa ricevere tuttavía, (quì parliam della lingua dirittamente, non degli ſtili) aver però quanto alla propria maſſa, e ſuſtanza fermato negli Antichi lo ſtato ſuo.

(81) Conſigliatene ſingolarmente col Menzini nel ſuo bel Trattato della *Coſtruzione Irregolare*, e non ponendo mai giù li tre noſtri Padri, abbi per graſſe cacce di tai forme, e figure, oltre a' citati Paſſavanti, Sacchetti, Caſa, Arioſto, Davanzati, e Chiabre-

---

(*a*) Il primo ne' primi II. libri delle *Proſe*. Il ſecondo nella *Giunta* ad eſſe a carte 149. 150. Ediz. Nap. Il terzo nel L. II. degli *Avvertimenti* a' capi II. III. VI. XII. XIII. &c. Il quarto al C. III. del L. II. della *Ragion Poetica*.

brera, eziandío Giovan Villani, l'Autore degli *Ammaestramenti degli Antichi* (a), ed il Poliziano nelle sue *Stanze*, comechè tanto fra lor diversi. Nè ti dimenticare dell'*Ercolano*, onde puoi anche sceglier proverbj, e motti popolareschi da dispensare con sottil parsimonia. Sopra le quali cose io mi son dimorato un po' lungamente, e minutamente avendo risguardo alle obbiezioni fatte dal moderno Virgilio, e da qualche altro erudito uomo contro all'attitudine, e disposizion della nostra lingua. Ma tu leggi anche con attenzione quanto scrive appunto in su' *proverbj*, e *idiotismi Toscani*, e intorno al savio uso di essi il valoroso Bertóla nel mentovato *Saggio sopra la Favola* dalla carta CII. alla CX. È là pur, dov' e' tratta dell' *Ingenuità*, e della *Lepidezza*, ti fia molto utile averlo considerato, contenendo egli assai belle cose da potersi allo stil del Sermone adattare. Intanto non t' esca della memoria, che Seneca il Retore osservò al libro terzo delle Controversie, che *Idiotismus est inter oratorias virtutes, res, quæ raro procedit. Magno enim temperamento opus est, et occasione quadam . . . . nec tamen mirum est, si difficulter apprehenditur vitio tam vicina virtus*.

(82)

(*a*) Di questa Operetta fa solenne commendazione il Salviati al C. IV. del L. II., massimamente quanto a brevità, ed efficacia.

(82) Contuttociò chi confronterà la frafe d' Orazio con quella di Fedro, s' accorgerà, che la prima le fta alquanto di fopra; e dove poi la confronti con quella di Terenzio, ch'è la più vicina al popolarefco parlare, ne conofcerà vie maggiore la differenza. Il perchè non fi verifica troppo appunto quel, ch' egli afferma nella Satira quarta del libro primo, che togliendo da' fuoi Sermoni i piedi metrici, e 'l coftrutto ordinando, n' efca fuor pura profa. E chi mai direbbe in un racconto, o in una lettera in profa, per grazia d' efemplo? *Jam nox parabat inducere terris umbras, & figna cœlo diffundere — Vaga flamma dilapfo per veterem culinam vulcano fummum tectum lambere properabat — Mors atris me alis circumvolat — Stupet infanis fulgoribus acies — Illius efcæ memor, quæ tibi olim fimplex federit — Adimam feveris cantare — Dulces Camenæ vina fere mane oluerunt — Si quis exiguæ togæ textore Catonem fimulet* (*a*) — *Mafcula Sappho mufam temperat Archilochi pede* ec. ec. E fe alcuno così fcriveffe, egli anderebbe già in lifta con quegli autori viziofi, la cui profa fa di poesia. Che dunque conchiuderemo? quefto ficuramente, che quando Orazio dice, che, levatone il verfo, non fi troverebbe ne' fuoi Sermoni veftigio alcun di poeta, e foftiene, non convenirfi un tal nome a chi

(*a*) Il Menzini nella Sat. V.
„ Nè bafta, che fia fucido il collaro,
„ E trinciato il cappel, rotte le brache
„ Perc' altri vada a l' Eleate al paro.

chi scriva di tali versi, parla in primo luogo con qualche fine di rimuover da se la taccia d' uom vano, che componga Satire per voglia di poetica fama; (il che si fa chiaro ben ponderando il contesto) in secondo luogo che e' non parla così, se non per comparazione a quella poesía, che trattando argomenti grandi, e sublimi, sembra meritar sola questo nome per eccellenza: *Ingenium cui sit, cui mens divinior* &c. Ma se la sublimità constituisse l'essenza della poesía, egli bisognerebbe escluderne e la Commedia, e l' Egloga, e l' Elegía, e non pochi altri componimenti. Il che conduce all'assurdo. Il fatto della poesía non consiste, che nell' imitazione legata a metro, sia poi questa o nella favola, (ch' è l' imitazion la più eccellente di tutte) o nel costume, o nella rappresentazione fantastica, o nella frase, o nella sentenza, o in alti suggetti, od in bassi (*a*). Dove anzi io considero, che, tranne la favola propriamente detta, e' non v' ha spezie d'imitazione, di cui non sia capevole il Sermone Oraziano, narrando egli, e descrivendo con ideal perfezionamento, ragionando, e interponendo apologhi, personaggi, e colloquj. Di che poi seguita, ch' egli sia capevole parimente di varie pieghe di verso, e di stile meglio d' ogni altro componimento, campeggiandovi però sem-

---

(*a*) Vedi l' Andrucci al C. I. Particella I. ec. del L. II. della Poesía Italiana, e 'l Tiraboschi nel T. I. C. I. P. III. L. III. della sua Storia Letteraria della seconda Ediz. Modenese.

pre il temperato, e dimesso. Il Casaubono, che al C. III. del L. I. *de Romana Satira* distingue assai bene ogni poesía in narrativa, attiva, e mista, tratta poi al C. V. del L. II. anzi oscuramente, che no tal quistione, conchiudendo in fine, che la Satira è vera poesía perchè *et monometros est epopoëia, et legem metricam servat exacte.*

(83) Così è il vero, che il nostro endecasillabo sommamente agevole a fare, dove non si maneggi con arte e nello stile, e nell' armonía, cade a terra appetto alla nostra prosa, e languisce, per ragione appunto, ch'ella è assai vaga, e ricca di dolcezza, e di suono. Or non sarebb' egli estrema disgrazia d'un Discorso Critico in versi, ch' egli (a cose pari) recasse men diletto agli orecchi, e alla fantasía, che un Discorso Critico in prosa? Quanto dunque una tal disgrazia è più facile ad avvenire in poesía non sublime, tanto ne dee l'uomo prender più guardia. I Latini allora che voleano far versi, che con la prosa si confondessero, usavan gli jambici, sì come nelle lor Commedie veggiamo; ma nel Sermone adoperaron gli esametri appunto a maggiore spicco. Noi, che l' endecasillabo sciolto usiam del pari e nella Commedia, e nel Sermone, dobbiam perciò in questo non fabbricarlo del pari. Ed è ben egli capace di tutte le modificazioni, e di tutti i colori: intorno a che molto bellissimi avvertimenti ci dà il gran Maffei nella lodata Prefazione ad Omero, la qual vedi segnatamente alle

car-

carte 37. 38. 46. 47. (*a*). E quando tu te ne sappia giovare con quel giudicio, che distingue bene le proporzioni, e le circostanze, i tuoi versi instruttivi non saranno per alcun modo all'instruttiva prosa inferiori. Bensì ti ricorda, che, come giustamente scrive il chiarissimo Sig. Franceschi nell' ingegnosa *Apología* al Metastasio (*b*), *la prosa la più sublime raggiugne non di rado, e supera talvolta l'infima poesía*. Ed io v'aggiungo ancor la mezzana. Di fatto l' Orazione del Casa all' Imperador Carlo V. qual Sermone del Gozzi non supera ella? Ma non per tanto non segue, che l'uno, e l'altra non sien perfetti verso di se. E per parlare d'Orazio stesso, tutti li suoi Sermoni quel grado hanno, che debbono, di poesía: pure qual è di essi, che, avvegnachè più poetico degli altri, ceder non debba all' altezza, ed all'empito d' una Catilinaria, o d'una Filippica di Cicerone?

(84) Vedi la poc' anzi lodata Differtazione del ch. Ab. Millas *sopra il disegno, e lo stile del Sermon poetico* &c. alla carta XXXIII. e seguenti, ove tocca sol per passaggio la differenza tra lingua, e lingua, e però diede

(*a*) Intorno poi alle diverse convenienze, e discrepanze de' versi Toscani co' Latini, chi abbonda d'ozio può vedere il Mazzoni, che vi si spazia con l'usata sua sottigliezza dal capo XXX. al XXXVIII. del L. II.

(*b*) In Lucca. Vedi a carte 239. 240.

de occafione al dottiffimo Segretario della Reale Accademia di Mantova, il Sig. Dottor Matteo Borfa di proporre a me famigliarmente per lettera alcuni dubbj, a conto de' quali ho io diftefo in gran parte le prefenti Annotazioni.

(85) Migliore infegnamento non fi può dare intorno a ciò, che quello di Seneca alla Lettera LXXXIV. . . . . . *etiam fi apparuerit unde fumptum fit, aliud tamen effe, quam unde fumptum eft, appareat . . . . . Alimenta, quæ accepimus, quamdiu in fua qualitate perdurant, et folida innatant ftomacho, onera funt: at quum ex eo, quod erant, mutata funt, tunc demum in vires, et in fanguinem tranfeunt. Idem in his, quibus aluntur ingenia, præftemus: ut quæcumque haufimus, non patiamur integra effe, ne aliena fint. Concoquamus illa: alioquin in memoriam ibunt, non ingenium . . . Etiamfi alicujus in te comparebit fimilitudo, quem admiratio tibi altius fixerit; fimilem effe te volo quomodo immaginem*. Altramenti noi ci guadagneremo il detto dell'altro Seneca Retore contra Sparfo imitator di Latrone: *non tamen unquam fimilis illi erat, nifi quum eadem diceret* (a).

(86) Di ciò divinamente il Bertóla nel commendato *Saggio fopra la Favola*. Vedi a car-

(a) Lib. V. Controv.

carte CXLIV. e ſeguenti, perocchè molte coſe ſono comuni al favolatore, e al ſermonatore. Ed oſſerva nel medeſimo tempo quel, che quivi egli dica di Giovenale, del Boelò, e del Menzini.

(87) Io godo di notar quì una coſa non avvertita forſe giammai da alcuno, come cioè que' brevi Diſcorſi, ne' quali Tullio preſe a ſpianar popolareſcamente, e addolcire le più ſevere, e incredibili fra le Stoiche dottrine, intitolandogli *Paradoſſi;* hanno con la Satira Oraziana una ſtrettiſſima affinità e nella natura degli argomenti, e nel modo di maneggiarli in compendio per interrogazioni, eſempli, ironíe, a tal che chi voleſſe, potrebbe aſſai di leggieri, e con ſingolar riuſcita recarli tutti ad altrettanti Sermoni.

(88) Lucio Seneca è una miniera pe' ſermonatori elettiſſima. Oltrechè, chi ben guarda, e' può far non poche volte le veci d' eccellente chioſatore d' Orazio, concioſſiecoſachè ha molti paſſi, che gran luce riflettono in ſu que' del Poeta, e sì ſcoprono quanto ſapere vi ſi naſconda, e quanta moralità, comechè raggruppata, per così dire, e furtiva. Io già non nego, che tutti coloro, che parlan delle virtù, e de' vizj dell' uomo, non debbano di neceſſità riſcontrarſi: *quod verum eſt, meum eſt* può dire ognuno appunto con Seneca: ma porto bensì opinione, che tai riſcontri fra coſtui, ed Orazio tengano un certo che di più intrin-

fsco, e più distinto dell'ordinario; questo però levato, che l'uno strepita, e l'altro va con le belle. Fuori di ciò, pare a me, che anche negli avvisi e' non sieno troppo fra lor discordi, amando ambidue di prendere il buono donde che sia senza guardar più a Zenone, che ad Epicuro, *nullius nomen fero*, e usando d'argomentare in una maniera assai somigliante: benchè poi Orazio favoreggi il piacere, di cui sia madre la virtù, Seneca la virtù per se stessa. A ogni modo Seneca aveva posto grande studio in Orazio, e se non lo cita spessissimamente, (che più volte però lo cita) spesso certo l'ha nel pensiero. Veggiamone intanto alcuni testi a vicenda, che nè dal Sanadono, nè dal Dacier non fur ragguagliati per avventura insieme. Dove mi piace avvertire, che avendo Seneca due difetti, l'uno di ripeter più volte nello stesso luogo uno stesso concetto circonscrivendolo, ornandolo, raffinandolo, l'altro di favellare in istile più vicino al poetico, che al prosaico; da questi difetti medesimi due vantaggi può ritrar chi detta Sermoni, l'uno d'apprender come ogni pensier filosofico più recondito possa rivoltarsi sotto più aspetti, e benchè vecchio, con nuovo acume notevolmente spiegarsi; l'altro di formare una buona selva di similitudini, d'induzioni, d'immagini, di parabole, e di modi efficacemente ingegnosi, astenendosi però sempre come dal falso, così dal soverchio. Ed ecco di presente i testi, come m'occorrono alla memoria. Orazio disse nell'Ep. I. del I. *Quod si me populus Romanus forte roget, cur Non, ut por-*

porticibus, sic judiciis fruar Isdem ec. *Olim quod vulpes ægroto cauta leoni Respondit, referam: quia me vestigia terrent, Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.* E Seneca al C. XXIX. dell'Ozio del Savio, mostrando da che proceda la nostra incostanza: *Pendemus enim toti ex alienis judiciis: et id optimum nobis videtur, quod petitores, laudatoresque multos habet* ec. *Nec viam bonam, ac malam per se æstimamus, sed turba vestigiorum, in quibus nulla sunt redeuntium.* Appunto della medesima incostanza soggiugne Orazio nell' Epistola medesima: *Iidem eadem possunt horam durare probantes? Nullus in orbe sinus Baiis prælucet amoenis, Si dixit dives* ec. ec. E Seneca al C. II. della Tranquillità: *Ut ulcera quædam nocituras manus appetunt* &c., *non aliter dixerim his mentibus, in quas cupiditates velut mala ulcera eruperunt, voluptati esse laborem, vexationemque . . . . . qualis ille Homericus Achilles est, modo pronus, modo supinus, in varios habitus se ipse componens. Quod proprium ægri est, nihil diu pati, et mutationibus ut remediis uti. Inde peregrinationes suscipiuntur vagæ, et litora pererrantur, et modo mari se, modo terra experitur semper præsentibus infesta levitas. Nunc Campaniam petamus: jam delicata fastidio sunt, inculta videantur. Bruttios, et Lucanos saltus persequamur* ec. ec. il Nostro Poeta nella Sat. III del L. I. paragona le inezie degl' innamorati a quelle de' fanciulli così: *Ædificare casas, plostello adjungere mures* ec. *Si quem delectet barbatum; amentia verset. Si puerilius his ratio esse evin-*

 cet

cet amare, *Nec quicquam differre*, *utrumne in pulvere*, *trimus Quale prius*, *ludas opus*, *an meretricis amore Sollicitus plores*; *quæro* ec. ec. E così il Noſtro Filoſofo moſtra, gli uomini adulti in tutte le lor paſſioni non eſſer, che fanciulli grandi, nel C. XII. della Coſtanza: *An quicquam iſti profecerunt*, *quibus animi mala ſunt*, *auctique in majus errores*, *qui a pueris magnitudine tantum*, *formaque corporum differunt*: *ceterum non minus vagi*, *incertique*, *voluptatem ſine delectu appetentes*, *trepidi*, *et non ingenio*, *ſed formidine quieti*? *Non ideo quicquam inter illos*, *puerosque intereſſe quis dixerit*, *quod illis talorum*, *nucumque*, *et æris minuti avaritia eſt*; *his auri*, *argentique*, *et urbium*: *quod illi inter ipſos magiſtratus gerunt*;.... *hi eadem in campo*, *foroque*, *et in curia ludunt*: *illi in litoribus arena congeſta ſimulacra domuum excitant*; *hi ut magnum aliquid agentes*, *in lapidibus*, *ac parietibus*, *et tectis moliendis occupati*, *ad tutelam corporum inventa in periculum verterunt*. *Ergo par pueris*, *longiuſque progreſſis*, *ſed in alia*, *majoraque error eſt*. Scrive Orazio a Numicio nell' Ep. VI., degli onori parlando: *Qui timet his adverſa*, *fere miratur eodem*, *Quo cupiens*, *pacto*; *pavor eſt utrobique moleſtus*. E nella XVI. a Quinzio: ..... *nam qui cupiet*, *metuet quoque*: *porro Qui metuens vivit*, *liber mihi non erit unquam*. Vuoi tu veder queſte coſe egregiamente ſpiegate? leggi Seneca verſo la fine della Lettera V. *Apud Hecatonem inveni*, *cupiditatum finem etiam ad timoris remedia proficere*. *Deſines*, *inquit*, *ti-*

timere, fi fperare defieris. Quemadmodum eadem catena et cuftodiam, et militem copulat, fic ifta pariter incedunt . . . . . maxima autem utriufque cauffa eft, quod non ad præfentia aptamur, fed cogitationes in longinqua præmittimus . . . . timoris tormentum memoria reducit, providentia anticipat. Nemo tantum præfentibus mifer eft. Nella Satira X. del libro I. è quefto ricordo eccellente: . . . . *neque, te ut miretur turba, labores, Contentus paucis lectoribus*. Vedilo dilatato dall'altro nella Lettera VII. *Democritus ait: unus mihi pro populo eft, et populus pro uno. Bene et ille, quifquis fuit, quum quæreretur ab illo, quo tanta diligentia artis fpectaret ad pauciffimos perventuræ: fatis funt (inquit) mihi pauci, fatis eft unus, fatis eft nullus . . . . . Ifta condenda in animum funt, ut contemnas voluptatem ex plurium affenfione venientem* (a). *Multi te laudant.*

(a) Chi ben confidera le opinion de' grand' uomini in fu tal materia, elle fi rifolvono tutte a un di preffo in quefta, che nelle bell'arti *le finezze le godono, e le conofcono folamente gli artefici, ma gli errori fono confiderati anche dagl' ignoranti*, come parla il Dati nella Poftilla IX. alla *Vita d' Apelle*. E però i migliori artefici fecer mai fempre capitale non tanto delle lodi del volgo, quanto delle cenfure, correndo naturalmente le deformità agli occhi d' ognuno. ,, Tutti coftoro, (dice Tullio nel fecondo degli ,, *Uficj*) e fino a' poeti, voglion, che l' opere ,, loro fieno efaminate dal popolo per correggervi

Ecquid habes, cur placeas tibi, si is es, quem multi intelligunt? introrsus bona tua spectent. Volendo Flacco nella XVI. Epistola descriver l' ipocrita, dice: *Quandocumque Deos vel porco, vel bove placat &c. Labra movet metuens audiri &c.* Di fatto, scrive Lucio nella Lettera X., *verum est quod apud Athenodorum inveni: Tunc scito, te esse omnibus cupiditatibus solutum, quum eo perveneris, ut nihil Deum roges, nisi quod rogare possis palam. Nunc enim quanta dementia est hominum? turpissima vota Diis insusurrant: si quis admoverit aurem, conticescent; et quod scire hominem nolunt, Deo narrant.* Il perchè egli insegna a pregar come Giovenale: *roga bonam mentem, bonam valetudinem animi, deinde corporis. Quid ni tu ista vota sæpe facias?* *au-*

,, vi quanto venga biasimato da' più.,, Intorno a' poeti per altro abbiam del medesimo Tullio un notabil passo dal Dati non riportato, dove quella fontana di sapere afferma, che il volgo è giudice sicuro in opera d' eloquenza, non già di poesia; il perchè Demostene non avrebbe potuto dire quel, che il Poeta Antimaco, il quale in sul buon di leggere un suo lungo poema, abbandonato da tutto 'l circolo, fuorchè da Platone, leggerò (disse) tuttavia; che a me Platone basta per mille: *poema enim reconditum, paucorum approbatione, oratio popularis ad sensum vulgi debet moveri*. Le quali parole sono al capo LI. del *Bruto*, e si convengono a maraviglia col ricordo d'Orazio. Vedi anche Raffaello Borghini nel proemio al secondo libro del suo bellissimo *Riposo*.

audacter Deum roga, nil illum de alieno rogaturus. Di quì l'*aperto vivere voto*. Imparo dall' Ep. II. del Lib. II. d' Orazio il fintomo d'una gran malattía del cuore: .... *quod quanto plura parasti, Tanto plura cupis, nulline faterier audes?* e ne trovo le ragioni nella Lettera XVI. di Seneca: *Naturalia desideria finita sunt: ex falsa opinione nascentia, ubi desinant, non habent. Nullus enim terminus falso est. Via eunti aliquid extremum est: error immensus est. Retrahe te a vanis; et quum voles scire, quod petis, utrum naturalem habeat, an cæcam cupiditatem, considera an possit alicubi consistere. Si longe progresso semper aliquid longius restat, scito, id naturale non esse* (a). Vedine pur la XXXIX., e la CXIX. bellissima, ove a di lungo tratta il Filosofo delle ricchezze naturali assai preste a' naturali bisogni, e cita anche il passo Oraziano della Sat. II. del L. I. *Num tibi, quum fauces* ec. sì come notò il Dacier. Ma gran parte di quella Satira può dirsi illustrata da questa Lettera, e spezialmente quel detto: *dives opis natura suæ*, conchiudendo lo Spagnuolo così: *Hoc nobis natura præstitit præcipuum, quod necessitati fastidium excussit. Recipiunt supervacua delectum.... ad salutem omnia parata sunt, et in promptu: deliciis omnia misere, ac sollicite comparantur. Utamur ergo*

t 4 hoc

(a) *Ancorchè tu abbia predate le possessioni a questo vecchio, e distesi, e allungati i termini a modo*

hoc naturæ beneficio inter magna numerando; et cogitemus, nullo nomine melius illam meruisse de nobis, quam quia quidquid ex necessitate desideratur, sine fastidio sumitur. Il Venosino nell'Ep. II. del I. libro, esortando altrui agli studj utili al buon costume, dice: *Ut jugulent hominem, surgunt de nocte latrones: Ut te ipsum serves, non expergisceris?* E il Cordovese nella Lettera XVII. per simil forma: *Perpessi sunt exercitus inopiam omnium rerum, vixerunt herbarum radicibus, et dictu foedam tulerunt famem. Hæc omnia passi sunt pro regno (quo magis mireris) alieno: dubitabit aliquis ferre paupertatem, ut animum furoribus liberet?* E nella medesima Lettera è anche un bel passo a chiosare l' *In culpa est animus, qui se non effugit unquam* della Pistola al Castaldo, come tutta la XXVIII., e la CIV. servono d'esposizione al *Cælum, non animum mutant, qui trans mare currunt* ec. della Pistola a Bullazio. Nella XVIII. poi si direbbe, che Seneca traesse un prezioso consiglio da ciò, che ragiona Ofello nella Satira II. del Lib. II. . . . . *uterne Ad casus dubios fidet sibi certius? hic, qui Pluribus assuerit mentem, corpusque superbum; An qui contentus parvo, metuensque futuri, In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello?* Ec-

---

do tuo, ricordati, che tu hai a confinare con chi che sia; dice ottimamente un savio giovane ad un ingordo riccone nell' *Asino d' oro* del Firenzuola. (L. IX.)

Ecco il bel consiglio di Seneca: *Interponas aliquot dies, quibus contentus minimo, ac vilissimo cibo, dura, atque horrida veste, dicas tibi: hoc est quod timebatur? In ipsa securitate animus ad difficilia se præparet, et contra injurias fortunæ, inter beneficia firmetur. Miles in media pace decurrit sine ullo hoste, vallum jacit, et supervacuo labore lassatur, ut sufficere necessario possit. Quem in ipsa re trepidare nolueris, ante rem exerce.* A cui fa paura quella esclamazion del Poeta nell' Epist. XIX. *O imitatores, servum pecus* ec., tengasi bene a mente questo luogo del Filosofo, e l' applichi alle bell'arti: *Nunquam invenietur, si contenti fuerimus inventis. Præterea qui alium sequitur, nihil invenit. Quid ergo? non ibo per priorum vestigia? ego vero utar via veteri: sed si propiorem, planioremque invenero, hanc muniam. Qui ante nos ista moverunt, non domini nostri, sed duces sunt. Patet omnibus veritas, nondum est occupata: multum ex illa etiam futuris relictum est.* In due luoghi tocca Orazio una gran verità, nella Sat. VII. del Lib. II. . . . . *tolle periclum: Jam vaga prosiliet frenis natura remotis*, e nella Pistola XVI. *Sit spes fallendi: miscebis sacra profanis.* A cotal punto battono le parole di Seneca nella Lettera XLII. *Idem faciet, quum idem poterit. Multorum quia imbecilla sunt, latent vitia; non minus ausura, quum illis vires suæ placuerint, quam illa, quæ jam felicitas aperuit. Instrumenta illis explicandæ nequitiæ desunt. Sic tuto serpens etiam pestifera tractatur, dum riget frigore. Non desunt tunc illi venena, sed torpent.*

Mul-

Multorum crudelitas, et ambitio, et luxuria ut paria pessimis audeat, fortunæ favore deficitur. Eadem velle eos cognosces: da posse quantum volunt (*a*). E quindi è, che il Poeta soggiugne: *Nam de mille fabæ modiis quum subripis unum; Damnum est, non facinus, mihi pacto lenius isto.* Anche in ordine a quel saggio avvertimento della Pistola VII. *Qui semel aspexit, quantum dimissa petitis Præstent, mature redeat, repetatque relicta;* molte belle considerazioni ci fa fare la detta Lettera XLII. . . . . . *non cogitabat, quam onerosa essent quæ petebat, etiam si supervacua non essent . . . . . . gratuita no-*

(*a*) Ecco in qual maniera la moglie per addietro sì onesta di Messer Francesco Vergellesi, essendo questi ito a Milano in podesteria, da se a se si conforta ad arrendersi a' desiderj del Zima, appo quell' impareggiabil pittore della natura il Boccaccio: *Io son sola, nè ho d' alcuna persona paura. Io non so, perchè io non mi prendo questo buon tempo, mentre ch' io posso. Io non avrò sempre spazio, come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona.* &c. Certo assai volte la sola sola ragione di commettere un fallo si è quella, che disse a' compagni suoi Maso del Saggio per far la beffa al Giudice Marchigiano: *Io voglio, che noi gli trajamo quelle brache del tutto, perciocch' e' si può troppo bene.* Laonde vuolsi tenere per ottima, e da gran savio la considerazion di Simono intorno all' indole di suo figliuolo Panfilo nella Donna d' Andro: . . . . *postquam excessit ex ephebis, Sosia, Liberius vivendi fuit potestas. nam antea Qui scire posses, aut ingenium noscere, Dum ætas, metus, magister prohibebant?*

nobis videntur, quæ cariſſime conſtant. Ex eo licet ſtupor noſter appareat, quod ea ſola putamus emi, pro quibus pecuniam ſolvimus; et gratuita vocamus, pro quibus nos ipſos impendimus . . . . . Adeo nihil eſt cuique ſe vilius . . . . . Multa poſſum tibi oſtendere, quæ acquiſita, acceptaque, libertatem nobis extorſerunt. Noſtri eſſemus, ſi iſta noſtra non eſſent. Notiſſima è la diffinizion del ſapiente nella Sat. VII. del ſecondo libro . . . *ſibi qui imperioſus; Quem neque pauperies* ec. ec. A tutto ciò porge lume una parte della Lettera XLV., ed il capo XX. della Vita Beata, dov'è introdotto il ſavio a far ſua dichiarazione: *Ego mortem eodem vultu audiam, quo videbo. Ego laboribus* ec. ec. Nella detta Satira Davo moſtra ad Orazio, ſe eſſer conſervo con eſſo lui, e lui aver parimente padroni, e tali per verità da non uſcire mai più loro di mano: *Sive vicarius eſt, qui ſervo paret, uti mos Veſter ait; ſeu conſervus: tibi quid ſum ego? nempe Tu, mihi qui imperitas, aliis ſervis miſer* ec. Or del medeſimo argomento ſi vale Seneca ad umiliar la burbanza, ed alterezza de' gran ſignori verſo gli ſchiavi, nella XLVII. Lettera: *Servus eſt? ſed fortaſſe liber animo. Servus eſt? hoc illi nocebit? oſtende quis non ſit. Alius libidini ſervit, alius avaritiæ, alius ambitioni; omnes timori. Dabo conſularem, aniculæ ſervientem; dabo ancillulæ, divitem: oſtendam nobiliſſimos juvenes mancipia pantomimorum. Nulla ſervitus turpior eſt, quam voluntaria. Quare non eſt quod faſtidioſi te deterreant, quo minus ſervis tuis hilarem te præſtes, et non ſuperbe ſuperiorem.*

rem. Inculca l'Amico di Lollio nell'Epist. II. del lib. I.: *Dimidium facti, qui cœpit, habet* (*a*); *ſapere aude*, *Incipe* ec. il qual detto quanto peſi, ed importi, lo dichiarano le parole dell' Amico di Lucilio nella Lettera L. *Ad neminem ante bona mens venit, quam mala . . . . . ſed eo majore animo ad emendationem noſtri debemus accedere, quod ſemel traditi boni perpetua poſſeſſio eſt. Non dediſcitur virtus. Contraria enim mala in alieno hærent: ideo expelli, et exturbari poſſunt: fideliter ſedent, quæ in locum ſuum veniunt . . . . Sed quemadmodum virtutes receptæ exire non poſſunt, facilisque earum tutela eſt: ita initium ad illas eundi arduum. Quia hoc primum imbecillæ mentis, atque ægræ eſt, formidare inexperta. Itaque cogenda eſt mens, ut incipiat* (*b*). *Deinde non eſt acerba medicina: protinus enim delectat dum ſanat. Aliorum remediorum poſt ſanitatem voluptas eſt: philoſophia pariter et ſaluta-*

(*a*) Motto cavato da Eſiodo, e divulgato fra' Greci. Luciano nel *Sogno*, o vero nella propria ſua Vita: *Celte data, tabulam in medio jacentem, leniter attingere juſſit avunculus, tritum illud admonens*: *Dimidium facti, qui cœpit, habet*. Che quì ſembra anche formola di buono auſpizio.

(*b*) Il medeſimo Luciano nel *Nigrino* racconta, come coſtui *monebat ſecum verſantes, ne bene agendi tempus prorogarent, ut multi ſolent, qui certum ſibi tempus præfiniunt, aut feſtos dies, aut conventus ſolemnes, tanquam ab illis auſpicaturi non mentiendi, & recte agendi ſtudium: animi enim erga res honeſtas affectionem non eſſe prolatandam ſentiebat.*

lutaris, et dulcis est. Anche nella XXXIV. avea scritto, che il voler giugnere alla virtù egli è già una gran parte di essa; ed anzi quasi apertamente alludendo all'Oraziano *dimidium facti*, avea detto, che in ordine all'animo la bisogna non passa come nell' altre cose, dove il principio si tiene per la metà dell'opera: *non sic quomodo principia totius operis dimidium occupare dicuntur, ita res animo constat: pars magna bonitatis est, velle fieri bonum*. Intorno all'adular noi medesimi sono insigni que' versi a Quinzio nella Pistola XVI. *Sed vereor, ne cui de te plus, quam tibi, credas . . . . . . Neu, si te populus sanum, recteque valentem Dictitet, occultam febrem sub tempus edendi Dissimules; donec manibus tremor incidat unctis. Stultorum incurata malus pudor ulcera celat*. Ma quanto non viene ella ad illustrarli la Lettera LIX.? *Illud præcipue impedit, quod cito nobis placemus: si invenimus qui nos bonos viros dicant, qui prudentes, qui sanctos, agnoscimus . . . . . optimos nos esse, sapientissimos affirmantibus assentimur, quum sciamus, illos sæpe mentiri. Adeoque indulgemus nobis, ut laudari velimus in id, cui contraria cum maxime facimus . . . . . Sequitur itaque, ut ideo mutari nolimus, quia nos optimos esse credimus. Alexander quum jam in India vagaretur, ... in obsidione cujusdam urbis dum circuit muros, . . . sagitta ictus, diu persedere, et incoepta agere perseveravit. Deinde quum, represso sanguine, sicci vulneris dolor cresceret, et crus equo suspensum paullatim obtorpuisset, coactus absistere: Omnes, inquit, jurant me*

Io-

Iovis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat (a). *Idem nos faciamus: quum pro sua quemque portione adulatio infatuat, dicamus: vos quidem me dicitis prudentem esse: ego autem video quam multa inutilia concupiscam, nocitura optem*. Bene anche nella LXXX. *Si perpendere te voles, sepone pecuniam, domum, dignitatem: intus te ipse considera. Nunc qualis sis, aliis credis*, ch' è quello, che dice il Nostro poco dopo i versi allegati: *Introrsus turpem, speciosum pelle decora*: la quale idea viene dallo Stoico spiegata col bel paragone degli strioni in vesta reale: *contemnes illos, si despoliaveris*. L'avvertimento dato dal Poeta a Tibullo nell' Ep. IV. *Omnem crede diem tibi diluxisse supremum: Grata superveniet, quæ non sperabitur, hora*; chi vuole intender pienamente quanto sia bello, vegga-

(a) In proposito d'Alessandro, è famosa la pazzia di Pirro Epirota, uomo per altro maraviglioso, il qual corrotto dalle lodi de' lusinghieri s'era fitto in umore di somigliar nel viso al Macedone, nè v'era alcuno, che non gliele facesse buono, e nol vi confermasse su; finchè certa vecchierella di Larissa, dimorando in sua casa, l'ebbe sgannato. Poichè avendole Pirro mostro i ritratti di Filippo, Perdicca, Alessandro, Cassandro, e altri re, e domandatola a quai di costoro le paresse egli simile, già tenendo per fermo, ch' ella avrebbe nominato Alessandro; la buona donna alquanto sopra se stata: *Voi* (disse) *siete tutto il cuoco Batrachione maniato*. Perciocchè in Larissa avea un cuoco di cotal nome somigliantissimo a Pirro. Adattisi la storiella alle false altrui persuasioni intorno all'animo, ed ingegno proprio.

ga la Lettera CI., dov' è scritto per questa forma: *Maximum vitæ vitium est, quod imperfecta semper est, quod etiam aliquid ex illa differtur: qui quotidie vitæ suæ summam manum imposuit, non indiget tempore. Ex hac autem indigentia timor nascitur, et cupiditas futuri exedens animum . . . . . quantum sit illud, quod restat, aut quale, collecta mens inexplicabili formidine agitatur. Quomodo effugiemus hanc volutationem? uno, si vita nostra non prominebit, si in se colligetur . . . . . quid enim varietas, mobilitasque casuum peturbabit, si certus sit adversus incerta? Ideo, mi Lucili, propera vivere: et singulos dies, singulas vitas puta. Qui hoc modo se aptabit, cui vita sua quotidie fuit tota, securus est* (*a*). *In spe viventibus, proximum quodque tempus elabitur: subitque aviditas, et miserrimum, atque miserrima omnia efficiens, metus mortis*. Fra' detti Oraziani aureo è quello dell' Ep. I. del Lib. I. . . . . . *hic murus aëneus esto, Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa*. Sotto il quale io porrò assai volentieri quanto ragiona Seneca nella CV., distinguendo fra salvezza, e fidanza d' un reo: *securitatis magna portio est, nihil iniqui facere . . . . .*
dat

(*a*) Il medesimo Orazio scrivea a Mecenate nell' Oda XXIX. del L. III. . . . . . *ille potens sui, Lætusque deget, cui licet in diem Dixisse, vixi: cras vel atra Nube polum, pater, occupato, Vel sole puro: non tamen irritum, Quodcumque retro est, efficiet; neque Diffinget, infectumque reddet Quod fugiens semel hora vexit*.

dat poenas, quisquis exspectat: quisquis autem meruit, exspectat. Tutum aliqua res in mala conscientia præstat, nulla securum. Putat enim, se etiam si non deprehenditur, posse deprehendi: et inter somnos movetur, et quoties alicujus scelus loquitur, de suo cogitat. Non satis illi oblitteratum videtur, non satis tectum. Nocens habuit aliquando latendi fortunam, nunquam fiduciam. Parimente ciò, che nella Satira VII. del II. libro afferma Davo: .... *quanto constantior idem In vitiis, tanto levius miser, ac prior ille, Qui jam contento, jam laxo fune laborat*; è rifermato dal Filosofo per propria esperienza, cominciando egli con queste parole il libro della Tranquillità: *Inquirenti mihi in me quædam vitia apparebant retecta .... quædam obscuriora .... quædam non continua, sed ex intervallis redeuntia: quæ vel molestissima dixerim; ut hostes vagos, et ex occasionibus assilientes, per quos neutrum licet, nec tanquam in bello paratum esse, nec tanquam in pace securum... in statu ut non pessimo, ita maxime querulo positus sum: nec ægroto, nec valeo*. Vedi anche il principio del libro sopra l' Ozio del Savio. Ma meglio nella CXX. delle Lettere, ove riporta egli stesso un altro testo d'Orazio dalla Sat. III. del Lib. I. *Qualitatis veræ tenor permanet, falsa non durant. Quidam alternis Vatinii, alternis Catones sunt .... maximum indicium est malæ mentis, fluctuatio, et inter simulationem virtutum, amoremque vitiorum, assidua jactatio* .... habebat sæpe ducentos, sæpe decem servos ec. ec. *Omnes isti tales sunt, qualem hunc describit Horatius .... præter sapientem autem*

tem nemo unum agit (*a*): *ceteri multiformes sumus*. S'io proceder volessi innanzi con tai confronti abbracciando anche le Odi, farei un volume. Basta, che in Seneca si trovan pure de' motti, che tu diresti improntati alla forma degli Oraziani: *Voluptates captæ cepere*, come il *Græcia capta victorem cepit* (*b*) — *Sapiens divitiis nihil permittit*,

(*a*) *Mostrandovi UN d' Agosto, e di Gennaro*, disse il Petrarca esortando Stefano Colonna ad esser sempre il medesimo e nel lieto tempo, e nel tristo. P. I. S. XLV.

(*b*) Disse però anche Virgilio nel VII. dell' Eneida: *Num capti potuere capi*? Il passo Oraziano è nell' Epistola ad Augusto, dalla quale (per notar ciò di rimbalzo) par doversi raccogliere, che l' Autor tenesse per vinti tuttavia i Romani da' Greci in ogni maniera di poemi. Del medesimo avviso, e con più ragione a' suoi tempi, era pur M. Tullio, il quale poi sosteneva, in ciò, che ad eloquenza appartiene, salvo alla storica, e filosofica, i Greci essere già da' Romani pareggiati del tutto; come apparisce da' suoi proemj al primo delle Tusculane, e al primo delle Leggi, e da quelle parole in persona di Bruto al C. LXXIII. de' Chiari Oratori: *Quo enim uno vincebamur a victa Græcia, id aut ereptum illis est, aut certe nobis cum illis communicatum*. Quintiliano al C. I. del L. X. nella cosa degli oratori, e degli storici, (questi secondi aveano scritto dopo Tullio) mette Latini, e Greci alla pari, ma in ordine a scrittori filosofi (eccettuando esso Tullio) confessa lo sbilancio domestico, e quanto è a poesia, non antepone i Romani in alcun genere di essa; nel comico poi, e nel lirico li pospone. Vedi il bel *Discorso Accademico sopra l' eccellenza de' Greci Autori paragonati a' Latini* dell' immortale

tit, *vobis divitiæ omnia*, che ci riduce a mente il *meæ* (*contendere noli*) *Stultitiam patiuntur opes* (*a*) — *Vincit nos fortuna*, *nisi tota vincatur*, come l' *animum rege*, *qui*, *nisi paret*, *Imperat*. — *Pro optimo est minime malus*, ch' è appuntino l' *optimus ille est*, *Qui minimis urgetur* &c. &c. Per altro chi si dà a scriver Sermoni, non dee trascurare eziandío l' Opere di Marco Seneca Retore, come quelle, che non abbondano punto meno di graziose novelle, e di memorabili detti, e nutriscon la buona critica singolarmente ne' proemj de' libri, specificando a maraviglia le maniere, e gli stili di tanti dicitori, ed autori. Quivi Marco riferisce un assioma d' Albuzio: *Quum rem animus occupavit*, *verba ambiunt*. E non è ciò quel d' Orazio? *Verbaque provisam rem non invita sequentur*. Riferisce pure un detto d' Ovidio: *decentiorem faciem esse*, *in qua aliquis nævus esset*. Parimente il Nostro: *velut si Egregio inspersos reprendas corpore nævos* (*b*). Finalmente il Retore parlando

le Denina, dov' egli omette però tra' secondi tutti coloro, le cui Opere son perdute, ed alcuni altri.

(*a*) Appresso Terenzio nella Sc. III. dell' Atto V. de' Due Fratelli il discreto Micione dice a Demea in proposito d' Eschino, e Tesifone, amendue scapestrati: *multa in homine*, *Demea*, *Signa insunt*, *ex quibus conjectura facile fit*, *Duo quum idem faciunt sæpe*, *ut possis dicere*, *Hoc licet impune facere huic*, *illi non licet*: *Non quod dissimilis res sit*, *sed quod is*, *qui facit*.

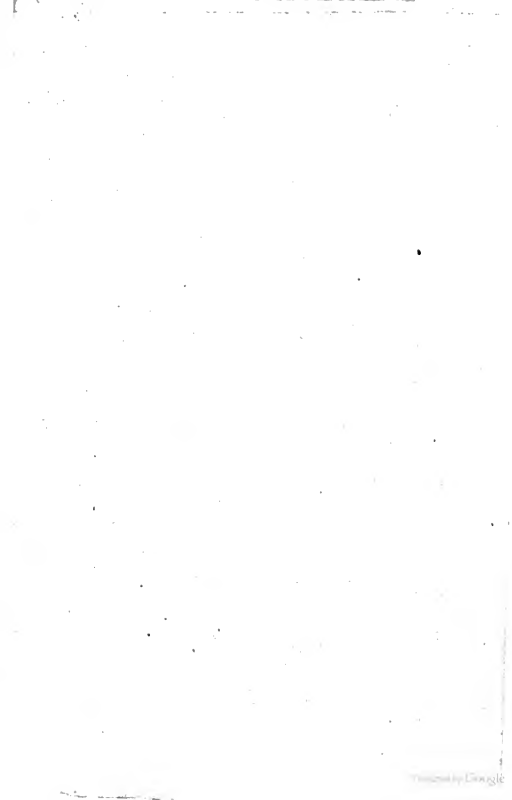
(*b*) Piacevolmente Cicerone al C. XXVIII. del L. I. del-

do di Fabiano avvertisce: *Obscuritatem non potuit evadere . . . . sæpe minus, quam audienti satis est, eloquitur:* ecco diffinita la brevità viziosa, e spiegato il pensier d'Orazio: *brevis esse laboro, Obscurus fio*. Ciaschedun di questi tre passi può anche affinare il giudicio d'uno scrittore in ispezieltà di Sermoni.

NB. A carte 159. *lin.* 19. *in cambio di* nel *Saggio* d'intorno al primo *si legga:* nel *Saggio* intorno al secondo ec.

A carte 184 *lin.* 3. *in cambio di* che la prima le sta alquanto di sopra *si legga* che la prima sta alla seconda alquanto di sopra ec.

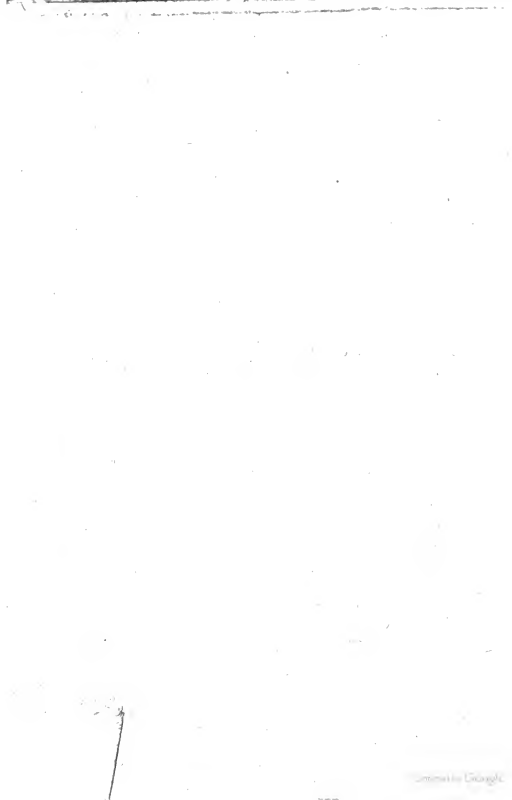
V 2

I. della Natura degli Dei: *Nobis, qui concedentibus philosophis antiquis, adolescentulis delectamur, etiam vitia sæpe jucunda sunt. Nævus in articulo pueri delectat Alcæum. At est corporis macula nævus. Illi tamen hoc lumen videbatur. Q. Catulus, hujus collega, & familiaris nostri pater, dilexit municipem tuum Roscium . . . . at erat, sicut hodie est, perversissimis oculis. Quid refert, si hoc ipsum salsum illi, & venustum videbatur?*

AL MEDESIMO

IN DIFESA DELLE POESIE

DIDASCALICHE D'ORAZIO

CONTRA

GIULIO CESARE SCALIGERO.

L'Aver dovuto parlare nel precedente Ragionamento, e nelle Annotazioni ad eſſo, de' torti giudicj di Giulio Ceſare Scaligero intorno allo ſtil d' Orazio, ha in me riſvegliato, egregio Signor Abate, il penſiero, che perduta opera non ſarebbe, ſe alcuno a confutar prendeſſe diligentemente le cenſure particolari di queſto Critico ſopra le Satire, e le Piſtole di quel ſovrano Poeta. Bene è il vero, che tai cenſure potrebbero ad altri parer degne più di diſpregio, che di riſpoſta; ed altri anche potrebber dire, che eſſe furono a' luoghi loro e dal Bentlejo, e da' Franzeſi comentator ribattute. Ma per ciò, che a coſtor riguarda, vuolſi conſiderare, ch'egli non le ribatton già ſempre, e dove pur le ribattono, sì il fanno per indiretto, ed alla sfuggita, e certo al leg-

gitor non prefentano, nè prefentar poffono una difefa d'Orazio, che fia altro, che fparpagliata, e imperfetta. Per quello poi, che alle cenfure fteffe appartiene, nè tutte quefte non fono ftrane, e ftemperate ad un modo, che anzi alcune fon le più forti, od almen le più fine, che poffan farfi; e tutte, eziandío le ftrane, divengon pericolofe o per la maniera, onde fono fcritte, o per l' uom famofo, ed autorevole, che le fcrive. Perchè ho dilliberato d'entrare in quefta fatica forfe più profittevol, che non fi crede, sì come quella, da cui tre beni ne nafcono; e fono, che nel tempo fteffo che quelle obbiezion fi rifolvono, chiudefi l' adito ad altre fomiglianti, fi rifchiara vie meglio il fine, l'ordine, e 'l pregio de' più difficultofi componimenti d' Orazio, e fi vien fegnando più diftinta la traccia del fuo modo di penfare, e connettere, per chi, fcrivendo Sermoni, s' abbia pofto in cuore di conformarvifi. E fenza più allungarmi, ecco le proprie paroie di Meffer Giulio Cefare nel libro fefto della Poetica: *Non femper quod femel orditus eft, detexit. Quippe tertiam Satyram quum ita incoepit, ut in Tigellio damnaret homines inæquales: oportuit hoc profequi. At ille tranfilit ad malignos animos, qui perverfe omnia interpretantur. Poftremo divertit ad difputandum* con-

contra Stoicos: quod peccata paria non sunt. At quæ disputatio? nempe quæ id concludat, Stoicum neque esse regem, neque sapientem. Or così fatta critica non potrebb' ella di leggieri abbagliare altrui? E pur chi legge la Satira, e' s' avvede tantosto, che il valente uomo non ne dovette intender punto nè il fine vero, nè il filo. Il fine d' Orazio fu di mostrare, doversi agli amici comportar benignamente i difetti, e non aggrandirli con parole, nè co' brutti vizj confonderli, sì come sono usati di far gli Stoici, che tengono per uguali tutti i trapassamenti della ragione. Posto ciò, l' orditura è bellissima. Imperocchè, come altrove notato abbiamo, il Poeta entra con un ritratto satirico di Tigellio, appunto acciocchè altri il domandi, se egli, che processa colui, sia per avventura senza difetti egli. A che avendo risposto d' averne, ma d' altra spezie, e non forse di tanto gravi, passa a riprender Menio, che se stesso d' ogni cosa assolvea solo altrui condannando. Ed eccoti aperto il campo a descriver la malignità degli uomini, che scambia le virtù stesse per vizj, e a dimostrare il bisogno grande di vicendevole tolleranza. E poichè (soggiugne) i vizj non si possono affatto sradicare da' petti umani; perchè non

usa

usa almen ragione sue misure, e suoi pesi e bilanciarli, e punirli? perchè non sono a' delitti proporzionati i supplizj? perchè, se e' non è lecito di conficcare in su la croce uno schiavo, che si sia ardito sbocconcellar di furto alcun rilievo di pesce, non si guarderà poi più in viso un amico, a cui sia caduto di mano per disventura un catino intagliato da Evandro? E di quì naturalissimo viene il passaggio agli Stoici per far chiaro ad ognuno, come il loro insegnamento in su l' nguaglianza delle colpe riesca in pratica uno assurdo (1) repugnante all'intimo senso, a'costumi, ed alle conversevoli leggi trovate dalla reciproca utilità, che in questo aspetto ottimamente è appellata madre della giustizia. Mostra dunque Orazio, che la ragione non consentirà mai, che un ladro di lattughe, e di cavoli s' abbia la pena d'un ladro di sacri arredi; ma bensì vorrà, che ci sia un regolo, e una squadra a distinguere il reo degno di flagello da quel degno di ferza; perocchè (dic' egli rivolto a uno Stoico) non temo io già, che tu non adoperi la ferza con chi merita il flagello, da che tu minacci, che se dato fosse a te l'imperio del mondo, tu puniresti egualmente un leggier fallo, ed un grave misfatto. Quì la Satira poteva esser finita; ma il Poeta,
sì

sì come di tali ſtitichezze mortal nimico, appunto da queſte ultime parole: *tu minacci, che ſe dato foſſe a te l' imperio del mondo*, &c. prende cagione di mettere in novelle lo Stoico beſtia, continuando: „ O che dì tu? ſe il „ voſtro Criſippo tiene, che il ſavio ſa tutte „ l'arti, e che, non pur bello, e ricco, ma „ egli è re; come ti deſideri tu quel regno, „ che già poſſiedi? “ Dove coſtui ſi fa a ſpiegargli la propoſizion di Criſippo ſecondo il ſofiſtico ſpirito della Setta (*a*): con che vie-

---

(*a*) Lo Stoico a provar, che il ſavio ſa ogni arte, tuttochè non l' eſerciti, il paragona ad Ermogene ottimo cantatore anche quando tace, e ad Alfeno barbiere anche ſenza bottega, nè ferri. D' un ſimil paragone ſi ſerve Seneca al C. XXI. del Lib. IV. de' Beneficj a provar, ch' è grato anche quegli, che brama eſſere, e non n' ha il come: *Quomodo eſt diſertus etiam qui tacet, fortis etiam qui compreſſis manibus, vel et alligatis: quomodo gubernator etiam qui in ſicco eſt, quia conſummatæ ſcientiæ nihil deeſt, etiam ſi quid obſtat quo minus ſe utatur: ita* ec. ec. E ſopra: *Artifex eſt etiam, cui ad exercendam artem inſtrumenta non ſuppetunt; nec minus canendi peritus, cujus vocem exaudiri fremitus obſtrepentium non ſinit*. Ma il paragone di Seneca regge al martello; non così quel dello Stoico, perocchè quando bene al ſuo ſavio ſi deſſe in mano una cantata, o il raſojo, o l' ago, o la leſina, già non ſaprebb' egli nè cantare, nè radere, nè far veſtimenti, nè ſcarpe. Queſti dogmi, anzi

viene sempre più a screditarsi anche l' altra dottrina dell' uguaglianza, con assai sottile, ma poco avvertito artificio. Alle quali cavillazioni il Poeta non risponde con altro, che con gli scherni, mostrandogli una frotta di baldanzosi fanciulli, che il vengono a tirar per la barba, da' quali così gran monarca, com'egli è, mal potrà difendersi con la mazza. Da ultimo manda la sudicia maestà sua ad un bagno da soldo; e ritornando con bel garbo al proposito finisce col dir di se, che fidato alla bontà degli amici, li quali vorran perdonare a lui le sue leggerezze come e' perdona ad essi le loro, si si vivrà privato vie meglio, che tal monarca. Venga ora lo Scaligero, e giustifichi, se e' può, la sentenza sua contro a una Satira, che per l' argomento è delle più instruttive d' Orazio, per la tessitura delle più fine, per li sali delle più spiritose. Nè perchè in un componimento a cagion di vaghezza, o d'altro si tramezzino certe cose, che pajon fuori del tema, l' unità per questo rimane offesa, sì veramente, se occulta somiglianza, e quasi attrazion d'idee dal pun-

---

anzi pazzie di Crisippo con tutte le spezie de' suoi prodigiosi sofismi sono a pieno derisi dal gran Luciano nelle *Vite all' incanto*.

punto principal ne le cava, e allo ſteſſo le riferiſce (2). *In ſecunda Satyra* (continua capopiede lo Zoilo) *quum proponat extrema eſſe vitioſa, ac propterea medium eligendum: jubet abſtinere a matrona: recte ſane, narrat incommoda, atque pericula illis:* Hic ſe præcipitem dedit &c. *Nec puduit eadem in fine repetere ibi . . . . .* ne vir rure recurrat. *Quod loquacitatis, et oblivionis, aut negligentiæ vitium non prætereundum. Hic primus error. Alter ille: quum deletis præceptis modo poſitis, laudat concubitus meretricios.* De' notati falli il più grave ſaría di ragione il ſecondo, e però ſi vuol dire imprima di queſto. Egli biſogna ſempre conſiderar bene l'intenzione d'Orazio. Coſtui, mira principalmente di diſtor li Romani dal peccato dell'adulterio tra lor sì comune in que'tempi. Per venir dunque all'intento ſuo, e' piglia una via indiretta, e con varj eſempli ſtabiliſce l'aſſioma, che i pazzi vanno ognora agli eſtremi. Quinci ſoggiugne, che altri non vagheggian, che donne di gran nazione, ed altri ſi gittano alle cantoniere. Ma egli taſſa di pazzía quelli, e queſti inſieme, dicendo: „ E che importa mai, „ che Marſeo ſi vanti di non toccare le mo„ gli altrui, quand'egli s'è intabaccato con le „ male femmine, e vi ſcialacqua roba, ed ono-

„ re?

„ re? Basta egli forse evitar certe persone, e
„ non tutto quello, che nuoce? perder credi-
„ to, e averi egli è sempre male, nè fa for-
„ za, che ciò ti segua più tosto amando da-
„ ma, che fantesca, o sgualdrina „. Tutta-
volta posciachè, com' è detto, il suo inten-
dimento è proprio di riparare al furore degli
adulterj, passa a mostrar, che delle due con-
trarie pazzíe la prima è nel medesimo tempo
senza comparazione e più sciocca, e più peri-
gliosa, e che la natura ci somministra larga-
mente quanto è necessario a soddisfazion no-
stra senza ir dietro con grandissimo nostro
danno a' titoli, e guardinfanti (3); onde al
fin si risolve per le femmine di partito, sì ve-
ramente, dove bisogno lo sproni. Ma nota
bene, ch'egli parla quì di bisogno, non di vi-
ziosa consuetudine, nè di smania, qual era
quella di Sallustio, e di Marseo, che s'appar-
tiene appunto all'una delle due dannate paz-
zíe. Dove ricordar ci dobbiamo, che più so-
pra si cita il detto di Catone il censore a quel
giovane, ch'egli vide uscire di chiasso . . . .
*macte virtute esto: Nam simul ac venas inflavit
tetra libido, Huc* ec. Il qual giovane poi usan-
dò spesso colà, il medesimo Catone ebbe a
dirgli: „ Amico, io ti lodai, che tu venissi
quà alcuna volta; non mica che ci abitassi „.

In-

Intendendo con questa giusta distinzione il vero pensier del Poeta, e 'l ragionamento, già si conosce quanto sia falsa l'imputazione dello Scaligero: *quum deletis præceptis modo positis, laudat concubitus meretricios*. Un'altra censura più tosto poteva farsi contra la poca, o niuna moralità di tal Satira, la qual mette terrore agli adulteri pur per ciò, che senza gravissimo rischio non possan la gelosía de' mariti, e la guardia de' servi, e de' custodi schernire, e non per l'enormità della cosa, cui per altro riconoscevano anche i Gentili, e lo stesso Orazio detesta nelle Canzoni. Se non che è da dire, ch'egli avesse tal punto per troppo grave, e da severo, e rigido stile; ed oltre a ciò facesse ragione, che a rimuoverne la Romana gioventù meglio delle considerazioni morali valesser quelle tratte dal piacer proprio, e dalla propria sicurezza: *unde laboris Plus haurire mali est, quam ex re decerpere fructus*. E con effetto appo gli uomini licenziosi il predicar la virtù apertamente è un accattar le beffe senza costrutto: e' bisogna ad essa porre in sul viso la maschera di quel bene, che costor solo cercano; e così per amor di questo abbracceran la virtù, la quale in processo di tempo cominceranno ad amar poi per se stessa: che sciocco è bene colui, (dice Ovidio) il

il quale potendo valicare a nuoto il fiume obbliquamente, si sforza pure d' andar diritto contr'acqua. Per ciò, che riguarda al *nec puduit eadem in fine repetere* . . . . . ne vir rure recurrat. *Quod loquacitatis, et oblivionis, aut negligentiæ vitium non prætereundum:* in vero l'opera esta altrimenti; e questo ripetimento, non ch'egli proceda da dimenticanza, o da negligenza, e ci sia troppo, egli ci sta anzi in luogo di forte, e calzante epilogo, onde il Poeta dopo aver detto da prima de' casi strani di questi vagheggiatori; com' altri si gittò del tetto in piana terra, altri rilevò un carpiccio de' buoni, altri fuggendo più ratto, che di galoppo diede ne' ladri, e altri altro; quì conchiude così: „ Al bisogno io mi „ trastullo con alcuna delle togate, e mettole „ nome ninfa, o reina come mi piace me- „ glio; nè temo, non in sul più bello si „ torni di villa il marito, sia fracassata la „ porta, il cane abbai, tutta si levi a romor „ la casa: salti del letto impallidita la dama, „ la servente gridi misericordia, io mi tro- „ vi mal capitato. Allora è forza spulezzar „ via scinto, e scalzo, perchè non ne vada o „ la borsa, o l' onore, o peggio „. La quale scena avvegnachè si riferisca alle premesse, pur giugne nuova, e con somma evi-

den-

denza, come accadesse allora, intanto, che finisce di spaventar quegli insidiatori de' letti altrui. Ben veggo, che lo Scaligero col *nec puduit* intese accennare al verso 127.; quasi il Sermon de' Latini non amasse per comune consentimento un poco di satiresca licenza; o quasi Giovenale, di cui egli è al tenero, fosse netto di questa pece, ch' egli n' è tre cotanti più macchiato d' Orazio. Tiriamo innanzi. *Quinta Satyra tota frigida, a qua nihil doceri queas. Eam, quam posuit, Messi, atque Sarmenti altercationem, puto esse omnium insulsissimam; nisi huic anteponas coenam Nasidieni, aut Rupilii cum Rege ineptissimam controversiam. In qua etiam plus octo versuum hyperbaton animadvertendum est.* La quinta Satira dunque perchè non è instruttiva, ella è fredda? o vero è anche fredda oltre al non essere instruttiva? Che non sia instruttiva, se non forse per incidenza, nol nego; ma non concederò mai, che sia fredda. Nè già è bisogno, che i versi, nè anche di questa spezie, racchiudan sempre materie filosofiche, o letterarie, per apprestar grato pascolo: noi amiamo eziandío certe narrazioni, che abbiano insieme del semplice, e del grazioso. E tal è senza dubbio quella, che Orazio fa in questa Satira, del suo viaggio

da Roma a Brindisi (*a*). Se lo Scaligero non assaporava l'eleganza di tai racconti sparsi di brevi, ma vive, e pronte pitture di personaggi, d'accidenti, di luoghi, e conditi a mano a mano d'alcuna considerazione spontanea; suo danno. Niente in questi versi ha d'alto, nè di recondito, è vero; ma in così fatto argomento, tutto è quel, che debb' essere. E qual pregio più grande? qual più difficile a conseguire? Il Sanadono lo chiama un perfetto modello dello stil narratorio, e dice, che il solo Uezio gli si è potuto accostare nella descrizion d' un suo viaggio, avvegnachè molti altri ne abbiano mostrato gran voglia. Il solo passo dell' incontro di Plozio, Virgilio, e Vario con quelle strette, e liete accoglienze non è egli degno dell' immortalità? Quanto alla batosta di Sarmento (*b*), e Cicirro, ella diverrebbe per avventura *insulsa* quando il Poeta la riferisse come importante da vero, là dov'

(*a*) Nell'*Antologia* di Roma per l'Agosto del 1790. a' Numeri VIII., e IX. sta inserita una Dissertazione con questo titolo: *Viaggio di Orazio Flacco per le Paludi Pontine esposto, ed illustrato dal P. Curato Tommaso Gabrini*. L'illustrazione però d' Orazio non procede, che fino al nono verso di detta Satira.

(*b*) Leggesi in Quintiliano al Lib. VI. Cap. III. *Sarmentus, seu Publius Blessus*.

dov' egli mettendosi a invocar la Musa, perchè l' ajuti a dirne, quasi fosse una gara fra Turno, ed Enea, e facendone lo smiacio grande, con questo medesimo la rende scenica, e dilettosa (4). Certo è per altro, che que' due buffoni spavaldi, comechè materiali, non si motteggiavano senza sale, e dovettero sollazzar molto i viaggiatori cenando; e certo è altresì, che Orazio in metterci innanzi cotali omacci avventati ottiene la stessa lode, che un valente pittore in dipignere al naturale delle sgangherate figure (a). Io non rileggo mai questo luogo, ch'io non mi ricordi dell' amenissima Lettera d' Annibal Caro a Silvestro da

 Pra-

(a) *Veggendo la lucertola, la bertuccia, la faccia di Tersite dipinta, prendiamo diletto, e maraviglia, non perchè bella, ma simigliante sia. Perchè in essenza non può il sozzo diventar bello, ma se l' imitazione con la rassomiglianza arriva al bello, o al sozzo, sempre sarà lodata . . . . Poichè adunque somigliantemente la poesia spesso ci mette avanti agli occhi opere rie, affetti, e costumi scellerati, debbe il giovane non ricever come ben fatto, e vero quello, che di maraviglia vi scorge, nè approvarlo come onesto, ma solamente lodarlo come conveniente, ed appropiato alla persona soggetta.* Plutarco nell' Opuscolo, *come debba il giovane ascoltare i poeti*, secondo il volgarizzamento di Marcello Averani appo il Dati nelle *Giunte alle Vite de' Pittori* sotto quella di Parrasio.

Prato, ov' e' defcrive lo ftrazio, che fecero una fera in Velletri Ferrante, Vittorio, e Pippetto infieme con certa Niccolofa di quel pazzo gloriofo del Capitan Coluzzo, cenando il Caro fteffo, e la fua brigata. Ora fe lo Scaligero vuole anteporre al racconto di cotal zuffa quel della cena di Nafidieno; purch' egli parli da buon fenno, io me ne fto contento. Benchè, chi diritto eftima, l' uno non ha che fare con l' altro, e ciafcheduno è belliffimo nel fuo genere. Ma che Meffer Giulio parli gabbando, egli è troppo chiaro per quel, che fegue: *aut Rupilii cum Rege* (a) *ineptiffimam controverfiam, in qua etiam plus octo verfuum hyperbaton animadvertendum eft*. E qui nientemeno ha luogo il principio medefimo, con ch' è moftrato, non effer fenza il fuo pregio la narrazion della mifchia, non per altro in fe fteffa *infulfa*, di Cicirro, e Sarmento. Quefto Rupilio foprannomato Re, trovandofi nella ofte di Marco Bruto, dove Orazio era Colonnello, il chiamava per beffa *il figliuolo del libertino*: di che Orazio sdegnato prefe cagion di pagarnelo raccontando in verfi, per qual forma un certo Perfio avef-
fe

(a) Almen dovea non ifcambiar perfonaggi, ma fcriver *Rupilii Regis cum Perfio*.

ſe con lui piatito dinanzi a Bruto . Ma acciocchè la coſa acquiſtaſſe più garbo , meſcolovvi appunto della differenza del guerreggiar tra prodi, e codardi, e traſſe in campo Ettore, Achille, Glauco, e Diomede (5). Contuttociò io non ardirei di porre queſto Sermon fra' più belli; e s'io ſon lontano dal chiamarlo *ſciocchiſſimo* con lo Scaligero , non ſono però dal creder col Sanadono , che eſſo , levatone alcuna vivezza , non abbia granfatto di che invogliar l' attenzione altrui , e contenga in picciol numero di verſi non poche negligenze; fra le quali è certo il troppo lungo interponimento dall' *hoc etenim* fino al *Bruto prætore*, notato da tramenduni i Critici , e quell' *Ad Regem redeo* non chiamato da digreſſion precedente , e poſto in ſul venire di queſta lunga , come notò il Sanadono . Anche la chiuſa potrebb' eſſer taſſata di miſerabile equivoco , venendo Bruto , come ucciditore di re , pregato da Perſio , che voglia uccider quel Re , cioè Rupilio così ſoprannominato . Ma cotale equivoco diventa il più grazioſo del mondo profferito da cotale avverſario , e torna in grande ſcherno dell' altro per queſto medeſimo , che ricorda la diſtanza infinita dal ſoprannome alla dignità . In generale però , a qualche difeſa d'Orazio, conſide-

fideriamo, come questo Sermone fu fatto da lui al tempo, ch' egli avea pur cominciato ad efercitarfi in poesía, e guardiamci bene di dargli troppo carico d' un lavoro imparaticcio. Intanto lo Scaligero non fi tace: *Quum vero Ulyffem ita loquentem inducit* (*a*), vifne tegam fpurco Damæ latus? *etiam atque etiam videndum eft, an per poeticam prolepfim defendi queat. Alias debuit introducere perfonas. Non enim cogitur ab hiftoria. Sicut et id dubitare poffumus: ubi gentium inulas invenerit acidas*. Di vero ch' e' non ci bifogna aver ricorfo a figure d'anticipazione, o d' altro, per difendere il nome di Dama in bocca d' Uliffe; che anzi io quì fofpetto nafcofa fottil malizia. Dama è nome così Greco, come Latino, e poteva effer di qualunque uomo viffuto a' tempi d' Uliffe, sì che non era già contro al verifimile, ch' egli parlaffe d' un ribaldo, il quale aveffe nome Dama. Ma Dama egli era anche il nome vero d' un ribaldaccio di fchiavo, che viveva a' tempi d' Orazio (*b*); ed ecco imbiancati due muri con

---

(*a*) Lib. II, Sat. V.

(*b*) Lib. II. Sat. VII. . . . . *prodis, ex judice, Dama Turpis, odoratum caput obfcurante laterna*. Vedi il contefto. *Dama* in Latino è il no-

na medesimo alberello. Tant' è poi vero, che il Nostro Autor non traporta i templ, nè gli confonde (*a*), che avendo fatto a Tiresia, come a indovinatore, nominar Nasica, e Corano, li quali vissero in fatti sotto il regno d' Augusto; fa tosto dire altresì ad Ulisse: „ Farnetichi tu forse? o ti pigli di me „ buon tempo favellando tuttavía in gergo?“ Onde l'Indovino gli spiana poscia ogni cosa, mettendol dentro a' segreti de' futuri secoli. E quanto ingegnosamente si sia Orazio servito in questo Sermone della persona di Tiresia, fu già per noi altrove considerato. Se così fini avvedimenti erano allo Scaligero scipidezze, ben egli meritava d' esser nodrito, non già d' ambrosia, sì come il Crasso di Cicerone, ma di quell'enula amariccia, e forteruzza, ch' egli dovea creder dolce: *Sicut et id dubitare possumus: ubi gentium inulas invenerit acidas*, ac-

 cen-

nostro *Daino*, ed in Greco può esser nome formato da δεῖμα *paura*, o da δαμάω *domo*, o da δᾶμος per δῆμος *popolo* in dialetto Dorico &c.

(*a*) Cosa per altro usitatissima, e lecitissima fra' poeti, dove non rimanga dall' anacronismo offeso il credibile, sì come vien dottamente, e con begli esempli osservando il Mazzoni al capo XXV. del L. III., ed altrove.

cennando al testo della Sat. II. del Lib. II. *Atque acidas mavult inulas* &c. E pure così ne scrive Plinio Maggiore al capo V. del libro XIX. *Amarior inula per se stomacho inimicissima, eadem dulcibus mistis saluberrima. Pluribus modis austeritate victa gratiam invenit* &c. Nè varrebbe far differenza da *acido* ad *amaro*, perocchè nell' uso della lingua Latina spezialmente poetico queste voci si mettono al bisogno l' una per l' altra a significare ogni aspro, e malvagio sapore, anzi ogni fastidio; ond' anche metaforicamente disse il nostro Poeta: . . . . . . *id sane est invisum, acidumque duobus* (*a*). Ma che più, s' egli stesso all' enula dà altrove l' epiteto proprio d' *amara* (*b*)? . . . . . . *inulas ego primus amaras Monstravi incoquere* &c. Mandate innanzi così belle considerazioni, e così giudiciose, lo Scaligero conchiude col medesimo buon giudicio: *Quibus e locis neque temere, neque frustra contendemus, Juvenalem longe accuratioris Satyræ auctorem esse*. E viene poi lodando in costui l' abbondanza degli esempli, e dicendo, che a torto è egli per ciò chiamato declamatore. E se per ciò, certo a torto; imperocchè non

(*a*) Lib. II. Ep. II.
(*b*) Lib. II. Sat. VIII.

non l' abbondanza degli esempli, ma l' arguzia ed amplificazion de' concetti, e la gonfiezza, e l' empito de' favellari, tal veramente il costituiscono. Ora egli è quì molto strana cosa a pensare, come il Critico, mentre commenda il frequente novellar del suo favorito, tenti della medesima usanza dar biasimo al Venosino, della cui autorità in certo modo pur si prevale a difesa del favorito stesso: *Quid? nonne idem ab Horatio factitatum est? Nam quot, quantaque de avaro in prima Satyra? . . . . In secunda de moechis exempla usque ad fastidium. Secunda pars tertiae pura est declamatio*. Così (a strigner la sustanza del leggiadro argomento) Giovenale esemplifica, e non declama; Orazio poi declama perchè esemplifica, ed è la stessa cosa in quel da filosofo, in questo da cianciatore. Ma non andando per tutte le sottigliezze, e concedendo, che lo Scaligero non altro accenni nella seconda d' Orazio, che soprabbondanza d' esempli, e nella terza un vero tuono di declamazione secondo il proprio senso della parola; in ordine sì all' una, e sì all' altra io mi rimetto a quanto è mostrato di sopra, donde potrà ciaschedun conoscere, niuno esemplo nella Satira seconda esser d' avanzo all' intento, e niuna parte nella terza trovarsi oziosa, ed

a so-

a sola pompa rettorica lavorata: che egli non si vuol già confonder col gusto della declamazione ogni calor di ragionamento, che sia passeggiero, e non affettatamente continuato, e senza tregua sparso per tutto. Imperocchè qual è quel Poeta, il quale, per piano ch' egli si sia, non alzi qualche volta la voce, e non s'accenda di zelo? Così fa, e così dovea fare il Nostro nella seconda parte del Sermon terzo, sì come infervorato d'abbatter la troppo grave ingiustizia, onde l'uomo per piccol fallo volta le spalle fino agli amici. Il qual fervore è quivi anche indizio d'animo bello, e gentile. *Idem potest objici ex illis quartæ:* Hic nuptarum insanit amoribus &c., *et aliis, quæ sequuntur*. E come mai, dopo aver detto, che lo scriver Satire offende i più perchè i più ne son degni, potrà sembrare inutil declamazione (*pura declamatio*) il soggiugner satirescamente così? „ Cava chi „ che sia di mezzo la turba; o egli è un ava„ ro, o un ambizioso: questi è ghiotto delle „ altrui donne, quel de' garzoni: a questo pia„ ce l'argento, a quello il bronzo, ed altri „ va mercatando, e purchè si stia in capitale, „ od il cresca, non guarda nè a leggi, nè a „ rischi. Or tutti costoro temono i versi, „ ed odiano chi ne fa „. Io qui trovo non
una

una declamazione, ma una fcappata vivace, ed una graziofa enumerazione, che ferve al primo cenno e di rifchiaramento, e di prova, che dipigne ben gli uomini, e che infieme ha tutta quella fobrietà, che diftingue appunto il dilicato poeta dallo ftrabocchevol declamatore. Per mala ventura, fe lo Scaligero fi credette venderci per graffezza l'enfiatura di Giovenale, dando nome d'umor peccante alla buona polpa d'Orazio. Egli continua dicendo: *Obfervabis etiam quæ ex prima, et tertia fecundi afferre queas*. Delle quali parole il fenfo non m'è ben chiaro, ma in ogni modo o egli ci avverte, che anche nella prima, e nella terza Satira del fecondo libro fi potrebbe trovar qualche tratto di declamazione; o ci sfida a trovarvi cofa, che metta conto, e da cavarne coftrutto. Se fta il primo fenfo, io non mi partendo dalla diftinzion fatta, concederò, nell'una, e nell'altra Satira effer de'luoghi rifentiti, e pieni d'iftanza, ma negherò, che da effi rifulti quello fpirito di declamazione, che ragioniamo, o che in effi s'offervino i ravvolgimenti, la fmania, e l'intemperanza di chi declama: delle quali cofe fe e' vi foffe pur l'ombra, Meffer Giulio non fi farebbe tenuto di recarne le proprie parole, e farebbefene fatto cavaliere. Se poi fta il fecon-

do

do fenfo, io non poffo altro, che maravigliarmi di cotanta temerità. *Obfervabis quæ ex prima fecundi afferre queas*: ma e non abbiamo noi quivi una leggiadra, ed accorta difefa del compor Satire fondata fopra l'umore, che di ciò abbia l'uomo fortito dalla natura, fopra il diritto di ricattarfi delle ricevute ingiurie, (egli è un pagano, che paria) e di biafimare i viziofi, e fopra l'efempio di Lucilio, che avendo fmafcherato i più nobili cittadini di Roma, la fola virtù, e gli amici di lei rifpettando; sì non incappò nell' odio nè di Scipion, nè di Lelio, i quali anzi l'ebbero caro, e quandunque dalla luce di Roma fi ritraevano ne' dolci nafcondigli delle lor ville, godeano, mentrechè l'erbe della cena erano a fuoco, fcinti, e sfibbiati ruzzare, e fcherzar con lui (*a*)? Due però fono gli afpetti di que-

(*a*) Un antico fpofitore di Flacco fopra quefta medefima Satira lafciò fcritto: *Scipio Africanus, et Lælius feruntur tam fuiffe familiares, et amici Lucilio, ut quodam tempore Lælio circum lectos triclinii fugienti Lucilius fuperveniens eum obtorta mappa quafi feriturus fequeretur*. Il che avvenne forfe appunto in villa di Scipione, con cui Lelio ufava di far le vacanze, e quivi (fecondo l'efpreffion di Tullio in perfona di Craffo) ufavano tramendue di rimbambire incredibilmente. Vedi al C. VI. del L. II. dell' Oratore.

questa Satira; l'uno serio, sotto il quale l'abbiamo ora considerata (6); piacevole, e comico l'altro, che pur di leggieri sfugge l'osservazione. Piacevolissima cosa egli è in fatti vedere Orazio andar per consiglio a un Dottor di legge sopra un genere di poesia, ch'egli era già fermo di non lasciar mai; sentire il Dottore spippolar documenti a Orazio non solo in giure, ma eziandío in medicina; e poi non sapere che si rispondere alle sue risposte; osservare finalmente il Poeta, mentre dal buon uomo è confortato ad abbandonare il mestier di satirico, venir facendo la satira più bella del mondo addosso a lui, ed a tutti insieme i dottori poco saldi in loro testi, e ragioni. Ma egli mi dimenticava, che lo Scaligero non ha palato per cotali sciocchezze. S' egli dunque non domanda conto, se non della parte seria, a quel, che abbiam detto, aggiugniamo, che i soli tratti, con che si descrive a maraviglia il costume, e l'umor di Lucilio, e la sola moralità, onde s'inferisce copertamente, che gli uomini non chieggon parere intorno al seguire, o non seguire le cose, alle quali son per natura inchinevoli, con animo di rimuoversene, se bisogni, ma bensì per trovar chi loro la dia in favore, basterebbero a render commendabile questo com-

componimento. Vengo alla Satira terza, e confeſſo non intender con quale temerità oſi lo Scaligero provocarci a dirne il buon, ſe poſſiamo. E ſarà dunque vero, ch' egli abbia potuto non lo conoſcer nè anche in parte? Già ne ho parlato altrove, ma non mi grava perch' io ne riparli ben mille volte. Egli è dunque diffinito per tutti i migliori critici, non eſſere in Orazio Satira più ammaeſtrevole, più varia, più fina, più vivace di queſta, nè che abbracci maggior numero di caratteri. Il Dacier la ſtima non inferior nel ſuo genere, non che agli altri Dialoghi di Platone, allo ſteſso Timéo. In fatti quell' introdur Damaſippo, per diſperazion delle coſe ſue rendutoſi Stoico, a ſmidollare il grand' aſſioma della ſua ſetta, che tutti gli ſtolti impazzano, viene a dire, che i triſti non differiſcono da' matti (*a*); quel farlo in conſeguenza ſpa-

(*a*) M. Tullio avea trattato l' argomento medeſimo in un Paradoſſo, di cui non ci è rimaſo, che il titolo: *Omnem ſtultum inſanire*, il qual ſi vede ora in fronte ad altro Paradoſſo, il cui titolo eſſer dovrebbe: *Solum ſapientem eſſe civem; omnes autem ſtultos eſſe exules*. Chi ſupplir voleſſe alla mancanza del primo, potrebbe farlo per avventura in parte con quanto ſi legge ne' capi IV. V. e VI. del terzo libro delle Quiſtio-

zIar per tutte le maniere da' vizj, e ciò in modo, ch'egli produca innanzi gli ſteſſi viziosi, i truffatori, gli avari, gli ambizioſi, i ſuperſtizioſi, gli ſcialacquatori, i donnai, ed aſſegni a ciaſcuno la convenevol ſua parte con certi ragionamenti, e con certe burle d'effetto maraviglioſo all' intento; quell' intrecciare al favellar di coſtui curioſi colloquj d' altri perſonaggi non pochi e con eſſo, e fra loro; e quel condur la coſa per forma, ch' egli rechi pienamente a luce le follíe degli uomini, tutto ſparga e di penſieri, e di novelle eccellenti, e non però dimeno renda ridicolo ſe medeſimo, e tutti i filoſofi, ch' eccedono in ſottigliezza, rimanendo in fine umiliato da Orazio, contra cui s'argomentava parimente di formar proceſſo; egli mi pare opera, che tocchi il più alto ſegno della ſatirica perfezione. E queſti ſono ben pregi tali, che non può l'uomo o non vederli ſenza cecità deplorabile, o far viſta di non vederli ſenza ineſcuſabil malignità. Segue nell' Ipercritico: *eadem vero argumenta ſi utrinque conferantur, nunquam invenies Iuvenalem inferiorem: ſæpe etiam*

ſtion Tuſculane. Così oſſervò lo Scioppio al capo CXXIX. degli Elementi della Filoſofia Stoica Morale.

etiam præstantiorem. Octava enim longe est excellentior, quam sexta Horatii. Etenim perpauxilla de virtute, cum qua comparat vulgarem nobilitatem, multa de se ipso. Ubi non eum pudet ignavam commendare vitam, nullisque civilibus officiis luculentam: ut natalia sua libertina vere prodat. Decima quoque Juvenalis cum prima Horatii comparetur, de votis, studiisque mortalium; sane ille tibi poeta videbitur, hic jejunæ cujuspiam theseos tenuis tentator. Intorno all'esser Giovenale più ampio, e diffuso d'Orazio, noi punto non contrastiamo. Portiam credenza bensì, che questo nella Satira non sia un pregio; che appunto Orazio se ne sia studiosamente guardato, e ch'egli abbia il bel privilegio di dir molte più cose in poche parole, che non dice in molte colui. Sopra che è ragionato altrove a dilungo. Ora poichè Messer Giulio ci manda a confrontar nominatamente due componimenti dell' uno con due dell' altro, prevenendo egli l' altrui sentenza in favore di Giovenale; sì facciamci a vedere come tal sentenza sia giusta, e quegli stessi componimenti a bell' agio disaminiamo. Nell' ottava Satira dunque dice questo Poeta, male accozzarsi con reo costume fummose immagini d' antenati, l'uomo dabbene, di qualunque condizione e' si sia, meritar rive-

verenza, ma il trifto non potere a patto nessuno aver titol di nobile, se già di gigante non l'abbia il nano, o di lione il can vecchio (*a*). Quindi rinfaccia a Rubellio Plauto la vanagloria d'effere ftratto del buon sangue Trojano senza quel valor, nè quella eloquenza, di che pure hanno dovizia i plebei, ed il cui difetto rende lui fimile a un bufto di Mercurio, quefto levato, che *Illi marmoreum caput est, tua vivit imago*. Ma poi facendo ragione, che bafti al fuperbo giovane aver ciò detto: maffimamente perchè in gran nobiltà d' ordinario è poco fentimento; fi rivolge a Pontico, e moftratogli quanto fia mifera cofa appoggiarfi alla fama altrui (*b*), confortalo ad effer giufto anche in faccia al toro di Falaride, ed a ftimar gran peccato l'aver più cara la vita, che l'innocenza, e com' egli dice con arguzia da Epigramma, *propter vitam vivendi perdere cauffas*. Gli dà ammaeftramenti a regger

(*a*) Belliffimo è in fu ciò il ragionamento di Ghifmonda nel Prenze di Salerno : peccato, che e' non fia in bocca d'una innocente.

(*b*) Il buon Menzini imitando nella Sat. VII. quefto Poeta:

„ Splenderon gli avi, come face eterna
„ In candelabro d'oro: oggi i nipoti
„ Non fan nè men d' un coccio a fe lucer- („ na. &c.

ger con difcrezione la fua provincia, deteftando le ruberíe di coloro, che il meglio delle ricchezze avean feco recato da' popoli per lor governati, *et plures de pace triumphos*, poichè quì pure non volea mancar la fua antitefi. Ricordagli in fine quanto fia pericolofo l'oltraggiare infelici di grande animo, perchè *fpoliatis arma fuperfunt*, come direbbe anche Seneca: e conchiude, che fe Pontico infieme con la fua famiglia è dabbene, sì può egli annoverar tra' fuoi bifarcavoli Pico, i Titani, e Prometeo fteffo; fe non è, la chiarezza de' maggiori gli torna anzi ad infamia. Quì dopo aver dipinto ben Laterano, che, avvegnachè confolo, faceva il cocchiere dinanzi all' arche de' fuoi grand' avoli (*a*), di nottetempo bensì, *fed luna videt*, anzi, fe quefto è poco, le ftelle medefime aguzzan gli occhi, *fed fidera teftes Intendunt oculos*; e che andava sberlingacciando con ifcherani, marinari, e menni di Cibele; domanda Pontico, fe, quand' egli aveffe un fervidore, che fomigliaffe coftui, nol manderebbe per avventura in villa all' erga-

(*a*) Il Menzini nella citata Satira:
„ Sa quando ftretto, e quando dee voltare
„ Largo, per guidar bene una carrozza,
„ E fa le fcimmie al ballo ammaeftrare.

gastulo. Pure (e' soggiugne) li nostri eroi discesi di Troja si perdonan tutte queste valenterie. Di che egli incomincia a declamar di forza contro al venir de' Grandi in sul palco a far lo strione con ogni sorta d'atteggiamenti, e laidezze, sì come allora si vedea, e trabocca una tempesta di colpi addosso a Nerone, l'emulo di tutti i saltatori, e ceteratori, e l'Oreste pur troppo vero. Nel che il Poeta trapassa, come in altro luogo osservammo, i limiti della Satira, in cui non si vuol trattar d'enormi disonestà, nè di scelleraggini atroci. Segue egli però confrontando l'inique macchinazioni di Catilina, nobilissimo uomo, con le belle imprese di Cicerone, uom novello, e di Mario, e registrando negli annali della virtù li plebei nomi de' Decj, di Servio Tullio, e di quel buon fante di Vindicio, che alla famosa cena in casa Vitellia scoperse le trame della fazion de' Tarquinj. Conchiude da ultimo, ch'è assai meglio essere un Achille figliuol d'un Tersite, che non un Tersite figliuolo d'un Achille, e che i Romani, quando fatti si fossero bene addietro cercando di loro origine, doveano in fine dar di capo in qualche pecorajo, se non in peggio: *Aut pastor fuit, aut illud, quod dicere nolo*. Ecco distesamente quanto contien questa Satira, alla qual chi

negasse pregio d'acconcia erudizione, e di focosa facondia, certo sarebbe ingiusto. Ma egli è da avvertire sopra tutto, come fu intenzion dell' Autore d'attaccar per diritto i vizj de' maggior signori di Roma, e di provar quella sua proposizione: *Nobilitas sola est, atque unica virtus*, in tutti gli aspetti, e con tutti i movimenti della rettorica scherma. Il che posto, io non dubito anzi di dire, che avendo egli recato non pochi esempli della fortezza, e virtù de' plebei, s'è poi dimenticato di recarne del lor valore nelle bell' arti, e nella filosofia; dove per Diogene Laerzio, per Gellio, ed altri ci è manifesto, moltissimi uomini insigni in tutte le scienze essere usciti di povere case, e di mezzo il servidorame. E tali furono Esopo, Socrate, Senocrate, Stazio, Terenzio, Fedro, e innumerabili altri. Ma Giovenal non ha fatto motto, che dell' eloquenza, e della scienza legale, e non più d' un motto: . . . *tamen ima plebe quiritem Facundum invenies. solet hic defendere caussas Nobilis indocti*. Egli avrebbe fatto (s'io non erro) gran senno di dare innanzi luogo a tai cose, che a nefandezze eccedenti il modo, e lo scopo vero della Satira. Or rivolgiamoci a Flacco. E' non fu già mal talento contro a' signori, che indusse il buon Poeta a scriver la

Sa-

Satira festa del libro primo. Egli la scriffe provocato dalle diceríe de' malevoli, e per rintuzzar l'invidia, che mal potea sofferire, che il figliuolo d' un libertino fosse l' intimo amico di Mecenate. Però non gli parve riscaldarsi in trattati, ed aringhe contro alla patrizia scapigliatura, ma bensì contrapporre per la miglior rispofta, e vendetta a tutti coftoro il folo suo Protettore. Comincia dunque dal porre in mezzo l' usanza di questo Ministro, il qual, perchè nobilissimo fosse, non disprezzava le persone non nobili, qual s' era Orazio figliuolo d' un libertino; come colui, ch' estimava, niente montare di qual padre l' uom fosse nato, purchè fosse egli onesto, e ben sapea, c' anche prima di Servio Tullio eran fioriti in basso stato grandissimi uomini. In questo sì breve tratto non ha egli già detto il Nostro Poeta quanto Giovenale in tutta la Satira? Ma egli continua mostrando, come il popolo stesso, cui talora abbagliano i titoli, e le immagini gentilizie, sa non apprezzare un gentiluomo vizioso, benchè poi non sappia a lui negare un uficio illustre per darlo a un plebeo, se questi ne faccia le pratiche a concorrenza (*a*). Il che, dic' egli, non è mal

 fat-

(*a*) In questo vale anche molto la memoria de' bue-

fatto, conciossiachè il plebeo dee starsi ne' panni suoi, e non si lasciar vincere al bel pretesto, che non ci ha condizion di persone esente dall' amor della gloria. Cotale è il filo de' pensieri d' Orazio, il quale io ricordo tanto più volentieri, quanto meno è stato compreso dagl' interpetri, e commentatori, e cotale è l' adito, ch' e' si apre a raumiliar l' arroganza de' nobili freschi; punto non tocco da Giovenale. Quindi interroga Tillio che voglia gli sia venuta di cercar pubblici incarichi, quasi egli non sappia, che come un vano, il qual desideri aver fama di bello, e di gentilesco, desta in tutte le donne vaghezza di saperne la taglia, il pelo, la fisonomía; così uno,

---

buoni, e gloriosi progenitori, e non si può fare in tutto contrasto a quello, che dice Seneca parlando del beneficare, ed esaltare alcuna volta persone ingrate, ed indegne: (De' Beneficj Lib. IV. C. XXX.) *Ciceronem filium quæ res consulem fecit, nisi pater? . . . . . Hic egregiis majoribus ortus est: qualiscumque est, sub umbra suorum lateat. Ut loca sordida repercussu solis illustrantur, ita inertes majorum suorum luce resplendeant*. Il qual pensiero il conduce a un altro mirabile in un pagano, e verissimo: *Deos videre est, ut alios indulgentius tractent propter parentes, avosque, alios propter futuram nepotum indolem. Nota est enim illis operis sui series* ec. In proposito di quel *Ciceronem filium* ec. vedi bel sentimento di Trebonio a Cicerone il Padre nell' Epistola XVI. del Lib. XII.

uno, il qual faccia moſtra d' eſſer governator del comune, mette in ragionamenti ſopra la ſchiatta ſua tutto il popolo, e ſe queſta poi ſi ritrova di facchino, o di ſchiavo, non ne finiſce a pezza lo ſcalpore, e 'l bisbiglio. Qual arte non è queſta di convincer ſenza furori? e quanto non è grazioſo, e ſtrignente quel paragone? Quì avendo Orazio toccato di ſchiavi, e di libertini, torna a ſe, ed a' ſuoi morditori, che ſi diſtemperavano a dire, che il figliuolo d' un libertino foſſe ſtato Colonnello nelle ſchiere di Bruto, e foſſe Cortigiano di Mecenate. Pure (ſoggiugne egli) l' una coſa non ha che fare con l'altra: l' onore di Colonnello a me può forſe l' uomo invidiar con ragione, ma non così l' amicizia di tal Miniſtro, che in elegger ſuoi confidenti non guarda, che alla bontà: la grazia di Mecenate io non ho acquiſtata per ſorte (*a*). Sì può egli, laſciamo ſtar con più verità, ma con finezza maggiore lodare un Grande, quale s'era coſtui? Conta egli dunque come fu condotto dinanzi ad eſſo per Vario, e Virgilio, e co-

Y 4 me

(*a*) Per l' oppoſito il Petrarca diſſe lodando Laura nel Sonetto CCXXIII. della P. P.
L' infinita bellezza, c' altrui abbagiia,
Non vi s' impara: che quei dolci lumi
S' acquiſtan per ventura, e non per arte.

me non ebbe onta di confeffarfi uomo di baffo affare, tenendofi lontano dalle pazze millanterie. Ma quì sì che la buona cofcienza gli permette vantarfi d'effer piaciuto a chi diftingue il bene dal male, e d'effergli piaciuto non perchè figliuolo di nobil padre, che non era, ma perchè uomo d'onefta vita, e buona. Che deftrezza a raccogliere fuo argomento quand' altri meno il fi penfa! tu credi, ch'e' parli naturalmente fenza artificio, non t'avvifi punto, ed egli intanto annoda, e incapeftrati. Eccoci però ad un paffo, che a prima giunta par forfe un intermediętto oziofo, ma che di vero è il nerbo fegreto di tutto il componimento. Or bene (feguita egli) s'io non m' ho troppi vizj, s'io mi vivo da galantuomo, e caro agli amici, non altri ne fu, e n'è la cagione, fe non mio padre. Perocchè a questo padre, comechè povero, e ofcuro, non parve ben di mandarmi ad apprender l'abbaco alla fcuola di Flavio, alla quale andavan più figliuoli di centurioni, ma volle sì bene condurmi a Roma, e farmi in ogni fcienza più nobile, e cavallerefca ammaeftrare, accompagnandomi egli fteffo attorno da' profeffori, e la mia giovanezza d'ogni mala voce, non che di mal coftume, guardando. Entriamo un poco nell'intendimento d' Orazio, a veder fe e'

ce-

ceda a Giovenale nell' arte. Questi si travaglia contro a' vizj de' nobili fieramente, e ciò ad altro non vale, che a rendere lui odioso, avendo il male già piè. Orazio mette la scure alla radice mostrando altro, e come colui, che sa, l' educazione comunemente essere il seme di tutta la vita dell' uomo, propone con bel garbo, e così per obliquo, ma in effetto a comune esemplo quella a se data dal padre suo. Quest' è fermamente il più accorto rimprovero, che per lui si potesse fare alla nobiltà in ciò trascurata, e quinci di mano in mano più viziosa; questo il più dolce, e 'l più utile avvertimento, che dare le si potesse. Alla qual cosa quanto spesso avesse l' animo il Nostro Poeta, ben lo testimoniano e l'Epistola seconda del libro I. e la seconda Ode del III., e la sesta, e la ventesima quarta, dove si legge: . . . . . . *scelerum si bene poenitet, Eradenda cupidinis Pravi sunt elementa, et teneræ nimis Mentes asperioribus Formandæ studiis* &c. Oltracciò mentr' egli viene esponendo e le cure del padre, e la sua gratitudine, assai dimostra quai nobili, ed alti spiriti anche nelle povere case piovan dal cielo; là dove Giovenal ne dimostra solo quale spirito alberghi in lui scuro, e feroce. Mostra il Venosino altresì di prezzare la rettitudine, e i be' costumi sopra

pra ogni pompa d' antico lustro, nel protestare solennemente, ch' egli, eziandío se potesse, non cambierebbe, rinascendo, un tal padre a qual altro si fosse per sangue, e per onori più chiaro (*a*). Della qual disposizion sua reca poi anche un' altra ragione; ciò sono i riguardi, e i legami, che intorniano l' uomo di grand' affare. Il che conduce il Poeta a toccar la deforme usanza d' alquanti, li quali mentre vogliono esser gentili uomini, e signor reputati, di miseria, e di grettezza i più vili, e più abbietti trapassano di gran lunga. Quindi a' pesi, ed alle sollecitudini della vita pubblica, e signorile oppone nella propria persona la libertà, e la quiete della privata, che non conosca nè ambizion, nè avarizia. Dove mal lo Scaligero ne lo appunta col dire: *eum non pudet ignavam commendare vitam, nullisque civilibus officiis luculentam.* Non commenda già egli Orazio una vita infingarda, ma bensì una vita riposata, e non soggiacente a' marosi de' civi-

(*a*) Notabile a questo proposito è il detto del graziosissimo Benvenuto Cellini nella Vita di se medesimo: *gloriandomi molto più essendo nato umile, d' aver dato qualche onorato principio alla casata mia, che s' io fossi nato di gran lignaggio, e con le mendaci qualità io l' avessi macchiata, o estinta.*

civili negozj: *Est inter Tanain quiddam, socerumque Viselli* (*a*). Commendala poi non ne' cittadini d' alto legnaggio, ma ne' suoi pari, e questo anche per mettere altrui in capo, che piccolo stato, e infelicità non sono una cosa, e che in qualsivoglia condizione v' ha il suo compenso: *Nam neque divitibus contingunt gaudia solis; Nec vixit male, qui natus, moriensque fefellit*, come aveva egli detto altrove (*b*). Senzachè niuno ignora, molti filosofi alle più illustri dignità della terra avere un ozio letterato senza riprensione anteposto (*c*); tra' quali fu quel fior de' cavalieri Ro-

(*a*) Lib. I. Sat. I.
(*b*) Epist. XVII.
(*c*) Vedi Tullio a' capi XX. XXI. e XXXI. del L. I. degli Uficj. Aggiugni anche le belle cose, che dice Seneca nella Lettera XXI. intorno a questo preferire la vita letteraria all' attiva: *Exemplum Epicuri referam. Quum Idomeneo scriberet, et illum a vita speciosa ad fidelem, stabilemque gloriam revocaret, rigidæ tunc potentiæ ministrum, et magna tractantem:* si gloria (*inquit*) tangeris, notiorem te epistolæ meæ facient, quam omnia ista, quæ colis, et propter quæ coleris. *Numquid ergo mentitus est? quis Idomenea nosset, nisi Epicurus illum suis litteris incidisset? .... Quoscumque in medium fortuna protulit, quicumque membra, ac partes alienæ potentiæ fuerant, horum gratia viguit, domus frequentata est, dum ipsi steterunt: post*

Romani Tito Pomponio Attico. Per altro Orazio non poltrì miseramente in piuma, nè sotto coltre: egli fu Segretario di qneftoría, egli fpendeva fua opera in trattar bifogne altrui co' banchieri, e in ottener grazie agli amici da Mecenate, ed era di Mecenate fteffo, tuttochè il diffimulaffe, faviffimo configliatore. Ma chi può dubitare, eziandío s' egli non aveffe de' fuoi dì fatto altro, che que' Sermoni, e quelle Odi, che abbiamo; ch' egli non aveffe molto ben foddisfatto all' obbligo, che ci ha ogni uomo di giovare agli uomini il meglio, che e' fa (*a*)? Ma tempo è di levare il conto, e conchiudere, che il Satirico d' Aquino in ben 274. verfi così pieni di fapere, e d' ingegno, di gran lunga non ci ha detto quanto quel di Venofa in verfi 131., così limpidi, e fchietti. La varietà del primo è folo apparente, perchè confifte in ripetere un medefimo concetto con diver-

---

poft ipfos cito memoria defecit. Ingeniorum crefcit dignatio, nec ipfis tantum habetur, fed quidquid illorum memoriæ adhæfit, excipitur.

(*a*) *Atque illi*, (fta fcritto al C. XLIV. del citato libro I. degli Uficj) *quorum ftudia, vitaque omnis in rerum cognitione verfata eft, tamen ab augendis hominum utilitatibus, et commodis non receſſerunt . . . . Neque folum vivi, atque præfentes ftudiofos difcendi erudiunt, atque docent: fed hoc idem etiam poft mortem monumentis litterarum affequuntur*. &c.

verse figure, e la sua erudizione aggrava per abbondanza, e per sottilità oscura il dettato. Il che se in vero così non fosse, come mai a petto a cotanto Scrittore saría potuto per tanti secoli andar glorioso, e potrebbe tuttavía Orazio, che, com' è detto assai volte, non ha mostra d' avere in se gran ricchezza? Certo bisogna, che e' vi si celi un maraviglioso capitale di verità. Ma tristo a còlui, che *Sidonio contendere callidus ostro Nescit Aquinatem potantia vellera fucum* (*a*). Vengo alla Satira decima di Giovenale, e rispondo tosto allo Scaligero, non potersi far confronto tra essa, e la prima d' Orazio, perchè in primo luogo Giovenale tratta dirittamente delle malvage preghiere, che gli uomini fanno al Cielo, ed Orazio parla della loro scontentezza nel proprio stato: secondariamenta quegli continua sempre la stessa materia, e questi tanto dell' umana scontentezza sol tocca, quanto gli basta per trapassare all' incontentabilissima sete dell' oro, la quale è veramente il tema del suo Discorso. E però stimando esser vana la formal disamina di due scritti troppo fra se diversi, io verrò in quella vece sol qualche cofet-

(*a*) Epist. X.

ſetta oſſervando in quello dell' Aquinate. In ſul principio egli dice: . . . . *quid tam dextro pede concipis, ut te Conatus non poeniteat, votique peracti?* E queſto forſe tu direſti eſſere un cotal ſunto del paſſo Oraziano nella detta Satira prima: . . . . . *ſi quis Deus, en ego, dicat, Jam faciam quod vultis* ec. ec. *nolint: atqui licet eſſe beatis*. Deride Giovenale un Pretore, che ſuperbamente veſtito ſignoreggiava dal cocchio ſuo tutto il Circo: *Quid ſi vidiſſet Prætorem curribus altis Extantem, et medio ſublimem in pulvere Circi* ec. A me par ravviſare in coſtui un fratel carnale di quello, cui deride Orazio nel Viaggio di Brindiſi: *Fundos Aufidio Luſco Prætore* (a), *libenter Linquimus, inſani ridentes præmia ſcribæ* ec. ec. Più ſotto narrando Giovenale il ſiniſtro di Sejano balzato da' primi onori al ſup-

(a) Il Mazzoni al ſopraccitato C. XXV. del L. III, oſſerva molto bene il ſale d'Orazio, il qual nota quì il tempo col nome di queſto Aufidio Pretore d'un caſtello, e non con quello del Conſole Romano, appunto per deridere tal Pretore, che nel veſtire, e ne' geſti ſuperava di pompa i conſoli della metropoli, contuttochè a Roma egli non foſſe più, che Scrivano; e sì ſi faceva anche portare innanzi la cazzuola del profumo, *coſa, che ſolamente fu conceduta agl' Imperadori Romani, alle mogli loro, e qualche volta alle ſorelle.*

fupplicio come reo di congiura contro all' Imperadore, introduce un tale a domandare un vicino come fia ftata però provata l'accufa; a che rifpondendo quegli: *Nil horum: verbofa, et grandis epiftola venit A Capreis*, ov' era Tiberio; foggingne l' altro: *bene habet; nil plus interrogo*. Non è ella quì manifefta l' imitazione del dialogo Oraziano fra Stertinio, ed Agamennone nel Damafippo? ST. *Ne quis humaffe velit Ajacem, Atrida, vetas cur?* AG. *Rex fum*. ST. *nil ultra quæro plebejus* (7). Al paffo poi: *Bellorum exuviæ, truncis affixa tropæis Lorica* &c. &c. *et fummo triftis captivus in arcu, Humanis majora bonis creduntur* &c. a cui non fovviene della fentenza d'Orazio più maeftofamente efpreffa con meno sforzo nell' Epift. XVII.? *Res gerere, et captos oftendere civibus hoftes Attingit folium Jovis, et caeleftia tentat*. E quì non voglio tacere, che dicendo Giovenale de' vecchi fordaftri: . . . . . . *nam quæ cantante voluptas, Sit licet eximius, citharoedo, five Seleuco* &c., parmi faccia una fpezie di fconcordanza ponendo per corrifpondente a *citharoedo*, nome di profeffione, il nome proprio *Seleuco*, forfe in iuogo di *tibicine*, o fimigliante (8). Ad ingrandir pofcia i mali della vecchiezza cava egli fuori una filaftrocca fatirica sì, ma troppo lunga, e ri-

ricercata, che non potè piacere nè anche al Volpi:.. *quorum* (morborum) *ſi nomina quæras, Promptius expediam quot amaverit Hippia moechos, Quot Themiſon ægros autumno occiderit uno, Quot Baſilus ſocios, quot circumſcripſerit Hirrus Pupillos: quot longa viros exſorbeat uno Maura die, quot diſcipulos inclinet Hamillus, Percurram citius, quot villas poſſideat nunc Quo tondente gravis juveni mihi barba ſonabat.* Percuoter di ſcudiſcio alcuno così allo 'mprovviſo è bello, ma non già infilzar tanti vizj, e vizioſi là dove nol richiede il propoſito, ed è anche coſa da ſaperla far chi che ſia. Ecco il guſto della declamazione, che per guadagnar perde. Abbiamo in ciò oſſervata a ſuo luogo la temperanza d' Orazio. Certo cotali filze ſono più toſto proprie degli Epigrammi, e de' noſtri Sonetti ſpezialmente berneſchi, allora che il poeta ne trae per comparazione qualche chiuſa non aſpettata (9). La cenſura ſteſſa ſi merita quell' ammaſſo d' eſempli, con che Giovenale s'affanna di dimoſtrarci i mali d' una lunga vita, e non riſtà mai di dire in coſa sì manifeſta. Del Re Pilio parlando egli aveva detto:... *qui tot per ſæcula mortem Diſtulit*; bene, ma non gli baſtando, aggiunſe: *atque ſuos jam dextra computat annos*. Nè quì tampoco ſi ſtette egli contento: e' ci vole-

leva ancora queſt' altro colpo, anzi queſta ſcempiezza: *Quique novum toties muſtum bibit*; dove il ſolo *tot per ſæcula mortem* &c. ſpiegava e più, e meglio aſſai (10). Ma che direm noi, che mettendo queſt' Autore a confronto le morti de' più grand' uomini di Roma con le morti de' più malvagi, pretende conchiuder, che quelle fur più infelici di queſte, conſiderando eſempigrazia, come a Pompeo fu ſpiccato dallo 'mbuſto il capo, e Catilina fu morto con la perſona intera: *et jacuit Catilina cadavere toto*? quaſi rilevaſſe punto all' ucciſo rimaner corpo lacero, o intero, o quaſi la felicità, od infelicità della morte non dipendeſſe anzi dal merito, e dell' animo di chi la riceve, che da alcuna altra coſa. Faſſi quindi a moſtrare i danni, che vengon dalla tanto deſiderata bellezza, e metteci innanzi le maritali vendette: . . . . . *necat hic ferro, ſecat ille cruentis Verberibus: quoſdam moechos et mugilis intrat* &c. E' ſoverchio notare come l' originale di tal pittura è nella Satira d' Orazio ſeconda: *Hic ſe præcipitem* &c. &c. La qual materia Giovenale continuando, e dicendo de' cari doni, che le femmine, comechè per altro avare, fanno a' lor guaſti, avvertiſce, che *Deterior totos habet illic femina mores*: dov' è meſtieri aver lo ſpirito divinatorio per bene

intender cotal modo di favellare; se e' già non significhi, che la donna la più trista, o rozza del mondo in tutt'altro, diventa in quella faccenda tutta amabilità, e cortesía. Ma si può egli lodare sì fatti enigmi? Insegna per ultimo quali preghiere si debban fare agl'Iddii: *Fortem posce animum, mortis terrore carentem* ec. ec., ma tantosto ne discopre l'ironía dicendo: *Monstro quod ipse tibi possis dare*. Così Orazio non chiedeva a Giove fortezza d'animo, nè alcun'altra virtù, credendole tutte in balía del volere umano, ma solo prosperità di stato: *Sed satis est orare Jovem, quæ ponit, et aufert: Det vitam, det opes: animum mihi ego ipse parabo*. Nel quale error di superbia eran generalmente involti tutti i Gentili, sì come è chiaro da un passo di Cicerone al libro terzo della Natura degl'Iddii (II). Orazio poi fa in altri luoghi allusione alle consuete preghiere umane: verbigrazia nell'Epistola a Tibullo: *Quid voveat dulci nutricula majus alumno, Qui sapere, et fari possit quæ sentiat; et cui Gratia, fama, valetudo contingat abunde, Et mundus victus, non deficiente crumena* (*a*)? Dove il *sapere* non si vuole in-

(*a*) Abbiam seguito la lezion del Bentlejo, salvo nel

intender di quella ſapienza, di che parlano i filoſofanti, e per la quale non ſi dovea ſecondo la credenza pagana far prieghi, ma di quel buon giudicio, che procede dalla felice coſtituzione, e ſtruttura degli organi, e cui l'uomo o porta ſeco naſcendo, o non acquiſta più mai. Or quì sì che dall'Aquinate ſembra il Venoſino diſcorde, perocchè ciò, che quegli deteſta: *Gratia*, *fama* &c., queſti colloca infra le coſe, di cui nè anche nutrice al ſuo allievo poſſa deſiderar le maggiori: *Quid voveat* . . . . . . *majus*? Ma che? bellezza, facondità, ricchezza, lunga vita non ſono egli forſe beni almen ſecondarj? o forſe perchè qualche bell'uomo fu vittima della gelosìa, della truffería qualche ricco, o qualche parlatore della vendetta, perciò noi vorremo eſſere tanti moſtri, o tanti mendici, o tartaglioni (*a*)? A queſto modo potremmo anche deſiderar d'eſſere ſenza ragione, perocchè, lei ſpenta, avrebbe fine ogni follía, e triſtizia umana.

 Ma

---

nel *Domus*, *et victus*, ch'è mutazione di ſuo capriccio.

(*a*) Dell'eloquenza ſi legge al C. XVI. de' Proverbj: *Qui ſapiens eſt corde, appellabitur prudens: et qui dulcis eloquio, majora percipiet. . . . Favus mellis, compoſita verba; dulcedo animæ, ſanitas oſſium*.

Ma appunto il Venofino non dà, come l' Aquinate, nel fofifta, nè nel fanatico, e confidera le cofe fecondo la lor natura, non fecondo il mifufo, o qualche particolare accidente, troppo ben fapendo, che non è cofa, che giovi, la qual non poffa anche nuocere (12). Che fe fi parla dell'abufo, e dell' ingordigia maffimamente delle ricchezze, chi fe ne moftra più nemico di lui? *Si veneror ftultus nihil horum:* (dic'egli nella Satira VI. del libro II.) *o fi angulus ille Proximus accedat, qui nunc denormat agellum! O fi urnam argenti* &c. &c. E nell' Epiftola XVI. non rapprefenta egli a maraviglia il giudice ipocrito, che s' accomanda in fegreto all' Iddia de' ladri? *Jane pater, clare, clare quum dixit, Apollo: Labra movet, metuens audiri: pulcra Laverna, Da mihi fallere, da jufto, fanctoque videri: Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem* (*a*). Lo Scaligero mi trarrebbe

---

(*a*) Luciano nell' *Icaromenippo* racconta leggiadramente in perfona di chi l' aveva veduto, come Giove fu in cielo andava ad afcoltare tutti gli umani prieghi a certe fineftre, che fomigliavan bocche di pozzi, ammettendo i giufti, e fperdendo giufo col foffio i rei; e come per la più parte eran tali: O Giove, diventi io re. O Giove, abbia io dovizia d'ottimi agli, e cipolle. O

be pe' capelli iu giudicio, s'io voleſſi dir queſto vero, che in tutta la gran Satira di Giovenale non ha a tal propoſito una così viva, e ben dipinta figura. *Multis etiam locis aſtrictior, et caſtigatior Juvenalis eſt*, (proſegue il noſtro Minoſſe) *veluti de formica in ſexta:* . . . . tamen utile quid ſit Proſpiciunt aliquando viri, friguſque, famemque, Formica tandem quidam expavere magiſtra. *At Horatius multo tractu orationis:* Parvula, nam exemplo eſt, magni formica laboris Ore trahit quodcumque poteſt, atque addit acervo, Quem ſtruit haud ignara, ac non incauta futuri. *Ampullatur deinde ſupra ſatyram:* Quæ, ſimul inverſum contriſtat Aquarius annum, Non uſquam prorepit, et illis utitur ante Quæſitis patiens &c. *Tum autem quid eſt* patiens? *nam profecto nihil tum patitur: non igitur* patiens, *ſed genialiter gaudens*. Prima di tutto ſe Giovenale foſſe anche qualche volta più ſtretto d' Orazio, (poichè il Critico loda or quello, che e' biaſimava pur dianzi) non ſeguirebbe da ciò, che il caratter del primo foſſe

 ge-

O Giove, che preſta morte mi cavi il padre di caſa. Ch' io ſia erede di mogliama. Che non ſappia giammai perſona il tradimento da me ordito a fratelmo. Ch' io capiti ben di piato; e va tu diſcorrendo.

generalmente la brevità, com'è del fecondo. Appresso questo e' ci bisogna distinguer nel nostro caso le circostanze diverse de' due Poeti. L' Aquinate tocca la cosa della formica così alla sfuggita, perchè il dimorarvi sopra sarebbe stato per lui un ritardare il ragionamento senza costrutto. Il Venosino per lo contrario ne fa una compiuta similitudine, perchè molto acconcia gli torna a spiegare il pensier suo, ed a convincer l'avaro, a cui favella così: „ Egli è il vero, che l' Industriosa for-
„ mica sollecita dell'avvenire, fornisce di gra-
„ no la propria casa; ma poi come venuto sia
„ il verno, sì si rimbuca a goder di sue prov-
„ visioni; dove tu per cosa del mondo mai
„ di tesorizzare non ti rimani: . . . . . *quum*
„ *te neque fervidus æstus* &c." Or chi non vede, che la bisogna cambia aspetto, e che Orazio a proporzione è quì breve al pari di Giovenale, s'egli è pur vero, che brevità, e lunghezza son qualità respettive, ond' anche la nobile brigata di Giovan Boccacci tenne con consentimento concorde, che la lunga novella di Tedaldo Elisei, brevemente narrata fosse stata da Emilia, avendo rispetto alla quantità, e alla varietà de' casi in essa raccontati (*a*)? Ma

(*a*) Proemio alla N. VIII. della G. III.

Ma non son forse del nostro Orazio que' passi? *vita Cedat, uti conviva satur* (*a*) — *Viribus editior cædebat, ut in grege taurus* (*b*) — *Duceris, ut nervis alienis mobile lignum* (*c*). Da questi, e da molt'altri può ciascheduno imparare com'egli sapesse anche ne' paragoni, dove ben giudicasse, conservarsi strettissimo. E che dirò poi dell' imputazion, che gli dà Messer Giulio di parlare ampolloso, e sproporzionato a Sermone? *ampullatur deinde supra satyram:* e tutto ciò per quel verso: *Quæ, simul inversum contristat Aquarius annum*. Per mia fe costui fu poco cauto, e ferì, non volendo, la causa dell'idolo suo mortalmente, perocchè dove un tal verso si debba avere per oltre modo gonfio, e ampolloso, come si salverà egli dalla medesima taccia pure uno di quelli di Giovenale, che ne son tutti vie più e nella frase, e nell'andamento? come non si dovrebbe eziandío dalla citata sua sesta Satira tor via del tutto il seguente passo, per incastrarlo più tosto in alcun poemetto di Claudiano, o di Stazio, se quivi pure non comparisse gonfio d'avanzo? *Præstabat castas* hu-

(*a*) L. I. Sat. I.
(*b*) L. I. Sat. III.
(*c*) L. II. Sat. VII.

humilis fortuna Latinas Quondam, nec vitiis contingi parva finebat Tecta labor, somnique breves, et vellere Thusco Vexatæ, duræque manus, ac proximus urbi Annibal, et stantes Collina in turre mariti. Nunc patimur longæ pacis mala: sævior armis Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem . . . . . Prima peregrinos obscœna pecunia mores Intulit, et turpi fregerunt sæcula luxu Divitiæ molles &c. &c. Tralascio l' importantissima osservazione in sul *patiens*, la qual forse avrebbe lo stesso Scaligero tralasciata, se saputo avesse, che la vera lezione e secondo i migliori codici, e secondo il sentimento, è quella di *sapiens* scoperta dal buon Lambino (*a*). Più curiose osservazioni succedono appresso: *In verborum quoque collocatione non semper optimus observator. Coactus enim truditur aut ad asperitatem, aut ad licentiam: veluti quum postponit quæ*

(*a*) E seguita anche dal Bentlejo. Di tal lode è quest' animaletto onorato dalla stessa Scrittura al C. VI. de' Proverbj: *Vade ad formicam, o piger; et considera vias ejus, et disce sapientiam. Quæ quum non habeat ducem, nec præceptorem, nec principem, parat in æstate cibum sibi, et congregat in messe quod comedat*. E al C. XXX. *Quatuor sunt minima terræ, et ipsa sunt sapientiora sapientibus: Formicæ, populus infirmus, qui præparat in messe cibum sibi* &c.

quæ ex uſu præponi conſuevere, quemadmodum fecit ibi: aulæa ruant ſi. *Quam temeritatem caſtigavit, atque irriſit olim Ariphrades, Comoediæ veteris auctor. Verum hæc labes allata fuerat antea ab ipſo Homero, non ſine maximo flagitio decoris, atque ſuavitatis. Tantum potuit verſus vis, et auctorum ignara ſecuritas, contemptuſque poſteritatis.* Se Orazio non aveſſe fatto una quantità di bei verſi, e' ſi potrebbe dir veramente, ch' egli dà talvolta nel duro, e tal'altra nel licenzioſo perchè l' imperizia ſua il vi tira, o voglia egli, o no: *coactus enim truditur*. Ma ſtando l'opera altrimenti, forza è confeſſare, che quello, che il Cenſore aſcrive a difetto, è in lui artificio. Sopra la qual coſa è altrove parlato aſſai. Or perchè far egli sì gran rombazzo per lo traſportamento pur d' una particella, che niente nuoce alla chiarezza, che nobilita il dettato, e che doveva eſſer convenientiſſimo al genio, ed orecchio Latino? Per fermo Orazio s'è fatto beffe de' poſteri in confinar quel povero *ſi* dope le ſpalle del *ruant*. Ma non ſe n' è fatto meno il buon Ovidio traſportando ſimilmente un *ut*, nel libro terzo degli Amori, Elegia undecima: *Excubui clauſam, ſervus UT, ante domum*. Nè ci ha meno uccellati il divino Virgilio ſcrivendo anch' egli nel ter-

zo

zo delle Bisogne della Villa: *Fluctus UT, in medio coepit quum albescere ponto* ec. (*a*) Intanto l'amabilissimo Critico emenda nella Satira terza del primo libro il *sacra Divum* col far *Divum sacra*, come già si leggea da alcuni: lezione per altro riprovata dal Bentlejo anche per cagion dell'orecchio. Nella quinta il verso: *Pene macros arsit dum turdos versat in igni*, così da lui si riordina: *Pene arsit macros turdos dum versat ad ignem*, dissimulando parimente, od ignorando un'antica lezione: *Pene arsit, macros dum turdos versat in igni*, per cui stanno il Lambino, ed il Sanadono; avvegnachè e più antica, e del tutto legittima sostenga il Bentlejo esser la prima. Ma il Criti-

(*a*) Gli stessi prosatori hanno talvolta amato somiglianti trasponimenti di particelle. Tacito L. XIV. An. *Quia redditi quamquam scenæ pantomimi, certaminibus sacris prohibebantur*. Suetonio *de Ill. Grammaticis* C. XXI. di Cajo Melisso: *Quare cito manumissus, Augusto et insinuatus est*. Nella dolce nostra favella è curiosa, ma pur continua la trasposizion del *che* relativo in alcuni casi appresso di Giovan Villani, come al L. I. C. XI. *Tantalo Re di Grecia, figliuolo che fu di Saturno*. E così il Passavanti Dist. III. C. II. nel Carbonajo: *Questa femmina è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri*. La qual maniera è però anche essa Latina, testimone Cornelio in Eumene al C. VI. *Ad hunc Olympias, mater quæ fuerat Alexandri* &c.

tico vuole *ad ignem*, dicendo : *neque in igne versabat :* considerazione piacevolissima, per cui doveva eziandío scagliarsi contro al *Surgat et in solis formosius arbutus antris* di Properzio (*a*), al *pontem fecit in Istro flumine* di Cornelio (*b*), e al *quum in sole ambulem* di Cicerone (*c*). *Etiam in illis dubito:* (soggiugne egli accennando a un passo dell' ultima delle Satire) *etiam in illis dubito:* ut si Filius immaturus obisset, flere: *mihi videtur adultus magis lugendus*. Non così pareva a M. Tullio, che nel primo delle Tusculane per tal modo ragiona in su questa materia: *Iidem, si puer parvus occidit, æquo animo ferendum putant: si vero in cunis, ne querendum quidem. Atqui ab hoc acerbius exegit natura quod dederat. Nondum gustaverat (inquit) vitæ suavitatem: hic autem jam sperabat magna, quibus frui coeperat. At id quidem ipsum in ceteris rebus melius putatur, aliquam partem, quam nullam, attingere: cur in vita secus?* Ma Tullio, direbbe altri, ragiona quì da filosofo, là dove Orazio fa un paragone, e però dee parlare secondo quello, che avviene comune-

---

(*a*) L. I. Eleg. II.
(*b*) In Milziade C. III.
(*c*) L. II. dell' Oratore C. XIV.

mente; e comunemente avviene, che le morti de' figliuoli bambini non fieno a' genitori così dolorofe a un pezzo, come de' già crefciuti. Havvi egli dunque fallo neffuno nel paragone: *ut fi Filius immaturus obiffet?* non credo; prima perchè il Poeta in quel luogo non intende difegnare un dolore eftremo, onde tal paragone, per poco, che i bambini fieno compianti, è già affai; fecondo perchè non è poi neceffario prendere il *filius immaturus* anzi per bambino, che per giovanetto, il quale abbia omai cominciato a dar di fe buone fperanze. Per altro anche Giovenale, quell' inappellabile Apollo dello Scaligero, lafciò fcritto così nella decimaquinta Satira: *Naturæ imperio gemimus, quum funus adultæ Virginis occurrit, vel terra clauditur infans, Et minor igne rogi* (*a*). Ma ecco l' ultima cenfura Scaligeriana intorno a' Sermoni: *Non omnibus placet Davus illius, quum philofophatur. Nam tametfi adducit ea tanquam audiverit de Crifpini Janitore: tamen multa memini me audire a philofophis difputata, quorum ne nunc quidem aufim me idoneum recitatorem profiteri*. Non pia-

(*a*) Perchè non fi bruciava cadavero, fe non di chi aveffe meffo i denti, come nota da Plinio a quefto luogo il Silveftri.

piace a tutti il Davo d'Orazio? tanto meglio; da che i giudicj si voglion pesare, non noverare. Protesta il nostro Aristarco, che nè anch' egli saprebbe ridir troppo appunto molte quistioni da lui udite muoversi tra filosofi: sia pur così: la sua memoria è ella forse la misura di tutte l'altre, o la maggior, ch' esser possa? E le cose poi, che Davo udite avea dall' Uscier di Crispino, erano elle in vero di sottile filosofia? non già. L'Uscier gli avea palesato certe tacche d' Orazio ricolte per avventura di bocca al proprio suo Padrone Crispino, ed aveaci inframmesso qualche morale avvisamento appiccatoglisi del continuo udir quello Stoico. Gl' idioti, che stanno al pan di scienziati, sono i maggior saccenti del mondo; e quì il Dacier ne avverte, che Orazio allude appunto all' Uscier di Socrate appresso Aristofane. Egli non è poi cosa, che un servidor faccia così di grado, e dove e' sia meglio nella sua beva, e pajagli andare a nozze, come al fatto del riveder le bucce, ed appiccar sonagli al padrone: ond' ecco Davo, uomo naturalmente accorto, affinarsi vie più per le parole del suo collega, e per lo stimolo d'una cotal soddisfazione indugiata da qualche tempo, e all'amor proprio carissima: *Jam du-*

dudum ausculto ec. (13) Egli rimprovera ad Orazio le sue tristezze, l'incostanza, gli amori, il lusso, e per un continuo confronto tra lui, e se, gli dimostra, che Orazio sobrio in casa, e fuor ghiotto non ha ragion d' insultare alla ghiottornia di Davo; che Orazio vago di gentildonne è più reo, e più temerario di Davo visitatore di cortigiane; che Orazio non adultero per paura, non è più innocente di Davo per paura non ladro (14); finalmente che Orazio signoreggiato dalle passioni non è men servo di Davo comperato per oro. Diritto, fino, e calzante è il ragionamento, ma non trapassa le forze d'un Servidore sentito, e forse, secondo l'uso di que' tempi, non senza lettera; il cui Padrone era un Poeta Filosofo, e il cui amico era il Portiere d'altro Filosofo. La sola cosa, che a me par di trovarvi superiore alla facultà di meccanico uomo, si è la diffinizione del savio in que' versi: *Fortis, et in se ipso totus; teres, atque rotundus, Externi ne quid valeat per leve morari* ec. Se non che dobbiam far ragione, che queste spressioni Stoiche fossero appunto un' imbeccata di quelle avute dall' Uscier di Crispino. Nel rimanente non è cosa, che qualunque uomo un po' sagace, ed esperto, non potesse pensare, e di-

dire, trattandosi di coscienza, e costume. E chi non sa, esser verissimo quello, che scrisse il Berni?

„ Ha qualche volta un Ortolan parlato
„ Cose molte a proposito a la gente:
„ E da un mantel rotto, e sporco è stato
„ Molte volte coperto un uom prudente.

Il Servo Parmenon nell'Eunuco quando ragiona con' Fedria delle vicende, e proprietadi d' amore; e il Servo Siro ne' Due Fratelli quando con Demea fa dello sputasenno, si mostrano egli, comechè in più breve colloquio, men filosofi del nostro Davo? Ed a quella Scena appunto, dove Parmenone porge consigli a Fedria intorno allo sgabellarsi di Taida, avea l'animo Orazio facendo dire al suo Schiavo:... *quinque talenta Poscit te mulier, vexat, foribusque repulsum Perfundit gelida: rursus vocat* ec. ec. sì come sembra a' comentatori Franzesi, li quali anche notano, (ed in questo certo non sono errati) il presente passo esser tutto simile a quello di Cicerone nel Paradosso quinto ordinato a provare, che tutti i malvagi son servi: *An ille mihi liber, cui mulier imperat?* ec. ec. Nel qual Paradosso parimente osservan quell' altro luogo: *Echionis tabula te stupidum detinet, aut signum aliquod Polycleti* &c. &c., ponendovi allato il rimprovero,

ro, che fa Davo al Poeta perchè talvolta si rimanga egli immobile dinanzi a qualche pittura di Pausia per accattar fama d' intelligente, e dia poi a lui dell' infingardo per lo capo, se e' si rattiene alcun poco a guardar Fulvio, e Rutuba figurati di sinopia, o carbone in atto d' accoltellarsi (15). Per venirne a fine, questa è una delle Satire più instruttive, e più scaltre, che sieno mai state scritte, prevenendo in essa il Poeta, e spuntando così gli strali dell' altrui mordacità contro a se, e procacciando a se diritto di scriver con libertà maggiore d' altrui (16). In quello stesso interporre l' autorità dell' Uscier di Crispino, quanta arte non si nasconde egli? Imperocchè e la sottigliezza di Davo diviene per tal maniera verisimile in tutto, e le imputazioni da lui date al Padrone divengono ad un' ora sospette, e di nessuna efficacia, sì come quelle, che si conoscon proceder da fonte impura, viene a dir da Crispino, il qual portava della ruggine verso Orazio. Ecco un felice contrasto d' invenzione artificiosissima. E quì finalmente noi siamo giunti alla discussion dell' Epistole, la qual s' incomincia per Messer Giulio con un po' più di creanza: *Ejusdem stili Epistolæ, sed nitidioris. Harum vero argumenta quum varia sint, suo quæque judicio metienda, ac perpenden-*

denda erit. Quædam enim sunt familiares; haud magna, ut ille ait, cum re. Tertia pura est admodum, minimeque ambitiosa. Quartam auxit præceptionibus bene vivendi. Quinta quoque valde familiaris est: exit tamen ad loquendum de ebrietate præter propositum. Così è il vero, che alcune poche di queste Epistole, e in ispezieltà la quinta a Torquato, e la terzadecima a Vinio Asella, si possono intitolar più tosto Biglietti, che altro, nè a' così fatti è richiesta profondità di dottrina. Candore, e grazia sono le proprie lor doti. Tuttavolta Orazio, come colui, che pieno era di cose, non ispargeva mai fiori, che e' non v' intrecciasse de' frutti, nè mai, tuttochè mostrasse scriver così alla domestica, potea non lasciar segni di man maestra, e non dare, oltre al diletto, qualche sustanzial guadagno al lettore. In fatti il Biglietto a Vinio non può egli esser chiamato il canone per coloro, che presentar vogliono a Principi qualche opera letteraria? Tal è poi certamente quello a Torquato per chiunque ordinar voglia un convito, dove e discreta, e concorde sia la brigata, e con Attica eleganza si trovi aggiunta filosofica semplicità. Questo Torquato era per avventura ambizioso uomo, avido di ricchezze, ed infaccendato. Quindi Orazio, colta oc-

casion dall' invito, che gli fa a cena, entra in parole intorno al lietamente vivere, e banchettare, e fa vista di dir di se quelle cose, che e' dice veramente a lui, e di lui: „ A che avere io „ de' beni, se non ne posso far uso? Chi stenta „ egli medesimo perchè poi sguazzi l' erede, s' „ accosta al pazzo (*a*): io vo' darmi buon „ tempo fra tazze, e fiorl, e sto a patti di „ parere uno spensierato. Un po' di vino „ in testa che belle cose non insegna egli, e „ non fa? ec. „ E tosto e' viene annoverandole con bel garbo per ritrar sempre più l' Amico da quella sua troppo dura vita, e troppo uniforme, sì come procaccia di fare eziandío nella settima Ode del libro quarto (17). Non veggo per tanto come sia da comportar la riprensione dello Scaligero: *exit tamen ad loquendum de ebrietate præter propositum*. Nè voglio quì lasciar d' avvertire, come non troppo diverso artificio, se crediamo al Dacier, usò Orazio nell' Epistola V. a Tibullo, mostran-

(*a*) Il Savio al C. II. dell' Ecclesiaste: *Rursus detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissime laboravi, habiturus heredem post me. Quem ignoro, utrum sapiens, an stultus futurus sit, et dominabitur in laboribus meis, quibus desudavi, et sollicitus fui: et est quidquam tam vanum?*

ſtrando di tenerlo per uom di ſenno, e per buon diſpenſatore del ſuo, e così ammonendolo del biſogno, ch'egli aveva di moderarſi nel luſſo, negli amori, e nell'altre paſſioni. E ſe agli antichi ſpoſitori diam fede, ſimilmente adoperò nell'Epiſtola VIII. a Celſo, riferendo a lui que'difetti di mala contentezza, di ritroſía, e d'incoſtanza, di ch' egli accuſa ſe ſteſſo. E di vero, benchè il Sanadono diſſenta dall'opinion del Dacier quanto all'Epiſtola a Tibullo, nè il Dacier quanto a quella a Celſo non venga affatto nel parer degli ſpoſitori antichi, pure per lo giro medeſimo de' concetti, e per certe ſentenze ſparſe nell'una, e nell'altra, egli è troppo manifeſto, che l'una, e l'altra erano ordinate a metter per la buona i due Amici, e contenevano ſenza dubbio de'frizzi obliqui, e reconditi, pe' quali e' doveſſero riconoſcerſi, e rinſavire. *Aliæ* (ſoggiugne Meſſer Giulio) *ſunt commendatitiæ, ut nona nihilo utilioris operæ*. Io contrappongo ſicuramente a queſta ſentenza quella dell'Algarotti ne' ſuoi Penſieri Diverſi: *La Lettera, con cui Sulpizio conſola Cicerone della morte di Tulliola, è il modello di tutte le lettere conſolatorie: e la Epiſtola, in cui Orazio raccomanda Settimio a Tiberio, dovrebbe eſſer l'originale di tutte le lettere commendatizie:* di quel-

 le

le però, direi io, che a Principi, o perſonaggi d'alto affar s'indirizzano. In tal maniera di lettere non ſi può certo far meglio. L'arte ſomma d'Orazio per rimuover da ſe la taccia d'ardito, e metter Tiberio al punto di far buon viſo a Settimio, conſiſte nell' infingerſi di conghietturar, che queſti debba ſaper meglio di lui medeſimo quanto egli conti appo il Principe, da che mal ſuo grado e' l' ha del tutto coſtretto a raccomandargliele: il che dopo molte diſdette avere egli poi fatto, onde non parer di naſcondere quel potere, ch'egli pur non avea, deſiderando fuggir l' opinione d'uomo non amorevole, che a ſe ſolo; imperò ſe Tiberio approva, ch' egli faccia del temerario per non eſſere creduto ſcorteſe, e lui pregarlo, che debba piacergli di ricever Settimio tra' ſuoi, sì come dabbene, e valoroſo uomo. Chi mi ſa dir qual più ſcorto, e più grazioſo giro di queſto poſſan trovar collegate inſieme la finezza cortigianeſca, e la cordiale amicizia? Anche verſo la fine dell' Epiſtola dodiceſima Orazio raccomanda ad Iccio un certo Pompeo Groſfo, ſpendendo in queſto tre ſoli verſi, ne' quali gli preſenta l' Amico, lo ſtimola a dovernegli dar favore, lo rende certo, che queſti nol richiederà mai di coſa, che ſia altro, che oneſta, e gli moſtra,

che

che quando le buone persone hanno qualche bisogno, essendo allora il bello di guadagnarlesi co' servigi, si può dir, che gli amici s'abbiano a buon mercato, onde saría stoltezza perderne l' occasione : *Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest* (18). Giovenale avrebbe egli potuto ritrovare più bel concetto, nè dirlo più finamente, o più brevemente? Altre raccomandazioni non so io veder nelle Pistole. Seguiam la censura : *Aliæ conatus habent philosophi ad frugalitatem, et libertatem, ut decima. De temperantia, ut duodecima. Cæterum in sextadecima, ubi rus describit, exilit temere ad discutienda præcepta sapientiæ*. A detta dunque dello Scaligero l' Epistola a Tito Quinzio Irpino, o Crispino, dovea consumarsi tutta in descrivere la villa Sabina: ottimo avviso per certo, ond' è chiaro, lui secondo l' usanza sua non avèr punto compresa l' intenzion dell' Autore. Questi più volte provocato da Quinzio così per ischerno a descrivergli quel suo celebrato podere alpino, finalmente gli compiace, e scrivegli in apparenza per informarlo di quanto saper desidera, con effetto per gentilmente vendicarsi della motteggievol domanda, sbrigando in poco la descrizione, e tal discorso incominciando, ch' era troppo bene investito a chi dovea leg-

gerlo. Ma la maniera, che e' tiene a passar dalla villa alla filosofia, può ella esser più dilicata, e più accorta? „ Credimi, (egli dice) questa dolce chiostra segreta è lo scampo mio, e la mia gioja. Tu pur vivi bene, o Quinzio, se sai d' esser tale, qual se' creduto „. Aperta così la strada ad utili ammaestramenti, e ad uomo di toga adatti, com' era Quinzio, e' la corre da pari suo, e fa ben vedere, che la descrizione di Ustica non fu l' argomento, ma l' introito, e 'l pretesto della sua Lettera. *Sic in duodevicesima ingressus eam disputationem, qua reducit virtutem ad medium ab extremis: saltuatim agitur per præcepta diversa, quæque inter se nulla cohærent affinitate*. Chi altro non sapesse di quest' Epistola, che quanto ne dice quì lo Scaligero, crederebbe, che il principal suggetto di essa si fosse la discussion de' confini, onde la virtù si disgiugne dal vizio, e penserebbe, che Orazio, abbandonato subitamente il proposto, andasse saltando da pazzo di palo in frasca, e d' Arno in Bacchillone. Ma non istà così la bisogna. Egli prende ad ammaestrar Lollio intorno al sapersi ben governare in corte. Costui non per ancora sperimentato affettava una feroce libertà, e temea come la morte pur l' apparenza di buffone, co' Grandi usando.

Ora-

Orazio dunque incomincia dal fegnargli i giusti limiti fra la fuperba falvatichezza, e la vile lufingheria; ed è quì, dov' egli dice quella fentenza: *Virtus eft medium vitiorum, et utrimque reductum*. Tal fondamento era necessario a tal fabbrica. Indi egli fi fa a notare que' vizj, che li gran fignori accarezzano in fe medefimi, ed odian ne' loro amici, perchè Lollio ne ftia lontano. In terzo luogo efpone parecchi begli, ed accorti avvifi da offervare in tali amicizie; la conneffion de' quali confifte in quefto, ch' egli fi riferifcono tutti, sì come a centro, al medefimo obbietto, e però, non che offendano, anzi concorrono alla perfetta unità del lavoro. Finalmente ricordando al Giovane, che il dolce pomo della felicità può cercarfi per molti rami, e lungi eziandío dallo fplendor delle corti, lo manda fopra ciò a configliarfi co' favj, sì, che e' non erri poi nella fceltà; ma nel tempo fteffo gli mette innanzi la propria moderazione, di cui tutti i defiderj fon quefti: *Sit mihi, quod nunc eft; etiam minus: et mihi vivam Quod fupereft ævi, fi quid fupereffe volunt Dî: Sit bona librorum, et provifæ frugis in annum Copia: neu fluitem dubiæ fpe pendulus horæ*. Ecco tolta del vifo a quefta fuperba Lettera la mafchera moftruofa

 im-

impoftale dal Cenfore (*a*). Loda coftui per raro cafo la fettima; *at fexta* (foggiugne) *nugatrix de beatitudine*: *utitur autem verbo* admirari *ambigue*. *Nam admiratio in philofopho eft impreffio rei novæ ad caufam difquirendam*. *Quæ fola via fuit prima tum ad virtutem, tum ad fcientiam: atque ex hifce porro ad beatitudinem*. *At hic ait* nihil admirari *creare felicitatem*. *Intelligit percelli rerum æftimatione*. Bello è, che il valente uomo accufa di ambiguo fignificato la parola *admirari*, e ne fpiega egli fteffo il vero fenz' ombra di difficoltà, nè di dubbio. E' v'ha certo due fpezie d'ammirazione; l'una ragionevole, che conduce altrui all'inchiefta delle fegrete cagioni delle cofe; l'altra fciocca, e ftolta, che genera in noi foverchia ftima, o terrore di effe. Or quefta è l'origine di tutti i falfi defiderj, e timori, e per confeguente di tutte le paffioni,

---

(*a*) Chi leggerà attentamente i capi VI. VII. VIII. e IX. de' belliffimi *Ufici* di Monfignor della Cafa, dove s'infegna agl' inferiori come debbano adoperare in ogni cofa co' fuperiori, ed affegnafi il mezzo tra l'adulatore, ed il zotico; vedrà, lo Scrittore aver tratto il meglio dall'Epiftola d'Orazio, allargandone poi, e fpianandone gli avvertimenti con quella fua maravigliofa eloquenza, e mondezza.

ni, ond'altri fa se stesso infelice. Orazio dunque riduce ingegnosamente ad un tal principio le cagion tutte della nostra infelicità per presentar sotto un solo aspetto i diversi errori degli uomini, onde essi a cotal veduta risentiti, e compreso meglio dove stia il male, si cerchino di svegliarlo, e sradicarlo da se (*a*). Nè già il *Nil admirari, prope res est una, Numici, Solaque, quæ possit facere, et servare beatum*, preso nel suo contesto, non ammette la menoma ambiguità, perciocchè non potrebbe riferirsi ad altra ammirazione, che alla viziosa, senza stoltamente presumere, che fosse stolto il Poeta. Tale è il lume della sentenza, che il leggerla, ed il comprenderla è tutt'uno. Aggiugni, che *admirari*, e *mirari* sono vocaboli al Nostro Autore solenni in questo significato d'apprezzare una cosa con desiderio, o paura, e bene allo Scaligero potea sovvenir di que'passi: (L. III. Od. XXIX.) *Omitte mi-*

(*a*) Di questo, e di parecchi altri concetti di filosofia, che sono nel Nostro Autore, parla molto bene il Mazzoni al C. XXV. del L. V.; il quale anche sostiene al C. XXVII. del libro medesimo, la Satira esser più capace di filosofiche dottrine, che il poema epico, e drammatico, per tanto che questi, secondo l'uso antico, son fatti per chi guarda, ed ascolta; ma quella è scritta per chi legge, e considera a suo bell'agio.

mirari beatæ Fumum, et opes, strepitumque Romæ. (L. I. Epist. I.) *Ne cures ea, quæ stulte miraris, et optas*. (Epist. XIV.) *Non eadem miramur: eo disconvenit inter Meque, et te*. (Epist. X.) . . . . *si quid mirabere, pones Invitus*. (L. I. Sat. II.) . . . . *mirator cunni Cupiennius albi*. Dovea poi anche allo Scaligero sovvenire, che Orazio non fu nè il solo, nè il primo ad usar queste voci in tal senso, da che troviamo scritto in Tullio al libro I. degli Uficj: *Nihil hominem, nisi quod honestum, decorumque sit, aut admirari, aut optare, aut expetere oportere*. In Sallustio al C. XI. del Catilina: *Ibi primum insuevit exercitus populi Romani amare, potare: signa, tabulas pictas, vasa cælata mirari*. In Marone al principio del rusticale poema: *Quamvis Elysios miretur Græcia campos* ec. E prima anche in Lucrezio al libro I.: *Omnia enim stolidi magis admirantur, amantque* ec. Anzi vuole il Crechio, che quanto costui dice nel quinto libro: *Si tamen interea mirantur qua ratione Quæque geri possint, præsertim rebus in illis, Quæ supera caput ætheriis cernuntur in oris; Rursus in antiquas referuntur religiones, Et dominos acreis adsciscunt* ec. sia il proprio concetto, a che intenda accennare Orazio col suo *Nil admirari*. E certo egli era Epicu-

reo

reo al par di Lucrezio, ed è veriffimo, che foggiugne: *Hunc folem, et ftellas, et decedentia certis Tempora momentis, funt qui formidine nulla Imbuti fpectent*. Tuttavía e' foggiugne questo indirettamente per crefcer forza all'argomento col dire: „ S' egli fi trova „ gente, che fa non ricevere alcuna fcoffa nè „ di ftupore, nè di orror facro allo fpetta„ colo del cielo, e delle ftagioni; perchè poi „ turberanno gli affetti noftri le ricchezze del„ la terra, e le bifogne del mondo? „ Chiaro è per tanto, che il *Nil admirari*, e tutto il rimanente è ordinato a diftor l' uomo non già dalla religione, ma dalle voglie, e brighe affannofe. E fi noti per ultimo, che ed Orazio, e gli altri Latini nell' ufo di tali voci imitarono i Greci, che col lor θαυμάζω efprimevano parimente quefta ingannevole maraviglia madre di perturbazioni (19). Qui Meffer Giulio vien facendo egregiamente parole intorno alla medefimità dell'Epiftola Sapiente, e della Satira, e moftrando appunto, che in Orazio *maxima pars primæ* (Epiftolæ) *fatyra eft, et fecundæ, et quintædecimæ*. Poi fegue: *tota undevicefima lacerat imitatores*: il qual detto potrebbe ad altri non fembrar punto critico; io però non poffo non offervarvi la malizia del dir folamente gl' *imitatori*,

ri, non gl' *imitatori servili*, contro a' quali è pur con effetto quell' Epistola. E già nel primo capo del libro quinto sopra l' *Imitazione* non aveva il nostro Aristarco dubitato di sparger queste proposizioni: *Alii vero, inter quos Horatius, quum universam irriderent imitationem: sine illa non multum videntur potuisse. Ipse enim, qui servum pecus Imitatores appellasset; in iis pedem locis posuit, e quibus vestigia sustulerat Lucilius. Epistolas quoque Græcorum more, Phocyllidæ, atque Theognidis, scripsit: præceptis philosophiæ divulsis, minimeque inter se cohærentibus. In Lyricis vero quot ab illis suffuratus sit loca, haud facile dicere possumus, quum illa interiere.* Ecco una confusione d'idee tanto peggiore, quanto più artificiosa. Due sono le spezie degl' imitatori, che Orazio tartassa nell' Epistola XIX., chi si fa a ben pesarla: que', che si credon parere un qualche famoso autor puro, e pretto contraffacendone solo certe singolarità, o stravaganze, come se per esser Catone egli bastasse andare accigliato, ed arrendellato in un brandel di toga a piè ignudi (*a*); e que', che se pur non adoperan sì scioc-

(*a*) Tocca a costoro il bel passo di Cicerone al C. IX. dell' Oratore: *Hujus tamen* (Thucydidis) *ne-*

fcioccamente, altro però non fanno, che cucire infieme con fuperficiale pedantería le maniere, e fentenze altrui. Or difapprova egli per quefto la vera, e fana imitazione, cioè quella, che va al midollo del gufto, e ferbafi libera, nè toglie il potere effere originale? In verità, non ch' egli la difapprovi, ma fenza diffimulazione alcuna, sì come ci vorrebbe far credere Meffer Giulio, fe ne dà vanto egli fteffo, e fcoprefi imitatore appunto de' lirici Greci, d'Archiloco, di Saffo, d'Alceo; imitatore cioè de' lor metri, e fpiriti generofi, non copiatore de' loro componimenti, e però poeta originale nel Lazio: . . . . . *numeros, animofque fecutus Archilochi; non res, et agentia verba Lycamben*. Così altrove tutto aperto e' confeffa d' imitare Lucilio : . . . . . *fequor hunc, Lucanus, an Appulus, anceps*. Ma in che lo imitava egli? nella forma, e nello fpirito del Sermone, non nelle parole Grechefche, non ne' verfi afpri, non ne' periodi ridondanti, non finalmente granfatto ne' particolari delle invenzioni, e de' fentimenti (20).

Le

---

nemo neque verborum, neque fententiarum gravitatem imitatur: fed quum mutila quædam, et hiantia locuti funt, quæ vel fine magiftro facere potuerunt, germanos fe putant effe Thucydidas.

Le quali tutte cose egli migliorò di gran lunga, e non per tanto chiamavasi *inventore minor*, ed *infra Lucilî censum, ingeniumque*. Quanto è all'*Epistolas quoque Græcorum more, Phocyllidæ, atque Theognidis scripsit: præceptis philosophiæ divulsis, minimeque inter se cohærentibus*: è verissimo, che Teognide, e Focilide scrissero Sentenze, e Precetti alla spicciolata: *præceptis philosophiæ divulsis*; ma Orazio scrisse egli così le sue Pistole? noi abbiamo anzi fin quì veduto qual sagace concatenazion di cose sia in ciascheduna. Poi le morali filastrocche di que' due Greci tengono elle punto di satiresco? Che certo le Pistole d' Orazio, e le Satire sono in fine una cosa, e ciò per sentenza dello stesso Scaligero. E se Orazio non fuggì altramenti di confessarsi imitatore d'alcuni Greci, e Latini, perchè non fece egli poi motto di questi due? Il diligentissimo Dacier non nota nelle Opere di lui pure un passo, che abbia a far con Teognide cosa del mondo; due soli ne nota, che con due sentenze di Focilide si convengono, e questi nelle Odi, non nelle Pistole (*a*). Ciò non è imitare un autore, nè scrivere alla sua foggia,

(*a*) Vedi L. III. Ode II. v. 30., e L. V. Ode XVI. v. 14.

gia, ma nè anche è copiarlo; perocchè, lasciamo ſtare, che due ſentenze non fanno numero, ſono eſſe anche da Orazio ed in altra lingua, (il che ſempre s' accoſta al pregio dell' inventare) e con giro eſpreſſe molto diverſo. Seguendo il Critico ſuo propoſto di notar la parte ſatirica delle Piſtole, *in ultima* (dice) *poſtquam de poetis ſcribere coepit, proripit ſe ad inſectationem aviditatis:* il qual modo di ſpiegarſi ha egli pure il veleno ſuo, accennando, che fra la prima parte di tale Epiſtola, e la ſeconda non paſſi alcuna legatura, o corriſpondenza: uſato vizio del noſtro gran Radamanto di non intendere, o volere oſcurar l'arte del buon Poeta. Eraſi Giulio Floro doluto ad Orazio perchè mai non gli mandava de' verſi, e rendea vane le ſue ſperanze. Si ſcolpa Orazio dicendo, che e' lo avea già informato della ſua poltronería, che chi non è povero, non verſeggia, ſe non così a diletto, che l'età involа a lui pian piano con gli altri piaceri anche quello de' verſi, che non ogni ſpezie di poesía dà nell' umore ad ognuno, che il diſcorrimento, e romor cittadino è nemico capital del comporre, e che da una parte il compor male fa l' uomo ridicolo, d' altra il compor bene richiede troppa fatica, ond' è meglio riſerbar queſta a più utili coſe, e impie-

piegaria nello ſtudio della ſapienza; *Quocirca mecum loquor hæc, tacituſque recordor; Si tibi nulla ſitim* ec. ec. Si può egli dar progreſſione più regolata d'idee per introdurſi ad un filoſofico ragionamento? E queſto poi doveva eſſer quello, che meglio calzaſſe alle circoſtanze contempiate da Orazio. Egli è da creder per tanto, che le circoſtanze, e l' indole del ſuo Floro dimandaſſero qualche ſavia conſiderazione contro a quella tal ſete, che vien formando a poco a poco una ſpezie di morale idropisía (21). Ma fra tutte le cenſure fin qui ſcagliate da Meſſer Giulio, non ve n' ha alcuna, che agguagli l'acerbità di quella, ond' egli rigetta l' Epiſtola ſeconda del libro primo. Queſto belliſſimo componimento, in cui Flacco ſpreme, a dir così, in pochi verſi il più caro, e pregiato ſugo de' due poemi d' Omero; ſe udiam lo Scaligero, egli è una coſaccia: *Secunda vero adeo ineptus eſt, ut ab eruditioribus nequeat tolerari. Quis enim dicat, Homeri nugas eſſe potiores præceptis philoſophorum? An recte facit Agamemnon, quum petenti patri negat, ſe daturum virginem?* ec. ec. *Quare pro Paride ſuſtinet bellum Priamus? bellum, immo interitum filiorum, quare pro mœcha? Quare Deos adulteros, ignavos, ſeditioſos, factioſos facit? Quæ Ulyſſis ſapientia, quum*

quum iret ad Polyphemum ignotum, quum ad Antiphaten? illius vafritiam anteponit Crantoris, & Chryfippi fapientiæ. Nolo in præfentia cum Homeri puerilibus ineptiis ineptire. Così egli con due impennate d'inchioftro fpedifce il proceffo anche di quel Poeta, che da tanti fecoli è pur l' inefaufta fonte d' ogni legata, e fciolta eloquenza (22). Ma certo poco giova all' intento dello Scaligero il domandar, verbigrazia, fe fia onefto, che Priamo foftenga tante fciagure per una femmina disleale. La propofizione di Flacco è, che da Omero s' impara meglio, che da Crantore, e da Crifippo, non pur quel, che fia bello, ed utile a fare, ma quello altresì, ch'è nocevole, e vituperofo: *Qui, quid fit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non Planius* (*a*), *ac melius Chryfippo, et Crantore dicit*. E ne dà pruova appunto la guerra Trojana, la quale *Stultorum regum, ac populorum continet æftus*, sì come le avventure d' Uliffe contengono la dimoftrazione della faviezza d' un uomo raccolta da lunga fperienza di mille inganni, e pericoli con canto avvedimento, e con forte animo infieme affrontati, e vinti.

 L' Ilia-

(*a*) Così il Bentlejo, e non *plenius*.

L'Iliade, e l'Odiſſea ſono in fatto le due gran pitture della pubblica, e della privata vita; le quali niuno ha meglio al vero lume collocate, tutto divisandone il diſegno, l' intelletto, e la perfezione, che abbia fatto l'immortal Vincenzo Gravina, le cui parole al capo ſeſto, al decimo, e al decimoſeſto del primo libro della *Ragion Poetica* (*a*) chi ſi farà a ponderare, comprenderà troppo bene la vaniſſima leggerezza di quelle di Meſſer Giulio. *Nè ſi dee* (dice il Gravina) *recare a biaſimo ad Omero, ſe applica genj, e paſſioni umane agl' Iddii, non ſolo perchè, a farne penetrare negli animi rozzi l'idea, biſognò veſtirli a proporzion delle menti, che l'avean da ricevere* (23); *ma altresì perchè que' Numi al parer de' ſaggi altro non erano, che caratteri, a ciaſcuno de' quali ſi riduceva un nodo d' attributi ſimili; e tutti i varj attributi inſieme rappreſentavano le varie eſſenze di tutte le coſe create, e le cagioni tanto naturali, quanto morali ... poichè quando Omero parlò da ſenno, egli poſe la vera Deità una, ed immenſa, ed infinita, e d'ogni effetto pro-*

(*a*) Vedi anche il ſuo *Diſcorſo*, che ſeguita al Libro della Tragedia, e l' Epiſtola Latina *de Poeſi* in principio. Parimente leggi il Maffei al capo terzo dell' *Arte Magica Annichilata*.

produttrice, qual fa non di rado comparir Giove. &c. &c. (24) Non ſol dunque Omero inſegna morale appunto eſemplificando le virtù, ed i vizj, e le contrarie conſeguenze moſtrando dell'une, e degli altri; ma la inſegna altresì *planius, ac melius Chryſippo, et Crantore*, e d'ogni altro filoſofante per queſta ſteſſa ragione, che gli eſempli, ſpezialmente recati al colmo e nel bene, e nel male, sì com'è uficio della poesía, entrano, e ſtampan nell'animo idee vie più chiare, ed efficaci di tutte le dottrine ſpeculative, e della ſtoria medeſima (25). Laonde ſaviamente il Rollino nella *Maniera d'inſegnare le belle Lettere* dà principio al capo primo intorno alla lettura d'Omero con queſte parole: *L'elogio magnifico, che fa Orazio de' due poemi d'Omero col preferirli quanto all'iſtruzione a' libri de' più ſublimi filoſofi, non è in conto alcuno eccesſivo* (*a*). Lo ſchieramento, e l'eſame, che fa quindi il Franzeſe de'luoghi più inſigni di tai poemi, e la bella meſſe, che ne ricoglie di prezioſi ammaeſtramenti, finiſcono di giuſtificare e la ſentenza di Flacco, e la confermazione di lui. Che ſe poi in ordine agli Omerici Iddii queſto

(*a*) Tom. I. Vedi anche il Mazzoni al C. LXXV. del L. IV.

Letterato s' accorda più tosto con Cicerone, e con Longino, che col Gravina; noi potremmo a un bisogno ribattere autorità con autorità, e ragion con ragione (26); ma quì basti osservare come ciò poco rilevi al proposito nostro, non toccando Orazio tal punto. Bene, e con lode lo Scaligero parla dell' Epistola prima del primo libro, non sì però, che e' non vi creda scoprir qualche bruscolo: *Verum ubi ait:* Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor, Et mihi res, non me rebus submittere (*a*) conor: *quomodo res sibi, non se rebus submittat? namque Aristippum, ut ipse ait, omnis decuit et status, et res. Quippe omni et loco, et tempori, et personæ non solum cedebat, verum etiam serviebat. Haud ita Diogenes, qui ne polypo quidem crudo sese voluit submittere.* Questa obbiezione almen nella prima giunta par da non disprezzare, e lo stesso Sanadono mal comprendendo la convenienza di tal sentimento col costume d'Aristippo, traportò il secondo verso più su, dove della Stoica filosofía si ragiona. Non così il Dacier, nè il Battò, di cui si vegga il *Saggio sopra la morale* di quel Filosofo. Il nodo

(*a*) Il Bentlejo legge *subjungere*.

do non è però sì difficile a fciorre. Egli è già noto, che come gli Stoici riferivano tutte le azioni al comun bene degli uomini, così Ariftippo le riferiva tutte al ben proprio, cioè al fuo vero, e ftabil piacere; del quale unicamente andando egli in cerca, sì s' acconciava a tutto quello, che il tempo, il luogo, e le perfone pur richiedevano (*a*). Quindi vero è in apparenza, ch'egli fottoponeva, come lo Scaligero dice, non le cofe a fe, ma fe alle cofe; in effetto però è veriffimo, che così adoperando non per viltà, nè con legato, e fervile animo, ma liberamente, e tanto folo, quanto ben gli metteffe, egli veniva, chi diritto giudica, a fottoporre non fe alle cofe, ma sì bene le cofe a fe. E nol dice in fatto egli fteffo per bocca del medefimo Orazio, là dove al Cinico Diogene, che nel mordea, rende frafche per foglie (*b*)? *Scurror ego ipfe mihi,*

(*a*) Però Stratone, o com' altri vogliono, Platone ebbe a dirgli: *A te folo è conceduto portare e la sfoggiata, e la fchiavina*. A che accennò appunto il noftro Poeta nell' Ep. XVII. *Quidlibet indutus celeberrima per loca vadet; Perfonamque feret non inconcinnus utramque*: viene a dire, e di ricco, e di povero, e di morbido, e di fevero.

(*b*) Epift. citata. Quefto dialogo fra Diogene, ed Ari-

hi, populo tu: rectius hoc, et Splendidius multo est. equus ut me portet, alat rex, Officium facio: tu poscis vilia rerum Dante minor, quamvis fers te nullius egentem: come dicesse: „ Egli è un falso principio, che il saggio non „ abbisogni di nulla: il saggio è uomo, e co- „ me tale abbisogna degli uomini: senza l' al- „ trui soccorso nè anche tu non sai vivere „ (*a*). E posto ciò, qual di noi due si sot- „ to-

---

Aristippo: *Si pranderet olus patienter* &c. si legge capovolto in Valerio Massimo al C. III. del L. IV., ed in volgar traslatato ne' preziosi *Ammaestramenti degli Antichi*, Dist. XXXVI. Rub. VII. così: *In Siragosa Diogene filosafo lavando le sue erbe, Aristippo li disse: se tu volessi adulare a Dionisio, tu non mangeresti queste cotali vivande; ed elli rispuose: anzi se tu volessi queste cotali vivande mangiare, non aduleresti Dionisio*. Nella stessa guisa è anche in Laerzio al libro VI., se non che in luogo d' Aristippo, il provocatore si fa Platone.

(*a*) Aristippo andava alla pratica, e realtà delle cose: gli Stoici poi con sottili astrazioni chimerizzavano pazzamente. Seneca nella IX. delle sue Lettere ci spiega appuntino la cavillosa distinzion di Crisippo: *Ait, sapientem nulla re indigere, et tamen multis illi rebus opus esse: contra, stulto nulla re opus est: nulla enim re scit uti, sed omnibus eget . . . . . . egere enim necessitatis est: nihil autem necesse sapienti est . . . . Qualis tamen futura est vita sapientis, si sine amicis relinquatur . . . . . . in desertum litus ejectus? qualis est Jovis, quum resoluto mundo . . . acquiescit sibi, cogitationibus suis traditus* &c.

Trop-

„ tomette alle cose più bassamente ? tu a me „ rinfacci, ch' io fo il buffone a' Grandi: in „ buon' ora, e tu il fai alla plebe. Dirai forse, che non servi tu a questa, ma questa a „ te ? ottimamente; e così è il vero, che nè „ anch' io fo il buffone pe' Grandi, ma per „ me stesso, ed essi a me servono, non io „ ad essi. Siam dunque pari nel fine; nella „ scelta poi de' mezzi tu pensa, se e' sia più „ onore intertenere il popolaccio, o i signori, andarsi a guisa di paltone accattando i tozzi (*a*), o avere a palagio „ albergo, tavola, e cavallo di bando." Era dunque costanza di filosofico scopo la voltabile generalità d' Aristippo, era superiorità l' arrendevolezza, regno l' ossequio. Nè per altro veramente e' poteva come atteggiarsi a tutte le circostanze, e tutti i personaggi vestire, se non perchè avea l' intelletto non obbliga-

Troppo ben dunque s' appiccava Aristippo a cotai sofismi, onde dar la berta al Cinico Giove accattone.

(*a*) Li veri Cinici non chiedevan danari: *est enim* (sentenzia Seneca al C. XVII. del Lib. II. de' Beneficj) *intolerabilis res*, *poscere nummos*, *et contemnere*. Vedi quivi d' un Cinico poco scrupoloso, che chiese al Re Antigono un talento. Cotai ricchi immaginarj, e scrocconi veri sono anche ben bastonati da Luciano ne' *Risuscitati*.

to ad alcuna sentenza, ed il cuore non ligio d' alcun affetto, ed era signor di se, e dominator delle cose, ognora presto, dove cagion n' avesse, a prenderle, ed a lasciarle. Di quì quella sua famosa risposta d' intorno a Laide; *sè possedere, non essere posseduto* (*a*); la quale è come un compendio della sua vita, e filosofia (*b*). Rimanga per tanto nell' antico

---

(*a*) *Habeo, non habeor a Laide*, tradusse Tullio nell' Ep. XXVI. del L. IX. soggiugnendo: *Græce hoc melius*. Ma nè Sallustio non seppe esprimere in Latino un simil concetto altramenti nel suo Giugurta là dove scrisse al C. II. *Animus incorruptus, æternus, rector humani generis, agit, atque habet cuncta, neque ipse habetur*.

(*b*) Piacevolissima è la contesa sopra Aristippo nel *Due volte accusato* del predetto Luciano, fra la Virtù, e la Mollezza, l' una, e l' altra delle quali il sostiene per suo a gara in giudicio, quella adducendo le opere, e i ragionamenti di lui, questa ricordandone la porpora, le ghirlande, gli ungnenti. Ma la Giustizia non vuol deciderne, rimettendosi alla sentenza, che darà Giove nella lite del Piacere con lo Stoicismo, de' quali chi vincerà, quegli si torrà pure Aristippo per cosa sua. Questo Cireneo per altro nelle *Vite all' incanto*, e nel *Parassito* è dal medesimo Luciano dipinto come perfezionatore dell' arte de' parassiti alla corte di Dionisio il Tiranno, e come archimandrita de' ghiotti, intanto, che quel Principe mandava ogni dì i suoi cuochi da lui a scuola. *Summa vero* (dic' egli) *propositi ipsius est, omnia contemnere, omnibus rebus uti, undique voluptatem conquirere*. Domandato il Savio Demo-

tico posto il verso d' Orazio, e più lo Scaligero non domandi: *quomodo res sibi, non se rebus submittat*? Ma certo egli non dovea gustar troppo il midollo della dottrina d'Aristippo, sì come quegli, che avea l'anima Cinica; e ben credo, che la bellissima Laide a un bisogno avrebbe fatto di costui quel medesimo, che di Diogene fece, allora che il rubizzo vecchiardo passeggiava smanioso a lume di luna sotto le sue finestre riguardando pur lei pur lei, che col galante Aristippo prendeva il fresco, e di sì pazza figura facea la maggior risa del mondo. *Hæc de Epistolis in universum*: (conchiude il Critico) *illa privatim. Multi versus frigidi, aut incompti*. Ma non ne cita, che soli due: *quid enim ineptius illo?*
„ Viribus uteris per clivos, flumina, lamas."
Questo verso è nella Pistola a Vinio, di cui è detto di sopra. Vinio, che dovea recare ad Augusto un plico d'Orazio, ciò era, come per alcuni si crede, la prima Pistola del secondo libro (*a*), fu per avventura un cotale

monatte a quale infra tutti i filosofi egli desse la palma:„ tutti (rispose) sono degni d' ammirazione; ma io venero Socrate, ammiro Diogene, amo Aristippo. "

(*a*) Io però direi, che fosse stato un fascio di varj

tale omiciatto di grossa pasta, o vogliamo un nuovo granchio; onde tra per questo, e perchè aveva dal padre ereditato il soprannome di *Asina*, che il Pallavicini voltò col suo garbo *degli Asinelli*; il Poeta gli scrive giocosamente accennando di basti, e some (*a*), e sì gli di-

rj componimenti, raccogliendolo dal testo proprio della Lettera a Vinio: *odiumque libellis Sedulus importes* &c. e *Fasciculum portes librorum*. Ed in fine: *Carmina, quæ possint* &c., che mi dà indizio di Odi. Chi portò all' Imperadore l' Epistola a lui diretta, fu per avventura un Dionisio, poichè di tale Epistola più, che d' altro, par veramente sieno da intender quelle parole dell' Imperador medesimo nel frammento d' una sua lettera a Flacco, che sta nella costui Vita antica: *Protulit ad me Dionysius libellum tuum, quem ego, ne accusem te, quantuluscumque est, boni consulo*. Questo Dionisio poi chi si fosse, io non so. Conosco due Dionisj letterati in Roma al tempo di M. Tullio, l' uno suo servo, e bibliotecario, che rubatogli molti preziosi libri s' era fuggito in Dalmazia, onde il Padron ne scrisse colà a Vatinio, e a Sulpicio. (Ep. Fam. L. V. 11. L. XIII. 77.) L' altro libertino, e maestro de' giovani Ciceroni, ma creato di casa Attico; caro da prima a Tullio, e da lui commendato di dottrina, e lealtà, e trattato come un Panezio, un Dicearco, un Aristosseno; poscia per la sua ingratitudine odiato sommamente, e dichiarato di buona memoria sì, ma loquace, e non atto a insegnare. (Ep. ad Att. L. VII. 4. VIII. 4. IX. 12.) A ragion di tempi, e vicende umane potrebbe qual s' è l' uno de' due essere stato il portatore di quel libretto d' Orazio. Ma tutto è incerto, ed oscuro.

(*a*) Anche in Tullio al C. LXIV. del L. II. *dell' Ora-*

dice : „ Se il carico delle mie carte ti grava,
„ e tu innanzi lo getta via, che tu per dispet-
„ to nel batta in terra là dove recar lo dei ,
„ come i ceſtoni un ſomiere. Bene uſerai tue
„ forze a travalicar poggi, fiumi, e paludi (*a*);
„ ma come ſarai giunto al luogo, terrai cuſto-
„ dito il piego con bella grazia, e non dirai al-
„ le brigate d' eſſer ſudato portando verſi per
„ Ceſare." Or ecco il *Viribus uteris per clivos, flumina, lamas*, come legato col rimanente, non che ſia coſa ſciocca, (*quid ineptius illo?*) ma diſegna per eccellenza un aſino, che del trop-

---

Oratore ſi legge un frizzo di Scipione a Claudio Aſello cavato dal ſoprannome con alluſione a un proverbio : *Ut illud Scipionis, quum Aſellus omnes provincias ſtipendia merentem ſe peragraſſe gloriaretur*: agas Aſellum, *et cetera*. Dove il Turnebo vuol dire, che vi s' intenda: *ſi bovem agere non potes*; e lo Strabeo: *curſum non docebitur*. Il P. Cantova nella ſua Traduzione ſembra ſtar col ſecondo : *Caccia pur l' aſino quanto vuoi* &c. Ma egli v' era forſe un equivoco tale, che Aſello poteva intendere, che Scipione gli diceſſe a gran lode: *Fa pure da Aſello*, com' altri avría detto ad un Fabio Maſſimo: *Fa pure da Fabio : Agas Fabium*.

(*a*) Dante usò *lama* al Canto XX. dell' Inferno per pianura ; *ma a parlar più propriamente* (dice quivi il P. Venturi) *lama s' intende quel, che di piano ſi ſtende lungo i fiumi, e che ricolmato per via o di piena, o di alluvione, ſi fa ſito opportuno per ſalceti, e albereti*. E cita il verſo d' Orazio.

troppo peſo cammina forzatamente ſu per quell' erte, e di que' foſſati, e male fitte cava le gambe a fatica. Queſto medeſimo poi diventa più falſo ove ſi conſideri, che l' involto commeſſogli dal Poeta (che che vi ſi conteneſſe di ſuo) era certamente non grande, da che Auguſto ſteſſo motteggiava ſempre Orazio come s'egli temeſſe di far de' libri più grandi della piccoliſſima ſua perſona (*a*). Il qual Monarca dee perciò aver preſo di queſta sì caricata, ed ironica iſtruzione a Vinio incredibil diletto, e bene Orazio ſi sarà propoſto, ſcrivendola, un ſimil fine; benchè poi con la cella vi ſi veggano meſcolati accortiſſimi avvertimenti. „ Verum (ſegue Meſſer Giulio) ubi oves furto, morbo periere capellæ ": *apud nos quidem ovis pecus morboſius; quanquam in libris paſtionum aliter ſcriptum eſt*. Queſto verſo è nella ſettima Epiſtola, dove ſi contano le diſgrazie dell' inſalvatichito Voltejo; e veramente potea lo Scaligero riſparmiar l' inconcludente ſua oſſervazione, quando egli già non ignorava quelle degli antichi maeſtri d' agricoltura. Il Dacier a queſto luogo adduce il famoſo detto di Marco

(*a*) *Vereri autem mihi videris, ne majores libelli tui ſint, quam ipſe es*, nel citato Frammento.

co Varrone, che niuno di testa sana promette sane le capre, da ch'elle non sono mai senza febbre. Ma niente più acconcio delle parole di Columella al capo settimo del settimo libro: *Alia genera, quum pestilentia vexantur, prius morbo, & languoribus macescunt, solae capellae quamvis opimae, atque hilares, subito concidunt, velut aliqua ruina gregatim prosternantur*. Or mostra, che il *morbo periere capellae* d'Orazio denoti appunto una sì fatta improvvisa moría, onde in picciol termine il povero Voltejo si vide privo anche del suo gregge caprino, e fu in sul disperarsi. *Etiam est advertendum* (mira scrupolosità d'uomo!) *quo sensu Penelopes procos appellat* sponsos. *Quis eos spopondit, aut despondit?* Ma Orazio adatta con gran finezza tal voce agli amanti di Penelope, perchè ciascuno di essi già si credeva averne in pugno le nozze, dando lor pasto la scaltra donna; e perchè tutti adoperavano in casa di lei per forma, come si fosse ella a tutti giurata, festeggiando, e sguazzando la roba del vero lontan marito. In ciò dunque io non veggo esser, che una locuzion figurata, e di più viva significanza, che se detto avesse *proci*; il qual vocabolo non isspiegava così bene ad assai quella lor presunzione, e soperchiería. Dove anche si noti, che il passo d'Orazio, il qua-

quale è nella feconda Piſtola del libro primo: *Nos numerus ſumus, & fruges conſumere nati, Sponſi Penelopæ, nebulones, Alcinoique, In cute curanda plus æquo operata juventus*, non contiene già ſtoria eſatta, ma bensì ſatireſca comparazione, dicendo: „ Noi ſiam gente na- „ ta a dare il guaſto alle pagnotte, ſiam come „ coloro, che nella caſa di Penelope ſi porta- „ van da ſpoſi, e faceano correre il giuoco „ con la lor meſtola ec. “ E però ſta bene, che il parlare vi ſia eſagerato anzi che no. Lo Scaligero intanto per diſcarico di coſcienza va col fuſcellino cercando ogni micolin rimaſo: *Præterea* (egli dice) *ne illud quidem prætereundum: ait enim*, ſe ponere verſus, et cetera ludicra: *at vero qui ſibi conſtat, tot poſtea verſibus compoſitis, non depoſitis?* In verità o il Cenſor pretenda, che Orazio, avendo proteſtato al verſo decimo dell' Epiſtola prima del primo libro, d' abbandonare i verſi, ed ogni altra ciancia per tuffarſi tutto ne' gravi ſtudj: *Nunc itaque et verſus, et cetera ludicra pono*, doveſſe quivi troncar di botto eſſa Epiſtola per attener ſua parola; o vero pretenda, che almen dopo cotale Epiſtola egli non doveſſe più verſeggiare: (ch' io ben non ſo in qual de' due ſenſi ſi ſtia quel *poſtea*) in ogni modo la cenſura del *qui ſibi conſtat* non può eſſere più ridi-

ridicola, quasi ad altre contraddizioni ragguardar si debba in uno scrittore, che a quelle di concetto (*a*), o quasi quì venga in considerazione non lo scrittore, ma l'uomo. Certo il *Nunc pono* del Nostro non prometteva altramenti, che quel verso fosse l' ultimo dell' Epistola; bensì più tosto, che quell' Epistola fosse l' ultima delle sue composizioni in verso. Fallì dunque egli della promessa: fallì, e buon per noi. Male per Messer Giulio Cesare, che non avvertì, l'usanza de' poeti esser quella medesima degl'innamorati, li quali giuran le mille volte di lasciare le loro donne, e poco stante e' vi tornano; nè gl'Iddii stessi (dice Ovidio (*b*)) non si recano a male quegli spergiuri. Il simigliante fanno i poeti, ridendone allegramente le Muse, che ognora volentier li riaccettano a penitenza. Orazio poi in questo particolare, per confessione sua propria, era un solenne bugiardo infino a negar di far versi allora che più vi si innebriava dentro: *Ipse ego, qui nullos me affirmo scribere*

(*a*) In queste medesime godon però i poeti di grandissimi privilegi, come si può conoscer leggendo il C. LXIV. del L. III. del Mazzoni.

(*b*) *Juppiter ex alto perjuria ridet amantum; Et jubet Æolios irrita ferre Notos*. L. I dell' Arte.

re versus, Invenior Parthis mendacior: et prius orto Sole vigil, calamum, et chartas, et scrinia posco (*a*). Terminato per cotal modo dallo Scaligero il formidabil processo delle Satire, e dell'Epistole, egli rivolge le acute armi della dialettica sua faretra contro a quella, che si chiama comunemente l' *Arte Poetica*, e tosto di primo lancio l' onora del titol d' *Arte senz' arte*. Già note sono a bastanza le varie opinioni degli eruditi intorno a questo lavoro d' Orazio, nè sono meno le diverse maniere, onde alcuni si studiarono di recarlo a forma più regolare, e all' ammaestramento altrui più opportuna: fra' quali sarà mai sempre degno di spezial lode il moderno Signor Petrini (*b*). L'ordine da lui dato a simil componimento a me par sì giusto, e sì acconcio a tutta comprender chiaramente la division della materia, e la tela: *Unde parentur opes; quid alat, formetque poetam; Quid deceat, quid non; quo virtus, quo ferat error*; ch'io so stima, che Orazio medesimo, se tornasse fra' vivi, ringrazierebbe il Si-

---

(*a*) Lib. II. Ep. I.

(*b*) Il suo libro ha per titolo: *La Poetica di Q. Orazio Flacco restituita all' ordine suo &c. Roma* 1777. *nella Stamperia Zempelliana*.

Signor Petrini o d'aver restituita all'Opera sua l' antica disposizione, o d' averle quella donata, ch'è forse la più propria, c' uomo possa trovare, e cui avrebbe dovuto darle egli stesso, se stato fosse suo intendimento di fare un vero poemetto. So, che tale essere stato l'intendimento d' Orazio giudica il bravo Riordinatore, e parecchie ragion n' adduce, ma per avventura più ingegnose, che forti. Certo io dubito, non egli voglia far troppo stare ne' termini, e quasi a battuta il buon Flacco, il quale, come colui, che pieno era di cose, scrivendo massimamente di poesía ad una famiglia di poeti, è credibile, che non altro seguisse, che l'impeto della sua calda, e feconda mente (*a*), e temo però, che il Petrini non iscambi talora per proposizioni iniziali, e per artificiose congiugniture certe sentenze, e certi rapidi, e satirici tratti al Nostro Autor naturali, leggendo, sì come avvenir suole per accendimento di fantasía, negli altrui versi i pensieri proprj (27). Ma ciò non s' appartiene al proposto di questo scritto; e quel,

 che

(*a*) Vedi il Quadrio nella *Storia*, *e Ragione d' ogni Poesía* lib. I. Dist. III. C. II. carte 252., ed il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana Parte III. Lib. III. del Tomo I.*

che pur vi s' apparteneva, viene a dir la difesa delle Satire, e dell' Epistole, dalle quali l' Epistola a' Pisoni è appartata, col terminar delle critiche ha già termine ancora esso.

APPENDICE.

PUR troppo non sono superflue le osservazioni da me fatte in favor del Nostro Poeta: ecco mi viene alle mani un recente libro, che fuor d' ogni espettazione l' eresíe rinnovella in Italia dello Scaligero. Esso è intitolato: *Saggio di traduzione su l' ottava Satira di Giovenale, e su la seconda di Persio* ec. (*a*) L' Autor n' è il Signor Ab. Giulio Civetti, il qual nella sua *Prefazione Critica* dà la prima corona della Satira a Giovenale, ed a Persio la seconda, difendendo l' oscurità loro, e la forza, e libertà in ciel mettendo; biasimando per l' opposito Orazio di cortigianía, di contraddizion, di licenza, di slega-

(*a*) In Parma 1784.

gamento, di fiacchezza, e di morale ſtemperata in iſcherzi. Tanto è vero, che da alcuni non s'intende ancora a baſtanza, che Orazio vuol far degli uomini compagnevoli, non degli auſteri; ch'egli non ſi lega ad alcuna filoſofia cercando il vero nella ragione, e nell' eſperienza; che dogmi però non detta, ſecondo pagano, al buon coſtume nocivi; e che i Grandi non bruttamente adula, anzi lodando accortamente corregge. Ma già di tutto è parlato aſſai; e ſe qualcun tuttavía non ſi ſta contento alle noſtre prove, ſi legga le belle *Conſiderazioni* del Duca di Nivernoà *ſopra il genio d' Orazio, del Deſprò, e di Giambatiſta Ruſsò* (*a*), nelle quali non altramenti, che in un forbito ſpecchio può vagheggiarſi la ca-

(*a*) Vedi anche il Tomo VI. carte 255. del *Giornale Enciclopedico* di Buglione per l' anno 1782. contro al Signor Dusò, ed il Tom. II. carte 73. del medeſimo per l' anno 1791., dove ſi riferiſce un' Opera del Signor Ommeren Rettore delle Scuole d' Amſterdam ſopra le imputazioni date ad Orazio, o più toſto rinfreſcate dal Sig. Mercier nella *Sua Berretta da notte*. La ſuddetta Opera è diviſa in due Diſcorſi, nel primo de' quali ſi conſidera in quel Poeta l' uomo, nel ſecondo il cittadino, e giuſtificaſi in ogni parte co' lumi preſi dalla ſua vita, e dalla ſtoria de' tempi ſuoi. Leggerai pur con profitto l' Articolo d' Orazio nel Tomo primo delle *Querelles Litteraires*.

ra immagine di Flacco satirico, e lirico. L' illustre Letterato svolge singolarmente il punto del lodar gli amici, e 'l Monarca, e chiaro dimostra, niuno aver ciò fatto meglio di lui, nè con più d'accorgimento, di proprietà, di modestia. Chiamalo appresso *un Poeta, che filosofa, non un Filosofo, che poetizza*; e a ragione. La qual verità se tu vuoi sentire, confronta la sua piacevolezza, e disinvoltura con la gravità regolare, e la rigida secchezza (eccetto che negli altieri esordj, e nelle vive descrizioni) del difficil Tito Lucrezio (*a*). Il che

(*a*) *Elegante* sì, ma *difficile* il chiamò Quintiliano, (L. X. C. I.) nè io intendo come il Gravina (R. P. L. I. C. XXVI.) potesse di ciò riprenderlo, ed ammirare in Lucrezio *soavità*, e *facilità*; e che cosa si vedesse d'allegar come opposto il giudicio di Cicerone, che in quel poema non riconosce *molti lumi d' ingegno*, *bensì molto d' arte*. (Ep. ad Qu. Fr. L. II. 11.) Or l' *artificio* non s' accorda egli assai bene con la *difficoltà*? e non è egli anzi un compenso alla non ricchissima, nè affatto spontanea natura? Ma *difficile* si è Lucrezio, e spinoso eziandio per conto della materia, scrivendo di cose fisiche, e metafisiche; e questo pur volle (s' io non m' inganno) denotar Fabio, ed anche per questo avvertì, che e' non può dare agli studianti *la frase, cioè il corpo dell' eloquenza*, come autore, (interpetro io) che spone argomento lontanissimo da' comuni sentimenti, ed affetti, oltre allo sporlo con severi, e reconditi, e in parte di-

che io dico per rispetto alle indoli degli autori, le quali ben si può conoscere eziandio da componimenti di diversa natura quanto sieno infra loro o simiglianti, o diverse. *Secco è però* il Latino Satirico *nelle narrazioni*, (dice il Sig. Duca) *e non ha l'anima del Lafontene, onde quasi sola gli resta l'aggiustatezza dell'applicarle*. Sembrerà altrui questo confronto tra Orazio, ed il Lafontene troppo più concludente, che non sia quel tra Orazio, e Lucrezio, poichè quì si tratta di scritti d'una stessa ragione. Tuttavolta in lavori appunto d'una medesima qualità cadono spesso tali fini, e avvertenze, che due autori anche d'indole simili fanno a bello studio camminar per contraria via, e quindi rendono più incerto il giudizio in su l'intrinseca simiglianza de' loro ingegni, che nol rendano altr' opere da lor composte in dissimil materia liberamente, e senza pensar l'uno all'altro: tanto più, che nel nostro caso egli è pur da riguardare al diverso genio del-

dismessi parlari, benchè generosi, e purissimi. Intorno a che vedi anche il Lazzarini nelle *Osservazioni* sopra la Traduzion fattane dal Marchetti. Così già non si potrebbe chiamar *difficil* Virgilio ne' libri della Villa, dove a un gran pezzo egli non è tanto fisico, e maestro d'agricoltura, quanto poeta.

delle lingue, e gusto delle nazioni. Or io non so, se il Franzese potesse, volendo, esser conciso come il Latino; so ben, che il Latino non dovea generalmente esser fiorito come il Franzese; ma dico, che, volendo, egli avrebbe potuto, posciachè in due, o tre storielle anche fu. Avrebbe però il Sig. Duca fatto meglio i conti, se avesse ragionato con Lucio Seneca (a), che *plurimum discriminis est, utrum aliqua res propositum, an propositi alterius accessio sit*. Altro fu l' intendimento d'Orazio, altro quello del Lafontene, che da Orazio si dipartì avvisatamente quanto potè il più. Il Lafontene era Favolatore di professione, ed ogni racconto era per lui un' opera intera: quindi e' voleva, e poteva distenderlo, abbellirlo, careggiarlo a talento suo. Non così Orazio, al quale i racconti servivano per immagini, o per argomenti ordinati al rimanente del discorso. Imperò avrebbe offeso alla proporzione del tutto facendogli altro, che puri, e stretti. Pur nondimeno, dove ragione lo comportava, egli ne pose ancor di diffusi, e, come ho accennato, di scherzevoli, e ornati. Io non li citerò, perchè

(a) *De Otio Sapientis*.

chè n' ho altrove detto il dovere: ſol tanto proteſterò di avèrvi trovato ſempre tanta grazia, e ſapore, che leggendo le ſteſſe coſe in lui, e nel Lafontene a vicenda, e' mi parea pur ſentir non piccol divario, e vantaggio dell' antico ſopra il moderno, ed il primo ſenza danno della vivezza più candido mi compariva, e più ſvelto. Nel qual giudicio, avvegnach' io prima dubbioſo ſteſſi per la mia imperizia, e per la ſomma riputazion del Franzeſe, ora mi ſono confermato ſapendo, come l' Abate Brotier nella ſua Edizione di Fedro, ovunque confronta Orazio col Lafontene, il primo riconoſce tuttavía anch' egli per vincitore (*a*). Ma forſe il Signor Duca ama in queſto genere i fiori ſparſi a man piene, ed ha per *ſecchezza* la bella ſemplicità: il che ſe è così, certo è *ſecco* anche Fedro, com' egli dice, e non è Orazio paragonabile al Lafontene: aggiungo, che il povero Eſopo ſi rimane affatto una mummia. Di queſta piccola eccezione però il Sig. Duca compenſa molto largamente il Noſtro Flacco non ceſſando d'

 am-

(*a*) Vedi l' Andres dell' *Origine*, *Progreſſi*, *e Stato attuale d' ogni Letteratura* T. I. carte 469. Ediz. di Parma; e vedi anche il non mai a baſtanza lodato *Saggio* del Bertóla *ſopra la Favola*.

ammirare nelle ſue Odi l' affetto , e quella ; c' oggi ſi chiama *tenera ſenſibilità* , e un certo particolar genio , e ſollevamento di mente nelle lodi de' ſuoi Iddii , per cui lo dichiara , non che l' ottimo de' loro amici , ma proprio il Fenelono del Lazio . Nuova idea in vero è queſta d' Orazio ſpirituale , e divoto , di quell' Orazio cioè, che chiama ſe ſteſſo *Parcus Deorum cultor, et infrequens* (*a*), e che avea per novelle ſacerdoti , ed altari . Nè io già nego , ch' egli facendo il poeta non indirizzi a tutte le Divinità , ed a Giove in particolare de' magnifichi verſi; ma come leggere in queſti un cuor tocco , ed ardente di religioſo zelo , ed oſſequio , ſe e' non l' avea ? Tutto ſi riſolve in vaghezza d' immagini favoloſe , o in grandezza di cerimonie ſolenni . E in generale io dirò , che Orazio nelle poesíe liriche ha certamente dell' affetto , e della paſſione , nè ciò ſolo nel Dialogo fra lui , e Lidia (*b*), cui ſolo mette più volte in campo il Duca Franzeſe; dove le Canzoni a Settimio (*c*), a Neera (*d*), alla Nave di Virgilio (*e*), e varj luoghi po-

(*a*) L. I. Ode XXXIV.
(*b*) L. III. Ode IX.
(*c*) L. II. Ode VI.
(*d*) Epod. XV.
(*e*) Lib. I. Ode III.

potea additarci in quà, e in là ricchi di questo pregio (*a*); ma fosterrò pur sempre mai, che il suo carattere eminente, e primario non è per niun modo, come questi si dà a creder, la tenerezza, e l'effusione del cuore. Le sue Odi amorose altro scopo, nè fondamento non hanno, che la materia, ed il senso, e quelle d' altro argomento sono apprezzate, quale per leggiadría, qual per amenità, qual per altezza, o per dottrina, o per acerbità, o per fierezza, e splendore, e armonía. Ma quella non so qual vena di stile appassionato, e patetico, di stil tutto anima, e tutto affetto, che come da vivo fonte si spande perpetuamente, e ogni cosa innonda, e trae seco, non è la sua; fu bensì di Virgilio, fu di Tibullo, fu del nostro Petrarca. Al secondo de' quali scrisse perciò con maravigliosa proprietà il Venosino quelle parole: *Albi, ne doleas plus nimio memor Immitis Glyceræ, neu miserabiles Decantes elegos* &c. (*b*) Ecco in questo *miserabiles* divisato lo stile di quel tenero Amante, e Poeta, che nelle sue Elegíe fatto simile all' usignuol Virgiliano, *Flet noctem, ramoque sedens miserabile*

(*a*) Vedi L. II. Ode XII. e XVII. L. III. Ode IV. XI. XXVII. &c. &c.
(*b*) L. I. Ode XXXIII.

le carmen Integrat; et mœstis late loca questibus implet (*a*). Il quale epiteto appena ch' io mi recassi a darlo all' Oda per altro bellissima in morte del buon Quintilio (*b*). Il perchè essendo il regno poetico in due diviso, e l' una parte tenendo i poeti fantastichi, l' altra gli affettuosi, con buona pace del Sig. Duca, lo porrò sempre il Venosino fra' primi. E dove a me, come a lui, venisse pur voglia di tacciarnelo di *secchezza*, sì il farò per avventura a conto di qualche sua Ode per pubblica festa, e rallegramento, ove sembra, che miglior conclusione trovar non sappia, che quella d'un fiasco a bocca, e d'una cortigiana allato (*c*). Ma che? non basta egli la sì famosa in onor di Druso (*d*) a cancellare ogni macchia, e a rendere un poeta la maraviglia di tutte l'età avvenire?

A N-

(*a*) *Georg.* L. IV.
(*b*) L. I. Ode XXIV.
(*c*) Vedi L. III. Ode XIV.
(*d*) L. IV. Ode IV.

ANNOTAZIONI.

(1) HO detto *in pratica uno assurdo*, perchè questo è il senso, che a me sembra doversi dare al testo: *Quis paria esse fere placuit peccata, laborant, Quum ventum AD VERUM est* &c., non quel, che gli è dato comunemente. Ed osservo, il Pallavicini aver creduto il medesimo:

„ Tra 'l peccar, e 'l peccar chi non con-
(cede,
„ Che una qualche si dia disuguaglianza,
„ Del torto suo in pratica s'avvede.

Come dire, al caso reale, non in ragione, ed ipotesi filosofica. Così abbiamo in Seneca al C. XXXII. sopra l' Ozio del Savio: *Quis neget illum debere profectus suos in opere tentare? nec tantum quid faciendum sit cogitare, sed etiam aliquando manum exercere, et ea, quæ meditata sunt, AD VERUM perducere?* E' simile in tutto quella maniera, non ancora (ch'io sappia) da alcun notata, che si legge al C. XXII. del libro IV. della Rettorica ad Erennio: *Hæc tria genera proxima exornationum . . . . . . perraro sumenda sunt, quum IN VERITATE dicemus* &c. ch' è un saggio avvertimento ad essere parco di studiate figure trattando effettivamente cause non finte.

(2)

(2) In fu questo punto il Quadrio nella *Storia*, *e Ragione d' ogni poesia* (*a*) trafsina male Orazio poco meno, che lo Scaligero, benchè appresso dicendo, che costui, ed il Lipsio gli preferirono Giovenale, s' accordi col Nisieli in biasimar l' uno, e l' altro, ed in affermare, che il primo errò nel giudizio per animosità, il secondo per falso gusto.

(3) Mi sia permesso accennare all' accorto leggitore la singolar bizzarría venuta qui in mente al Poeta di far l'animo di Villio ambasciador d'un molto strano signore: *Huic si, mutonis verbis, mala tanta videntis, Diceret hæc animus: quid vis tibi? numquid ego a te Magno prognatum deposco consule cunnum, Velatumque stola, mea quum conferbuit ira? Quid responderet?* ec. Dove il Bentlejo volendo legger *videnti*, e dar l' azion del vedere a Villio, non a quello, in nome del qual si fa l' ambasciata; mostra proprio di non intender lo spirito di questo luogo, il quale è poi tanto più bizzarro, quanto più gravi, e pesanti son le parole, ed i versi, onde l'ambasciata si compie, e mettesi il povero Villio fra l'uscio, e 'l muro. E questa è appunto quella graziosa contrarietà fra cose, e stile, che aggiunta all'arte di dire spropositi con garbo, e come di buona fede, e d'ingrandire, e dar colore di verità a fanfaluche (spesso però anche

(*a*) T. II. a carte 572. 573.

che con una vena di bislacco, e di groſſo)
concorſe a formar quel genere, che noi
chiamiamo Berneſco. Dell'eſiſtenza antica del
quale dubitando nell'Ercolano del Varchi il
Conte Ceſare, e dicendo: *Io credo, che i
Greci, e i Romani non aveſſono mai pelo,
che penſaſſe a' generi di ſcrivere baſſi, e burleſchi* ec.: ottimamente riſponde il Varchi:
*E' ſi vede pure, che nella Elegía della Noce,
e in quella della Pulce, e in certi altri componimenti v'è un non ſo che di Capitoli: e
quelli, che preſero a lodare la febbre quartana, e altri cotali ſoggetti, mi pare, che voleſſero Berniеggiare; e la Tragedia di Luciano delle gotte lo dimoſtra apertamente*. Nè
già il Conte Ercolani potea dubitare di tutti
affatto *i generi baſſi, e burleſchi*, sì come
colui, al quale eran note, ſe non altro, le
Commedie sì de' Greci, e sì de' Latini (*a*);
ma egli dovea dubitar proprio di queſto genere di ridicolo, che dalla moſtrata oppoſizione, e dall'altre ſuddette coſe ſi cava; e
però Meſſer Benedetto gli allega acconciamente l'affetto dell'Elegía, e la maeſtà della Tragedia applicati a baje. A me par tuttavolta, che in luogo dell' Elegía, nella
quale Ovidio fa, che il Noce ſi richiami a'
viandanti degli ſpeſſi colpi, che gli ſon dati, poteva egli nominar dell' altre Elegíe di
queſto Poeta, dove la materia, ed il modo
di maneggiarla, e di ragionare ſentono aſſai
più

(*a*) Il Mazzoni ha moſtrato, che imitazion di coſe ridicole non manca eziandío ne' poemi d'Omero. Vedi L. IV. C. LXIII.

più del vero carattere Bernesco: delle quali perciò io favellerei alcun poco, se fatto già non l'avesse amplamente il nostro erudito, e giudiziosissimo Cavalier Carlo Rosmini nella bella Vita, che di lui ha messa poco fa in luce con infinito onor suo (*a*). Ben non tacerò come e' pare, che al Varchi non sovvenisse delle lunghe trattazioni, e squisite, che intorno al ridicolo abbiamo nel II. libro dell' Oratore di Cicerone, e nel VI. delle Instituzioni di Quintiliano. Cicerone, copiato poi pressochè a motto a motto dal Castiglione nel Cortigiano, divide ottimamente il ridicolo in arguzia, e piacevolezza, la quale dal Castiglione è chiamata *festività*. L'arguzia è ne' motti, o sali spicciolati, ed è quindi propria della Commedia, della Satira, dell'Epigramma, e del nostro Madrigale, e Sonetto. Di questa, oltre agli esempli da Tullio addotti, e da Fabio, son pieni e Plauto, e Marziale, e gli Autori della Priapea; e se fossero a noi giunte le Farse Atellane di Pomponio, le Commedie di Nevio, e le Raccolte di motti pubblicate da Trebonio, da Cajo Melisso, e da altri, le quali Fabio nomina libri, *qui risus gratia componuntur*, vedremmo anche meglio il genio, e 'l valore in ciò de' per altro gravi Latini (*b*). La piacevolezza poi consiste in certo sapor faceto sparso nel ragionar conti-

---

(*a*) In Ferrara del 1789. Vedi Parte Seconda carte 123. 124. &c.

(*b*) Un saggio ne abbiamo ne' primi sette capi del secondo libro de' Saturnali di Macrobio.

tinuo; e questa di vero è quella, che generalmente appartiene al nostro compor Bernesco. Cicerone non si dilata intorno ad essa granfatto, e parlando solo di ciò, ch' ella possa nell' eloquenza del foro, non ne ricorda alcun poetico esemplo. Tuttavolta i fonti medesimi, ch' e' ci addita a conseguire l'arguzia, ci prestano eziandío la piacevolezza; e son quegli appunto, a' quali si vede avere il Berni tenuto sempre rivolto il pensiero. Tra' principali n' è l' ironía, chiamata da Tullio *genus perelegans, et cum gravitate salsum*, la qual diffusa in tutto un componimento riesce anche più graziosa, che non ristretta in un motto. Ella è in fine come il suolo, e la base di tutto il ridicolo, insegnando ben Quintiliano: *et hercle omnis salse dicendi ratio in eo est, ut aliter, quam est, rectum, verumque, dicatur. Quod fit totum fingendis aut nostris, aut alienis persuasionibus, aut dicendo quod fieri non potest*. All'irónía per tanto appartengono e i falsi assunti con seriosa apparenza sostenuti per veri, e certe belle sciocchezze dette come non s' accorgendo: *ut vel non stultus quasi stulte* (scrive Cicerone) *cum sale dicat aliquid. Namque eadem* (ragiona Fabio) *quæ, si imprudentibus excidant, stulta sunt; si simulamus, venusta creduntur*. La quale Ironía potrebbe altri distinguere in ironía di sentenza, e di stile, e questa seconda è quando a basso suggetto s' adattan frasi magnifiche, come notammo nell' Oraziano passo di Villio. Nell' una, e nell' altra il Berni trionfa: aggiugnivi poi gli equivochi, le scappate contro all'

espet-

espettazione, i contrarj insieme accozzati, le proposizioni contraddittorie, le pruove strane, ed invalide, e l'altre arguzie; ed ecco della loro unione, e quasi incatenatura crearsi la piacevolezza a formare il corpo della poesía Bernesca. Or niuna di queste cose noi veggiamo essere stata ignota a' Latini, se anzi da essi ne abbiam noi ricevuto sottilissime osservazioni. Ma la principal sede di questa cotale piacevolezza è senza dubbio nelle descrizioni, e ne' raccontamenti: *sive habeas vere*, (dice Tullio) *quod narrare possis, quod tamen est mendaciolis aspergendum, sive fingas*. E più di sotto: *res sane difficilis: exprimenda enim sunt, et ponenda ante oculos ea, quæ videantur et verisimilia, quod est proprium narrationis, et quæ sint, quod ridiculi proprium est, subturpia*. E non pajono egli quì divisate le descrizioni, ed i racconti del Berni? il Prete di Poviglіano, il Gradasso, il Nipote di Longino, la Mula di Florimonte, la Cameriera di esso Berni, li suoi Zii, la Badía ec. sono la propria idea della piacevolezza in tal genere. E fra' Latini per verità sappiamo, che piacevolissimi furono nel narrare, e descrivere Lucio Crasso, e Domizio Afro Oratori; e nelle Orazioni stesse di Cicerone, e nelle sue Lettere, spezialmente a Trebazio, e a Papirio Peto, incontriamo storielle, e pitture morali di tal natura, che in volgar rima voltate ne darebbon bellissimi saggi di Bernesco poetare. E che sarebbe egli poi, se rimasa ci fosse qualche scrittura di Peto stesso? nel qual solo veder pareva a Cicerone risuscitati tutti i Granj, tutti i Lu-

Lucilj, e i Craffi pure, ed i Lelj. In profa dunque egli è certo, ch' ebbero anche i Latini i lor Boccacci, e i lor Berni. Dico i Boccacci, perocchè nelle coftui Giornate fono alcune narrazioni, in cui quafi fra pelle, e pelle ferpeggia continuo un certo che di Bernefco, con tratti d'imitata femplicità, o fcimunitaggine, o ftravaganza fopra ogni dire falati, ch' ebbero certo a fervir di fcuola allo fteffo Berni in gran parte. E tali fono intra l'altre Ricciardo di Chinzica, Mafetto, Frate Puccio, Ferondo, Frate Cipolla, Gianni Lotteringhi, il Giudice Marchigiano, la Belcolore, la Conteffa di Civillari, e tutte quelle di Calandrino con la leggiadra quiftione fra la Licifca, e Tindaro, giudice Dioneo. Ma tornando a' Latini, e di que' lor poeti parlando, de' quali rimangono ancora l'opere, abbiamo quà, e là accennato come appunto Orazio in varj luoghi, e fpezialmente nel defcrivere anch' egli fatti, e coftumi, tiene di quefta perpetua piacevolezza, e pizzica di Bernefco. Vedi quanto è detto per noi altrove d'intorno alla fua cena di Nafidieno, al Priapo di fico, al Viaggio di Brindifi, alla Lezione di Cazio, al Trebazio, al Tirefia, all' Epiftola a Vinio, e all' incomparabile apologo de' due Topi; e di vero Cicerone pronunzia: *ad hoc genus adfcribamus etiam narrationes apologorum*, e ripetelo Quintiliano. Ma tuttavía ed il fine diverfo de' fuoi componimenti, ch' è di correggere, ed infegnare, e la feria dirittura della condotta, e la temperanza, e regolarità delle immagini, e la nervofa precifion dello ftile modificano la cofa di for-

te, che, considerato tutto insieme, egli non potrà mal citarsi come Latin Poeta Bernesco. Il solo per tanto, (a non porre in conto i passi del ricordato Ovidio) che e per lo stile, e per gli argomenti a me paja potersi chiamare in qualche sua breve poesía il Berni Latino, si è Valerio Catullo. Certo alcune delle costui Pistolette, o che che altro nomar si vogliano, sentono tutte da capo a fine dal ghiribizzoso, e del bizzarro a quel modo, e con quella elegantissima famigliarità. Leggi la VI. a Flavio, la XVII. alla Colonia, la XXVIII. alla Corte di Pisone, la XXXIX. ad Egnazio, e dì, s'egli non t'è avviso legger Capitoli. Un Capitolo de'belli è per me quel Racconto della visita all'amica di Varo, alla quale avendo Catullo per farsi grande, ed orrevole dato ad intender di tenere a salario ben otto fanti da lettiga, pregato da lei, che gliene accomodasse, perocch'ella intendeva farsi portare infino al tempio di Serapide, fu tantosto forzato a spiegarsi meglio dicendo, che veramente non era egli, che mantenesse coloro, ma il suo caro Cinna, ond'egli per ragion d'amicizia faceva stima, che e' fosser suoi; e così ebbe a maladire le mille volte l'importunità di costei, che non lasciava altrui il gusto di piantar pure una carota. Il buon Veronese *Bernieggia* (per usare la parola del Varchi) anche là dove invita Fabullo a una magnifica cena, sì veramente, che la si porti egli seco, perocchè il suo Catullo ha la borsa piena di ragnateli: bensì in quella vece darà a lui una cosa da paradiso, un unguento fatto dalle man del-

delle Grazie, il quale esso annasando pregherà gl'Iddii, che lo faccian diventar tutto naso. E parimente dov'egli sgrida Aurelio perchè gli brancichi a pancia vota il suo zanzero: che avendola piena pur gli perdonerebbe; ma ora non può patir di vedere il bel garzonotto tra le branche al padre, e maestro d'ogni passata, presente, e futura fame, c'altra scuola non gli darà, che di vigilie, e digiuni. Ma più di tutto dove si fa egli a provare a Furio, lui essere il più fortunato uomo del mondo, come colui, che non ha nè famiglio, nè forziere, nè cimice, nè ragno, nè fuoco, ma sì bene ha padre, e matrigna con denti da masticar la selce; onde tutti son sani, digeriscono bene, non temon d'incendj, nè di rovine, nè che lor sia dato veleno, nè altro (*a*): anche per la secchezza della per-

(*a*) Per simigliante modo nel *Parasito* di Luciano, Simone pruova la perfetta felicità di chi esercita quel mestiere: *Parasitus omnibus his affectibus vacat* (studio gloriæ, et pecuniæ, moerore, ira, invidia). *Neque enim irascitur ob malorum tolerantiam, et quia non habet quod irascatur . . . . . atque omnium minime tristitia capitur, præbente hoc, et largiente ipsi arte, ut nihil suppetat, cujus caussa tristitiam contrahat. Caret enim pecuniis, domo, famulo, uxore, liberis, quibus pereuntibus omnino necesse est, ut moerore afficiatur qui ipsa possidebat.* Il Dousa allega il passo di Catullo sotto quel di Lucilio al L. VI. delle perdute Satire: *Cui neque jumentum est, nec servus, nec comes ullus, Bulgam, et quidquid habet nummorum, secum habet ipse* &c. Ma Furio stava anche peggio.

sona egli non fa che sia sudore, o sciliva, o corizza, ed ha la tal parte netta meglio d'una saliera; che se pur va del corpo dieci volte l'anno, egli va ciottoli, e fave. Al qual passo teneva la mira il Berni allora che scrisse di quel Nipote di Longino:

„ E' opinion, ch'ei vada
„ Del corpo l'anno quattro tratti soli,
„ E faccia paternostri, e fusajuoli.

E non v'ha dubbio, che il bravo Prete non istudiasse forte in Catullo, a cui veramente sembra, che le Muse facesser dono di quella piacevolezza, che abbiam ragionato. Forza è però confessare, che anche in costui non si ritrova così affatto quel perdere a bella posta il filo, quell'uscire in nuove, e sbardellate pazzíe, quel far del tardo, o del mentecatto, e quell' accennare in coppe, e dare in bastoni, che veggiamo comunemente ne' versi burleschi de' nostri Italiani. Se il tempo discoprirà altri poeti giocosi del Lazio, ci si farà più chiaro sino a qual termine quella lingua, e quel genio permettesse lor d'ingegnosamente impazzare scrivendo. Perocchè eziandío nel Bernesco scrivere non è da lodar punto il soverchio; e se nol confronteremo il Berni co' suoi seguaci, sí troverem, che costoro si diedero a caricar la mano, e però non piaccion tanto ad assai, quanto egli. In lui la piacevolezza è condita mai sempre di quella certa urbanità, o grazia, *in qua* (come dice Fabio) *nihil absonum, nihil agreste, nihil inconditum, nihil peregrinum, neque sensu, neque verbis*. E questa stessa è in Catullo. Domizio Marso aveva scritto di lei un accuratissimo trat-

ta-

tatello, c' oggi porgerebbe gran lume al nostro proposito. *Adjuvant urbanitatem* (nota il medesimo Fabio) *et versus commode positi, seu toti, ut sunt, ... seu verbis ex parte mutatis, ... seu ficti novis versibus similes*. Il che usa non di rado il Berni, e spezialmente co' versi del Petrarca, come nel Prete di Povigliano:

„ Io, che gioir di tai bestie non soglio, ch'è quel del Capitolo primo del Trionfo d'Amore:

„ Io, che gioir di tal vista non soglio.

E Fabio de' versi presi interi parlando, soggiugne: *quod adeo facile est, ut Ovidius ex tetrasticho Macri carmine librum in malos poetas composuerit*. E chi sa, che questo libro d'Ovidio, al quale il quadernario di Macro (se già non eran più quadernarj a guisa di strofe) somministrava o il principio, o la divisione, o l'intercalare, o piu tosto ne formava voltato, e rivoltato la tela tutta (*a*), non fosse propriamente Bernesco? Certo esser dovea curioso. Ma che non ci ha egli invidiato il tempo? A me la sorte ha invidiato anche il poter vedere in su questa materia il libro del P. Vavassore *de Ludicra Dictione*. Facendo per un momento ritorno al passo d'Orazio, che m'è stato occasione di questa scorsa, dico, che il Pallavicini l'ha tradotto con mirabil disinvoltura, salvo che e' poteva imitare un po' meglio quella ridevol sonorità.

(*a*) Con lavor meccanico insieme, e ingegnoso, quale a un dì presso per lo continuo giuoco delle stesse parole veggiamo esser nelle nostre Sestine.

(4) Auche questa invocazione alla Musa ci fa vedere in Orazio un cotale spiraglio di burlesca poesía; ed il Berni l'imitò con caricatura nel Prete di Povigliano, là dove passa a contar la zuffa, ch' egli ebbe a sostenere nel letto al rezzo:

„ O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
„ Correte quà, che cosa sì crudele
„ Senza l'ajuto vostro non può dirsi.
„ Narrate voi le dure mie querele,
„ Raccontate l'abisso, che s'aperse,
„ Poichè furon levate le candele.

(5) Lo stesso Berni nello stesso Capitolo dopo i citati versi rammemora famosi soldati per venire a dir degl'insetti, che lui si mangiarono quasi vivo:

„ Non menò tanta gente in Grecia Xerse,
„ Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
„ Quanto sopra di me se ne scoperse.

E più avanti paragona il suo spesso volgersi per lo letto al voltolarsi di Tifeo sotto le valli d'Ischia. Di tal sorta è l'iperbolica comparazione d' Orazio: *inter Hectora* ec.

(6) In questa Satira appunto mostra, che Orazio abbia racchiuso una solenne apología del far Satire. Tocca però anche altrove simil materia, e particolarmente nella Sat. IV. del libro I., ove il passo: *Quod sunt, quos genus hoc minime juvat: utpote plures Culpari dignos. quemvis media elige turba* ec. ec. può servir per commento

al

al verſo della Trebaziana: *Quum ſibi quiſque timet, quamquam eſt intactus, et odit*. Quindi e' ragiona così: „ Sulclo, e Caprio „ ſpíe ſon lo ſpavento de' triſti; ma chi è „ buono, non ſi fa egli beffe di tramendu„ ni? E poſto pure che tu ti foſſi un tri„ ſtaccio, non mi ſono già io una ſpía, „ che tu abbia a temer di me. Li miei „ verſi non ſi vendono per le piazze, nè „ io gli recito, ſe non ad amici, e forza„ to. " E' va poſcia incontro a quella forte obbiezione, ch' egli ſcriva per una cotal naturale malignità. O quì sì ch' egli ſtupiſce, e moſtra come l' uom maligno ſi è quegli, che taglia le legne addoſſo all' amico aſſente, che nol difende dalle imputazioni altrui, o dopo avernel lodato, volta carta, e muta ſermone, che non penſa, ſe non a cavar la riſata, ed acquiſtarſi fama di bell' umore, e che può ſpacciar favole, e non può tenere il ſegreto. Proteſta, ch' egli non è de' così fatti; e ſe pure avviene, che gli cada della penna qualche motto un pò libero, ſe ne ſcuſa con l' educazione datagli già dal padre, che fu di *guardar a chi fa bene, e chi fa male*. „ E ſe tu (con„ chiude all' ultimo) non vorrai perdonar„ mi queſto difettuzzo di ſcombiccherar fo„ gli, ti ſi ſerreran dattorno i poeti com„ pagni miei, e tutti di brigata ti farem no„ ſtro. " Ognuno intende però quanto tutte queſte ragioni preſe inſieme corrano a piè zoppo, e certo non baſtino a dar legittima autorità ad alcuno di ſcoprire i vizj, e lacerar la fama di chi che ſia nominandolo apertamente. Ben ſel vedeva lo ſteſſo Ora-

 zio,

zio, e perciò a questi suoi argomenti frammetteva sempre certe cosette, che lasciassero il lettore come sospeso fra 'l serio, e lo scherzo. Dove saviamente osservano i letterati, che il porre i nomi delle persone viziose non finti, come poi fecero Giovenale, e Persio, ma veri, come dopo Lucilio era usato di fare Orazio; oltrechè offende il buon costume, pregiudica eziandío al fine, che si dee sempre avere, dell'ammenda de' tristi, li quali veggendosi palesati, perdono il rossore, e prendonsi ad onta la medicina (*a*). Non co-

(*a*) Pure chi 'l crederebbe? Pier Casimiro Romolini nel *Ragionamento sopra la necessità della Satira* da noi altre volte mentovato prende a mostrare, che questa oltre al dovere essere atroce, debbe anche svelare gli altrui vizj occulti, e porre i veri nomi di que', che ne son macchiati; e ciò sostiene esser di *precetto divino*, e non sol non offender la *carità*, ma per l'opposito esserne l'opera più perfetta, ed il sommo *trionfo* per lo desiderio del vero bene del prossimo; perciocchè quella, che *carità* è chiamata da' moralisti, non esser tale, ma bensì *amor proprio* sotto la cuffia di *carità*, onde venir tranquillo, e mortifero letargo all' anime avvolte nel brago de' lor vituperevoli abiti. Egli si spoglia in camicia per rinfiancar quest' assunto, o vogliam dir paradosso da tutte bande, e spezialmente con autorità sacre, le quali poi suo figliuolo Lorenzo vien più tritamente esaminando, e stiracchiando nelle Postille. E già si aspetterebbe veder recata in mezzo e quella viva, e terribil pittura de' Farisei fatta dal Salvatore, e conservataci meglio, che dagli altri Evangelisti, da S. Matteo al capo XXIII. *Super cathedram Moysi sederunt* &c. &c.,

così si vuol dire per avventura quando la Satira cada non sopra l'animo, e le azioni, ma unicamente sopra l'ingegno, e gli scritti altrui. Maggior libertà è quivi conceduta per ogni verso, dove si tratta di gusto, e la coscienza non v'entra. Imperò il nominare li cattivi scrittori dall'un canto ell'è cosa lecita, essendosi egli stessi col dar fuori l'opere loro sottoposti al giudicio pubblico; nè dall'altro non nuoce, quantunque lor fac-

&c., e quella mortal trafittura data da un Poeta di Candia a' proprj compatrioti, e ratificata da S. Paolo al capo I. dell' Epistola a Tito: *Cretenses semper mendaces* &c. &c. Ma nulla di questo, forse perchè simili testi toccando in generale una setta, ed una nazione, non fanno giuoco a chi sostenga la Satira personale, se pur non gli nocciono. Bene il Chiosatore osserva, *usarsi da' SS. Padri liberamente la lingua in infiniti luoghi*; e certo mi pare, ch' egli potesse per tutti citar S. Girolamo, il quale non la perdona nè anche a' nomi, ed applica a se in una delle sue faconde, e piccanti Lettere quel vanto di Turno: *Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra Spargimus, et nostro sequitur de vulnere sanguis*. Se non che finalmente egli se la pigliava contro agli eretici, o ad altri da lui giudicati guastatori della vigna di Cristo, onde tutto era in lui vero, e puro zelo di religione, e di santità. Egli è stato detto, che il *Ragionamento* di Pier Casimiro è pieno della ferocità del Menzini, che fu suo maestro. Ma io dico, che nella ferocità del pensare il maestro fu superato dal discepolo, il quale dopo avergli renduto le dovute lodi per le sue Satire, giugne a dargli però non leggiero carico appunto per

faccia noja; perocchè la critica in simili casi è indiritta ad ammaestrar più tosto gli altri studianti, che essi scrittori, a' quali mancando per lo più *il fondamento, che natura pone*, sarebbe inutile. Per le quali cose molto più ferma riesce, e più aggiustata dell' Oraziana l' apología, che tesse parimente a se stesso il Boelò nella IX. delle sue Satire, parlando al proprio *Spirito* in vista di ripigliarlo della sua mordacità, e rispondendosi poi con forza, e finezza maravigliosa. Si giova egli bensì d' alcun luogo della

per avere in quelle sustituito de' nomi falsi a' veri, li quali esso via via discopre per atto di *carità* verso i vivi, ed i morti: tanto gli era entrato questo fistolo addosso. Perchè è da creder, ch' egli si burlasse di tutto quello, che il Menzini stesso avea scritto in su questo punto nel terzo dell' *Arte Poetica*, a carte 190. 191. del secondo Tomo:

„ Non l' altrui fama, e non sporcar l' onore
„ Nelle Satire tue; che da cartello
„ Non è il sacro di Pindo almo furore.
„ Perchè quantunque fur Lupo, e Metello
„ Dipinti al vivo in satiresco ludo,
„ Vuol più rispetto il secolo novello.
„ Ciascun, che vede farsi aperto, e nudo
„ Ciò, che vorría nascosto, arma la mano
„ A la vendetta; e a se di se fa scudo.
„ Tu, s' hai fior di giudizio intero, e sano,
„ E s' hai la penna di prudenza armata,
„ Da' veri nomi ti terrai lontano.

Pur troppo la Satira particolare conta molti martiri, e nè anche un santo. Vedi in su questa materia il C. XXXIX. del L. II., e l'XI. del IV. del Mazzoni, dov' gli distingue la legittima Satira dal Libello infamatorio assai aggiustatamente.

la Trebazlana, come di quello: *Aut, ſi tantus amor* ec. „ Que ſi tous mes efforts ne peuvent réprimer &c. ": traſportando a Luigi XIV. quel, che d' Auguſto dice Orazio. Ed anche della IV. del libro I. ſopraccitata: *Foenum habet* ec. „ Gardez - vous, dira l' un " &c. *mentio ſi qua De Capitolini furtis injecta Petilli* &c. " „ Si l' on vient à chercher, pour quel ſecret myſtére Alidor " &c. Ma tutt' altro n' è il fondamento, e la baſe, moſtrando ſempre il Poeta di difender la cenſura particolare de' letterati, e de' libri, non delle perſone, e de' cuori:

„ Dites.... Mais, direz - vous, pourquoi (cette furie?
„ Quoi? pour un maigre auteur que je gloze en paſſant,
„ Eſt-ce un crime, a prés tout, et ſi noir, et ſi grand? ec.

Ma il paſſo al noſtro propoſito più inſigne è là dove sbottoneggiando il Cappellano, diſtingue formalmente l'autor dall' uomo:

„ En blâmant ſes ecrits, ai-je d' un ſtile (affreux
„ Diſtilé ſur ſa vie un venin dangereux?
„ Ma Muſe en l' attaquant, charitable, et (diſcréte,
„ Sait de l' homme d' honneur diſtinguer (le poëte.

Belliſſima, e ſpiritoſiſſima n' è l' ultima parte, in cui ſotto ſpezie di ritrattar la critica da lui già fatta a' Cotini, a' Pelletieri, a' Pradoni, finiſce di rovinarli tutti a furia di lodi. Servano queſte conſiderazioni a ſchifare l' Oraziana licenza nell' imitazione ſteſſa del-

della Satira Oraziana ſenza aver poi biſogno di fievoli ragioni a difeſa. La qual licenza per verità, ſe diumo fede allo Scaligero, fu portata da lui tant'oltre, che non ſi guardò di biaſimare eziandio il ſuo Mecenate in quel verſo della Satira ſeconda del primo libro: *Malthinus tunicis demiſſis ambulat* ec. Quì però egli avrebbe uſato almen la prudenza di mettere un nome finto (*a*). E' v'ha chi foſtiene, che s'egli il fece, lo fece per poi riderne con lo ſteſſo Mecenate, non mai per mal talento, ch'egli s'aveſſe. Pur quell'ingenua baldanza, onde ſopra l'abbiam veduto confutar chi gli dava nome di maligno, e chiamarſi vero amico degli amici, fa sì, ch'io m'accordi col Dacier in creder diverſamente dallo Scaligero, tuttochè col primo mi maravigli, lui aver tocco un difetto, per cui anche Mecenate era moſtrato a dito. Del ſentimento del Dacier ſi comprende eſſere anche il Bentlejo, il qual ſoſpetta, la vera lezione eſſer *Malchinus*, che verrebbe da *Caſa Malca*, e non più da *maltha*, o μαλθακὸς, vocaboli ſignificanti il viver molle. e però non avrebbe che fare con quel Miniſtro (*b*). Ma chi poi voleſ-
ſe

(*a*) Sopra il veſtire di Mecenate leggi la Lettera CXIV. di Seneca: *Quid ergo? non oratio ejus æque ſoluta eſt, quam ipſe diſcinctus? . . . . . Non ſtatim hæc quum legeris, hoc tibi occurret, hanc eſſe, qui ſolutis tunicis in urbe ſemper inceſſerit?* &c. &c.

(*b*) Il Mazzoni è dell'opinione dello Scaligero, ed anzi reca queſt'eſempio d'Orazio per difender

se esser questo *Malchino*, già non si sa. Peccato, che sien perduti i Landini, e i Vellutelli di que' tempi, che scritto avevano espressamente intorno a' personaggi de' Sermoni d'Orazio.

(7) Il Bentlejo vorrebbe legger *nil ultra quære plebejus*, come fosse il Re stesso, che continuasse il parlare. Le sue ragioni sono sottili, ma non m' appagano. Perciocchè ove Agamennone a chi lo interroga avesse tosto battuto in viso una sì dura risposta, non saría più probabile, che seguitasse dicendo sì dolcemente: *at si cui videor non justus, inulto Dicere, quod sentit, permitto*. Nè mi par mica vero quanto dice quest' Erudito, che può nascer la stessa difficoltà eziandío che si legga *nil ultra quæro plebejus*, conciossiacosachè quel *Rex sum* equivaglia per se stesso ad un *taci*. In primo luogo io ciò non concedo, e porto opinione, che questo *Rex sum* sia una ragion generale, che si rende a quel *vetas cur*? come dire: „ io son Re, e la mia podestà non „ ha

der Dante dell'aver messo all' Inferno tra' violenti contra natura il suo proprio maestro Brunetto. Ma questa è bene in fatto altra cosa. (L. IV. C. XIII.) Il Mazzoni poi nell' interpetrar Flacco piglia de' granchi non piccoli, come al C. VII. del detto libro sponendo quel verso: *Scribere quod Cassí Parmensis opuscula vincat*, ed al C. XI. quegli altri: *Si mala condiderit in quem quis carmina* ec. ec. Vedi, e confronta con ciò, che se ne dice in quest' Opera.

„ ha limiti. " Secondo bisogna guardare al modo di dir la cosa; che, posto pure che il *Rex sum* equivaglia ad un *taci*, non è però tale espressione, che repugni al placido favellare, che segue: *et æquam Rem imperito; at si cui videor non justus* ec.; là dove forte vi repugna quell'assoluto, e sprezzante *nil ultra quære plebejus*, dopo il quale chi mai s'aspetterà cotanta clemenza? Per lo contrario egli è assai naturale, che Stertinio all'udir *Rex sum*, s'avvegga tosto d'essere entrato troppo innanzi, e s'accheti con quel *nil ultra quæro plebejus*: appunto come all'udir poi l'*inulto Dicere, quod sentit, permitto*, e' respira, e rassicurasi tutto, ed esclama: *maxime regum Di tibi dent capta classem reducere* (a) *Troja*. Il quale incoraggiamento senza dubbio si fa più bello da quell'umile ritirata.

(8) Vero è, che Orazio medesimo disse: *Abstinuit Venere, et vino — campis, atque Neptuno super*; e Virgilio pure: *nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho*; e Sofocle nell'Ajace: *tutta la notte, e Fetonte* ec. Co' quali esempli salva il Caro nella saporitissima Apología alla sua Canzone de' Gigli d'oro quel *Della tua Flora, e dell' Italia tutta* contra l'Opposizione XIII. del Castelvetro. Tuttavolta chi ben consideri questi passi, vedrà, che i nomi figurati, che co'

(a) Il Bentlejo vorrebbe *deducere*, non so quanto a ragione.

co'proprj quivi s' accoppiano, son così noti, e solenni, che hanno eziandío appresso al volgo acquistato forza di proprj, ed occupato il luogo di questi, intanto, che il dir *Venere*, *Nettuno*, *Bacco* ec., e il dire *i piaceri del senso*, *il mare*, *il vino*, è una cosa (*a*). Or s'applichi questa considerazione al *citharoedo*, *sive Seleuco*, e si vegga se calzi. Noi abbiam seguíto la lezione dell'accuratissimo Volpi, che così parafrasa il testo in prosa: *Quænam delectatio mulcere senem potest*, *fidibus canente vel eximio citharoedo*, *seu tibiam inflante Seleuco*, *optimo*, *et quantivis pretii tibicine* &c. e mostra nelle Annotazioni d'avere a ciò buon fondamento. Il Silvestri già lesse: *Sit licet eximius citharoedus*, *sitve Seleucus*; ed interpetrò di suo capo, che esso Seleuco stato fosse un gran sonatore di cetera, sì che quel *sitve* equivalesse ad un *sit vel ipse*; dove (chi

---

(*a*) Lo stesso potrebbe dirsi di quell' altro luogo d' Orazio nell' Epodo I.: *Quod aut avarus ut Chremes terra premam*; *Discinctus aut perdam ut nepos*: per esser *Cremete* un nome, che subito risveglia l' idea di vecchio cauto, e assegnato, tal venendo introdotto nelle Commedie, come nel *Macerantesi*, e nel *Formione* di Terenzio. S' osservi tuttavía, che il Poeta non disse quivi nudamente *ut Chremes*, *aut ut nepos*, ma v' aggiunse gli epiteti, che schiarano, ed ammolliscon la cosa. Quel *terra premam* poi mi rende sospetto d' allusione a qualche Commedia perduta, dove Cremete fosse fatto seppellire il tesoro; perocchè in quelle, che di Terenzio abbiamo, questo personaggio non comparisce mai positivamente *avaro*, ed in quelle di Plauto non si ritrova.

(chi non vuol far violenza alla frase Latina) egli non importerebbe veramente, che *aut*, e però disegnerebbe del pari un professore d'altro strumento.

(9) Come fa appunto il Berni nel grazioso Sonetto: „ Cancheri, e beccafichi magri arrosto ", che messi insieme quanti strani incomodi gli son saputi venire in mente, finisce:

„ Chi più n' ha, più ne metta,
„ E conti tutti i dispetti, e le doglie,
„ Che la maggior di tutte è l' aver mo- (glie.

Pur questo modo di comporre è una vera poltronería, e par fatto per chi voglia più scrivere, che pensare.

(10) Egli può bene adattarsi a Giovenale, e a tutti questi insaziabili sminuzzatori de' lor concetti quel bellissimo passo di Marco Seneca sopra Montano, ed Ovidio (*a*): *Habet hoc Montanus vitium, sententias suas repetendo corrumpit. Dum non est contentus unam rem semel bene dicere, efficit, ne bene dixerit. Et propter hoc, et alia, quibus orator potest poetæ similis videri, solebat Scaurus Montanum inter Oratores Ovidium vocare. Nam et Ovidius nescit quod bene cessit, relinquere. ec. ec. Ajebat autem Scaurus rem veram: non minus magnam virtutem*

(*a*) Controv. XXVIII.

tem esse, scire desinere, quam scire dicere. Leggi anche Lucio Seneca al capo XXVII. del libro terzo delle Quistion Naturali.

(11) Lucio Seneca nella XLI. delle sue Lettere sembra, così indigrosso guardando, aver per costante, che l'uom non possa senza celeste ajuto viver da saggio; ma non vuol, ch'egli si getti per questo appiè degli altari, dicendo, esser con noi, e dentro da noi un Dio, il qual c'innalza, e consiglia, e senza il quale noi non potremmo renderci superiori all'umane cose. Egli non sa però chi sia questo Dio: *Non sunt ad caelum elevandæ manus* &c. . . . . . *prope est a te Deus, tecum est, intus est* . . . . . . *Bonus vir sine Deo nemo est* . . . . *In unoquoque virorum bonorum (quis Deus, incertum est) habitat Deus*. E più sotto: *Non potest res tanta sine adminiculo Numinis stare*. Le quali parole ci fanno correr la mente all'*ignoto Deo*, e al *quamvis non longe sit ab unoquoque nostrum* di S. Paolo predicante nell' Areopago (*a*). Ma che? chi ben guarda alle premesse, e alle conseguenze, dee far ragione, che Seneca parli per avventura sotto metafora, e per questo Dio non intenda poi altro, che l'animo, o vogliam l'anima umana. Imperocchè dal principio aveva detto: *perseveras ire ad bonam mentem: quam stultum est optare, quum possis a te impetrare*. Ora se *bonus vir sine*

 Deo

(*a*) Atti degli Appostoli C. XVII. 23. 27.

Deo nemo eſt, in che modo ſta egli, che *bonam mentem poſſis a te impetrare?* Forza è dir dunque, che il tuo animo ſteſſo ſia queſto Dio, di che ſorta Dio non è chiaro, (*quis Deus, incertum eſt*) ſceſo di cielo ad informar le tue membra. In effetto appreſſo gli accennati paſſi ſta ſcritto: *Quemadmodum radii ſolis contingunt quidem terram, ſed ibi ſunt, unde mittuntur: ſic animus magnus, et ſacer, & in hoc demiſſus, ut propius divina noſſemus, converſatur quidem nobiſcum, ſed hæret origini ſuæ. Illinc pendet: illuc ſpectat, ac nititur; noſtris tanquam melior intereſt*. Con che pare, ch'egli ci ſpiani il gergo; e vie meglio dove conchiude, non doverſi nell'uomo commendar quelle coſe, che ſono d'intorno a lui, ma bensì quelle, che ſono in lui proprio, e che non gli ſi poſſon nè torre, ne dare, cioè l'animo, e la ragione in eſſo perfetta: *lauda in ipſo, quod nec eripi poteſt, nec dari: quod proprium eſt hominis, animus, et ratio in animo perfecta*. Ma ſe quel Dio, che ragionavamo, foſſe diverſo da queſt'animo, già l'uomo ricevendo dal primo ogni ajuto a ben fare, non potrebbe in coſcienza accettar lodi alla ſua virtù, ſe non riferendo e queſta, e quelle al medeſimo Dio. Manifeſto è dunque, che Seneca la intende qui anch'egli con Giovenale, ed Orazio, e dichiara, eſſer propria, ed intrinſeca all'uomo la lode di virtuoſo, per queſto medeſimo, che la virtù ſia tutta frutto dell'animo di lui, al quale (sì come pure Orazio (*a*)) di-

(*a*) Lib. II. Sat. II.

divina origine attribuisce, anzi natura divina, e però efficacia propria, ed assoluta balìa di se (*a*). *Propter virtutem* (diceva appunto Cicerone per lo stesso principio) *jure laudamur, et in virtute recte gloriamur: quod non contingeret, si id donum a Deo, non a nobis haberemus* (*b*). Ma chi concilierà poi Seneca con Seneca stesso, là dove al capo sesto del suo libro sopra la Providenza apertissimamente mostra di credere, che questa virtù sia in fatti dono di quello Iddio, che l'universo regge, e governa, e non forza nostra? Imperocchè dopo aver detto, che questo Dio ha rimosso dagli uomini da bene ogni sorta d'inique opere, e di malvagi pensieri, fa dir così a lui medesimo rivolto a costoro: *Aliis bona falsa circumdedi, et animos inanes, velut longo, fallacique somno lusi* &c. (ecco

e e 2 un

(*a*) Il linguaggio di Seneca ne' citati passi è chiaro, venir dall'opinion di Platone sopra l'Anima del Mondo, o vero lo Spirito Divino sparto, ed imprigionato ne' corpi: opinion, che conduce in mille garbugli, ed assurdi intorno all'uomo spezialmente, non s'intendendo così come alcuni sieno buoni, ed alcuni malvagi, se in tutti abita porzione dello stesso Spirito Divino; o vero parendo, che altri da tale Spirito sieno informati, ed altri no, ma da un diverso.

(*b*) Della Natura degli Dei L. III. C. XXXVI. E lo stesso ai C. X. del L. III. degli Ufícj ha queste parole notabili al proposito nostro: *Quum vero jurato* (judici) *sententia dicenda sit: meminerit, Deum se adhibere testem, id est* (*ut ego arbitror*) *mentem suam, qua nihil homini dedit Deus ipse divinius*,

un Dio in certo modo autore, o promotore della malvagità) *vobis dedi bona certa, mansura . . . . . . Permisi vobis metuenda contemnere, cupienda fastidire . . . . . Intus omne posui bonum . . . . At multa incidunt tristia . . . . . Quia non poteram vos istis subducere*, (ecco un Dio impotente) *animos vestros adversus omnia armavi*. Ecco lo stesso Dio autore della virtù, ed ecco pur troppo un mescuglio di bestemmie, e di verità, qual sovente s' incontra nelle pagane filosofie, ed in Seneca massimamente, di cui, salvo nelle cose morali, non è forse filosofo più strano, e incostante, infino ad ammettere or l' immortalità, ora l' annichilazione, or la trasmigrazione dell' anime. In ogni modo però noi non dobbiamo dalle sue parole raccoglier la comun credenza de' Gentili (*a*), ma pur da quelle di M. Tullio, la cui giustissima considerazione: *quod non*

(*a*) Da questa si diparte anche Callimaco nella conclusione del suo Inno a Giove secondo la traduzion del Salvini :

,, Dà tu virtude insieme, e dà ricchezza;
,, Nè aver senza virtù bear può l' uomo,
,, Nè virtù senza aver : dà l' uno, e l' altra.

Passo totalmente opposto a quello d' Orazio. Vero è, che costui nell' Ep. IV. a Tibullo, che nella Prosa è citata, disse : *Di tibi divitias dederunt, artemque fruendi*; ma quest' arte di goderne non importa più, che un cotale accorgimento, e gusto dependente anche da lieta temperatura d' umori, e non ha punto che far con quella virtù, che con generoso sforzo sottomette le passioni sprezza la fortuna, riforma il cuore, e fa dell' uomo un eroe.

non contingeret, si id donum a Deo, non a nobis haberemus, come serve a scusa della compiacenza, che que' poveri ciechi sentivan delle lor doti, ed azioni per lo falso presupposto, in che erano; così a noi, che contrario dogma ne abbiamo, è salutevole ammonizione ad aver contrario pensiero, pure osservando, come bene tali parole, mutata la credenza, tornino a quello stesso, che le sì famose del grande Appostolo (a): *quid habes, quod non accepisti? si autem accepisti, quare gloriaris, quasi non acceperis?* E' curiosa a questo proposito la differenza, che poneva il Filosofo Celso fra gl' Iddii, e 'l sommo Dio: *Essi possono* (diceva egli) *al più darci la ricchezza, e la sanità* ec. *Chi vuol esser virtuoso, saggio, ragionevole; chi desidera l' immortalità della sua anima: quegli non dee ricorrere ad essi, ma bensì al sommo Dio, al Padre degli Dei* ec. Vedi la bella Dissertazione di Gian Lorenzo Moseim sopra l' Opera d' Origene contro al detto Filosofo, tradotta di Tedesco in volgare da quel lume della nostra Italia il P. Don Gregorio Fontana. Ma ben dice il Moseim, che questo Platonico non è un comunal pagano, come colui, che ha una teología sua propria. Noterò quì finalmente un bel passo di Plinio il Giovane, dove si ragiona di qualità non al cuore, ma all' intelletto appartenenti, e sì apparisce, lui reputarle dono del Cielo. Perciocchè essendo egli stato creato Augure, ed avendogli

 di

(a) *Ad Corinth.* I. 7.

di ciò scritto l' amico Arriano mille congratulazioni, massimamente perchè Augure era stato eziandio M. Tullio, egli così gli risponde (a): *Sed utinam ut sacerdotium idem, et consulatum multo etiam juvenior, quam ille, sum consequutus, ita senex saltem ingenium ejus aliqua ex parte assequi possim! Sed nimirum quæ sunt in manu hominum, ea et mihi, et multis contigerunt; illud vero ut adipisci arduum, sic etiam sperare nimium est, quod dari non nisi a Diis potest.* In una parola quanto appartiene a que' doni, che abusivamente di natura si chiamano, e di fortuna, i più de' pagani s' accordavan con esso noi a confessar di tenere tutto ciò da Dio; ma che da Dio piovesse grazia ne' nostri cuori, e che di là ci venisse ogni lume, e soccorso a bene operare, essi non lo credevan per alcun patto; e se pur qualcuno ne sospicava, egli era un sospetto e passeggiero, e confuso. Ecco in qual modo va sempre barcollando l' umano intelletto senza la scorta della Divina Rivelazione.

(12) In questo aspetto, ma scherzando all' usanza sua, tratta cotal materia quel savissimo pazzo del Berni al Canto undecimo dell' Orlando. „ S' uno ha ricchezze, (scrive egli) sta sempre in pensiero “,

„ E poi vien un, che gliele porta via:
„ S' egli è un forte, destro, atto, e leg-
(giero,
„ Guar-

(a) L. IV. Ep. VIII.

„ Guardisi da la prima malattía ec. ec.
E alla bellezza venendo, per cui „ un Cristiano s' ammazza "
„ Intorno ad una donna imbellettata,
„ Fa versi, fassi bello, e si profuma;
„ E se, e lei ad un tratto consuma:
egli dice cosa, che ogni femmina si dovrebbe tener bene a mente per sua regola:
„ Ecco ch' ell' è già misera, e dolente
„ Per non poter amar chi ama lei.
„ Un, che fra gli altri si terrà deriso,
„ Faraile un sfregio in sul mezzo del viso.

(13) Queste parole di Davo: *Jamdudum ausculto* ec. a prenderle nel senso più naturale, non significano altro, se non ch' è un pezzo, ch' egli si sta al detto del Padrone, e non ardisce a dir parola egli stesso. Beffasi il Bentlejo di quanti voglion, che si supponga preceder come una scena, in cui Orazio abbia detto villanía a' suoi servidori; e s' ha la ragione. Ma e' non se l' ha meno chi si beffa di lui, che voglia pur darci a bere, che Davo sia chetamente stato ascoltando il Padrone recitar da se a se la precedente Satira sesta, e facciaglisi però innanzi col *Jamdudum ausculto*. Egli non è mistieri andar così arzigogolando. I servi dovean tutto l' anno tacersi, e ubbidire, ma nelle feste di Saturno poteano un tratto anche essi sciogliere la bocca al sacco (*a*), e scialarsi.

(*a*) Saturno stesso dichiara al suo Sacerdote ne' *Sa-*

si. Parmi dunque chiaro il vero senso del *Jamdudum ausculto* di Davo non meno, che sia quello del *libertate decembri utere* d' Orazio. Monsignor della Casa al capo V. degli Uficj vieta l' imitar questo Davo a coloro, che si legano a' servigi de' ricchi, e potenti non per amor di bontà, o di virtù, ma d' utile, e di guadagno.

(14) Da questi passi avrà forse Monsignor Galiani composto parecchie scandalose avventure per la Vita d' Orazio, come del capperone, della cassa, dell' acqua versatagli in capo, eccetera, non essendo niente più facil, che dividere in più casi un solo, e supplire di suo a quello, che non è scritto. Vedi le Annotazioni all' Epistola VII. da noi volgarizzata.

(15)

Saturnali di Luciano, ch' egli con questa breve solennità torna nella mente agli uomini quanto fosse beato il viver sotto l' antico suo regno, quando la terra fruttava senza essere lavorata; e che per questo si celebra la sua memoria con giuochi, canti, e gavazzamenti, e con perfetta uguaglianza fra schiavi, e liberi, perchè regnando lui non v' avea servo alcuno. E dicendogli il Sacerdote, com' e' lo credeva tanto favorevole a' servi, e pedanti perciocch' egli pure aveva un tempo servito, e portato i ceppi, allora che fu vinto da Giove, e precipitato nel Tartaro; il Dio confuso risponde (come suol dirsi) buone legne, tagliate di maggio. Malizia peculiare della Satira Lucianesca,

(15) Le parole di Davo: *vel cum Pausiaca* ec. fino all' *arma viri* sono assai bizzarramente voltate dal Pallavicini:

„ Quale poi di noi due degno è d' avere
„ La frusta, voi, che sopra un Raffaello
„ Estatico spendete l' ore intere;
„ Od io de' burattini su 'l cartello
„ Se un momento a mirar zanni, e 'l
(„ dottore
„ Mi fermo schiccherati d' acquerello?

Egli si può ben così parafrasare Orazio in Bernesco, ma così non si dee tradurre. Carlo Dati nelle *Vite de' Pittori Antichi* tiene per certo, che quì si tratti di disegni condotti a matita o rossa, o nera. Ecco le sue parole nella Postilla XVI. alla Vita di Zeusi, là dove e' ragiona de' *Monocromati*, e se questi chiamar si possano chiariscuri: *Passa poi a discorrere* (Lodovico di Mongiojoso) *della pittura di due colori, che appresso di lui è quella, che valendosi del fondo della carta, o della tavola, dà il rilievo alla figura con l' ombre, riconoscendo un colore nel fondo, e uno negli scuri. A questa spezie (secondo lui) si dovrebbero ridurre i disegni di matita o rossa, o nera: quei di gesso sopra la carta azzurra; i famosi cartoni di Michelagnolo, e d' altri pittori insigni, e quel ritratto, che Apelle principiò col carbone sul muro alla presenza di Tolomeo: e sopra tutto le stampe intagliate in legno, e in rame con tanta finezza ne' tempi nostri. Io però non mi guarderei dal chiamarli Monocromati, perchè finalmente quello scuro, che dà il rilievo, non fa essere la pittura di colori diversi, ma d' uno più, o meno scuro. E dico,*

co, che l' arte valendosi del fondo con un solo colore fa fare i lumi, e l' ombre come se fosser diversi. E quì mi sovviene d' un bellissimo luogo d' Orazio, il quale ci descrive, anzi ci rappresenta quella sorta di disegni rossi, e neri mentovata di sopra:

Aut Placidejani contento poplite miror
Prælia rubrica picta, aut carbone, velut si
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Armi viri? . . . .

(16) Avvisa ottimamente il Filosofo Seneca al C. XVII. della Costanza del Savio, dicendo: *Materia petulantibus, et per contumeliam urbanis detrahitur, si ultro illam, et prior occupes. Nemo aliis risum præbuit, qui ex se coepit.* Orazio usò quest' arte e quì, e altrove, singolarmente nel Damasippo, di cui è detto di sopra. Leggi là verso il fine: *primum Ædificas* ec. *Corpore majorem rides* ec. *Adde poemata* ec. *Non dico horrendam rabiem* ec. ec. Avverti solo, che anche quivi colui, che ripiglia Orazio, è dipinto per pazzo da catena egli stesso.

(17) Il Chiarissimo Conte Giantinaldo Carli nella sua Lettera al Carmeli *Sopra la difficoltà di ben tradurre* sceglie da tutto Orazio il riportato luogo a Torquato come un de' più facili, e da tutte le traduzioni Italiane quella del Borgianelli da lui (come vedemmo altrove) creduta una delle migliori, e mostra, ben quattro cose in sì breve passo esser falsificate. Quindi considera-

derata anche la traduzion del Dacier : *Sante Muse* (esclama) *presidi delle bell' arti ! e pure ho preso io uno de' più netti passi d' Orazio, composto di sentimenti comuni a tutte le lingue . Che se ci faremo dall' Ode* : Descende caelo , dic age tibia , *e simili , andremo da dovero a cercar Maria per Ravenna* . Vedi del rimanente lo Scritto nostro sopra le Satire , ed Epistole volgarizzate dal Corsetti .

(18) Così intendono questo passo il Dacier , il Sanadono , il Corsetti , e 'l Pallavicini , che ha fatto :

„ Scriverti in suo favor non dubitai ,
„ Che ne' bisogni degli uomin dabbene
„ Sono gli amici a buon mercato assai .

Gnglielmo Xilandro gli dà una spiegazione tutta diversa , cioè che colui , il quale abbandona i buoni senza sovvenimento , fa degli amici assai buon mercato , e non ne tien quel conto , che dee . Ma la prima cosa , questo sentimento starebbe bene quando Grosfo fosse già stato amico d' Iccio , ricordandogli Orazio , che non si vuol lasciare agli amici mancar nulla : dove essendo quella la prima volta , che Grosfo si presentava ad Iccio , richiedeva la circostanza , che Orazio gli mostrasse com' e' poteva leggiermente guadagnar degli amici . In secondo luogo , la frase Latina *vilis amicorum annona est* ne dinota proprio il buon prezzo , e la macca , ed è stretta parente di quella di Plauto nella prima Scena del Trinummo :

Ne-

Neque quidquam hic vile nunc est, nisi mo-
(res mali :
Eorum licet jam messem metere maxumam.

Perchè gran maraviglia mi fa il vedere come il Forcellini nel suo veramente bellissimo Vocabolario interpetri il testo Oraziano in tutt'altra guisa: *res amicorum redundant*, (dice egli) *et vili pretio dantur bonis viris indigentibus. Nam vir bonus nil, nisi verum orabit, et æquum.* A che tosto risponderei, che *res amicorum* non si danno a' galantuomini bisognosi *vili pretio*, ma *nullo*. In somma la sentenza mi sembra perder molto così. Tutto poi perde, anzi diventa un guazzabuglio nella traduzione del Borgianelli:

„ El non ti chiederà, se non ch'il giusto.
„ A l'amico dabbene il poco è grato,
„ Ed il frugal non ha cibo a disgusto.

A me pare, ch'egli potrebbe anche cavarsene due altri sensi, l'un de' quali sarebbe: „ Niente vale abbondar d'amici, quando e' non sanno prestar sussidio a chi lo si merita ". L'altro: „ A buon mercato sono gli amici, quando niuno si fa coscienza di lasciar gli uomini onesti senza soccorso; perocchè a questo modo chi non sa essere amico? " Ma in conclusione non è da partirsi dal senso riconosciuto per vero da' miglior critici, e che di fatto al contesto torna meglio d'ogni altro. Egli è bene oscuro (forse alcun dirà) questo passo, se niuno può diffinitamente stabilirne il senso. Ell' è bene un'ambiguità felice (risponderò io per non litigare) s'ella può darci più sensi,

un

un migliore dell' altro; ma tutti buoni, sì come avvenne di quel *tibi gratias ago* di Canio Giulo a Cajo Cesare, interprete Seneca nel libro della Tranquillità (*a*).

(19) Il nostro Berni, che avvegnachè non cercasse parere, si era pieno d'Orazio, intese anch'egli assai bene il testo a Numicio, e v'accennò scrivendo nel principio del Canto XVI. dell' Orlando:

„ E così si risolve finalmente,
„ Che la minor pazzía, ch' un possa fare,
„ E' ammirare, ed appetir niente.

(20) Chi ha voglia di fornirsi d' eccellenti dottrine intorno alla vera imitazione, ed emulazione, alla quale sembra impossibile oggimai rinunziare senza allungarsi a bel diletto la via verso la perfezione, e senza correr gran risico di fallirla, legga i capitoli XI. XII. XIII. XIV. XV. del Trattato dello Stile del P. Pallavicini. Nulla può insegnarsi sopra ciò di più acuto, di più limpido, di più certo (*b*). *L' imitare* (scrive egli) *è in ciò distinto dal rubare, che il rubatore dice lo stesso; ma l' imitatore dice un' altra cosa, la qual tuttavia dimostra tal somigliánza con l' imitata nelle sue più belle,*
più

(*a*) Leggi al capo XIV.
(*b*) Bei lumi somministra intorno all' utilità, e necessità dell' imitazione secondo tutti i più grand' uomini antichi, e moderni anche la Prefazione alla P. I. Vol. II. delle *Prose Fiorentine*.

più difficili, e più lodate parti, che ciascuno; il quale abbia cognizione di amendue, conoscerà, la seconda esser fatta studievolmente a similitudine della prima. Emulare finalmente è proccurar di conseguire con altri modi nell'animo de' lettori un simile, o maggior piacere di quello, che hanno conseguito gli scrittori emulati. E altrove: *E chi vorrà sinceramente filosofare, troverà, che 'l sapere, perchè una tal cosa cagioni un cotal effetto, non è altro, che sapere qual sia in tal cosa quel predicato universale, che dovunque alberga, tira seco la virtù producitrice di tale effetto. Nè la scienza nostra può andar più oltre . . . . . Questo scoprimento adunque dell'universale, e della cagione richiedesi per saper emulare.* ec. ec. Tal si vede essere stata senza dubbio la regola, e la mira d'Orazio. Osservava egli, ad esemplo, qual fosse quel cotal predicato, per cui piaceva Archiloco, od Anacreonte, o Lucilio; e trovato, ch'era la fierezza, o la soavità, o la bizzarría, sì s' ingegnava di conseguir quello stesso ne' suoi respettivi componimenti; ed ecco il senso verissimo del *numeros, animosque secutus, non res, et verba.* Nè sia poi biasimo ad uno, che fa generalmente emular gli scrittori, imitarne anche a tempo qualche luogo particolare, in ispezieltà dove si tratti di trasportar d'una lingua in altra il concetto. Tristo a Virgilio, se non fosse anche ciò un pregio (*a*)! E pur

(*a*) Vedi Macrobio per tutto il libro quinto, e sesto

pur questi, e a ragione, è il Dio dello Scaligero. Ma per non partirci da Orazio, se alcun suo passo si riscontra per avventura con qualche passo rimastoci di Lucilio, vuolsi anche pensare, ch' egli abbia voluto or risvegliarne per erudizion la memoria, or anche dare quel sentimento medesimo più ornato, e forbito d'ogni ruggine antica; senza che quante volte non s'abbatte l' uomo o per caso, o per simiglianza d'ingegno a dire il detto da altri, e a un di presso nel modo, che gli altri pur l' hanno detto? *ut scias*, scrive Lucio Seneca, *hos sensus communes esse, natura scilicet dictante*. E Catulo appo Cicerone dice ad Antonio: *sive tu similitudine illius divini ingenii* (Aristotelis) *in eadem incurris vestigia* (*a*). Per la qual cosa io non sosterrei, verbigrazia, che il Nostro Poeta quando scrisse: *Laudat venales, qui vult extrudere, merces*, avesse l'occhio a quel Luciliano: *Quid ni? et scruta quidem ut vendat scrutariu', laudat Præfractam strigilem, soleam improbu' dimiatam*; o direi, che solo il v'avesse per migliorarlo; nè quando disse: . . . *quia tan-*

---

festo de' Saturnali, e nel capo primo del sesto noterai ben queste parole: *Hunc esse fructum legendi, æmulari ea, quæ in aliis probes, et quæ maxime inter aliorum dicta mireris, in aliquem usum tuum opportuna derivatione convertere; quod et nostri tam inter se, quam a Græcis, et Græcorum excellentes inter se sæpe fecerunt* &c. E vien poi lodando Virgilio *et judicio transferendi, et modo imitandi* ec. ec.

(*a*) *Lib.* II. *de Oratore* C. XXXVI.

tanti, quantum habeas, sis, copiasse quell' altro: *Quantum habeas, tanti ipse sies, tantique habearis*, avendo ciò del proverbio, come altrove è notato. Così parlando egli del sapiente giusta l'idea degli Stoici: . . . *si dives, qui sapiens est, Et sutor bonus, et solus formosus, et est rex*, non poteva non iscontrarsi col buon Arunco: . . . . *sapiens hæc omnia habebit, Formosus, dives, liber, rex solu' vocetur*. Nè crederei, che se non fosse a lui veracemente accaduto, egli avesse mai posto l'*immundo somnia visu Nocturnam vestem maculant, ventremque supinum*, solo per far lo scimiotto al *lectum Perminxi, imposuique pudendam pellibu' labem*. Parimente non potendo Orazio chiudere in verso il nome di certa terricciuola, e volendo dir questo medesimo, che e' non potea, sì ha detto: *Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est*; e di necessità s' è accostato a quel di Lucilio: . . . . *servorum est festu' dies hic, Quem plane hexametro versu non dicere possis*. Questo Poeta ha detto d'un cavallaccio forte gravato del carico: *Mantica cantheri costas gravitate premebat*; e 'l Nostro d'un mulo: *Mantica cui lumbos onere ulceret, atque eques armos:* quanto più evidentemente! Il primo scrive d'un uomo superstizioso: *Terricolas lamias, Fauni quas, Pompiliique Instituere Numæ, tremit has, hic omnia ponit* &c. Il secondo interroga un amico: *Somnia, terrores magicos, miracula, sagas, Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides?* che dice altro, e più. Il primo tocca così l'onesto fine d'acquistar roba: *Sic tu illos fructus quæras, adversa hieme*
olim

olim Queis uti poſſis, ac delectare domi te. Il ſecondo così: *hac mente laborem Se ſe ferre, ſenes ut in otia tuta recedant* &c.; indi parla del verno prevenuto dalla formica, ornando la coſa con molta grazia. Lucilio ha il verſo ſeguente: *Jucundaſque puer qui lamberat ore placentas*; e dov'egli intenda d'uno ſchiavetto, che lecchi di furto i paſticci, oſſerverai quanto ſia più poetico quel d'Orazio: . . . . . *puer unctis Tractavit calicem manibus, dum furta ligurrit*. Di nuovo il primo conſidera, che . . . . . *mercede quæ Conductæ flent alieno in funere præficæ, Multo & capillos ſcindunt, et clamant magis*; il ſecondo ha il penſiero ſteſſo: *Ut qui conducti plorant in funere, dicunt, Et faciunt prope plura dolentibus ex animo*; *ſic* &c. &c., ma l'eſpreſſione è diverſa, ed è anche forſe tutta ſua la bella applicazione, ch'egli ne fa a' lodatori ingannevoli, e beffardi. Nella Satira poi di quello intorno ad un ſuo viaggio da Roma a Capua, e di là allo ſtretto di Cicilia, o più toſto nelle reliquie di cotal Satira varj tratti s' incontrano ſopra le diſtanze de' paeſi, le qualità delle ſtrade, gli alberghi, e i diverſi accidenti, che tengono ſimiglianza col viaggio di queſto a Brindiſi; ma tal ſimiglianza è appunto del predicato, non de' particolari. Al mentovato viaggio di Capua ſoſpetta Franceſco Douſa, che s'appartenga il frammento (*a*): *Æſerninu' fuit, Flaccorum mune-*

(*a*) Nelle Annotazioni a' Frammenti di Lucilio. Vedi le carte 256. 258. dell' Ediz. Comin.

nere, *quidam Samnis*, *ſpurcus homo*, *vita illa dignu'*, *locoque* ec. ec., in cui ſi deſcrive la zuffa di due accoltellanti ; e viene in opinione, che Orazio poſſa quinci aver tratto quel ſuo epiſodio di Sarmento giullare, e Cicirro. Ma nè ancora quì concederò io di leggieri, che a un viaggio tanto eſattamente deſcritto, quanto ſi vede, miſchiaſſe egli una favola per ſolo amore d' imitazione; e quando ben così foſſe, tanto in vero ſomiglia l' uno epiſodio all' altro, quanto agli accoltellanti ſomigliano appunto i buffoni. Ben ſi ſomigliano i due Poeti tra loro, così però dalla lungi, là dove il più antico di eſſi dice: *leonem Ægrotum*, *ac laſſum . . . . . Deducta tum voce leo: cur tu ipſa venire Non viſ huc? . . . . Quid ſibi vult? quare fit? ut intro verſus*, *et ad te Spectent*, *atque ferant veſtigia ſe omnia prorſus?* E il ſuo Succeſſore: *Olim quod vulpes ægroto cauta leoni Reſpondit*, *referam ; quia me veſtigia terrent*, *Omnia te adverſum ſpectantia*, *nulla retrorſum*. Ma e perchè ſi ſomiglian eglino? perchè tramendue narrano una medeſima Favola, della quale non l' uno all' altro, ma tramendue ſono debitori ad Eſopo. Quello per altro, che leggiamo in Porfirione, aver preſo Orazio da Lucilio, ſi è il maſchil vocabolo *muto*, in quel verſo: *Huic ſi*, *mutonis verbis*, *mala tanta videntis* &c. Il teſto di Lucilio diceva: *At læva lacrymas mutoni abſterget amica* (*a*). Mal per noi, che

(*a*) Così i libri in penna: gli ſtampati poi: *Lena manu lacrymas ec.* Vedi il Douſa a c. 272.

che questo passo delle lagrime rasciugate, giunto ci sia così mozzo; che avvremmo potuto vedere, se quel *mutonis* d' Orazio, che dettava rampognose ambasciate, fosse veramente figliuol di questo di Lucilio, che piagneva a caldi occhi. Ma un vocabolo semplice, e scompagnato, non fa imitazion positiva: e chi ne rende poi certi, che Lucilio fosse o il primo, che l' usasse, od il solo prima d' Orazio? Il che a un di presso è da dir dell' *echinus*, del *crustula*, del *bilinguis*, *cerebrosus*, *incrustare*, *gausape purpureo*, *sententia dia*, e di così fatte altre o voci, o metafore, che si leggono nell' uno, e nell' altro (*a*). Non merita poi, se non riso, la conghiettura di Giuseppe Scaligero, o del Dousa, ch' ella si sia, (che questi non lo dice ben chiaro (*b*)) avere Orazio tolto quel suo . . . . . *si forte subucula pexæ Trita subest tunicæ, vel si toga dissidet impar*: *Rides* &c. da questo passo di Lucilio . . . . . *si hic vestimenta elevit luto*, *Ab eo risum magnum*, *ac cachinnum imprudens subjicit*. Giovami aver notato tai cose, trattandosi del principal modello, che il Venosino abbia avuto.

(21) Vedi intorno al costume di Giulio Floro le osservazioni del Dacier all' Oda XIV. del libro II., all' Epistola III. del lib. I., e al-

(*a*) Vedi il citato Dousa a carte 58. 134. 140. 144. 226. 295.

(*b*) A carte 265.

alla II. del II., di cui qui parliamo. Tuttavolta questo Franzese dà spesso le conghietture per fatti, e prende un modo di dir dell' Autore per un' allusione determinata alla persona, a cui scrive.

(22) Questa è una verità, che ribatter non possono nè anche gli avversarj d' Omero, de' quali però dobbiam confessare, che il numero è così grande, come sia de' veneratori. Gli uni, e gli altri puoi vedere schierati dal Cesarotti nel primo Tomo della sua *Iliade d' Omero tradotta, ed illustrata*. Ma generalmente e gli avversarj gli concedon de' pregi, e non negano in lui de' difetti i veneratori. Nè già Orazio ne fu idolatra, perocchè assai noti sono que' passi, ov' egli domanda: . . . *age, quæso, Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero* (*a*)? e ove dice apertamente: . . . . . *et idem Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus* (*b*). Lo Scaligero sì, ch' egli è persecutore accanito e d' Omero, e d' Orazio, e dissimula tutto quel, che non fa per lui. S' egli fosse stato a' tempi di Tolommeo Filadelfo, n' avrebbe riportato di leggieri quel merito stesso, che Zoilo.

(23) Per l' opposito Seneca al C. XXVI. della *Vita Beata* in persona d' un sapiente Stoi-

(*a*) L. I. Sat. X.
(*b*) Ep. a' Pisoni v. 359.

Stoico mostra di credere, che i Poeti non per altro fine dessero agli Iddii le passioni degli uomini, se non per toglierne a questi il rossore: *Sic vestras hallucinationes fero, quemadmodum Juppiter optimus maximus ineptias poetarum . . . . . quibus nihil aliud actum est, quam ut pudor hominibus peccandi demeretur, si tales Deos credidissent* (*a*). Ma cotali immaginamenti ricevette egli in effetto il popolo da' poeti, od i poeti dal popolo, almeno in radice? Perocchè dovendo al certo esser più antica d' ogni poesía l' idea d'una Divinità, questa non potea da un popolo rozzo esser conceputa, se non simile a lui. Nel qual caso non tanta fu de' poeti, che il secondarono, la malizia, quant' altri crede (*b*). Ma nè anche fu tanta, se così ebbero immaginato egli stessi, da che, come ragiona il Gravina, non altramenti a così fatto popolo potean favellare, che con l' idee tratte dall' esperienza de' sensi, e delle passion di ciascuno. Di qui poi vennero certamente in processo di tempo ed ottime instruzioni, e pessimi scandali secondo l' uso, o 'l misuso di cotal poetica teologia.

(*a*) Vedi anche della *Brevità della Vita* al C. XVI.

(*b*) Vedi l' Annotazione (26). Anche il Castelvetro non è persuaso, che Esiodo, Omero, e gli altri *sieno stati autori delle favolose Istorie degl' Iddii*. Vedi le sue *Chiose* a' libri Platonici del Comune a carte 209. &c. dell' Ediz. di Berna delle sue *Opere Critiche*.

(24) Queſta fantaſtica generazione di Dei, e de' loro uficj, e qualità dagli attributi d' un ſolo, ed immenſo, è menata buona eziandío dallo ſteſſo citato Seneca, al ſettimo, ed ottavo capo del libro IV. de' Beneficj : *Quid enim aliud eſt Natura, quam Deus, et divina ratio, toti mundo, et partibus ejus inſerta? . . . . et Jovem illum rite dices, et Tonantem, et Statorem . . . . hunc eundem et Fatum ſi dixeris, non mentieris . . . . . Quæcumque voles illi nomina proprie aptabis, vim aliquam, effectumque caeleſtium rerum continentia . . . . . Hunc et Liberum Patrem, et Herculem, ac Mercurium noſtri putant. Liberum Patrem: quia omnium parens ſit, quod ab eo primum inventa ſeminum vis eſt, conſultura per voluptatem. Herculem: quia vis ejus invicta ſit, quandoque laſſata fuerit operibus editis, in ignem receſſura. Mercurium: quia ratio penes illum eſt, numeruſque, et ordo, et ſcientia . . . . Omnia ejuſdem Dei nomina ſunt, varie utentis ſua poteſtate.*

(25) Nota il Ceſarotti come Ariſtocle Meſſenio Peripatetico fece il problema, ſe ſia più eſatta la morale di Platone, o quella d'Omero, e la diè vinta al Poeta. Ma anche quì il mondo antico, e moderno fu ognora diviſo in due parti, proteggendo altri i diritti della morale allegoría nel poema Epico, impugnandogli altri. In Francia ſegnatamente ſe ne fecer ſolenni trattati, de' quali vedi il Tomo II. delle *Conteſe Letterarie* al capo III. E tali argomenti dall' una parte,

e

e dall' altra si sono assegnati, che qualunque delle due l'uomo segua, e' non si può condannare. L' opinione però, che l' allegoría favoreggia, sembra più comune, e molto meglio fondata, sostenendo quel bell'innesto dell' *utile col dolce*, cui tanto commenda Orazio, e che altramenti, tranne poche sentenze, è perduto. Perchè in fine ben disse il Berni (*a*):

„ Questi draghi fatati, quest' incanti,
„ Questi giardini, e libri, e corni, e
(cani,
„ Ed uomini salvatichi, e giganti,
„ E fiere, e mostri, c' hanno visi umani,
„ Son fatti per dar pasto a gl' igno-
(ranti,
„ Ma voi, c' avete gl' intelletti sani,
„ Mirate la dottrina, che s' asconde,
„ Sotto queste coperte alte, e pro-
(fonde.

E più sotto:

„ Però quando leggete l' Odissea,
„ E quelle guerre orrende, e disperate,
„ E trovate ferita qualche Dea,
„ O qualche Dio: non vi scandalezzate:
„ Che quel buon uomo altr' intender
(„ volea,
„ Per quel, che fuor dimostra a le bri-
(„ gate;
„ A le brigate goffe, a gli animali,
„ Che con la vista non passan gli oc-
(„ chiali.

(*a*) *Orlando Innamorato* C. XXV.

E nel medesimo sentimento concorsero al certo Dante, il suo difensor Mazzoni (*a*), l' Ariosto, il Tasso, e per citare un Filosofo, il gran Bacone nella sua *Sapienza degli Antichi* (*b*). Si vuol però intendere tutto ciò sanamente, e con discrezione; perocchè, essendo il fine proprio del poeta il diletto (*c*), chi pretendesse far d' Omero un aperto professor di filosofia, e di scienze, e d' ogni sua paroluzza un aforismo, un enigma, un teorema, sì come ha fatto più d'uno; già nè col vero s' accorderebbe punto, nè con Orazio, il quale non si va assottigliando a cavar fuori arzigogoli, e misterj, ma sì bene da' principali fatti de' due poemi raccoglie in grande de' chiari documenti, e massicci. E però quel suo *planius, et melius Chrysippo, et Crantore*, a bene

(*a*) Vedi il terzo de' suoi libri dal C. XXXVIII. al XLII.

(*b*) Spiegazioni felicissime della Favola troverai pure nel bel libretto di Luciano sopra l' *Astrologia*.

(*c*) *Il fine intrinseco, e prossimo del poeta* (dice il Pallavicini al C. XXX. 15. dello Stile) *non è il giovamento, come alcuno tenne, ma la dilettazione degl' intelletti comunali* ec. ec. *Ben è vero, che un tal diletto nondimeno è giovevole* ec. Il poeta insegna per dilettare, non diletta per insegnare. E in quanto insegna, e' si vale d' altre arti, e scienze, come della politica, dell' astronomia ec.; in quanto diletta, e' si val della propria, ch' è imitare fingendo cose mirabili, e ornandole. Questa, a recarla a oro, è la somma delle dottrine in tal proposito più sicure.

ne intenderlo, e fenzachè perfona fi fcandalezzi, non viene a dire, che la morale, che infegna Omero, fia più dotta, più fottile, e con miglior metodo di quella di Crifippo, e di Crantore; ma che Omero appunto fenza alcun metodo di principj, e d' argomenti infegna in pratica la morale, e fa conofcere il cuore umano vie meglio di que' due fottili ragionatori. A che fe voluto aveffe por mente Seneca, e' non gli avrebbe contraftato il titolo di filofofo con dire, ch' egli non doveva effer d' alcuna fetta perchè moftra effer di tutte. Si può egli dare peggior fofifma, chi ben confidera alla qualità di Filofofo Poeta, e all' uficio, e fcopo di Poeta Raccontatore? Ma già la LXXXVIII. Lettera, dove Seneca di ciò parla, e tratta come inetta, ed impertinente ogni fcienza, che pretta morale non fia, è tutta da capo a piede una bella ftiracchiatura. Quanto meglio Plutarco, il quale nel giudiciofiffimo Opufcolo *fopra il frutto, che fi può ritrarre dalla lezion de' poeti*, offervando, che il bello della poesía fta nella convenienza delle cofe, e de' coftumi co' perfonaggi così nel male, come nel bene, moftra opportunamente, ed acutamente, che Omero infegna il bene eziandío allora ch' egli racconta il male, da che nel medefimo tempo per certi indizj e' manifefta quanto lo difapprovi: *Optime autem Homerus hoc genere dicendi utitur, qui primo accufat improbitatem, præferens interim quæ fint utilia. . . . . Recte enim verbis obiter interjectis non aliter, atque calculis fuffragiorum utitur, dum ex propria indicat fententia quid*

 dici,

dici , aut fieri omnino deceat . E ne reca bellissimi passi in riprova ; indi soggiugne : *Res igitur si gerantur noxiæ , illarumque imitatio idonea , modo sequens e vestigio secum afferant nocumentum , & quo auctores turpitudinis pudefiant , proderit nimirum auditoribus ; tantum abest , ut officiat* (a). *Philosophi autem in admonendo , & ad bonos mores cohortando , subjectis utuntur exemplis , id quod poetæ effingunt fabulis , re ante oculos , dum geri videtur , quodammodo posita .* E continua poi da suo pari disaminando parecchie altre cose ne' poemi Omerici sparse , e dichiarando sempre meglio , come le più sconce azioni quivi introdotte abbiano certi ragguardamenti , che le rendono molto instruttive a chi sappia squisitamente pesarne ogni circostanza , e confrontar bene ciò , che precede , con ciò , che conseguita . Perchè egli da ultimo paragona con assai grazia i be' documenti racchiusi in tai finzioni poetiche a' sugosi grappoli d' uva , che dalle viti pendono rosseggianti sotto la dolce ombra de' verdissimi pampani . Si può vedere intorno all' utilità di detti poemi in ordine a' pubblici , e privati costumi anche il facondo Ragionamento *sopra l' origine , e destino della poesia* stampato dal ch. Sig. Ab. Giambatista Velo in Vicenza del 1790 .

(a) Leggi a questo proposito il lodato Mazzoni al C. VII. del L. II.

(26) Egli non è il solo Gravina, che tenga dal Principe de' poeti anche in questo. Una sensata Lezione tra le *Prose Fiorentine* ha in su ciò Benedetto Averani (*a*), il quale a due principj appoggia la difesa delle passioni umane date agli Iddii : l' uno è l' allegoría , l' altro l' imitazione poetica , della quale è proprio dipigner le cose o come elle sono, o come dovrebbono essere, o come si dice , ch' elle sieno , potendo ottimamente il poeta lasciare il vero per attenersi all' opinione del volgo (*b*). E così Omero delle tre teologíe , che appo i Gentili regnavano , filosofica , favolosa, e popolaresca, seguì le due ultime, dalle quali erano appropiate agl' Iddii le imperfezioni degli uomini per appressarne in certo modo a questi l' idea. Dello stesso avviso furono pure l' Abate Conti , il Pope, il Vood , e più altri , accagionando di questo , che a noi sembra difetto, la credenza di que' tempi,

(*a*) Vol. III. P. II.

(*b*) Vedi anche il Pallavicini *dello Stile* al C. XXX. 12. *Dee narrare* (il poeta) *ciò ch' in se stesso è dissimile al vero , e che a' sapienti è noto per tale , purchè s' assomigli al suggetto secondochè da' comunali è conceputo , e creduto . E così fatti poemi cagionan diletto a' sapienti medesimi , che vi scorgono l' artifizio proporzionato al fin del poeta . Di pari il buon dipintore finge le stelle non simili alla verità, ma quali sembrano allo sguardo di noi terreni : alla cui vista egli indirizza le sue figure .* E' da leggere anche il Mazzoni al C. XXVII. del L. I.

pi, e non il capriccio d'Omero, sì come dice il chiarissimo Andres nella sua Storia (*a*), cui parimente potrai vedere intorno all'altre riprensioni, che si fanno di quel Poeta come di basso, e talora violator del decoro, e di lungo, e minuto (*b*): riprensioni nè affatto ingiuste, nè invincibili tuttavía, e coperte ad un tempo dallo splendore di tante immortali virtù. Del rimanente in legger pur le Commedie de' Greci, e Latini, cose s'incontrano in su gl'Iddii così scon-

(*a*) *Dell' origine, progressi, e stato &c.* T. II. carte 106. Il sottilissimo Autor dell' *Elevazioni sopra il Verbo Incarnato* all' *Elev.* XI. della *Sezione* II., ed altrove ragiona, che l'attribuir, che i pagani facevano le cose umane agl'Iddii, nascesse di prima origine dall'appetito nell'Umana Natura ingenito d'una somma felicità, e perfezione, ond'ella brama, che *Dio sia Uomo*, cioè che l'infinita Beatitudine si unisca, e comunichi con essa Natura; e fosse appunto un mal conosciuto desiderio, e una confusa idea della futura Incarnazione del Verbo. *Per questo* (e' dice) *i Gentili sognarono Numi, che fossero Uomini, e Dei; e sì come la pluralità de' Numi era in essi una prova della cognizione d'un Nume, così la moltiplicità degli Uomini Dei era una prova della cognizione del vero Uomo Dio, che dava loro la Natura, benchè sì nell'uno, che nell'altro, fosse l'uomo ribelle al vero lume, abusandosi de' giusti desiderj ispirati a lui dalla stessa Natura.*

(*b*) Bella ragione ci è data dal Pallavini al citato capo XXX. 16. *perchè il particolareggiar di minuzie sia vizio nell'Istoria, e virtù nella Favola.* Vedi ivi.

ſconce, e vituperevoli, ch'egli è forza giudicare aſſolutamente, che la religion di que' popoli ſi riduceſſe tutta a creder l' eſiſtenza di queſti medeſimi Iddii, ſerbandone per paura i riti, e le cerimonie preſcritte, ma poi non obbligaſſe i lor cuori ad alcun vero, e ſanto amore, e riſpetto (*a*). Perocchè ſe il volgo foſſe ſtato imbevuto di ſante idee, e di ſincera divozione, non avrebbe giammai patito, che in ſu le pubbliche ſcene ſi faceſſe di quelli cotanto ſtrazio. E quale ſcandalo non ſaría ſtato veder, verbigrazia, nell'Amfitrione di Plauto, Mercurio traveſtito da Soſia dare ad intendere al Soſia vero, lui non eſſer chi è, e farlo voltar le ſpalle a forza di ceſſatoni, e di pugna, ond' e'non iſturbaſſe la treſca di Giove con Almena? E udir nel Pſeudolo, Caliodoro, che accennando un triſto d' un pollaſtriere, appreſſo del quale ſi ſtava la ſua fanciulla, di-

(*a*) Ciò per avventura conſiderando Perſio, diſſe nella ſeconda Satira: *Quin damus id Superis, de magna quod dare lance Non poſſit magni Meſſalæ lippa propago, Compoſitum jus, faſque animo, ſanctoſque receſſus Mentis, et incoctum generoſo pectus honeſto? Hæc cædo, ut admoveam templis, et farre litabo*. Quì però il *Superis* è detto ſenza dubbio nel ſenſo della teología filoſofica, ſecondo la quale, e non già ſecondo la favoloſa, e popolareſca, ſcriſſe anche Seneca nell' Ep. XCV. citata dal Silveſtri al paſſo di Perſio: *Vis Deos propitiare? bonus eſto. Satis illos coluit, quiſquis imitatus eſt*. Leggi anche il Mazzoni al C. XXIV. del L. V.

dice, che quegli è per lui un Giove troppo più venerabil di Giove? E similmente un cuoco, che narra come dell'odore delle vivande da se apparecchiate cenava esso Giove ogni dì, tal che se avveniva, ch'egli non mettesse nulla a fuoco, il Padre degli Dei se ne andava a dormir senza cena? Od ascoltar nel Trinummo un giuntatore, che tra gli altri suoi viaggi ne conta un fatto fino al trono appunto di Giove, ma senza poter vederlo, perchè, secondo gli dissero gli altri Iddii, egli era pur dianzi ito in villa a dare il compito del mangiare, o vuoi la mesata a'famigli (*a*)? E pur di tai berte, e scherni, e bestemmie godeano i pagani senza scrupolo d'empietà, e quindi il faceto Plauto n'è pieno (*b*). Omero similmen-

(*a*) *Depromtum cibum* dice il testo, e ciò io credo esser quello, che Davo chiama *Demensum* nella Scena prima dell' Atto primo del Formion di Terenzio, viene a dire una cotal provvisione di cinque moggia di frumento, e cinque danari il mese per ogni servo. Così abbiam da Seneca nell' ottantesima Lettera, a cui il Forcellini dice di creder più, che a Donato, il qual le fa quattro moggia sole.

(*b*) Tutto questo sembra appunto una conseguenza delle turpitudini ad essi Iddii attribuite dalla teología favolosa. E di quì procede un sottil discorso di S. Agostino, che dice, i Greci, li quali credevan de' loro Dei tante nefandità, aver con adatta convenienza alla falsa lore opinione lasciato libero a ciascun Comico di dir male nomi-

mente, che a pagani ſcrivea, ſcriſſe con le idee de' pagani, e non pensò a piacere a' noſtri ſecoli più, che noi penſeremmo a piacere oggi a' ſuoi. Cicerone, Longino, ed altri

---

minatamente di qual perſonaggio più gli placeſſe; là dove i Romani avean ciò men convenevolmente vietato; perocchè egli era troppa ſuperbia a perdonare alla fama de' cittadini, quando gli Dei non voleano, che foſſe perdonato alla loro. E ſoggiugne: „ Li maligni ſpiriti, che da coſto„ ro ſono ſtimati Dei, vogliono, che ſien con„ tate di ſe anco quelle ſcapigliature, che eſſi „ mai non commiſero, per pigliar l'anime nella „ rete; o ſia che tali enormezze ſieno ſtate com„ meſſe da uomini, li quali eſſi godono, che il „ mondo adori per Dei, o ſia, che non ab„ biano alcuna parte di vero, rallegrandoſi „ tuttavia, ch' elle ſieno per fatti divini ſpaccia„ te, onde dare autorità al vizio. " Capo IX. e X. del Lib. II. della *Città di Dio*. Il giuoco dunque era del diavolo, il qual faceva galloria fra' poeti guidati dalle opinioni del popolo, ed il popolo rinfocato dalle immagini de' poeti. Nè gli ſcherzi, e motti teatrali offender poteano nell' idea loro gli Dei, dappoichè non gli offendevano, anzi gli onoravan le ſtorie di mille adulterj, furti, tradimenti, vendette. In propoſito poi del giuntatore Plautino ſalito in cielo, di ſimigliante invenzione ſi ſervì Luciano nell' *Ipernefelo* introducendo Menippo a narrare un ſuo viaggio colaſsù a volo, e quel, che gli venne via via ſcoperto guardando quindi giù il noſtro globo, e le domande, che gli ebbe a far Giove, maſſimamente intorno al ritocco del grano in Grecia, agli ſtridori dell' antecedente vernata, e al biſogno di qualche pioggerella tiepida per gli ortaggi,

tri pure pagani, allora che di ciò gli dier carico, ebbero in verità più riguardo alle ragioni della filosofía, che a quelle della poetica. Virgilio, che certo per confessione di tutti si mostra, quant'altri mai, di filosofica dottrina fornito, non si fece punto coscienza di seguire anch' egli Omero nel comunicare al cielo tutti i peccati della terra, questo considerando, che la poesía è veramente fatta per toccar con forza la fantasía, ed il cuore de' popoli (*a*). Senza la qual considerazione, e stando alla schietta teología, e filosofía Cristiana, potrem noi pure altro, che biasimare i nostri Omeri, e Virgilj, dico gli Ariosti, ed i Tassi, per le lor fate, e pe' lor negromanti? Ma su via, togliete queste maraviglie dall' *Orlando*, e dal

---

(*a*) *Ceterum citra veritatem poetica* (dice Plutarco nella citata Operetta sopra la lettura de' poeti) *plerumque varietate utitur, et morum plurima commutatione, eo quod ex hujusmodi affectuum diversitate, quæ ex insperato accidit, quando animus ad ea obstupescit, gratia quædam conciliatur, quam fabularum illa commutatio secum affert . . . . . Nam hac potissimum ratione non semper eosdem poetæ victores inducunt, non semper eosdem felicitate fortunæ florentes, aut in rebus per virtutem gerendis strenuos. Nec Deos, sicubi in negotia humana inciderint, exspertes proferunt affectuum, culpaque omni vacantes, ne videlicet hoc, quod concitat mentem, et facit obstupescere, a poesi prorsus exulet, dum sedata est, nihilque periculi, aut motus præ se ferre videtur.*

dal *Goffredo*, regolatevi ogni cosa con le feste d'una purgatissima religione, e ragione, e ditemi poi, se essi saranno mai più la delizia nè de' letterati, nè de' volgari.

(27) Non so perchè il dottissimo Sig. Ab. Andres non nomini punto il Petrini nel secondo suo Tomo, là dove dell'*Arte* d'Orazio parla a dilungo. Quanto sono giuste per altro quelle sue parole! *Vantino pure i Greci la Poetica d'Aristotile. . . . . ma quella, che si legge, si medita, e si studia, quella, che si tien sempre in bocca, e ad ogni tratto si cita, quella, che serve di regola, e norma a' poeti, e a tutti i buoni scrittori, è l'Arte poetica d'* Orazio &c. &c. E più di sotto notando il supposto slegamento sì in essa, e sì nell'Epistole, ottimamente ragiona: *Lo stesso disordine, che talora sembra d' incontrarvisi, serve non poco a render più utili le sue lezioni, da che fa vedere in qualche modo, ch' esse nascono solamente dall' amico cuore, e dal giusto zelo del Poeta* ec. Bene ha egli fatto però, e saviamente a dire: *che talora sembra d' incontrarvisi*; la qual parola il salva dall' errore Scaligeriano. Il gran Metastasio come della *Poetica* d'*Aristotele* ha saputo fare un' Apología de' suoi Drammi, così ha saputo convertir quella d' Orazio in un bellissimo Recitativo. Questo suo Volgarizzamento però è stato ristampato in Vercelli del 1785. per consiglio del Sig. Barone Vernazza da Fernei secondo l' ordine Petriniano, tuttochè il Petrini ne ab-

abbia mandato fuori uno egli ſteſſo in terzetti. Ma, a dir vero, il Sig. Vernazza non ha ſcelto il peggiore.

NB. A carte 361. *lin.* 2. *dopo le parole:* aulæa ruant ſi, *leggaſi:* (Lib. II. Satira VIII. v. 71.)

Fine del ſecondo Volume.

OPUSCOLI
CONTENUTI
IN QUESTO SECONDO VOLUME.

IN ROVERETO MDCCXCII.

PER LUIGI MARCHESANI STAMPATOR CES. REG.

MUTAZIONI, ED AGGIUNTE.

A carte 60. *lin.* 28. *dopo le parole:* fino a tutto il XXXII., *s' aggiunga:* Maraviglioſo poi dico quanto all' acume, ed alla chiarezza; perocchè quanto alle dottrine, io mi rapporto all' infallibil giudicio della Chieſa Cattolica, ben ſapendo, come il valoroſo Teologo Veroneſe Sig. Ab. Franceſco Giovetti le ha impugnate in una Diſſertazion manuſcritta al Ch. Filippino D. Antonio Ceſari.

A carte 145. *lin.* 2. *dopo le parole:* del Pope, *s' aggiunga:* e 'l ſuo Saggio di Critica.

A carte 166. *lin.* 28. *dopo la parola:* Ivi, *s' aggiunga:* Allude forſe anche alla ſuperſtizione Egiziana, che conſacrava ſimili coſe, ed eraſi in qualche parte introdotta anche in Roma, onde Giovenale poi diſſe nella XV. Satira:

Porrum, et cæpe nefas violare, ac frangere morſu.

A carte 252. *lin.* 30. *dopo le parole:* Ediz. Livor., *s' aggiunga:* e la Lettera del Chiabrera a Giovambatiſta Strozzi inſerita a carte

Ivi lin. 35. *dopo le parole*: in hortis Numina, *aggiugni:* Con troppo miglior ſucceſſo ci ha dato intorno al medeſimo tempo l'illuſtre Sig. Ab. Franceſco Venini nel ſecondo Tomo delle ſue Poesíe impreſſe dal Motta in Milano, alcune Epiſtole tutte piene del fuoco, e del genio d'Orazio, in iſpezieltà le prime IV., benchè di ſtile generalmente anzi paſtoſo, e facile, che compreſſo, e nervoſo. Belliſſima è la ſeconda al Signor di Cheraliò contro a chi ripone la felicità ne' piaceri del ſenſo. S' egli ſcritto aveſſe in verſi ſciolti, e in ſul medeſimo guſto pur le ſue Satire, noi parleremmo con piacere anche di queſte.

A carte 312. *lin.* 3. *in luogo di* ſparpagliata, *leggi*, *ſe ti piace meglio*: ſpezzata.

A carte 421. *lin.* 27 *alle parole :* de ludicra Dictione, *s' aggiunga in Poſtilla :* Sarebbe anche da vedere il Dialogo di Marcantonio Bonciario, intitolato *Eſtaticus*, *ſive de ludicra Poeſi*, ed impreſſo in Perugia da Marco Naccarini del 1615., ed il Ragionamento dell' Accademico Aldeano (Niccolò Villani da Piſtoja) *ſopra la Poesia giocoſa de' Greci*, *de' Latini*, *e de' Toſcani*, ſtampato in Vine-

negia per Giampietro Spinelli del 1634., cioè 24. anni prima, che uſciſſe in Parigi l' Opera del Vavaſſore. Di queſti due libri parla il Fontanini nella *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* alla faccia 238. del T. I. Edizione Veneta del 1753.

ERRORI DI STAMPA.

ERRORI	CORREGGI.
A carte 46. *lin.* 20. vaghezza	vaghezze
55. lin. 22. *tenuam*	*tenuem*
65. lin. 26. (*b*)	(*a*)
69. lin. 17. dar ettorico	da rettorico
108. lin. 7. lo parte.	lo parte,
144. lin. 7. cofigliatori	configliatori
151. lin. 3. *nimus*	*nimis*
177. lin. 12. (amici poten- tis).	(amici poten- tis),
190. lin. 21. Taffaglia	Teffaglia
195. lin. 10. con quela	con quella
Ivi lin. 22. ventun'anno	ventun anno
205. lin. 8. ii	il
207. lin. 1. di tàl metafo- ra e dagl' increfpamenti	di tal metafora dagl' increfpa menti
250. lin. 17. traffici	traffichi
255. lin. 28. od Anacreonte	ad Anacreonte
266. lin. 14. numemero	numero
268. lin. 7. *Nè PER forza*	*Nè PER ferza*
Ivi lin. 9. *fi vim adhi- buit,*	*fi virgam adhi- beat,*
273. lin. 4. *Chiare, dolci,*	*Chiare, frefche, e fre-*

e frefche acque	*e dolci acque*
353. lin. 15. dell'animo	dall'animo
390. lin. 15. *le fue erbe*	*fue erbe*
403. lin. 17. ii	il
406. lin. 14. il plù.	il più.
434. lin. 19. ne dare	nè dare
436. lin. 35. le paffioni	le paffioni,
447. lin. 24. *dimiatam*	*dimidiatam*